



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

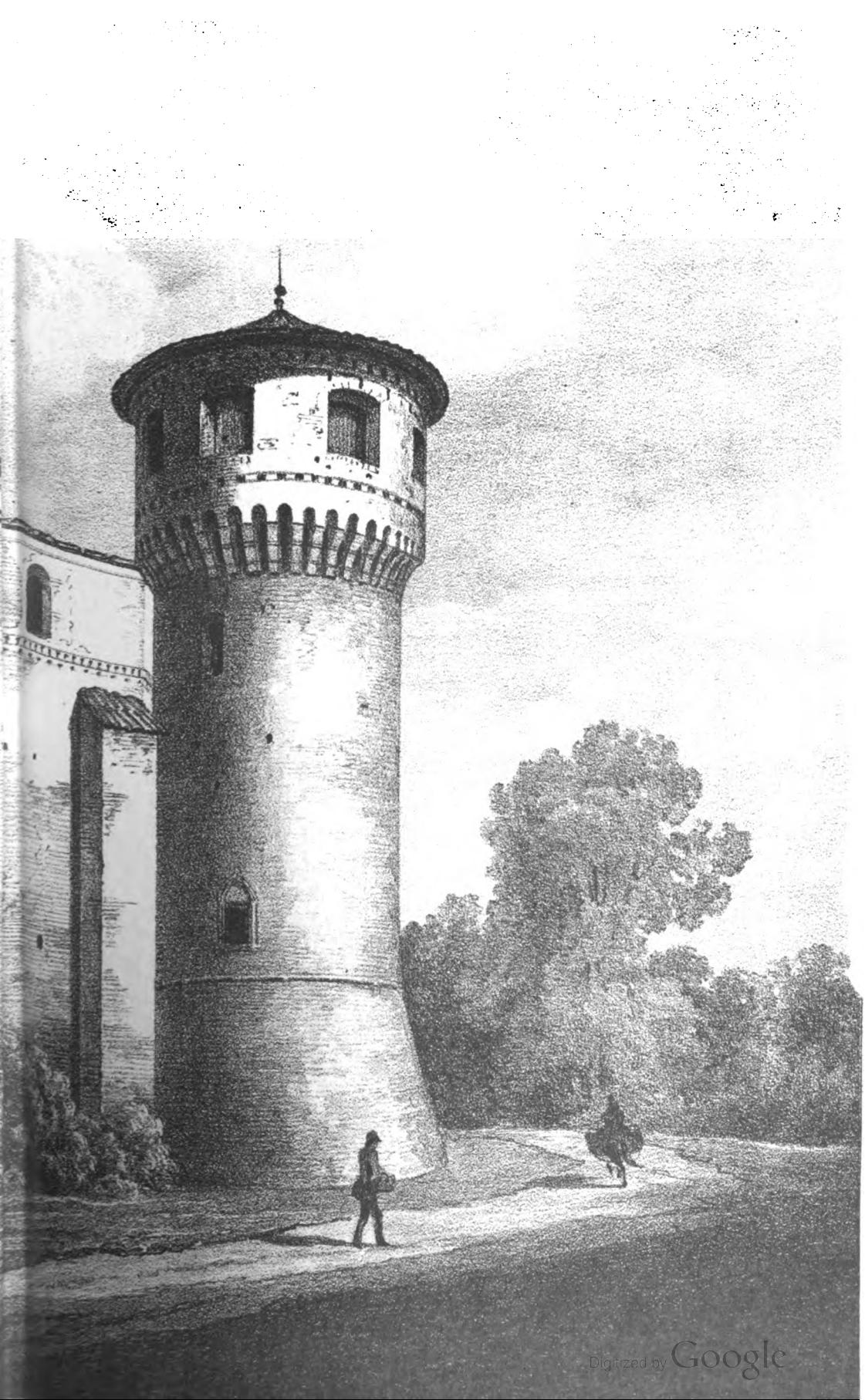
NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08212538 0









PASSEGGIATE

NEL

CANAVES.

E-10
S60



PASSEGGIATE

NEL

CANAVES.

E-12
S60

**PASSEGGIATE
NEL
CANAVÈSE**

A. BERTOLOTTI

Mihi quidem nulli satis
eraditi videntur quibus nostra
ignota sunt. CICERO.

—
Tomo II.
—

**IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS.
1868.**



**BOTTEGA D'ERASMO
TORINO**

1964

Ristampa anastatica, a tiratura limitata.

Al Chiarissimo Commendatore

AVV.^o PESCATORE MATTEO

Professore emerito di procedura civile e criminale
nell'Università Torinese, Consigliere nella Corte
suprema di Cassazione di Torino, Deputato al
Parlamento Nazionale, ecc., ecc.

Allorchè immaginavo di porre mano ad
una opera corografica, storica, statistica del Ca-
navesse, io mi proponeva di dedicarne i volumi,
quasi particolare omaggio, a coloro che più si
fossero distinti tra i figli delle terre contenute
ne' medesimi.

Vedendo ora in luce il secondo tomo del
mio lavoro, non sono titubante nello scegliersi
la S. V. Illustrissima, poichè Ella se ne
intersi un nome precario con profondissimi studi
sulle leggi. E quando non fossero sufficienti la
fama che ebbe di stimatissimo ed integerrimo
Patrocinante e l'opere suo dei più splendidi
ornamenti d'Italia, quale insigne Professore,

- Pescatore Matteo. Filosofia e dottrine giuridiche, con repertorio alfabetico di G. S. Tempia. Torino, Bocca, '74-75, 2 vol., 8°. L. 18 —
— La logica del diritto: frammenti di dottrina e di giurisprudenza. 2^a ediz., annotata da G. S. Tempia. Torino, Unione tip., '88, 8°, p. 672. " 8 —
— dell'imposte: esposizione di principi di diritto, di legislazione e di economia sociale. Torino, t. *Gazzetta del Popolo*, '67, 8°, p. VIII-296. " 4 —
— Lettere familiari, ossia somma di studi sociali e morali. Vol. 1^o. Torino, *Gazzetta del Popolo*, '72, 16°, p. 280. " 1 60
— Sposizione compendiosa della procedura civile e criminale. Torino, Unione tip., '64-65, 2 tomi in 8 vol., 8°. " 12 —
— Teoria del diritto giudiziario. Torino, '68, 8°. " —
— delle prove civili e criminali. Torino, Massimo, '67, 8°, p. 266. " — —

acclamato scrittore di cose legali e sommo Magistrato di una suprema Corte, vi sarebbero ancora ben altre doti in Lei, che sempre mi spingerebbero a dare la preferenza.

In fatto basti il notare ch' Ella fu uno di quei pochi, che il Paese costantemente chiamò a rappresentarlo nella Camera dei Deputati, e di quelli pochissimi, che sempre ivi si mantennero liberi, prospugnando l'unità ed indipendenza Italiana.

Dedicandole il mio libro è poi la stessa cosa come se l'intitolassi a quei Cameramen, ch'Ella così degnatamente rappresenta nel Parlamento Nazionale; e perciò sotto l'egida di un nome

lanto caro ed illustre l'opera non mancherà di
trovar buona accoglienza fra i miei compatrioti.

Voglia adunque concedermi tale onore ed
accogliere benignamente questa satira, tenendo
più conto della buona intenzione e del patriottico
scopo dell'autore, che del merito della medesima.

Della S. V. Illustrissima

Firenze, 1º gennaio 1868.

Dev.mo Servitore
A. BERTOLOTTI.



Gallo, Agostino.

LE VINTI | GIORNATE | DELL'AGRICOLTURA, | ET DE' PIACERI | DELLA
VILLA | DI | M. AGOSTINO GALLO | *Di nuovo ristampate & in molti luoghi ampliate.* |
Con le figure de gl'istrumenti pertinenti, & con due Tauole: | una della dichiaratione di
molti vocaboli: | & l'altra delle cose notabili. | [stemma sabaudo] | IN TVRINO | Ap-
presso g'heredi del Benilacqua, MDLXXIX.

PREFAZIONE

La buona accoglienza che ebbe il primo volume delle *Passeggiate nel Canavese* fra il giornalismo, le lettere di sommi personaggi, quali un Cibrario, uno Sclopis e vari altri, in cui ne commendavano lo scopo, m'incoraggiarono assai a proseguire la pubblicazione (*)

Ottenuto dal cav.^{r.} Vaglienti, Sottoprefetto del Circondario d'Ivrea, gentile commendatizia, io percorsi non pochi archivi comunali canavesani — spero col tempo di visitarli tutti — spigolando qua e là documenti storici e statistici, i quali, aggiunti ai molti altri trovati nell'Archivio generale di Stato, con permissione del Direttore Senatore Castelli e coll'aiuto del cav.^{r.} Combetti, ivi Capo Divisione, mi posero in grado di poter offrire la storia e descrizione dei Comuni sovra vastissima scala.

Abbiano tutti questi benemeriti personaggi per mia bocca i ringraziamenti dei Canavesani ; chè ben con ragione potranno gloriarsi d'aver concorso nel dare al Canavese un'opera di cui mancava. Non devo poi tralasciare di fare anche i miei speciali ringraziamenti a quei Sindaci ed a quelle persone che gentilmente m'accolsero nella visita alle loro terre, facilitandomi la raccolta di documenti.

In fine di questo 2.^o volume ho fatto seguire le correzioni, variazioni ed aggiunte al primo: sono pregati i benevoli lettori canavesani di trasmettere, quando ne sia il caso, quelle spettanti alle terre descritte in questo affinchè compaiano nel terzo.

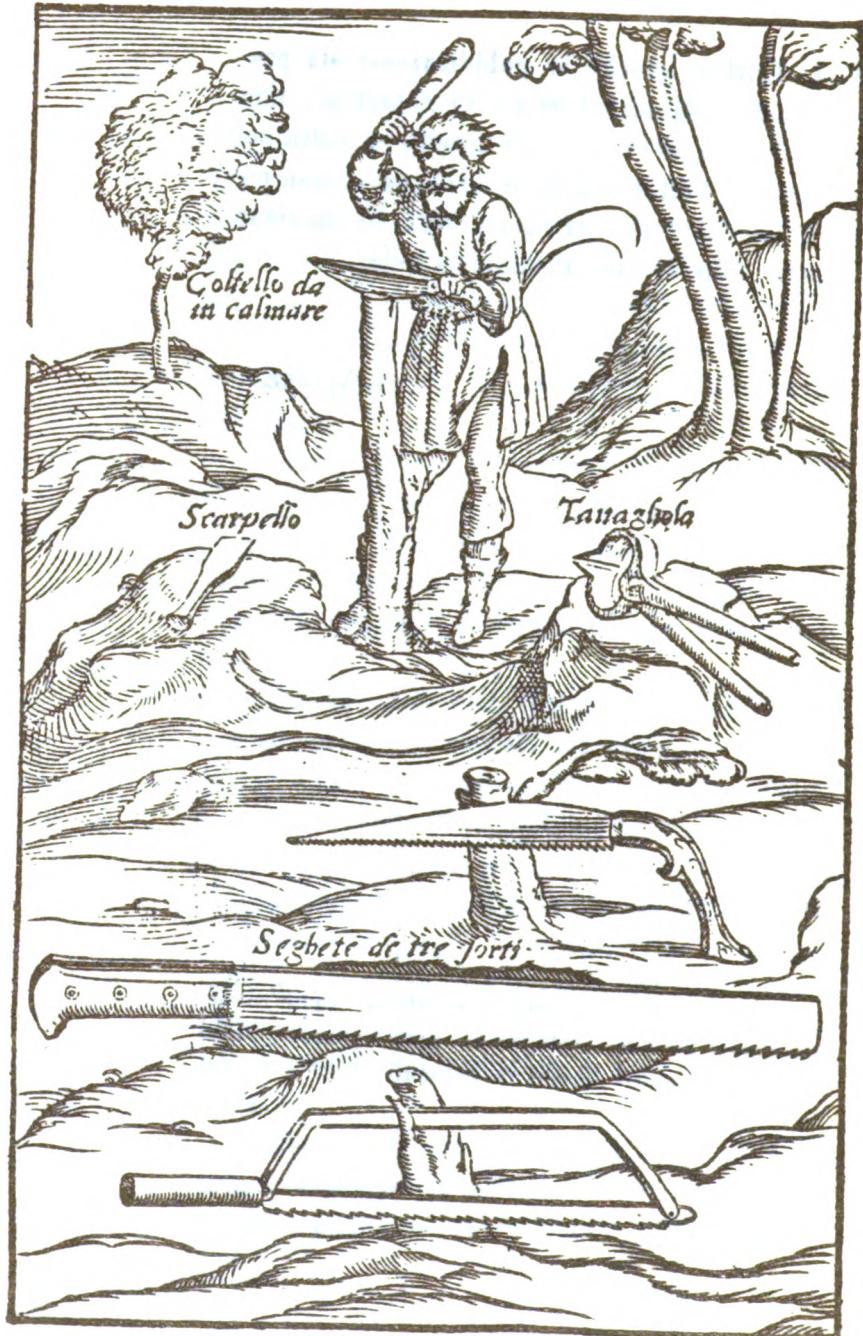
Moltissimi sono quei Parroci e Sindaci, che non hanno ancora risposto alla circolare pel mio lavoro ; varî aspettarono ed aspettano quando l'appendice della *Dora Baltea* comincia a discorrere della loro terra, per mandare le risposte ai quesiti. Ognuno potrà facilmente immaginarsi che tal procedere incaglia la compilazione e che più volte le notizie date non possono più essere comprese nel cenno, stampandosi quasi contemporaneamente all'appendice i fogli pel futuro libro.

Vogliono tutti concorrere alla buona riuscita di questa patriottica opera, tendente ad illustrare il nostro paese, e tanto io quanto l'editore signor

F. L. Curbis, benchè la pubblicazione sia passivissima, non mancheremo di compirla, non badando uno alla grave fatica pella raccolta dei documenti, l'altro alla forte spesa della stampa, fermi di offrire alla patria un libro, in cui sieno segnate tutte le sue gloriose vicende.

L'AUTORE.

(*) Per mostrare a miei compatrioti come sieno apprezzati gli studi intorno al nostro paese, pubblico fra le molte lettere le seguenti:



Gallo, Agostino.

LE VINTI | GIORNATE | DELL'AGRICOLTURA,

IN TVRINO | *Appresso gl'heredi del Bevilacqua, MDLXXIX.*

GABINETTO PARTICOLARE *Firenze, li 17 marzo 1867.*

di
S. M.
—

OGGETTO

Ringraziamenti. *Preg.^{mo} Signore,*
per omaggio.

—

Il volume delle *Passeggiate nel Canavese*, che la S. V. Ill.^{mo} offeriva in omaggio a S. M., fu accolto con particolare benevolenza, ed a me affidò l'onorevole mandato di porgergliene i suoi Sovrani ringraziamenti.

Lieto, Ill.^{mo} Signore, di aver qui eseguito il ricevuto comando, mi valgo della circostanza per offrirle l'attestato della perfetta mia considerazione

L'UFFICIALE D'ORDINANZA
Capo del Gabinetto particolare di S. M.

F. VERANI

**MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA**

—532—
Cabinetto Particolare

—o—

Firenze, addì 14 giugno 1867.

III^{mo} Signore,

Ebbi con la gentile sua lettera l'esemplare che le è piaciuto donarmi delle sue *Passeggiate nel Canarese*, che mi saranno gradita lettura in qualche momento ch'io abbia libero dalle occupazioni dell'ufficio. Intanto la ringrazio molto del cortese suo dono, e lodo il nobile divisamento, ch'Ella ha avuto scrivendo questo libro, di far cioè conoscere agli Italiani una importante provincia d'Italia. Sarebbe desiderabile che molti s'avogliassero di questi studi parziali delle varie parti della Penisola, a rendere più generale o compiuta fra noi la conoscenza del nostro Paese.

Accolga intanto, III.^{mo} Signore, i sensi di stima coi quali mi è grato dichiararmi

Suo Dev.^{mo}

GÖTTINGO

MINISTERO

Firenze, 9 luglio 1867.

DI

AGRICOLTURA

Industria e Commercio

—o—

Gabinetto Particolare

Ill.^{mo} Signore,

N^o 779.



Mi è pervenuto il primo volume del libro col titolo « *Passeggiate nel Canavese* » che la S. V. si compiacque trasmettermi col pregevole foglio del 4 corrente.

Mentre sono grato alla S. V. del gentile pensiero, che ebbe di farmi omaggio del suo interessante lavoro, mi è assai caro di darle un attestato dell'apprezzamento in cui lo tengo, col pregarla d'inviarne dieci esemplari a questo Ministero, il cui prezzo le verrà quanto prima rimborsato.

**IL MINISTRO
F. DE BLASII.**



X.

OZEGNA.

Ozegna era la passeggiata favorita degli alunni del collegio-convitto di Rivarolo; poichè prima e dopo si sostava sempre sovra il piazzale del santuario della Madonna del Bosco, ove si facevano famose partite di bara e di palla, a cui prendeva parte quasi tutta la scolaresca.

Una volta con mille istenti strappammo al Rettore il permesso di esser condotti alla festa di questo santuario — e tale gita voglio ora esporre a miei lettori

Il Rettore, a nostra preghiera, aveva disposto che i domestici con un carrettello ci avrebbero preceduti colla provianda; giacchè si sarebbe pranzato in qualche praticello. Quando si spalancò la porta per la partenza, a due a due a passo celere, quantunque l' assistente gridasse di andar piano, ci dirigemmo

alla metà. Brillava nei nostri volti tal vivacità, che comprometteva non poco le nostre promesse. In fatto noi, onde ottenere il nostro intento, avevamo promesso formalmente di non sbandarci nella festa, ma di passeggiare sempre a due a due, di portarci in tempo opportuno a sentir la messa e ad udir il panegirico, di non attaccare briga nè fra noi, nè con altri ecc., ecc. Erano promesse da marinaio in cattive acque: avevamo annuito a tutto, fermi però di mantenere ben poco.

Arrivammo sudati alla chiesa, seguiti dall'assistente e Rettore traselati. Indarno avevano eglino gridato adagio adagio, chè come masso, il quale, staccatosi da pietrosa frana, a poco a poco rotolando, aumenta velocità e finisce di precipitare a fondo, noi dal passo ordinario accelerato a quello di carica, al trotto avevamo finito di prendere la corsa, allorchè vedemmo di lontano un padiglione, sotto cui eravi una giostra. I superiori già da bel principio cominciarono a dimenare il capo, pentendosi di aver appagato il nostro desiderio; ma si erano lasciati mettere nel ballo e dovevano, loro malgrado, proseguirlo.

Lo spianato avanti il santuario riboccava di merciaiuoli di dolciumi, di avellane, di frutta e di ginnilli; ed ovunque risonava il loro stridulo gridio, onde tirarsi compratori. Una nomade compagnia di poveri cantambanchi aveva eretto una baracca, sotto cui il pagliaccio diceva al pubblico che si sarebbero vedute cose non mai viste. Dietro i cespugli su cavalletti, a



guisa di guerreschi mortai, vedevansi botticelle, da cui spillavasi un vinetto prelibato, se si teneva conto del cerchio dei cioncatori gavazzanti. Le giostre ed i saltimbanchi erano per noi tale calamita che ci teneva là impalati; però alla fine, nonostante il divieto, uno di noi, il più insubordinato, cominciò a saltare in groppa ad un cavallo di legno; e quest'alto fu la scintilla elettrica che diede la scossa a tutta la comitiva. In un momento la giostra fu carica di noi; e chi più non trovò posto, andò nella baracca degli acrobatici.

I nostri accompagnatori si morsero i pugni per dispetto, ma dovettero tollerare; ed alle buone giunsero dopo qualche tempo a radunarci di nuovo e a condurci in chiesa. Qui un frate dal pergamo strimpitava a tutto potere, mentre la maggior parte dell'uditore sonnecchiava, oppressa dal caldo e dal tanfo prodotti da una stivata calca.

— Attenti, fratelli carissimi, alla parola di Dio, attenti al gran Miracolo della Vergine.

E qui batteva gran pugni sul fragile pulpito: le dormienti donnaciuole aprivano gli occhi sonnacchiosi e, sbadigliando, prestavano un minuto ascolto, senza però nulla comprendere, poi cominciavano a dondolare di nuovo il capo avanti ed indietro.

Intanto il predicatore esclamava:

— Sentite l'origine di questo nostro santuario miracoloso. Correva l'anno 1623, addì 21 giugno allorché nel tenimento de' Goriti, composto di bosco e

di vigneti, comparve M. V. al giovinetto quindicenne Giov. Guglielmo Petro di Ozegna, che era muto. Alla comparsa della Madonna tutt'attorno ed Ozegna stessa furono cinti di un'aureola celeste. Stava il giovane muto a rivoltare fioco con un suo zio più lontano, quando si sentì chiamare dalla Vergine; ed appena la vide, si sentì prosciolta la lingua. Egli si pose tosto in ginocchio a pregare, quindi corse a raccontare la grazia avuta.

Ed a questo punto si diede ad amplificare il gran portento con enfasi e paroloni tali da disgraziare per fino i nostri rettorici ed umanisti, che avevano lo stesso debole al grado massimo. E quindi con un affastellamento di esclamazioni aggiungeva, credersi per tradizione che la Madonna sia ricomparsa altra volta ancora al detto Petro, onde ricordargli l'adempimento del voto, che aveva fatto, di andar a renderle grazie al Santuario dell'Oropa. In modo più positivo proseguiva finalmente:

— Dopo tali portenti il consiglio comunale di Ozegna, radunatosi addi 25 giugno nella parrocchiale con tutti i capi di famiglia, che furono quasi cento, ed erano forse i due terzi della popolazione, fecero voto di solennizzare annualmente al 2 luglio la visitazione della Vergine, di non lavorare in tal giorno sotto pena di pagare uno scudo d'oro da erogarsi ad usi pii, arbitro il vescovo, e di erigere a M. V. al più presto possibile una chiesa. E l'atto fu compilato dal castellano Bernardino Pollono, che era anche segretario

del comune. Nello stesso mentre mandarono al vescovo d'Ivrea Cristoforo Cima, assistito dal pievano d'Ozegna D. Braida Cesare, onde sentirne il parere ed avere il consenso, il quale si ebbe. Il comune designava poi i signori Carlo Antonio Battaglione fu Giacomo, consigliere e mastro auditore nella R. Camera dei Conti, e Marco Braida a scegliere il luogo per l'erezione della chiesa. Coletti onorevoli personaggi fecero scelta del prato medesimo, ove era avvenuto il miracolo, appartenente ai fratelli Besso ed Antonio Petro e a Domenico Gerlotto, che la Comunità comperò tosto. La chiesa fu fondata; ed è la presente, che vedete bella e decente. Ed altra fu pure innalzata più piccola, ove apparve la seconda volta; e voi la vedete a 50 metri di qui (1).

— Ma — dopo breve respiro seguiva a dire il negirista, non disanimato dal sordo ronfare dell'uditore — là popolazione di Ozegna, non contenta di aver eretto la chiesa, chiamò ancora i RR. Padri Riformati di S. Francesco, a cui fece nel 1625, 18 gennaio, donazione della chiesa e convento, pur fabbricatovi, aggiungendovi tre giornate di terreno attiguo. Guardate quanti e quanti quadretti volivi — *Arenam maris et pluvias guttas quis numerabit?* — sono tutte grazie ottenute. Essi vi dicono abbastanza come furono ben accette le preghiere dei Reverendi Padri del mio ordine.

E mentre, *cicero pro domo suo*, si perdeva in onomii al proprio ordine, ivi più non esistente, e sulla

di vigneti, comparve M. V. al giovinetto quindicenne Giov. Guglielmo Petro di Ozegna, che era muto. Alla comparsa della Madonna tutt'attorno ad Ozegna stessa furono cinti di un'aureola celeste. Stava il giovane muto a rivoltare fioco con un suo zio più lontano, quando si sentì chiamare dalla Vergine; ed appena la vide, si sentì prosciolta la lingua. Egli si pose tosto in ginocchio a pregare, quindi corse a raccontare la grazia avuta.

Ed a questo punto si diede ad amplificare il gran portento con enfasi e paroloni tali da disgraziarne per finì i nostri rettorici ed umanisti, che avevano lo stesso debole al grado massimo. E quindi con un affastellamento di esclamazioni aggiungeva, credersi per tradizione che la Madonna sia ricomparsa altra volta ancora al detto Petro, onde ricordargli l'adempimento del voto, che aveva fatto, di andar a renderle grazie al Santuario dell'Oropa. In modo più positivo proseguiva finalmente:

— Dopo tali portenti il consiglio comunale di Ozegna, radunatosi addì 25 giugno nella parrocchiale con tutti i capi di famiglia, che furono quasi cento, ed erano forse i due terzi della popolazione, fecero voto di solennizzare annualmente al 2 luglio la visitazione della Vergine, di non lavorare in tal giorno sotto pena di pagare uno scudo d'oro da erogarsi ad usi pii, arbitro il vescovo, e di erigere a M. V. al più presto possibile una chiesa. E l'atto fu compilato dal castellano Bernardino Pollono, che era anche segretario

del comune. Nello stesso mentre mandarono al vescovo d' Ivrea Cristoforo Cima, assistito dal pievano d'Ozegna D. Braida Cesare, onde sentirne il parere ed avere il consenso, il quale si ebbe. Il comune designava poi i signori Carlo Antonio Battaglione fu Giacomo, consigliere e mastro auditore nella R. Camera dei Conti, e Marco Braida a scegliere il luogo per l'erezione della chiesa. Cotesti onorevoli personaggi fecero scelta del prato medesimo, ove era avvenuto il miracolo, appartenente ai fratelli Besso ed Antonio Petro e a Domenico Gerlotto, che la Comunità comperò tosto. La chiesa fu fondata; ed è la presente, che vedete bella e decente. Ed altra fu pure innalzata più piccola, ove apparve la seconda volta; e voi la vedete a 50 metri di qui (1).

— Ma — dopo breve respiro seguiva a dire il panegirista, non disanimato dal sordo ronfare dell'uditore — là popolazione di Ozegna, non contenta di aver eretto la chiesa, chiamò ancora i RR. Padri Risformati di S. Francesco, a cui fece nel 1625, 18 gennaio, donazione della chiesa e convento, pur fabbricatovi, aggiungendovi tre giornate di terreno attiguo. Guardate quanti e quanti quadretti votivi — *Arenam maris et plurim guttas quis numerabit?* — sono tutte grazie ottenute. Essi vi dicono abbastanza come furono ben accette le preghiere dei Reverendi Padri del mio ordine.

E mentre, cicero pro domo suo, si perdeva in encumi al proprio ordine, ivi più non esistente, e sulla

preferenza avuta in parecchi luoghi, qualcheduno di noi furtivamente cominciò a scappare fuori. Indarno l' assistente ed il Rettore si erano messi alla porta; chè qualcheduno giugneva ad infilarla.

Intanto il sacro discorritore, secondo il costume dei predicatori di campagna, i quali, sapendo che generalmente i loro discorsi non sono ascoltati e ancor più poco intesi e così non li studiano, saltava di palo in frasca. Egli era venuto a discorrere di San Besso, antico patrono di Ozegna, e diceva:

— La vostra Ozegna, il cui nome in latino dicevansi Eugenia, è vuolsi derivato da Eugenio tiranno, il quale dopo aver ucciso il minore Valentiniano era venuto di qua dall'Alpi per difendersi l'impero contro Teodosio

E qui senza accorgersi perdeva il filo del periodo.

— Forse egli aveva rifabbricato il castello che qui trovavasi e lasciò il nome alla terra (2). Ebbene Ozegna doveva essere prediletta al cielo; poichè prima della comparsa della Madonna, in remotissimo tempo aveva avuto il corpo del martire S. Besso.

E giù una citazione latina presa dal profeta Ezechiele per riguardo alla città di Tiro, ed altre più o meno fuori luogo, e poi:

— S. Besso fu uno della legione tebea, che dopo la strage sofferta in Agauno dalla legione, per ordine crudele dell'imperatore, ripassò i monti e venne in Italia con S. Tegolo. Si ricoverarono in alcuni monti dei dintorni d'Ivrea, ed ivi stavano ascosi orando.

Un giorno S. Besso sgridò alcuni pastori che avevano rubata una pecora e fu da essi gettato giù da una balza della valle Soana. Mentre giaceva sanguinolente e tutto affranto giunsero gli emissarii dell' Imperatore Massiminiano, i quali riconosciutolo tebeo e fermo nella fede di G. C. barbaramente l' uccisero. E la stessa sorte toccò al compagno S. Tegolo, che giunsero pur a trovare fra quei romiti recessi. Per molti anni le reliquie restarono là trascurate, ma per divina provvidenza alcuni Monferratesi mercanti le scopridero. Risolsero di portarle nel loro paese, e per ciò le misero in un sacco e con ben poco rispetto in ogni albergo, in cui pernottavano, mettevano il medesimo in un cantuccio qualunque. Giunti in Ozegna, mentre i mercanti dormivano l' ostiere, guardato per curiosità nel sacco, videlo tutto lucente. Capi che trattavasi di sante reliquie e pensò di arricchirne sua patria; per ciò riempì il sacco di altre ossa raccolte nel cimitero, togliendo le sante, che poi consegnò alla chiesa. Molti miracoli S. Besso fece subito in Ozegna, cosicchè, regnando Ardoino, volle avere in Ivrea le miracolose reliquie, onde dar loro maggior venerazione. Con gran pompa, dopo quasi dugento anni di permanenza qui, furono i sacri avanzi trasportati in Ivrea, e questo traslatamento fu accompagnato da molti prodigi (3).

Passando da miracoli a miracoli, esposti ora bassissimamente ora enfaticamente, appoggiati essi per lo più alla sola tradizione, il predicatore seguiva a

sudare e a far sudare gli ascoltanti, colà pigiati come in un palmento.

Io colsi il destro con due altri per svignarcela tacitamente; ma trovammo che fuori tutto era tranquillo, onde non disturbare la funzione. Risolvemmo di scalare un muro ed entrare nel giardino dell'antico convento, il quale al tempo della rivoluzione francese fu soppresso ed il locale passò poi in mani private. Riescimmo nel nostro intento: e spaziammo in cerca di nidiata fra i cespugli. Era questo vasto locale deserto, e per ciò scavalcando muri e finestre lo percorremmo in ogni recesso. Nulla trovando ci sfogammo a mettere il nostro nome in tutte le celle ed in tutti i pilastri, affinchè la nostra spedizione fosse colà sempiterna. E non eravamo stati i primi, poichè le pareti di un porticato erano gremite di versi metastasiani, scritti con lapis. Gloriosi della nostra spedizione ci portammo avanti la chiesa nel momento in cui la funzione era finita e, mescolandoci nella folla, la nostra assenza non fu avvertita.

Ogni cosa riprese allora vita: il gridio dei merciaiuoli e le pagliacciate dei funamboli rintronavano più di prima e la giostra girava celere carica di giostranti. La baranda scolaresca minacciava nuovamente di sparagliarsi, allorquando il Rettore annunziò il pranzo sull'eretta. A tale invito ognun s'arrese, e scelto un prato delizioso lungo un ontaneto, sotto cui scorreva rapido un rivoletto con dolce gorgolio, tutti ci assidemmo sulle molli piole. Era una prateria che

avrebbe fatto esclamare Messer Agniolo Poliziano:

- Non credo che nel moado sia un prato
- Dove sien l'erbe di sì vaghi odori. •

I domestici presero a far la distribuzione dell'arrosto freddo e del solito ed unico bicchiere di vino per ciascuno. Era un pranzo alla spartana, allegro, anzi che no; ma tutto in un momento il distributore dell'arrosto mandò una solenne imprecazione agli affamati. Dissi che alcuni avevano abbandonato la predica anzi tempo; ebbene vari di essi approfittando del sonno del carrettiere avevano dato il sacco alle provvisioni. Una quindicina si trovava ad aspettare la sua porzione; e nei canestri più nulla trovavasi: costoro minacciavano ammutinarsi. Il Rettore, onde calmare gl' irritati o meglio gli affamati, dovrà mandar a fare provvista di arrosti nelle cantine ambulanti: e son certo che in quel dì gli arrosti ebbero un prezzo straordinario.

Mentre si divorava con un appetito meraviglioso quella carne e la frutta, venuta dopo, uno dei dintorni di Ozegna magnificava la celebrità di questo santuario dicendo:

— Il nostro santuario è famoso: da tutte le parti si viene qui per sciogliere voti. Gran feste si celebrarono sempre nel nostro santuario.

Costui appoggiava a bello studio sulla parola nostro, guardando i Rivarolesi, perciò uno di costoro saltò su e disse:

— Non è poi ben certo che questo santuario sia

di Ozegna, trovandosi nel nostro territorio. E lunga lite durò in proposito tra i due Comuni, ma Rivarolo finì poi di cedere generosamente.

— Che generosità d'Egitto! — Soggiungeva l'altro — Si dimostrò abbastanza in dette vertenze, dall'istromento di fondazione e dai vecchi catastri che il territorio di Rivarolo non comincia che a 46 trabocchi più in là, e poi prima di venir a transazione già era uscita sentenza senatoria la quale dichiarava la Comunità di Ozegna non dover patire molestia nel suo possesso. E nella stessa transazione dell'anno 1702 addì 22 aprile, furono portate queste precise parole:

- come che la Comunità et huomini di Rivarolo
- non hanno alcuna ragione di proprietà in detto
- tenimento per non esser nel suo territorio, e si-
- naggio; ma bensì in quello di Ozegna

Nacquero dispute poichè i Rivarolesi, che erano molti, si scagliarono contro l'Eugeniese, il quale non mancando di ciancia difendevasi alla meglio. E chi sa dove e quando sarebbe finito il diverbio se l'assistente non avesse troncato la questione con queste parole:

— Dunque ritorneremo nella festa ma

Il **ma** con quello, che seguì, fu subito interrotto dalle grida: **Andiamvi! Andiamvi!**

Era inutile che il Rettore e l'assistente si perdessero in avvisi: chi può frenare una turba di levrieri quando sentì la pesta del lepre?

Ritornati nella folla, diventata ancor più compatta,

fumme da essa travelli, come da una fumasa, e qua e là trabellati. Ognuno approfittò di questo conquesamento per darsi a quel sollazzo che più trovò di piacer suo. Noi avevamo promesso che alle ciasche in qualunque caso ci saremmo radunati tutti in un luogo, indicatoci, per ritornare a casa, ma in tal'ora ben pochi furono i presenti.

L'Eugeniese, che si trovò dei primi al ritrovo, essendo per lui famigliare la solennità, disse:

— Voi trovate tanto bella questa festa, ma essa è niente se dovesse esser paragonata a quella del centenario del 1723, di cui ancora adesso si parla più volte.

— Che fecero allora? chiesero alcuni.

— Fecero una festona, la quale durò otto giorni.

Occorrendo appunto cent'anni dal giorno del miracolo, il Comune nostro volle celebrare il centenario con un ottavario in onore della V. M.; e per ciò incaricò l'avv. Bartolommeo Regis sindaco, il medico Rho consigliere ed il notaro Bocciardo segretario della Comunità, i quali unitamente ai PP. del Convento disposero per la festa. Al 21 di giugno il popolo di Ozegna col clero e corpo municipale vennero processionando in questa chiesa, ove fu cantata messa solenne. A metà di questa il Pievano D. Alessandro Scavarda d'Agliè, professore di teologia, disse un panegirico, che fu stampato. Anzi egli stesso pubblicò la relazione di quelle feste, a cui aggiunse il panegirico detto ed altro esposto in Ivrea in un opusco-

letto, che dedicò alla S. R. M. Anna d'Orleans regina di Sardegna a nome del Comune. La regina la quale aveva visitato il nostro santuario, accettò la dedica. Fra i personaggi, che assistettero alla funzione vi fu anche il marchese Giuseppe Francesco Gaetano di S. Germano d'Agliè, Conte d'Ozegna ecc. Continuaronsi le preghiere nei giorni seguenti e nel 24 processionalmente arrivò la popolazione di Foglizzo, e fu accolta benissimo, nel 27 venne quella di Rivarolo e nel 29, di della chiusura, quella di S. Giorgio con numeroso clero, che noi accompagnammo col nostro fino quasi a qui (4). Molti altri Comuni lì intorno si sarebbero pur qui recati se l'ottavario non fosse stato terminato. Non vi parlo dei razzi, dei mortaretti, dei divertimenti, i quali ben vi potrete immaginare.

— Ma noi — osservò un Rivarolese — abbiamo fatto la festa più bella di tutti gli altri. Anche da noi si elessero ordinatori della medesima, che furono il nostro primo sindaco medico Giovanni Battista Agosta e Gian Pietro Nida avvocato della Comunità e giudice di seconda cognizione, non che il notaro Giuseppe Maria Ferreri consigliere, che ben disposerò per essa. Il ragguaglio delle nostre feste fu pure stampato; ed in esso dicesi che la chiesa fu magnificamente addobbata con apparato di quadri, specchi e lustri, disposti e distribuiti tra veli, e festoni in vaghissimo ordine e disegno di perito Tappesere, chiamato a tal fine, con raddoppiamento di

• cera in torchie, candele e flambò, ecc., ecc. •
Taccio degli spari dei mortaretti, posti sovra la torre
del castello di Malgrà e del gran rogo sul Bastione
verde e dei fuochi di artifizio. La processione fu di-
retta dal P. maestro Giuliatì, minor conventuale di
S. Francesco, rivarolese; ed alle dieci mattutine si
partì alla volta del santuario con le confraternite,
musiche, canonici di Rivarolo — due Viani ed un
Peronetto — ed il consiglio municipale. Era portato da
bimbi, vestiti a guisa di angioletti, un cuore d'argento
di considerevole prezzo portante inciso lo stemma di
Rivarolo, ond'essere offerto alla Madonna con l'i-
scrizione:

*Communitas et homines Riparolienses
anno 1723 die 27 junii
In solemnitate Centenarii.*

Dopo la Comunità veniva la badia con stendardo
spiegato tra suoi alabardieri. Sconvolse un poco la
processione il dover passare l'Orco sovra una sola
barca, ma in seguito di nuovo si riordinò. Il clero,
il corpo municipale e l'abazia presero posto nella
chiesa, facendo corteggio al Marchese di S. Germano
di Rivarolo ecc., a cui il Sindaco, mentre cantavasi
il *Gloria*, sovra un vassio d'argento coperto di velo
di seta presentogli un sonetto allusivo.

E il narratore non mancò di declamarlo, contento
di poter parlare della sua cara patria, e poi proseguiva:

— All'offertorio il Rivarolese padre maestro Giov.
Francesco Pallandella, definitore perpetuo e guardiano

di minori conventuali nel cenobio di S. Francesco in Ivrea, espose un eruditissimo panegirico, che fu pure pubblicato. Alla sera si ritornò con buonissimo ordine a Rivarolo senza che vi sia accaduto disordine alcuno, quantunque in quel giorno la folla fosse numerosissima. Fu scritto che 12,000 persone trovavansi (5).

Intanto se prima ci trovammo una dozzina al ritrovo ora eravamo solamente più otto. Erano stati mandati due a domandar gli sparsi per la festa, ma avevano imitato il corvo di Noè. Nè arrivava uno, nè partivano due, così che il Rettore s' impazientava non poco ed infine risolse di lasciarci in mano dell'assistente per andare egli stesso a radunare le pecore sbandate. Mentre stavamo assisi lungo un fossato in aspettazione il cittadino di Ozegna prese a parlare così:

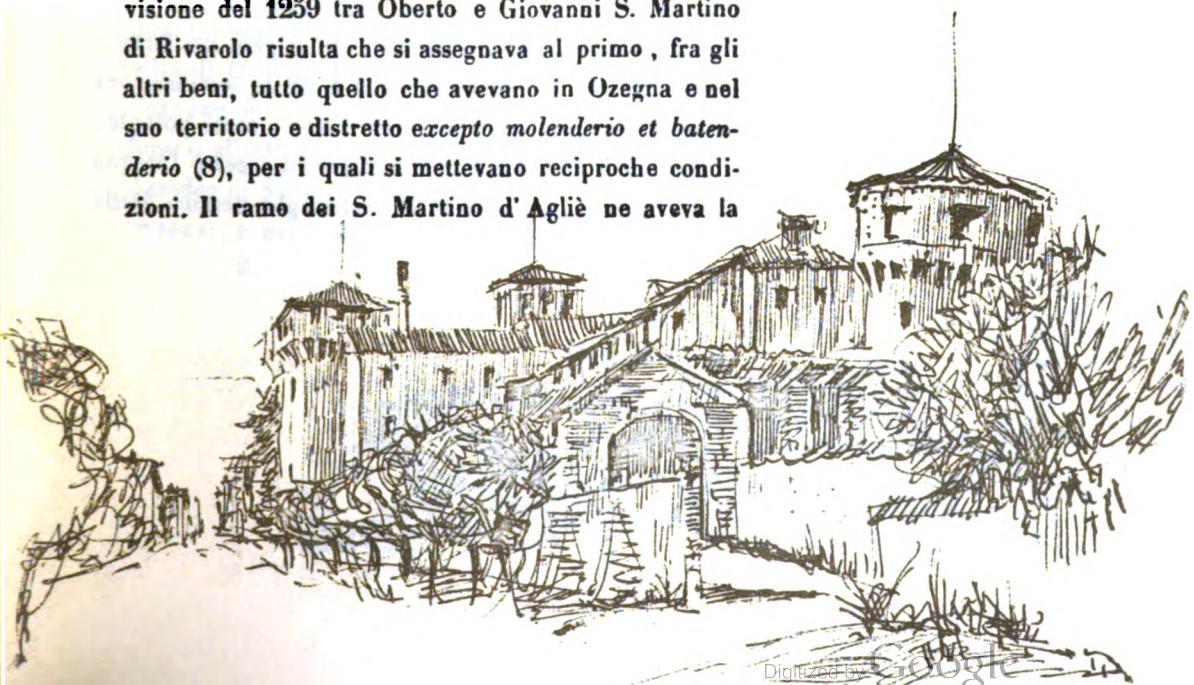
— Io voglio narrarvi le vicende di Ozegna tali e quali me le raccontò mio avo e spero di farvi passare il tedio dell'aspettare.

— Poichè non sai altro di meglio — dissegli un mordace Rivaroleso — parla della tua Ozegna, ma guardati dallo sparlarne di Rivarolo altrimenti son qui io forte campione suo.

Sorridendo l' altro principiò:

— Quanto sia antica Ozegna, già avete sentito dal frate predicatore, che la vuole ricostruita da Eugenio nel 39⁴, tiranno innalzato all'impero dal maestro de' militi, che fu poi combattuto e preso da Teodosio. E chi sa che Ozegna non sia una memoria

degli Euganei primi popoli venuti in Italia, donde furono poi scacciati, come sapete! Trovasi nelle antiche carte questo Comune designato col nome di *Augenia, Eugenia, Ozena, Ausognia*; ed è da credersi che nel secolo IX abbia poi seguito le sorti di Corte-regio (6), cioè che sia stata donata alla chiesa di Vercelli da Carlo il Grosso nell' 882 e tolta da Ardoino. Ottone III nel 1000 confiscava tutti i beni al Marchese di Ivrea suddetto, ma costui sapeva ben difenderseli e donava nel 1003 Corteregia e le terre vicine alla chiesa d'Ivrea. Nel 1019 Ottone Guglielmo, degli ultimi Marchesi Eporediesi, dava alla Badia di Fruttuaria Lusigliè, Ciconio e molte altre terre attigue senza nominarle; e per ciò è da supporci, come pensarono il Della Chiesa, il Mulatera ed altri, che anche Ozegna fosse compresa in detta donazione; ma la badia non potè ritenerla. Infatto vediamo che Umberto II di Savoia, discendente, come credesi dai migliori storici d'oggidi, dell'Ottone menzionato, ridonava alla chiesa eporediese le terre statele concesse da Ardoino; e nel diploma del 1094 la nostra terra è distintamente nominata *Ozena* (7). La Chiesa d'Ivrea l'inseudò ai S. Martino; da una divisione del 1259 tra Oberto e Giovanni S. Martino di Rivarolo risulta che si assegnava al primo, fra gli altri beni, tutto quello che avevano in Ozegna e nel suo territorio e distretto *excepto molenderio et baten-derio* (8), per i quali si mettevano reciproche condizioni. Il ramo dei S. Martino d'Agliè ne aveva la



principal giurisdizione; ma morto nel 1260 il conte Guidone senza prole, per eletto arbitrato, Ozegna fu aggiudicata a Corrado dei conti Valperga signor di Rivara con gran contestazioni degli altri rami feudatari di Agliè. Comunque in seguito apparisce che i Valpergani possedevano in Ozegna; e mio avo diceva che negli Archivi generali del Regno v'è una investitura del 1335, 22 agosto, concesso da Giacomo d'Acaja e dal conte Amedeo di Savoia a Corrado di Valperga per lui e pei fratelli Nicolao e Tommase dell'ottava parte dei feudi di Rivarolo, Barbania ed Ozegna nel modo e forma di altra del 1323. Rinviasi pure ivi, a detta di lui, la procura di Nicollino e Tommaso dei conti di Valperga per prestare in detto anno giuramento di fedeltà al conte Amedeo di Savoia ed al detto Principe d'Acaja per la porzione dei feudi accennati, onde averne investitura. Da carte poi dell'archivio nostro risultò che gli abitanti d'Ozegna, vessati dalle perenni guerre de' loro feudatarii tra loro, si sottoposero al conte Gottofredo di Biandrate, onde aver protezione. Costui, che era consignore d'Ozegna, come sta scritto nella vecchia cronaca dell'Azario, da S. Giorgio, ove dimorava, acettò, purchè gli Ozegnesi mantenessero il loro obbligo di ampliare il castello e di erigere un fortalizio cinto da valide mura. Nel 1'32 le fortificazioni furono compite ed il suddetto Conte, assai potente, promise le addimandate franchigie ed accertò Ozegna che l'avrebbe difesa contro qualsivoglia nemico. Delle

accennate fortificazioni un alto portone con ponte levatoio servì poi di campanile e di albo pretorio; e stava ove ora vi è la facciata della parrocchiale. Quivi ricordano ancora i vecchi che sorgeva un annoso e frondosissimo olmo, sotto cui l'antica credenza si radunava al suono di campana, onde trattare gli affari della patria. E mi pare di veder — esclamava entusiastico il raccontatore — quei vecchioni là convocati. Qual semplicità! non vi rammenta il giuro di Pontida questo convegno di consiglieri e capi famiglia? Allora i credenzieri prendevano viva parte alla cosa pubblica ed ora nei piccoli villaggi o non si va alle sedute o ci si va con la massima svogliatezza, lasciando per lo più che il segretario faccia come crede.

— Ohè! quanta moralità! — osservava un suo condiscenpro — va avanti per carità e lascia coteste considerazioni al tuo nonno; chè di sermoni oggi ne abbiamo già sentiti abbastanza ed appena a casa avremo il resto.

— Proseguirò — diceva l'Ozegnese — succintamente allora, e vi dirò che nella guerra del Visconti di Milano col Marchese di Monferrato trovasi che questi reclamava ad Amedeo di Savoja nel 1431 le ville di Orio e di Ozegna occupate da Bertoldo e Cagnone dei Vischi. E voi sapete che i Biandratì furono alleati e vassalli del Monferrato. Per aiutarlo Amedeo di Savoja pretese 28 Comuni, i quali furono concessi; e nel 1432 prestarongli giuramento (9). Ma

2



allorchè il Marchese fu salvo, nacque guerra con Savoja, che spedì un Teobaldo di Avanchier ad espugnare il castello di Ozegna. Questo intraprendente capitano venne qui nel 1433 e se ne impadronì a viva forza. Fattasi la pace, la giurisdizione di Ozegna restò al Duca di Savoja, che per rimeritare il conquistatore diedegli l'investitura di essa. E conservasi negli Archivi del Regno l'ordine del Duca Sabaudo, datato da Thonon in ottobre del 1433, col quale prescrive al suo Consiglio oltre i monti di rimettere allo scudiere Teobaldo tutti i mobili ritrovati nel castello di Osagnie al tempo che fu preso. Ed io so a memoria questa lettera, perchè mi fa fatta tradurre per esercizio dal mio ripetitore nelle vacanze autunnali Eccevela:

- *Dilecto Consilio nostro ultra-montes residenti*
- *Salute premissa — Certis comendabilibus moti*
- *respectibus volumus et vobis mandamus quatenus*
- *dilecto fideli scutifero nostro Theobaldo de Aven-*
- *chiaco tradatis et expediatis omnia bona mobilia*
- *que in castro OSAGNIE tempore captionis eiusdem*
- *inuenta fuerunt. Nec deficiatis quomodolibet in pre-*
- *missis. Valete •*

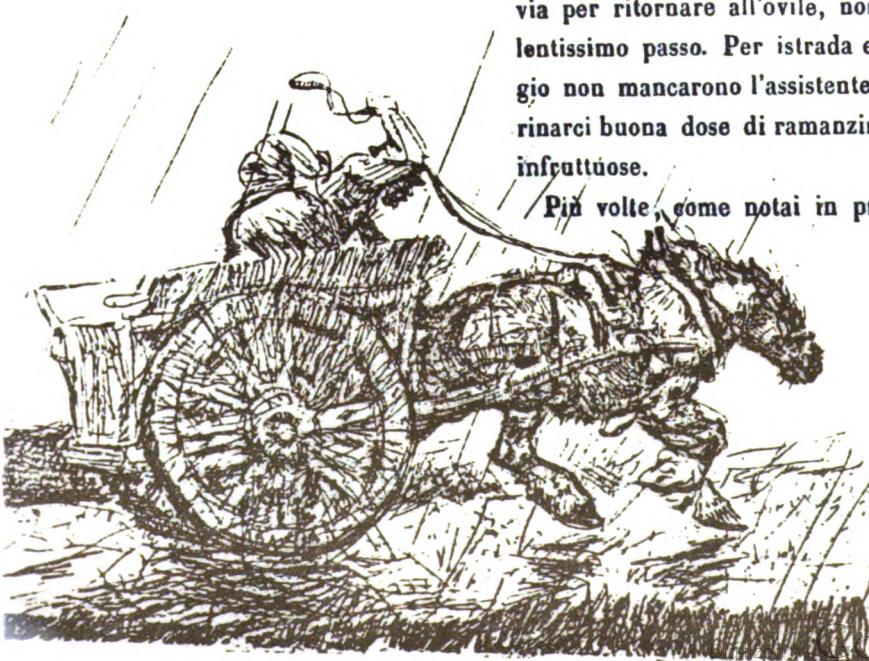
I figli di questo valoroso capitano Lodovico Eusebio e Claudio alienarono poi il feudo al conte Jacopo d'Agliè, scudiere del Duca Lodovico di Savoja, figlio di Martino governatore di Chieri e di Biella. Il potente e magnifico Teobaldo, come dice un'iscrizione, signore di Ozegna morì nell'anno

1453, e fu sepolto nel monastero dei Francescani di Rivarolo, ove vivente aveva fatto porre una lapide marmorea con gotica iscrizione e le sue armi gentilizie. Con essa prescriveva che i frati dovessero in perpetuo dire un *Deprofundis* per la sua anima in ogni sabbato (10). Il Duca Sabaudo appena ebbe Ozegna, a supplica degli abitanti, loro concesse addì 28 settembre 1433 l'indulto e franchigie, affrancandone le persone ed i beni dalle successioni delle manomorte e dal diritto della 3^a vendita, pareggiandone la popolazione agli altri suoi sudditi. Si permetteva nello stesso tempo di ricostrurre le mura, eguagliate al suolo d'ordine del Duca, specialmente pei delitti e pelle scorrerie, che erano state commesse da Goffredo di S. Giorgio e Francesco suo figlio e dai loro aderenti, i quali avevano fatto di Ozegna una caverna di malfattori (11). E nel 1437 con decreto del Consiglio di qua dai monti, in data 18 febbraio, i beni di Ozegna furono sottoposti a registro. Tutte queste concessioni furono confermate addì 2 agosto e 17 settembre 1451 dal feudatario, come da istromento in proposito. Gli statuti composti di 30 capitoli riguardano, secondo il costume di quei tempi, prima i delitti, i danni campestri poi la restituzione della dote. In essi si trova segnato che il feudatario e successori avevano diritto di ricevere le orecchie e le lingue delle bestie bovine macellate in Ozegna. I nostri statuti furono poi confermati nel 1458, 1561 e 1581. Vi dissi che i figli di Teobaldo di Avanchier avevano venduto Ozegna

a Jacopo d' Agliè , ebbene Francesco Bernardino di questa famiglia , figlio di Gaspare eresse in primogenitura il castello d' Agliè e procurò che fosse onorato del titolo comitale; ed il suo figlio Gaspare nel 1539 fu investito della detta primogenitura. Questa famiglia finì con un Bonifacio Cav. gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro , ambasciadore presso la santa Sede , presso l' Imperatore e presso il Re Cattolico , che lasciò solo due figlie Elisabetta e Diana. Avendo la prima sposato il conte Faraone Solaro di Moretta , commissario generale della cavalleria e maggiordomo del Duca Vittorio Amedeo e l' altra Ottaviano Parpaglia dei signori di Revigliasco , conte di S. Secondo , la giurisdizione di Ozegna restò divisa fra le menzionate nobili famiglie (12). Ma la discendenza Parpaglia nel 1657 alienò la sua parte di giurisdizione al conte Filippo San Martino d' Agliè , marchese di S. Germano , dai cui successori fu poi venduta al Re Carlo Emanuele III , che ne formò un appanaggio per suo figlio Duca di Chiavalese , unendo Ozegna coi feudi di Agliè e Bairo.

Erano le otto : finalmente il pastore potè radunare l' armento , il quale stanco e svogliato riprese la via per ritornare all' ovile , non più alla corsa , ma a lentissimo passo. Per istrada e poi arrivati in collegio non mancarono l' assistente ed il Rettore di sciorinarci buona dose di ramanzine , le quali però erano insfruttuose.

Più volte , come notai in principio , ci portavamo



in gita ad Ozegna; ed in una di esse fumme assaliti da una bufera, che ci fece sostare qui non poco. Riparammo sotto una porta, il cui proprietario gentilmente venne ad invitarci di entrare in sua casa.

Ho dimenticato il suo nome, ma mi ricordo che dopo averci cortesissimamente encomiati e dopo averci inculcato a studiare ed a far onore alla patria dicevaci:

— Non è glorioso il poter lasciare un nome onorato al proprio paese? Guardino Ozegna, quantunque piccola terra, ha non pochi suoi figli illustri.

— Sicuro — osservò un sapotello di Torino — la famiglia Braida, che venne stabilirsi alla capitale, come sentii a dire da' miei parenti, era originaria di Ozegna. E questa famiglia diede un Giovanni Antonio capitano di giustizia, senatore ordinario nel Senato di Torino, il quale ebbe poi la contea di Ronsecco nel Vercellese. Un Giacinto Braida diede luminose prove di valore in Germania, pervenendo ad alti gradi nell'imperiale milizia.

— Bravo! — disse l'ospitale signore — Monsignor Agostino Della Chiesa dice veramente che la famiglia Braida stabilita a Torino fu di Ozegna. Oltre i citati, io loro menzionerò un Angelo Bersanino, che nel principio del secolo XVI acquistossi fama di eccellente medico. Un Cerriao Amedeo dottor di leggi, oriundo d'Ozegna, fu dottissimo giusperito, il quale lasciò preziosi manoscritti di materie legali, mo-

rendo nel 1664. Gerletto o Gerlotto Stefano ozegnese laureossi in medicina e si distinse nella metà del secolo XVII, non solo come perito clinico, ma ancora come istruttissimo delle cose agrarie, lasciando un manoscritto pregevole di esse (13). E poi non devo dimenticare l'antica e distintissima famiglia Battaglione, originaria di Roma, ma da antichissimo tempo venuta in Piemonte, che dimorò fino al 1470 in Felleto e quindi in Ozegna, dando vari illustri personaggi. Un Gian Giacomo Battaglione era mastro uditore nella Camera dei Conti fin dall'anno 1584 e per molte benemerenze avea avuta la cittadinanza di Torino nel 1588. Ebbe egli dal Duca e dalla Duchessa di Savoia importanti missioni quantunque semplice cittadino. Un altro Gian Giacomo nipote del precedente fu ricevitore generale delle caserme di qua dai monti nel 1650; un Giovanni Pietro fu prefetto a Mondovì nel 1699; altro prefetto di Susa e poi a Mortara ed un altro maggiore della Castiglia d'Ivrea nel 1768. Un Ottavio Felice avvocato celebratissimo ebbe la carica di Giudice di Ozegna nel 1695, poscia fu eletto Senatore nel 1723, riportando fama di dotto e di integerrimo magistrato. Egli lasciò diverse elaborate decisioni ricche di legale doctrina e scritte in purgato latino (14).

Un Sangiorgiese interruppe così:

— Il nostro storico Botte ricorda nella sua *Storia d'Italia* un avv. Battaglione, che nel 1710 fu deputato dal Governo Sabaudo qual giudice delle terre ponti-

ficie S. Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, onde sostenesse le ragioni del Duca di Savoja. Egli seppe con accortezza e savietta cavarsi assai bene da si delicata e malagevolissima incumbenza (15).

—Vero — diceva il signore — Ed ora abbiam l'ultimo rampollo di questa onorevolissima famiglia, il chiaro avv. Severino Battaglione, segretario di Stato nella R. Segreteria per gli affari dell'interno. I suoi pregevoli scritti sulle scienze sociali e sulla giurisprudenza, pubblicati nel *Subalpino*, nelle *Letture di Famiglia*, negli *Annali di Giurisprudenza* ed in altri riputati giornali, in cui scrissero Valerio, Pinelli, Sineo, Biagini ed altri distinti patrioti, mostrano che ai severi studi di alta amministrazione sa anche accoppiare con successo quelli delle buone lettere (16).

E qui mi permetta il lettore che faccia una piccola interruzione, onde far qualche aggiunta intorno al menzionato allora avv. Severino Battaglione. Egli patrocinò nel Canavese, prima di esser impiegato, ed ebbe un'estesissima e scelta clientela; e nel 1838 venne poi chiamato dal Conte di Pralormo a Segretario del Ministero dell'Interno, ove compilò un'assai voluminosa e stimata statistica sulle opere pie, che fu data alla luce. Essendo egli molto conosciuto qual personaggio dotto nelle discipline amministrative ed economiche e per buon patriota, veniva nel 1848 da Carlo Alberto promosso alla carica di primo ufficiale in quello stesso dicastero. Sul finir dell' anno passò a quello per gli affari esteri sotto il ministro Gioberti,

di cui fu amico sincero e non mai adulatore. In questo tempo venne eletto deputato del collegio di Caluso, elezione, senza broglio, spontanea; e fu pure per più anni membro del Consiglio divisionale d'Ivrea. Caduto il Ministero Gioberti, l'avv. Battaglione, infastidito della vita agitata dell'uomo politico, si ritirò in patria; e non sa se non dopo replicate lettere del Ministro Pinelli, che accettò di succedere al marchese Bertone di Sambuy qual direttore dell'Istituto agrario, veterinario e forestale. Il Conte di Cavour, avendo soppresso quest'Istituto, l'avv. Battaglione fece ritorno a suoi studi prediletti di giurisprudenza e di economia politica; e fu nel 1855 nominato Consigliere della R. Camera dei conti. Alla trasformazione di quella antica magistratura nell'ora Corte de' conti, egli fu collocato in aspettativa ed insignito della croce di commendatore dei Ss. M. e L. Nella sua carriera burocratica fece parte di varie commissioni governative: fu tra le altre presidente di quella creata al riordinamento del servizio dei Consolati, membro di quella per riconoscimento e separazione dei pii lasciti a favore della pubblica istruzione, ed in ultimo di quella instituita presso il Consiglio di Stato per gli esami degli aspiranti alla superiore carriera amministrativa. Attualmente è sindaco di Ozegna, ove ha preso domicilio.

Il cortese signore seguiva poi a dire:

— Un Agostino S. Martino di Chiesanuova, dimorante in Ozegna, studiò legge e, dopo esser stato

dal 1825 al 1836 nella R. Segreteria del Ministero degli Esteri, fu nominato console generale del Re Sardo a Lisbona, Corfù ed altrove con incarico a Lisbona della parte diplomatica. E questa famiglia diede ancora altri distinti personaggi (17). Un Bocchiardo G. B. Rocco erasi laureato in filosofia e medicina nel 1701 all'Università di Mondovì, così un Battaglione Giovanui Antonio e furono persone degne di menzione (18).

Intanto la variopinta iride era comparsa sull'orizzonte ed il sole squarciaava coi serotini raggi le opache nubi, che tentavano pararsegli innanti; e noi fammo invitati dall'assistente a far ritorno al collegio-convitto, essendo tardi.

Dopo quel tempo felice fui ancora più volte in Ozegna nelle mie pellegrinazioni autunnali e sempre fui contento delle mie visite. Mi portai più volte a vedere la sua bella chiesa parrocchiale in piazza assai vasta e vaga con bei palazzi ed eleganti casette, ove sboccano la maggior parte delle sue ben allineate e ben disposte vie. La chiesa con elegante facciata venne fondata nel 1830 e consacrata da Monsignor Moreno nel 1842 addì 8.7.embre. È sul disegno dell'architetto Martelli Francesco di Strambino; ed ha forma pressochè di una croce greca. A M. V. e a S. Besso, primo protettore del luogo, essa è dedicata. Trovai un'ancona, pregiato lavoro del conte Della Chiesa di Benevello, figurante la N. di M. V., dono dell'autore alla parrocchia. Pregievole è un altare laterale di

marmo carrarese con balaustrata pur marmorea, sorto per munificenza della Augusta vedova del Re Carlo Felice, che fu patrona della parrocchiale Ozeniese. Ella aveva date considerevoli somme per l'erezione di questo sacro edifizio; e suo dono fu pure la bellissima e sontuosa ancona di questo altare, che ella fece dipingere a Roma espressamente dal cav. Capizzani. Essa rappresenta S. Carlo e S. Francesco di Sales in atto di adorare M. V. col divin pargoletto. La parrocchia è assai antica, trovandosi negli Archivi del Regno una carta del 1498 addì 21 maggio, per la quale si conosce che allora vi era pievano certo D. Antonio de Odon, forse di Feletto, il quale permulava una pezza di alteno sita nelle fini di Rivavarolo. I registri di battesimo datano però solo dall'anno 1630 addì 27 aprile, quelli di morte e di matrimonio dal 1658; nel qual tempo era pievano D. Cesare Brayda di Ozenga. E dopo costui vi fu D. Antonio Pistono da Bayro, ed ultimo fu D. Riva Giuseppe di Foglizzo, della cui famiglia si parlò, discorrendo di sua patria. Egli mancò inattualmente, or sono pochi mesi, compianto da tutti i buoni suoi parrocchiani e dai suoi colleghi, poichè egli era molto amato e stimato. Egli era persona gentilissima; e fu dei primi a rispondere alla mia circolare sulla storia dei Comuni Canavesani, proibendomi però seriamente di nominarlo in nessun modo nel mio lavoro. Vivente, a malincuore io gli avrei tenuto la promessa, ma ora mi credo sciolto dalla medesima, trattandosi

di cosa che può onorare la sua memoria, qual buon canavesano.

Trovai in questo paesello otto chiese, quattro nel recinto e le altre fuori di esso: le prime sono la parrocchiale, la confraternita della SS. Trinità, la confraternita di S. Marta e la cappella di S. Rocco, non contando la cappella propria del cav. avv. Battaglione, esistente nel suo decoroso palazzo, che ne lascia l'adiuto libero al popolo. Le chiese delle Confraternite hanno rendite speciali, e sono mantenute con decoro soddisfacente. Quella di S. Rocco mi rammentava la gran strage che qui fece il contagio del 1630 avendo solo lasciato pochissime famiglie, come appare da nota del parroco d'allora sul registro di battesimo (19).

Fuori dell'abitato vi è la chiesa della Madonna d'Ozegna, a cui erano addetti i minori Riformati, detti del *Carigliuolo*, con vicino altra chiesuola, di cui già si fe' parola, poi le cappelle di S. Besso e di S. Lucia. Invece della cappella di S. Besso v'era anticamente, ad un quinto di miglio, un tempio gotico, di cui non è gran tempo ancora esistevano le rovine del suo campanile. E quivi è da credersi che fosse il primitivo abitato di Ozegna o per lo meno la sua principal borgata. La tradizione ed i ruderi di antiche mura danno qualche fondamento alla credenza. La cappella di S. Lucia ha attiguo il nuovo cimitero, a debita distanza dell'abitato, mentre il vecchio stava nel centro di esso.

Passeggiando per questa piccola terra si resta me-

ravigliati nel veder ovunque spaziose vie, palazzi, case cospicue e la magnifica sua chiesa, il tutto degno di qualunque borgo.

Feci visita al suo vetusto castello con doppia galleria a soffitto e con torri quadrate, munite di merli verso tramontana, ed altra rotonda sull'innanzi con fregi in rilievo sui mattoni. Qua e là sonvi finestre a sesto acuto e fascie arabescate. Dentro rinvenni vaste sale con ampissimi camini a forme fantastiche e con dipinti corrosi, figuranti già fatti istorici misti con leggende. Era questo castello munito di sotterranei, che passando sotto l'alveo dell'Orco, secondo alcuni, comunicavano coi castelli di Rivarolo. Esso subì la triste sorte dei destrieri che, dopo aver portato in sella nobili cavalieri, finiscono poi di portar la meliga al molino, giacchè, minacciando rovina, fu convertito in granai di casa coloniale.

Ozegna posa sulla riva destra del torrente Malesina in pianura, un po' inclinata verso l'Orco. Ha cinque strade principali, di cui una tende a Castellamonte lunga un 8.vi di miglia, altra ad Agliè un mezzo miglio, altra con S. Giorgio un miglio e 2/3, altra con Ciconio di 2/3 di miglio e l'ultima con Rivarolo di mezzo miglio, le quali in generale sono non in cattivo stato. I dintorni di Ozegna sono ameni e presentano deliziose passeggiate ombrosissime. L'Orco separa il territorio da quello di Rivarolo e Salassa ed il Malesina lo interseca dalla parte di Bayro, Agliè e S. Giorgio, ed è valicato da un ponte di

laterizi ad arco acuto al punto di divisione tra il tenero d'Agliè e quello d'Ozegna. L'Orco verso Rivarolo ha pure un ponte di cotto di recente costruito, e nelle sue varie ramificazioni formanti gote sono ponticelli in legno. Tanto l'uno quanto l'altro di questi torrenti portano nelle piene sempre danni all'agro d'Ozegna più o meno gravi. Contengono temoli, trote, lampredi ed altri pesci comuni, non che pagliuzze aurifere, alla cui raccolta dagli Ozegnesi poco si attende. Il suolo è molto ferace e produce massimamente meliga, fromento, segale e noci; copiosa è la sienaglia, che dà tre prodotti; ma è di mediocre qualità perchè i prati sono eccessivamente irrigati. Il vino è poco spiritoso per la troppa umidità del terreno, meno quello ottenuto dalle uve dei vigneti verso S. Giorgio solatii ed argillosi. I noci, gli ontani, i pioppi sono frequentissimi nel territorio di Ozegna, che ha una estensione di 530 ettare.

Il commercio principale consiste nel vendere ai mercati vicini la meliga, il fieno, le noci o l'olio di esse, la canapa ed il legname da bruciare. Si alleva poco bestiame. « Gli abitanti, — disse il Casalis a cui il cav. Severino Battaglione aveva favorito ampie notizie locali, di cui ci servimmo, — sono in genere di complessione assai robusta; ed è pacifica la loro indole. » Si contano spesso parecchi ottuagarii che continuano ad attendere all'agricoltura.

In fatto Ozegna, mentre nel passato secolo era un luogo malsano, ove il cretinismo era endemico, dopo



il trasporto del cimitero dal centro dell'abitato a debita distanza, il prosciugamento dei paduli, il rialzamento delle vie ed i procurati scoli alle acque, ora è un villaggio palito ed abitato da molte famiglie signorili. E molti furono i laureati e gli esercenti professioni liberali nel finir del passato secolo e nel principio di questo. I cretini sono quasi interamente scomparsi, rimane ancora qualche gozzuto. Il dialetto è quello di Lusigliè, Ciconio e Corteregio, di cui parleremo, pronunziato però in Ozegna con meno cantilena.

Le più antiche famiglie sono i Battaglione, i Bocciardo, i Ratto, i Siroto, i Vezzetti, i Gaida, i Vagina, i Lanzarotti, i Rho, i Pollono ed i Cima, estinte le due ultime. Lo Scavarda d' Agliè scrisse su loro nel citato opuscolo: « Dei savii soggetti, che avendo » nell'una e l'altra Pallade armata, e pacifica semi- « nate fatiche, e sudori hanno avuto impieghi ri- « guardevoli non solo in prefetture conspicue come « pure nei supremi magistrati del Paese è cosa troppo lunga di farne parola.

Non risulta però che nella « Pallade armata » oggi alcuno si sia distinto, se si eccettua il Maggiore anziano del 10º fanteria, signor Enrietti-Grosso, fratello dell'attuale segretario del Comune, famiglia orionda di Castellamonte, il quale meritossi di esser fregiato di medaglia d'argento al valor militare nel fatto d'arme di Castelfidardo.

Il Comune ha una congregazione di carità con una

rendita di L. 2,000, che provvede pel medico e medicina ai poveri. V'è una scuola maschile ed altra femminile, non che una terza, la quale accetta i bimbi d'ambo i sessi e li prepara, a guisa di asilo infantile, alle suddette. Quella femminile, per sus-sidio della Regina Maria Cristina e col concorso di socii, fu aperta nel 1844. A proposito di essa trovasi nell'annata 4^a delle *Letture di Famiglie* scritto così:

« In Ozegna, terra del Canavese, il sacerdote Don Follis alle cure del proprio ministero, come coadiutore del parroco, quella volle aggiungere di fondatore e direttore di una scuola per le fanciulle. » Ozegna fa parte del mandamento d'Agliè, della prefettura e corte di appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale, della diocesi d'Ivrea e del collegio elettorale di Caluso.

Nell'ultimo censimento diede i seguenti dati: popolazione 1,043 divisa in 501 maschi e 542 femmine, in 303 celibi e in 295 nubili, in 179 coniugati maschi e 195 femmine coniugate, in 19 vedovi e 52 vedove, formanti 237 famiglie. Cento e ottantotto erano le case abitate, 10 le vuote disposte in un sol centro.

La media desunta dai tre ultimi anni dei nati sarebbe 44, degli ammogliati 8 e dei morti 29. Le morti degli adulti si fanno annualmente minori.

Non v'è ufficio di posta dipendendo Ozegna da quello di Agliè, a cui recasi un fattorino rurale a

portare e ricevere le corrispondenze. Sarebbe a desiderarsi l'impianto di un piccolo uffizio postale, tenuto conto delle varie famiglie signorili. Non v'è pure alcun esercente arte salutare, eccettuata una farmacia in posizione centrale; il medico di Lusigliè ha in cura i poveri di Ozegna.



NOTE

(1) Scavarda — *Ristretto dell' origine, della devozione e fondazione della Chiesa e Convento della Madonna d'Ozegna con due panegirici in lode della Vergine.*
Torino 1723.

(2) Brizio — *Progressi della chiesa occidentale.*
(3) Gallizia — *Atti dei Santi che florirono nei domini della R. Casa di Savoia. Baldessano — La sacra historia di S. Maurizio arciduca della Legione Thebea et de' suoi valorosi campioni.*

(4) Vedere lo *Passeggiante di Foglizzo e S. Giorgio.*
(5) *Brve e succinto Ragguglio dei festosi ossequii tributati dalla Comunità e popolo di Rivarolo alla Madonna SS. del Sacro Bosco d'Ozegna con panegirico del Pallandella.* Torino, 1723.

(6) Vedasi la *Passeggiata di Corteggi.*
(7) *Osservazioni intorno ad alcune monete antiche del Piemonte:* Memoria di Gian Francesco Napione pubblicato nel T. 21, Serie I degli atti dell'Accademia delle scienze di Torino. Vedere pel diploma la nota 7ma alla *Passeggiata di Corteggi.*

(8) Bolognino — *La Nobiltà antica del Canarese ms.*
(9) Scarabelli — *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno 1285 al 1617.*

(10) Ecco l'iscrizione, che ora mi si dice essere in Ivrea nel porticato del palazzo vescovile:

Anno MCCCCCLIII, die prima martii quondam vir,

*potens miles Dominus Thibaldo de Avanchiaco, Do-
minus Nadas ac Danesey et Eugenia condominus Au-
tevilleæ, et capitaneus cittadellaæ Vercellarum, riven
lapidem hunc poni fecit hic ut commemoarent perpetuo
Fratres hic residentes omni die sabbato dicentes unum
Deprofundis pro ejus anima (Palma — Saggio coro-
grafico storico di Rivarolo-Canavese.)*

(11) — 1433 28 9.ubre. *Largiciones facte incolis
Ousaignie — Amedeus dux Sabaudia etc. universis
modernis et posteris serie presentium fiat manifestum
quod cum causantibus, multifariis excessibus, incursio-
nibus, contumeliis et aliis excessibus detestandis per
Godofredum de Sancto Georgio Franciscum eius fi-
lium ipsorumque servitores homines et incolas loci Ou-
sognie ne dum erga Nos officiariosque et subdictos
nostros sed verius merchatores et alios exterios circa
ipsum locum Ousognie commeantes diuturna perseve-
rancia conspiratis factisque et illatis eccl.
Cum aulem locus ipse vigore remissionis per illustrem
fratrem nostrum carissimum dominum Iohannem Ia-
cobum Marchionem Montisferrati nobis facte et alias
legitime potestati nostre submissus fuerit Nos cuius
nome a SALVA VIA (Savoja) derivatur nolentes in
locis dicionis nostre submissis talia nefaria tollerare
predictos dominos..... personaliter evocari fecimus.....
et locus ipse OUSAIGNIE per officiarios nostros
disruptus fuit et excusus illiusque menia juxta rei
exigenciam solo adequata ne ipsa inueterata spelunca
amplius resurgeret etc. etc.*

(Da copia dell'originale esistente negli Archivi del Regno, avuta dalla gentilezza del signor Vayra, applicato ai medesimi).

- (12) Della Chiesa — *Relazione del Piemonte.*
- (13) Beardi — *Biografia di Canavesani illustri.*
- (14) Battaglione — *Storia patria paleografia opuscolo ; Beardi — Biografia ecc.*
- (15) *Copia delle Provvisioni di Roma con li rispettivi Rescritti di S. A. R. il Duca di Savoja. Botta — Storia d'Italia in continuazione di Guicciardini.*
- (16) Regis. Note ed aggiunte alla biografia del Beardi.
- (17) Angius — *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia. Si parlerà dei S. Martini di Chiesanova nella Passeggiata al comune di detto nome.*
- (18) Grassi — *Dell'Università degli studi di Mondovì.*
- (19) *Liber baptismalis parochialis Eugenias sub titulo S. Mariae inceptus ab Reverendo Domino Antonio Pistono a Bayro et Eugenias plebano sub finem 1630 quo tempore cessavit morbus contagiosus, seu morbus epidemicus qui per integrum biennium et quasi triennium in Italia et Canapilio fuit spatiatus et grassatus ob quem in hoc loco Eugenia paucas fuerunt personas superstites, familia vero paucissimas. Antonius Pistonus a Bayro Plebano Eugenius. (Da copia mandatami dal su D. Riva, pievano di Ozegna).*



CICONIO

Feletto, Lusigliè, Corteregio, Ozegna e Ciconio sono terre vicinissime l'una dall'altra. La bontà del suolo, che pare terriccio di un giardino, rese questa plaga assai densa in popolazione rurale.

Tale cosa io pensava un giorno d'estate, mentre per diporto da Lusigliè mi portava a Ciconio. Quan-tunque il tratto sia cortissimo, e quasi il canto del gallo di Ciconio si senta in Lusigliè, tuttavia dopo un' ora di cammino io non era ancora giunto alla metà. E ciò dipendeva dall'aver voluto seguire i tratti di traversa, che trovai tutti allagati.

Da alcune settimane non era più caduta una goccia d'acqua; e gli agricoltori avevano pensato di bagnare la loro meliga, di cui hanno molta cura. È vero però che si fa spesso abuso d'adacquamento a cagione della comodità dell'acqua, la quale copiosa scorre e stagna per le campagne.

Questo allagare mi aveva fatto eseguire dei giri e rigiri, i quali mi avevano stancato non poco; ed alla



fino giunsi in un luogo, impossibile a varcarsi. Con dispetto rivolsi il passo pel ritorno, ma ben presto mi accorsi che l'acqua si era estesa ben di più e che io mi trovava, nuovo Robinson Crusoe, in un'isola assai ristretta, la quale era in procinto di scomparire. Bagnarmi i piedi non voleva; e per ciò diedi uno sguardo attorno per scoprire un'ancora di salvezza. Dico un'ancora di salvezza, poichè le acque, continuando a crescere, in breve mi avrebbero raggiunto. Era l'immagine in miniatura del diluvio; infatto insetti, serpi, lucertole, ramarri si arrampicavano sugli arbusti, onde sfuggire l'annegamento.

Un'esamina attenta mi fece conoscere che tutta questa adacquatura dipendeva da un assito in forma di porta alzata, la quale dava uscita alle acque; e conobbi che chiusa questa specie di porta, l'acqua avrebbe finito di crescere ed in poco tempo sarebbe stata assorbita dal terreno. Visto che era ancora in tempo di giungere a questo sbocco senza bagnarmi, mi portai ad esso; e tolto il cavicchio subito la porta precipitò impedendo una maggior inondazione. Io mi rimasi seduto sopra l'assito in aspettazione, come Noè nell'arca, che le acque diminuissero. Secondo il solito, tratto di tasca non so più quali poesie, tranquillamente mi ingolosai nella lettura delle medesime.

Non era un quarto d'ora da che io leggevo, quando sentii uno scroscio di acque agitate: alzo la testa e vedo un tarchiato villico, che correva a tutta possa

nell'allagamento. Egli veniva alla mia volta; e mi parve da lontano che brandisse la zappa, di cui era manito, in modo piuttosto minaccioso.

Infatto, appena mi fu distante un cinque passi, con un aggrottar di ciglia da spaventare ogni uomo da qual cosa dissemi:

— Perchè ha chiuso?

— Perchè non poteva passare.

— Poteva passare nella strada grande.

— Non potei più tornare indietro.

Intanto, avendomi forse conosciuto per persona innocua, si ammansò un poco; ma tosto tirò su la porta dicendomi:

— Non sa che io posso servirmi di quest'acqua se non per un tempo stabilito?

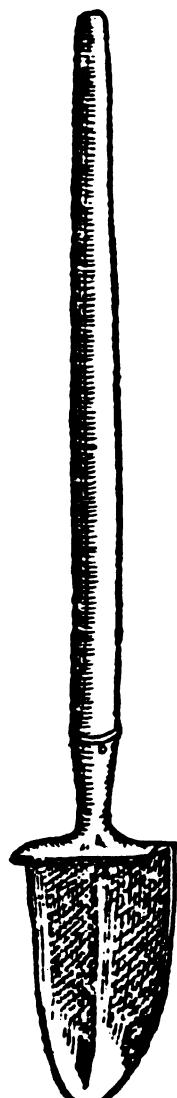
— Ciò non sapeva.

— Adesso, affinchè non si bagni le gambe, lo porterò sulle spalle, ma l'acqua deve scorrere ancora per un' ora.

Povero diavolo! gli aveva recato del danno e procurata un'involontaria corsa, tuttavia voleva preservarmi da un bagno. Lo ringraziai, domandandogli scusa di quel mio sconsiderato procedere; ed egli dissemi:

— Non importa: mi sono scaldato un poco perchè credeva che fosse un vicino, il quale mi avesse levato l'acqua.

— Da quello che mi dite, pare che vi sieno anche ladri di acqua.



— Altro! veda questa cicatrice nel capo: l'ebbi per un colpo di marrà l'altr'anno, bagnando la meliga, da un cotal ladro.

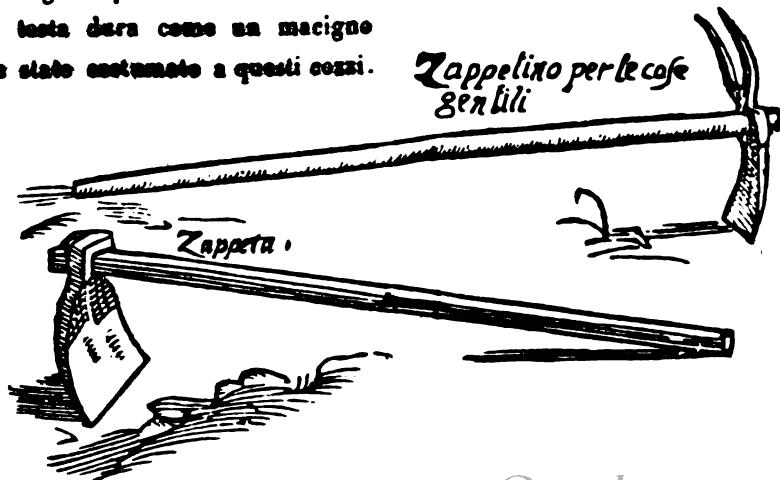
— In che modo?

— Ecco: io mi era addormentato, come ora, sotto un fruscato, mentre l'acqua irrigava le porche, al-lorquando, svegliandomi — era mezzanotte — vede non più l'acqua. Salto su, vengo qui e trovo un mio vicino con suo figlio, che avevano fatto, come ella fece. Egli no volevano aver ragione, benchè non l'avessero, allegando che non avendo trovato nessuno a custodire la porta erano in diritto di servirsene. Io osservai che uno può allentarsene un momento senza perdere il diritto suo. Insomma il fatto sta che egli no volendo più cedermi l'acqua ed io volendola venimmo alle mani. Il figlio, che si mostrava più petulante, presi a menar vita, facendogli prendere un involontario bagno; ma il padre di dietro mi diede un colpo di zappa sulla testa, strammazzandomi a terra. Credendo di avermi ucciso, giacchè la ferita sanguinava non poco, la diedero testo a gambe. Rientrato in me ben presto, mi fasciai subito la ferita e dopo continuai a guardare l'acqua fino alla domani, contentandomi per quel momento di esclamare: — S'io no te ne pago, di' mal di me — Ed il marrano ebbe poi il fatto suo.

— Non soffrirete in seguito per la ferita?

— Ohibò! ho una testa dura come un macigno io; e poi sono sempre stato costumato a questi cozzi.

Zappelino per le cose
genili



Quando la vidi da lontano qui seduto era proprio mia intenzione di gettarlo dentro dell'acqua, perchè la credeva un ladro d'acqua. E triste a colui che si vuole rifare dell'acqua altrui!

Seguì egli a ragionare delle sue bravure in consimili casi, i quali ovunque succedono assai frequenti, allorquando nelle siccità si fanno irrigazioni. I bandi campestri per lo più non regolano bene le medesime; e così vi nascono risse spesso sanguinose.

Tutanto il villano di Ciconio mi aveva alzato sulle spalle, e mi portò fino all'entrar di sua patria, ove mi lasciò senza conservarmi alcun rancore pella mia sconsigliata opera.

Mentre mi avvicinava a questa terricciuola, nè bella nè brutta, io pensava alla sua antichità. Ciconio, benchè non si trovi nominato distintamente prima del 1019, tuttavia è da ritenersi ben più antico. Carlo il Grosso, nel diploma dell'882, accenna le terre vicine di Corteregia; e di esse si fa pur menzione nelle conferme di detto diploma fatto dagl'imperatori, venuti dopo. E tal cosa deve pur dirsi per la carta del 1003 di Arduino in favore della chiesa d'Ivrea e nell'annullamento della medesima fatta da Enrico di Germania nel 1007. In tutte queste vicende è da credersi che Ciconio sia stato compreso. Nella donazione del 1019 ai monaci di Fruttuaria fatta da Ottone Guglielmo de' Marchesi d'Ivrea è specificato sotto il nome di Cicumum. I monaci suddetti non poterono però averlo, essendo stato riconfermato alla

chiesa di Vercelli, giusta la prima donazione di Carlo il *Grosso*, dall'imperatore Corrado ed Enrico III benchè non nominato particolarmente, ma qual terra dipendente da Cortelegia. Nel 1094 il troviamo indicato sotto il nome di *Cicuno* nel diploma di Umberto II di Savoia, il quale riconferma la donazione di Ardoino alla chiesa d'Ivrea (1). Forse per contentare i monaci di S. Benigno della perdita di Ciconio e delle terre vicine, dateli dal suo autenato Ottone Guglielmo, il conte Umberto nel 1100 faceva loro donazione di Ciambava e diritti sulla Dora (2). La chiesa d'Ivrea inseuò poi Ciconio con altre terre ai Biandrati, che dovettero in seguito rendersi vassalli de' Marchesi di Monferrato. Seguì Ciconio le sorti del feudo di S. Giorgio, di cui fe' parte. Risulta nel 1390 aver già statuti propri; e nella pubblicazione di quelli di S. Giorgio fatta nel 1422 trovavansi presenti nella cappella del castello di S. Giorgio Giovanni Vicario sindaco di Ciconio, Bartolommeo Fornero, Giacomo Giovanni Rivelli, forse consiglieri, e Giacomo Felizoto castellano pure di questo luogo. Negli statuti del 1468 comuni alle terre della Castellania proibivasi l'esportazione del grano dal villaggio, e, solo per necessità indispensabile, il sindaco potevano dare il permesso (3). Allorchè nel 1370, mancato Francesco signor di Levone senza prole, molti parenti alzaron pretese sul feudo di lui, il conte Alberto di Biandrate, signor di Ciconio, ne prese possesso senza badare alle vive controversie. Solo nel

1417, per sentenza del Vicario imperiale, fu deciso che i Biandrali dovessero contentarsi di Corio e di Rocca e ai signori Valperga di Rivara toccasse Levone. Nel 1523 Ciconio, Lusigliè, Foglizzo, Cuoglio, Ozegna, Balangero, Rocca e Corio sono menzionati nel diploma di Carlo V, col quale questo imperatore eresse in feudo comitale S. Giorgio a favore di Fra Benvenuto Biandrate, lo scrittore dell'*Istoria del Molferrato* (4). Passò Ciconio alla Casa di Savoia per la pace di Cherasco; e già nel 1616, addì 26 8.bre, il comune e gli uomini di Ciconio avevano prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del senatore Paolo Loyra delegato del Duca Sabaudo.

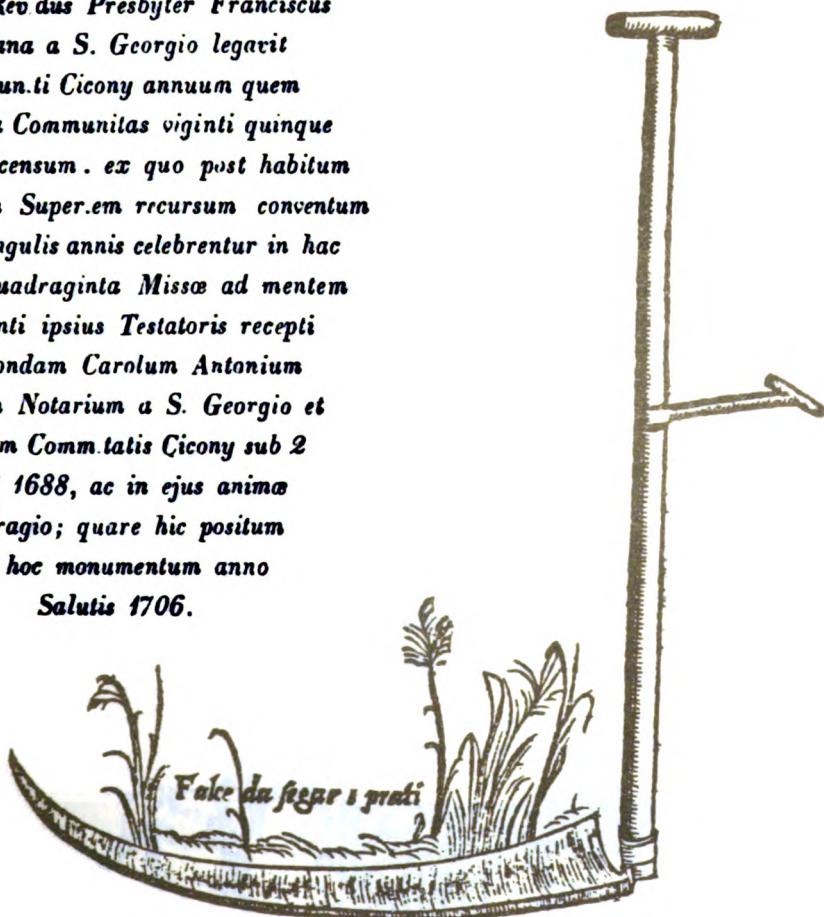
Con queste memorie pel capo io, prima di entrare nell'abitato, aveva fatto un giro attorno ad esso, e vidi Ciconio trovarsi in pianura sulla riva destra del torrente Malesina e sulla sinistra del rivo Valassa. Due strade comunali si incrocicchiano quasi in mezzo del villaggio: la prima da levante conduce a S. Giorgio e da ponente a Rivarolo, la seconda da ovest tende a Feletto e da borea ad Ozegna, dalle cui terre dista non più di un miglio ad un miglio e mezzo. Il Malesina, valicato da ponti in legname ed in laterizi, bagna le campagne e dà movimento ad un mulino, di proprietà del Conte di Biandrate.

Ovunque vidi vegetabili rigogliosi, ma in special modo meliga gigantesca, grasse praterie, noci colossali e qualche boschetto. I terrazzani vendono le loro derrate sul mercato di S. Giorgio.



Venuto nell'interno del Comune ed esaminato alcuni ruderii, che la tradizione vuole essere i rimasugli di un castello dei Biandrati, mi portai tosto a vedere la chiesetta parrocchiale, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, alquanto antica, ma ingrandita ed abbellita da poco tempo. Nelle pareti del coro in tavola di legno si trovava una volta la seguente iscrizione, ritrovata in seguito dal prevosto D. Oddonino in un angolo della casa comunale, fra le cose fuori uso. Poichè la medesima riguarda la Comunità di Ciconio non sarà fuori luogo portarla in questa *Passeggiata*:

*Admod. Rev dus Presbyter Franciscus
Toscana a S. Georgio legavit
Commun.ti Cicony annum quen
debet ipsa Communitas viginti quinque
librarum censum. ex quo post habitum
ad Rcv,mum Super.em rrcursum conventum
est, ut singulis annis celebrentur in hac
Ecclesia quadraginta Missæ ad mentem
testamenti ipsius Testatoris recepti
p Quondam Carolum Antonium
Boggium Notarium a S. Georgio et
Sec.rium Comm.tatis Cicony sub 2
Lulij 1688, ac in ejus animæ
Suffragio; quare hic positum
est hoc monumentum anno
Salutis 1706.*



Il primo parroco, che si trovi ricordato nei registri parrocchiali, è certo D. Antonio Preverino sul finir del secolo XVII. Il primo battesimo notato riguarda un Giacomo *De Mazuliis*, nato l'undici marzo 1668, il primo matrimonio segnato fu contratto addì 12 giugno stesso anno fra Pietro Nava e Maria Liatti; le morti principiano al 14 marzo, sempre medesimo anno, con Giacomo Mazuglio. La media delle nascite, de' matrimoni e delle morti, desunta dai tre ultimi anni, è per le prime di 14, per i secondi di 3 e delle ultime di 9.

Vidi due oratorii, di cui uno dedicato a S. Rocco, è di moderna architettura e l'altro intitolato a San Grato, più antico, è piccolissimo.

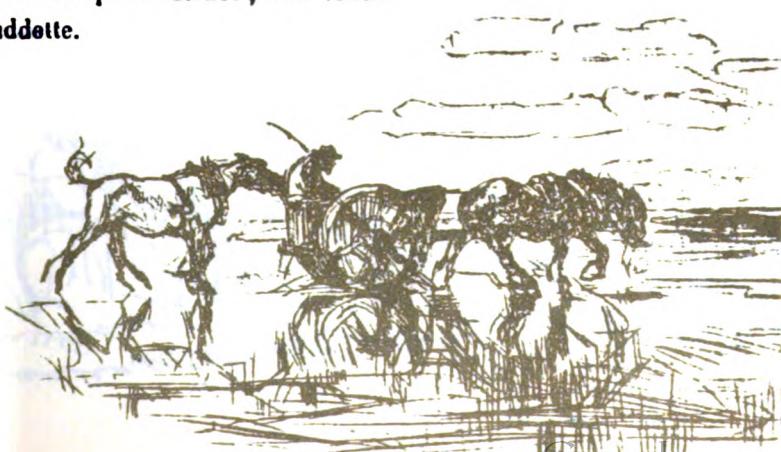
Trovai gli abitanti di buona indole, ma di fisico un po' debole in generale. Il terreno di alluvione, su cui posa Ciconio, mancando degl'indispensabili fosfati, e le acque e l'aria difettando di ioduri e bromuri, per ciò il cretinismo fu già qui endemico. La Commissione per istudiare il cretinismo, instituita nel 1845, rinvenne però nell'anno seguente solo 14 gozzuti, 9 semi-cretini e due veri cretini. Le malattie più frequenti sono le febbri e l'idropisia, dovute all'aria umida che vi si respira.

Se alcun Ciceniese si sia distinto nelle ultime nostre guerre e se i gozzuti ed i cretini sieno scomparsi affatto non so, perchè non potei aver dal Sindaco alcuna risposta, né alla circolare trasmessagli, a mezzo della Sottoprefettura d'Ivrea, nè ad una mia lettera particolare.

Celebrano gli abitanti di Ciconio con molta solennità la festa titolare di Ss. Pietro e Paolo; ed il concorso alla medesima dai vicini villaggi è piuttosto considerevole.

Se il cretinismo, l'ignoranza e la superstizione, qui già dominanti, vanno sempre più scomparendo deve ciò non poco attribuirsi all'attuale parroco, che gli stessi suoi colleghi tengono per il tipo del buon pastore. Egli è D. Oddonino Giuseppe Maria di San Giorgio, il quale, ricco di censo avito, lo spende in beneficio della popolazione, commessa alle sue cure. Institui un asilo infantile, dotandolo del suo proprio; di più eresse, sempre a sue spese, una scuola superiore pelle figlie, le quali istituzioni prosperano continuamente sotto la direzione delle suore di carità. Il Municipio vi entrò poi per piccola somma, non potendo far di più, per le sue esigue rendite. La casa stessa, ove sonvi dette scuole, fu comperata dal Prevosto con denaro proprio e fatta ordinare a tal uopo. Fece pure ingrandire ed ornare la chiesa e la casa parrocchiale, mettendovi anche del suo proprio non poco. Egli è persona esemplarissima, attentissima a' suoi doveri, gentilissima con tutti.

In queste piccole terro parlato del parroco, quando per fortuna di esse è copia del D. Oddonino, non resta più nulla a dirsi perchè la popolazione è per lo più costituita da gente rurale, da massai di signori, che abitano i borghi vicini. Nominerò tuttavia di Ciconio la famiglia Reano e quella Ronco, che vanno eccezionate dalle suddette.



Vi è in Ciconio un alberguccio, una piccola bottega per l'acquavite, altra per ortaggi ed un fabbro ferraio.

Appartiene questo comune alla Provincia, alla Corte di appello di Torino, alla diocesi, al circondario e tribunale circondariale d'Ivrea, al collegio elettorale di Caluso ed all'ufficio di posta di S. Giorgio.

Nell'ultimo censo diede i seguenti risultati: Popolazione 487 composta di 242 maschi e 245 femmine, di cui 157 sono celibi e 153 nubili, 70 coniugati maschi e 69 coniugate, 15 vedovi e 23 vedove, che formano 106 famiglie, abitanti 79 case e lasciandone 17 vuote.

Il nome Ciconio è unico in Italia; trovansi però sei frazioni dette Cicogna, altra detta Cicogni ed una col nome di Cicogno nel Novarese. L'etimologia del nostro villaggio, nominato in alcune carte anche Zucconio e Cicogno, non è conosciuta. Nel *Glossarium* del Ducange sta scritto che anticamente usavasi *Cichum* per *Vicum* e *castrum*, che la voce *Ciconium* veniva a dinotare un lungo legno, il quale serviva, invece di corda per altingere acqua dalle cisterne e che *Ciconiam* era una lunga trave, la quale serviva a battere fortezze. Al lettore la scelta.



N O T E.

—

(1) Vedere le *Passeggiate di Foglizzo, Lusigliè, e Corteregio*.

(2) *Monumenta Historiarum patriarum Chartarum T. II.*

(3) Bollati — *Monumenti legali*.

(4) Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte ms.*
degli Archivi del Regno.

(5) Da copia presa dal sig. Vayra su altra tras-
messa agli Archivi nel 1831 dal signor Prevosto Don
Oddonine.

XII.

LUSIGLIÈ

Lusigliè, Corteregio, Ciconio sono paeselli di ben poca importanza oggidì, ma ne' remoti tempi ebbero vicissitudini meritevoli di esser studiate. Molti sorridono beffardamente al sentir nominare questi piccoli comuni; ma se eglino ne conoscessero l'antichità certamente li rispetterebbero, come devono onorarsi i vecchi. E per tale iscopo ben volentieri io mi accinsi a discorrere dei medesimi; tanto più perchè fui sempre col Durandi, il quale scrisse che ogni villaggio, ogni terra, ogni lungo insomma, il quale presenta qualche vicenda delle passate età, merita illustrazioni e di essere soggetto di studio. E Manzoni consiglia chiunque voglia penetrare nello studio dell'antica storia di cercare nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte private i segni di vita della popolazione italiana.

Parlai già di Ciconio, ora viene Lusigliè e quindi verrà Corteregio. Lusigliè anticamente era detto *Lusiniacum*; e tal nome vorrebbesi far derivare ora da *Luce di Agliè*, poichè anticamente Agliè essendo

denominato *Macuniacum*, così farebberi per ellissi
il *Lux-niacum*. Discorrendo di Feletto noi abbiamo
dimostrato che il nome probabilmente venisse da *flere*,
(piangere) cioè dal pianto degli abitanti pei danni
dell' Orco; trovandosi Lusigliè dall' altra sponda del
torrente, soggetto anche alle di lui corrosioni, potrebbe
credersi che il nome suo derivasse da *Lugere* (piangere). In fatto di etimologie è facilissimo prendere
lucciole per lanterne, quindi il lettore scelga quella
che più gli piace delle due, o ne tiri altra migliore.

Lusigliè è un comune con vaste piazze, che gli
danno un aspetto bello anzichè no; e bellissimo sa-
rebbe se attorno alle medesime sorgessero eleganti
palazzine invece di basse e rustiche case. Sonvi però
alcuni edifizi degni di qualche considerazione, come
per esempio il palazzo comunale, recente costruzione
con porticato, la casa parrocchiale fatta abbellire dal-
l'attuale parroco ed alcune case private. Di fronte al
palazzo municipale sta la bella chiesa di costruzione
moderna ad una sola navata con elegante facciata,
ed uno svelto campanile attiguo. Leggesi con istenti
sul davanti quest'iscrizione:

D O. M.

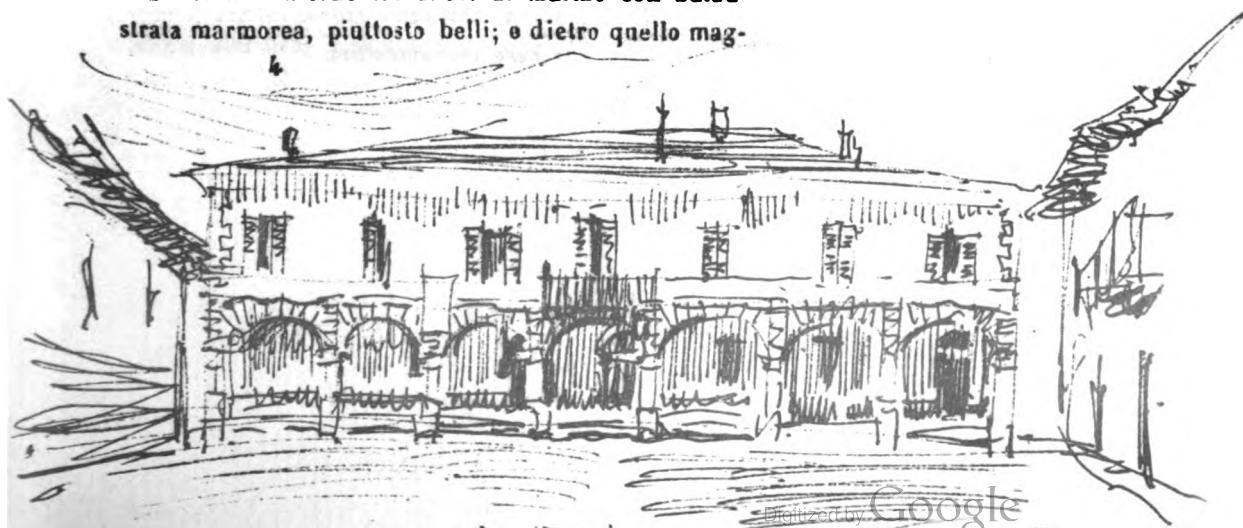
Templum. H. D. Georgio. m. dicatum.

Medio. mox. elapso. saeculo. extrectum.

Reficiendum. curabant. R. Moderatores

Anno. a. Xto nato MDCCCLXXII.

Sonvi nell'interno tre altari di marmo con balau-
strata marmorea, piuttosto belli; e dietro quello mag-



giore vi è una grande e buona ancona, figurante la Assunta con S. Giorgio. Altra chiesetta possiede Lusigliè in ameno sito, langhesso cui scorre una gora, dedicata alla *Madonna delle Grazie*. La facciata è maestosa; l'interno con tre altari, dipinto e marmo-rato, forma una cupoletta graziosa. In essa riposano due distinti personaggi del luogo, di cui più sotto si farà cenno, intanto qui riportiamo i loro epitafi.

Sul coperchio del tumulo:

Carolus Rolando

ex D. Murialii. etc.

Eques. ex justitia S. R. M.

A libellorum. consilio. A Secretis.

Quoque. pro. familia.

Hoc. posuit.

La seguente in pilastro vicino alla porta è in parte corrosa:

Ad E. R. M.

P.P. Bassi ex

Hic jacet.

Obitus. sui ac

Pauperibus. puel. disciplina

Animarum. quoque. bono

Optime consuluit

Quiervit in domino pridie. Kal

Marthi MDCCXXI

Pauperum patres

Grati. animi. obsequio. Hoc

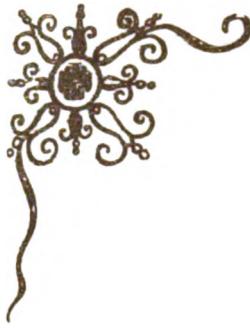
Vere monumentum.

Dietro vi è il cimitero grande anzichè no, avente qualche iscrizione decorosa. Sorse questa chiesa per voto nel 1822, come dice l'iscrizione sulla facciata.

Sono ancora cappellette non brutte qua e là, di cui una assai antica, appartenente alla famiglia Facio, intitolata a S. Clemente, che detta famiglia comperò dalle monache del Crocifisso di Torino.

Il Comune ha una farmacia, qualche osteria, ed un piccolo caffè; tutto in proporzione della popolazione.

Una ricca Congregazione di Carità provvede ogni cosa ai poveri, mercè una rendita di L. 5,000 annue, stipendiando un medico condotto, rappresentato ora dall'egregio dottore Sona attuale sindaco, che gode la piena confidenza del Comune, ed una maestra valente per l'istruzione femminile. I bisognosi, oltre le medicine, pane, carne, possono avere anche vestimenta e picciole somme in denaro; e per ciò i poveri spesso qui vi stanno meglio dei possidenti stessi. Fu il notaio Pietro Paolo Bassi di questo luogo, che dotò così riccamente la Congregazione; impertocchè, essendo celibe, alla sua morte nel 1821 con un testamento e due codicilli, lasciavala erede di un patrimonio di 80,000 franchi con diversi crediti e due cascine. Nel suo testamento prescriveva fra le altre cose che si dovesse aprire una scuola alle figlie — cosa rara in quel tempo — la cui maestra doveva essere scelta dal parroco. Prima di questo lauto lascito la Congregazione non aveva che una rendita da 350 a 400 lire; e se non fosse stato di questo bene-

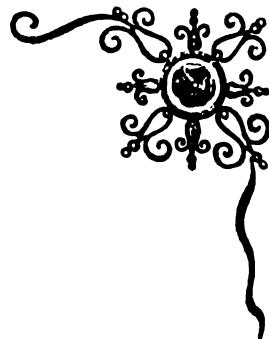


merito patriota Lusigliè, per la sua piccolezza e pei pochi redditi comunali, non mai avrebbe potuto avere medico, maestra, farmacia, flebotomo, pristinaio, ecc.

La parrocchia di Lusigliè è antica: nel 1616 trovasi notato come economo un certo D.Orlando Bianco, e nel 1618 un D. Giulio Jorio di Vestignè qual curato. Costui sarebbe il primo pastore ricordato, benchè sia da credersi che a tempi più lontani deva risalire il primo curato. Il registro delle morti principia col 10 8.bre 1614, in cui è segnata come decessa una Lodovica Botta; quello delle nascite ha principio nel 1631, addì 4 maggio, con un Paparello Domenico; quello dei matrimoni col 1632, addì 24 agosto, per Antonio Motta e Domenica Marco. La media annuale, desunta dai tre ultimi anni, dei nati, ammogliati e morti, eliminando il 1863, nel qual anno vi fu mortalità accidentale nei bimbi, sarebbe pei primi di 31, di 8 pei secondi e di 20 per gli ultimi. I primi pastori si trovano sottoscritti col titolo di curati, quindi con quello di priori e per ultimo con quello di prevosto. Fra i curati nominai il primo, dei secondi accennarò un D. Grassis di Rivarolo, che resse questa parrocchia dal 1681 al 1714, il quale lasciò ad essa la masseria *Airali* con l'obbligo però di messe. Questo priore dotò pure un altare del Convento di Rivarolo avente per ancona il Crocefisso e S. Stefano ai piedi, che serviva nei venerdì di marzo per la funzione, detta *Corda Pia*. La dotazione obbligava la

celebrazione di una messa quotidiana perpetua in aurora, a comodo della gente di campagna, come si legge in iscrizione sovra lapide di marmo nero con lettere dorate ed arme gentilizie di sua famiglia (1).

Fra i prevosti menzionerò il vivente D. Luigi Bertolotti di Lombardore, rincrescendomi assai che la parentela, a cui sono legato, faccia perdersi di valore le mie parole. In ogni caso io menzionerò fatti, della cui verità ognuno potrà accertarsi. Ciò premesso, dirò che chiunque, il quale dotato di buona educazione e molta istruzione venga rilegato a vita, per ragione d'impiego, in un villaggio, il quale non presenti nessuna civile società, non un passatempo, per lo più intisichisse finiendo di morire, qual pesce fuori di acqua propria, oppure smoralizzandosi pensa ad ingassare ed a disimpegnare con tutto suo comodo le indispensabili funzioni del suo impiego. Al D. Bertolotti, giovane di spirto e di buona famiglia, accadde di esser confinato in Lusigliè, allor quando ivi regnava una crassa ignoranza nella maggior parte degli abitanti, il sozzume nelle case e vie ed il cretinismo in varie famiglie. Venuto nella sua parrocchia il nuovo pastore con perspicace sguardo capì subito in quale cloaca avrebbe dovuto passare la vita. Un altro avrebbe inorridito e quindi rinunciato, altri, stimandosi martire, avrebbe fatto il suo puro ministero di parroco non curandosi di più, e forse altri si sarebbe contentato di dire la messa quando faceva d'uopo, e poi, lasciate le redini della prevostura ad



un vice parroco, avrebbe atteso alla caccia, oppure, appena pranzato, si sarebbe portato quotidianamente a passar la giornata in qualche borgo vicino presso elegante società. Chi non conosce di tali preti? e chi, oserebbe dar loro poi tutto il torto se veramente si trovano nella posizione da noi accennata. In fatto una continua permanenza in questi simili luoghi può dar origine al gozzo, all'idrope e ad altre malattie. Il D. Bertolotti pensò altrimenti e volle compire una missione da vero sacerdote: volle rigenerare questa popolazione, che la sorte di un concorso, o meglio la decisione del superiore diocesano, gli aveva affidata. Tutt'altri, che non avesse avuto una forte coscienza delle proprie forze, avrebbe perduto ogni sorta di speranza all'iniziare questa grand'opera; ma egli, animandosi all'incontro delle difficoltà stesse, proseguì impavido nel suo intento.

Era opera lunga, da paragonarsi a quella di Mosè, il quale non vide la terra promessa: il riformatore non doveva aspettarsi di cogliere il frutto della sua opera; imperciocchè questo era preparato pei futuri prevosti. Egli con un'annegazione commendevolissima non ci badò; e fermo di far opera buona continuò a seminare.

Si trattava *in primis* di far diminuire, se non scomparire affatto il cretinismo, ebbene egli cominciò a proporre il prosciugamento di vari maceralej per la canapa e padoli nello stesso abitato o non longi da esso; e a poco a poco ne ottenne il riempimento. I matrimoni si contraevano solamente fra Lusigliesi,

continuandosi così le disposizioni all'idropisia ed al cretinismo: ed il pastore con attente cure procurò che si contraessero più spesso con fanciulle dei borghi vicini, ove eravi istruzione e robustezza. Frequenti erano i tisi e le malattie contagiose; ed il villaggio mancava di medico e farmacia, locali. Il D. Bertolotti, come presidente della ricca Congregazione, promosse l'installamento di un medico condotto e di una spezieria. Fuvvi opposizione interna nata dall'ignoranza, esterna dall'interesse di chi fruiva della mancanza di tali esercenti in Lusigliè; ma alla fine ottenne la vittoria.

Restava l'ignoranza e la superstizione, cose più difficili a togliersi, ed a queste seppe egli pure portare rimedio col procurare che nell'istruzione femminile fossevi una scelta maestra. In pochi lustri crebbero fanciolle istrutissime, le quali furono poi buone madri. Il povero, trovandosi ben soccorso dalle rendite della Congregazione, finiva di darsi all'indolenza ed al vizio, tanto più che nel villaggio mancava il lavoro, ma il signor Prevosto pensò anche a questo inconveniente. Egli sempre, come presidente della Congregazione di carità, introdusse nel Comune alcuni telai, tenuti per conto della Congregazione sudetta, coi quali fornì del lavoro. Dal buon risultato che i medesimi diedero all'iniziamento si può arguire che col tempo quest'industria prenderà una vasta proporzione.

Dopo trentasei anni di parrocchia, che furono

anni di penoso lavoro, di forti contrasti e di consumo di salute e di propri averi, il D. Bertolotti ha il contento di veder il suo seminato cominciare a dar buoni frutti. Quegli abitanti, che il Casalis diceva alquanto deboli e che i Canavesani qualificavano per ebeti e gozzuti, lasciarono posto ad una nuova generazione, che può star a paragone di qualunque altra di incivilito e sano comune. La Commissione, instituita per istudiare il cretinismo nel 1846, trovava già in Lusigliè solo più 46 gozzuti, 2 cretini e 5 semi-cretini, ed ora sono diminuiti più della metà. La popolazione odierna di Lusigliè può riguardarsi veramente come novella, essendosi estinte le antiche famiglie, come risulta dai registri parrocchiali; imperciocchè nel 1842 un tifo di cinque mesi mietè le dette famiglie. I lauti soccorsi della Congregazione di carità chiamarono dai dintorni altri abitatori, dando una nuova vita a questo Comune. Queste sono le principali opere del signor prevosto D. Bertolotti come pastore e mi paiono degne di encomio. Non parlo di lui quale oratore sacro, impiegato frequentatissimamente nei quaresimali, nelle missioni e negli esercizi spirituali, tralascio di far cenno della sua vita privata e della stima che gode fra i suoi colleghi; prima perchè è abbastanza conosciuto e poi pel menzionato parentado. Dirò solo che quasi tutte le iscrizioni che trovansi nel campo santo e nelle cappelle di Lusigliè sono suoi componimenti, e che varie sue poesie d'occasione andarono alle stampe. E con questo passo ad altro.

Il territorio di Lusigliè è feracissimo; e produce specialmente meliga, canapa, giganteschi noci, prodotti assai stimati nei mercati limitrofi. Il torrente Orco attraversa parte del tenere, arrecandogli soventi gravi danni; su esso non vi sono che pedali. Vi si pescano luci, trotte ed altri pesci.

Giace Lusigliè in pianura sulla riva manca del torrente Malesina e sulla destra del Valassa, braccio dell'Orco; ed ha attorno Feletto, Ciconio, Corteglio distanti un miglio appena, Rivarolo, S. Giorgio e S. Giusto uno e mezzo circa. Delle sue strade una fiede a S. Giorgio, altra a S. Giusto, altra a Feletto ed altra ad Agliè, passando questa vicino a Ciconio; e sono ben tenute, non eccettuata quella di S. Giusto, la quale per riparazioni recenti non è più disastrosa, come disse il citato Casalis. Sul Malesina che scorre tra S. Giorgio, Lusigliè e S. Giusto vi sono due ponti in laterizio; comodo e nuovo è quello verso S. Giusto, un po' malagevole quello verso S. Giorgio, antico e con un'arcata in proporzione assai elevata.

Appartiene questo comune al mandamento di San Giorgio Canavese, alla provincia e corte di appello di Torino, al circondario, al tribunale circondariale ed alla diocesi d'Ivrea ed al collegio elettorale di Ciluso. Vi è un servizio rurale di posta tra Lusigliè e S. Giorgio.

Nel Dizionario postale rinviasi un altro Lusigliè frazione di Locana ed un Lussiò frazione di Pinerolo.

Nell'ultimo censimento diede il nostro Lusigliè una popolazione di 790 abitanti divisibili in 369 maschi e 421 femmine, in 214 celibi e 227 nubili, in 138 coniugati maschi e 146 coniugate femmine, in vedovi 17 e 48 vedove, che formavano 184 famiglie, le quali abitavano 145 case, lasciandone vuote 5.

Il dialetto parlatovi differisce da Feletto, poichè di qua dell'Orco esso prende un altro accento : le finali non sono più accentate, ma in vece si sente una cantilena nella pronunzia piuttosto spiacevole. Odonsi in Lusigliè, Ciconio, Ozegna e Corteregio le seguenti parole speciali: *Nin* (non), *b-ica* (guarda), *g-aet* (noi altri), *viet* (voi altri) ecc.

Le malattie più frequenti sono l'idropisia e la pellagra; ma quest'ultima si fa sempre più rara.

Si distinsero nel secolo passato due fratelli Rolando di Lusigliè figli del vassallo G. B. Rolando. Uno di essi, morto or sarà mezzo secolo, fu prefetto e segretario della grande Cancelleria e Cavaliere de'Ss. M. e L., l'altro pure Cavaliere fu canonico di Superga; e scrisse, come mi si afferma, delle considerazioni sull'usura. Questa famiglia ebbe poi in feudo Campo e Muriaglio.

Nelle ultime nostre campagne Defilippi Antonio, caporale nell'ottavo reggimento di linea, ebbe menzione onorevole e medaglia di distinzione dalla Francia ed una pensione di L. 220 per buon diportamento nella battaglia di Solferino, ove ebbe una palla nel

ventre. Tien il gabelotto di sale e tabacchi; ed è tesoriere della Congregazione di carità.

Le famiglie principali di Lusigliè sono i Sandri, solo più rappresentati da giovani signorino, quella Faccio, che sta pure per estinguersi, quelle Cerutti, Gabella, Boggio, Marco, ecc.

Si celebrano in Lusigliè con grande solennità le feste della Madonna del Rosario, delle Grazie e di S. Giorgio.

Fra le costumanze particolari vi è quella di volere che il parroco od altro prete delegato vada ad esporre il Santo Legno, allorquando è imminente un nembo, ad eccezione se ciò accade di notte. E guai se il destinato sacerdote ciò non facesse! chè a suo carico verrebbero messi tutti i danni, che porterebbe la grandine. Non parlo dello scampanio che si fa in tal circostanza, perchè comune anche ad altri villaggi, benchè qui sia su più vasta scala, specialmente nella notte. E l'è ecco descritto il Lusigliè odierno, veniamo ora al Lusigliè dei remoti tempi.

Buona parte delle vacanze autunnali io soleva passare in Lusigliè ne' miei teneri anni, così che molte volte lo percorsi in ogni suo recesso. Ove però mi portava più sovente era in una maceria ridotta in ripari ad un vigneto: quei ruderi di antiche mura erano sempre per me fonte di considerazioni. Cominciando già in quei tempi a divorcare ogni sorta di libri, fra cui primeggiavano i romanzi ed i poemi eroici, così ogni macia, coperta di edera, era subito

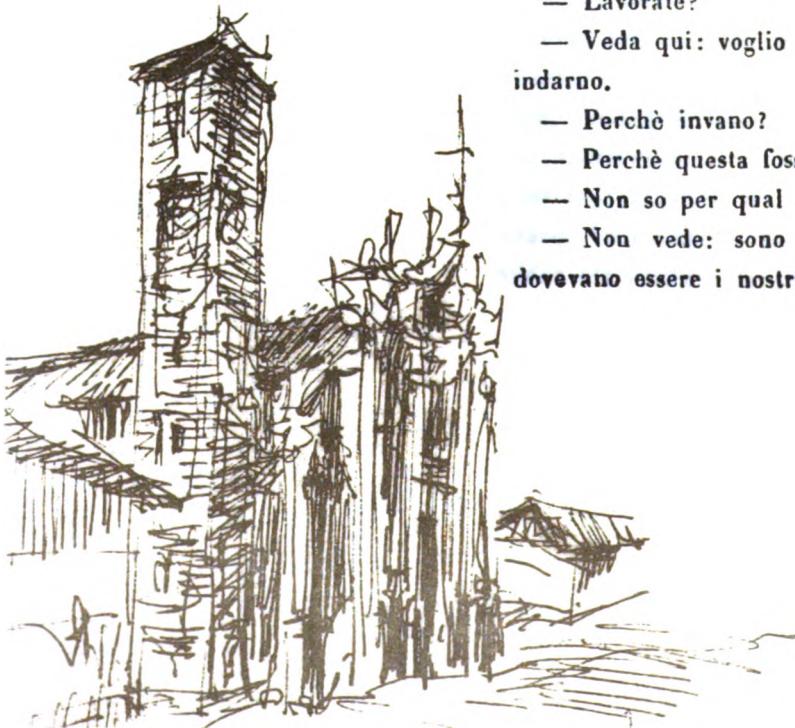
per me sorgente di mille fantasticherie. Io creava torri, torrieri, castellani e castellane, a cui affibbiava tosto romantici caratteri e gesta più o meno strepitose.

Al crepuscolo di una bella sera, essendomi portato fra le dette rovine, rinvenni nel vigneto un vecchietto arzillo con capelli ricciuti e rossicci, il quale, svelto come un trilustre giovanotto, faceva con la zappa una tana onde piantarvi delle pianticelle. Tutto in un punto la marra mandò uno scricchiolio: guardò egli un momento fiso l'interno della fossa e poi, dimenando il capo in disapprovazione, diedesi a riempierla. Preso da curiosità mi avvicinai tosto per vedere qual cosa ricopriva e vidi un ossame.

Peccato che allora non conoscessi già Shakspeare, altrimenti sarei stato capace di paragonarmi in miniatura ad Amleto!

Allorchè egli mi scorse, per quel rispetto, il quale si ha sempre a tutto ciò che può appartenere ad una persona stimata, come era il pastore del luogo, mi fece un sorriso di benevolo saluto, dicendomi:

- Benvenuto il signor studente nel mio podere.
- Lavorate?
- Veda qui: voglio ripiantare questi ciriegi, ma indarno.
- Perchè invano?
- Perchè questa fossa deve esser riempita.
- Non so per qual ragione.
- Non vede: sono ossa umane. Quali uomini dovevano essere i nostri antenati! guardi che ossa



ercolee, e ben conservate tra questi macigni sotterra. Adesso non accade più così, imperiocchè le ossa della maggior parte della gioventù consuma già prima della morte, a cagione de' molti vizi.

— Trovate spesso di questi carcami?

— Altro che! nelle varie regioni di Lusigliè si riavengono ossa, frammenti di armature e tombe curiose. A proposito di queste, ora son pochi anni, in un podere, non più lontano di cento metri dall'abitato, fu trovata una tomba bellissima. Essa era fatta di spesse e larghe pianelle unite insieme non con cemento, ma con addentellato; il coperchio consisteva in un pezzo solo; e verso un capo aveva un'apertura come quella delle buche delle lettere, che era però otturato da un tappo movibile di terra cotta, lavorato in forma di cuneo con cornice sporgente. L'orificio di questo foro lasciava passare la mano; la lunghezza della tomba era di 36 oncie, la larghezza di 30 e l'altezza parimente di 30; il coperchio aveva una speschezza di 4 oncie. Aperta vi si trovò alla parte opposta del buco suddetto un grosso vaso a pancia rotonda, collo lungo e stretto con dentro una sostanza simile al carbone pesto agglomerato in pezzettini con ceneri, che dovevano essere quelle del cadavere, sepolto dopo esser stato bruciato. Vi era ancora in un apposito piano una specie di lampada di vetro ed una ansora, pure di vetro, della capacità di mezzo litro, quadrata con piccolo manico e collo di color ceruleo, piena di un liquido giallognolo celeste attaccaticcio.



Mi fu detto esser e le lacrime dei parenti. In altro piano all'intorno stavano un venti altri lacrimatoi, sette od otto tazze con i suoi scodellini di terra verniciata e dipinta, un bicchiere con fondo stretto ed orifizio largo a mo' di campana, assai grande contornato da diversi sottili circoli di vetro bianco. Insomma da tutta questa batteria funeraria si deve arguire che il defunto fosse qualche cosa di grosso.

— Come andarono a finire tutte queste anticaglie.

— Parte andarono in frammenti, disotterrandole, altre sono possedute dai signori del luogo e dei dintorni ed altre furono vendute. Una spada trovata negli scavi, fatti pella costruzione del palazzo comunale, è custodita in parrocchia. Io poi trovo solamente ossa umane e cavallini.

— In tutti i vecchi comuni, che furono il campo di guerre, si rinvengono ossami ed armi, io osservai.

— Sicuro: Lusigliè è molto antico.

— In fatto trovasi già menzionato in un diploma di Ottone Guglielmo figlio di Adalberto II marchese d'Ivrea, il quale rifuggetosi in Borgogna, dalla città di Porto, nel 1019, donava alla Badia Fruttuariese tutto quello che possedeva ancora in Italia e che la Camera imperiale non gli aveva confiscato (2).

— Veramente così; ma sentii a dire che non rimase molto tempo ai mouaci questo nostro Comune, se pur giunsero ad averlo.

— E non vi dissero male, poichè in quei tempi usavano i principi far donazione a corpi religiosi di

terre, le quali spesso avevano perdute o sa cui avevano diritti contrastati. I preti ed i frati con scomuniche spesso ottenevano tali diritti a loro ceduti. I monaci di S. Benigno però in questa volta della suddetta donazione poterono ritenere poco, avendo Umberto II di Savoia discendente del detto Ottone che si crede il Beroldo delle cronache, nel 1094 donato Lusigliè con altre terre alla chiesa d' Ivrea. E sembra che essa ne avesse ben diritto trovandosi un diploma di Ardoino re d'Italia, col quale nel 1003 avevale già fatto donanzone di Cortegio e di tutti i castelli attorno (3).

— Ed anche questo mi fu fatto conoscere — seguiva ad osservarmi il vecchio contadino, il quale appoggiandosi alla zappa, si mostrava contento di riposare un poco, di discorrere e di mostrare che non era un ignorante.

— Mi fu pur detto — seguiva egli — che in quei tempi si costumava far traffico di terre con gli abitanti, come si trattasse di cascine e di bestie addetevi, e che in conseguenza il Vescovo d'Ivrea, alla sua volta, si disfece di noi e di altri comuni vicini, facendone dono al Marchese di Monferrato, onde averne l'appoggio, essendo egli molto possente. I Conti di Biandrate, che per antichi diritti avevano giurisdizione su queste terre, venuti i medesimi forse dall'aver Opizzone, loro stipite, sposato una nipote o figlia di Berengario II, oppure perchè forse discendevano dai Marchesi d'Ivrea, si videro lesi da questa de-

nazione e protestarono di non voler riconoscere alcuna superiorità nei Marchesi suddetti. Ma questi nel 1366, prevalendosi della qualità di vicario imperiale, avuta dall'imperatore, seppero ben costringerli, assediando S. Giorgio, che presero, e devastando le terre vicine. In tal modo i Biandratì dovettero riconoscersi vassalli del Monferrato per le terre di S. Giorgio, Lusigliè ed altre del distretto.

— Senza dubbio: e Lusigliè, Ciconio, S. Giorgio e Foglizzo furono nel numero di quelle terre che il Marchese di Monferrato diede poi in pegno al Conte di Savoia, onde esser soccorso in sue guerre. E da questo operato sorse dal 1383 all'87 fazioni guerresche tra loro con danno delle popolazioni.

— Già prima del 1390 — ripigliava il vecchio — Lusigliè aveva statuti suoi propri, distinti da quelli di S. Giorgio, i quali andarono perduti, conservandosi solo più quelli comuni alla castellania, come mi apprese un consigliere Sangiorgiese. Secondo lui negli statuti del suo borgo, pubblicati nel 1422, nella cappella del castello locale, sono notati quali presenti all'atto Giacomo *de Blanzate* abitante in Lusigliè, Giacomo Garaldo di Lusigliè, Bartolommeo *de Bertoldo*, Ludovico *de Amadina*, Paulo *de Zayreto magistro*, i quali dovevano esser consiglieri del nostro villaggio. Del resto negli statuti della castellania, mi disse esservi nulla di particolare, salvo la proibizione di esportare il frumento senza il permesso del sindaco; il che mi prova che anche allora il medesimo



era scarso ed abbondante la meliga (4). I Biandrati furono sempre i nostri feudatari ; e qui come nelle altre terre, a loro soggette, facevano come volevano.

— Avevano eglino in Lusigliè un castello?

— Eccolo!

— Dove?

— Giri uno sguardo attorno.

— Queste crollanti macerie!

— Esse sono i rottami del loro castello, i quali io comprai e ridussi in vigneto. In principio del corrente secolo il castellaccio era già solo più un ammasso di mura con fessure e crepacci, minaccioso rovina; cosicchè fu smantellato e quasi eguagliato al suolo. Delle fondamenta e del pietrame mi servii per riparo al futuro vigneto, che designava formare.

— Vi ricordate ancora, come era costrutto.

— Altro! Oltre le mura tutto attorno, aveva esso, a mattina, una torraccia rotonda di mattoni, assai alta; una fossa molto profonda circondava le mura ed un ponte levatoio, a mezzogiorno, dava adito al castello. Quando vennero i Francesi nel Piemonte, dando lo sfratto ai nobili, i Biandrati dovettero esulare: ed il Governo francese rendè il loro castello in Lusigliè ad un capo-mastro muratore per un tozzo di pane, come si dice. Il compratore aveva speculato sul materiale, e per ciò fece demolire il castello per averlo, vendendo poi il terreno, occupato. Il ramo dei Biandrati, che risiedette in esso, come quello di Foglizzo, ebbe per stipite un Pietro figlio di (X-

tone dei conti Biandrate di S. Giorgio vivente nel 1267. Il figlio di costui Uberto forma stipite per il ramo dominante in S. Giorgio, Pietro, altro suo figlio, forma quello dei risedenti in Foglizzo, e da costai venne poi un Bartolommeo, che principiò i signori di Lusigliè. Fra quelli, che si distinsero dei nostri feudatari, ricordava mio avo un Giorgio detto il Santo che visse sul finir del secolo xv, un Aleramo, che ebbe nel 1638 il collare dell'ordine dell'Annunziata dal Duca Sabaudo, a cui aveva prestati servigi militari (5). Cestosi signori, come le dissi, possedevano ogni sorta di diritti su di noi, avendo sino nelle loro mani il mulino, il torchio, il forno; ed ancora oggi al conte Guido di S. Giorgio, che ereditò tutti questi diritti, il Comune paga L. 690 annue.

— Sarà per enfiteusi.

— Siasi come si vuole, ma è un peso assai grave per un povero comune, il quale ha pochissima rendita; e d'altra parte quasi non vien più ricordato quali diritti ci abbiano ceduti. Io poi ho almeno la vanagloria di aver piantato un vigneto, ove avevano la loro magione. E queste rigogliose viti sono il frutto delle mie avanzate fatiche.

Avendo dato a vedere un poco di svogliatezza nel sentirlo internarsi in futili considerazioni, egli si accorse e dissemi:

— Ma io conosco ancora altro di Lusigliè ben più importante, se vuole prestarmi ascolto.

— Qual cosa?

— Per esempio che nel 1334, essendo venuto Filippo di Acaya ad assediare S. Giorgio, che poi abbruciò, diede molti guasti a Lusigliè e terre vicine, soggette al Marchese di Monferrato con cui era in guerra (6). Del 1390 e 91 sonvi carte, che dimostrano esser stata data sentenza del Marchese di Monferrato sulle successioni ed altre questioni tra gli uomini di Lusigliè, S. Giorgio, Ciconio ed i Biandrati. Deve poi conoscere che tra i Lusigliesi e quei di Feletto ci fu sempre un antagonismo piuttosto vivo, che origiò di tanto in tanto baruffe specialmente per liti di confine. Nei nostri archivi abbiamo una transazione del 1441, con cui finalmente furono fissati i limiti dei rispettivi territori. Risulta però che le dissensioni non finirono, poichè nel 1516 i Felettesi volevano proprio darci delle busse; ma in nostro soccorso subito si offesero Ozegna e Rivarolo, quantunque il loro Duca di Savoja avesse proibito severamente di immischiarsi in queste contese. E forse si finì con qualche guerricciuole a pietre ed una quantità di vilianie. Ed ancora di queste risse troviamo fin nel 1732 poichè Lusigliè, nel 1631 pel trattato di Cherasco, essendo passato sotto Casa di Savoja (7), si prevalse delle strettezze, in cui trovavasi il comune di Feletto, occupato dal Duca, che voleva unire alle proprie le terre dell'abbazia di S. Benigno, per far dei ripari all'Orco dannosi al territorio Felettese. Vari nostri particolari nel suddetto anno guidati dal sindaco Giacomo

Rolando, detto *Bedino*, andarono con altri di Foglizzo e di S. Giorgio — erano forse in tutto una sessantina — animati dagli agenti del Governo di Savoia, nella regione Arimanno a far riparazioni, che gettavano il torrente contro il tenore di Feletto (8).

— Non sapete più altro — interruppi io, giacchè allora avrei amato più volontieri udire una storia di malie e d'incantesimi che le esposte notizie storiche.

— So ancora che nell'assedio di Torino del 1700 Feuillade, generale francese, mandò a devastare i paesi all'intorno, fra cui vi fu anche Lusigliè, ove si commisero ogni sorta di crudeltà. Un scrittore contemporaneo, mi fu detto, aver lasciato scritte queste frasi: « Pur troppo passeranno a far orrore ai posteri • le memorie di tante chiese profanate, de' sagrari- • redi, di cui se ne faceva un pubblico mercato. Po- • tranno sempre farne testimonianza autorevole i • villaggi di Nole, Lusigliè, Vernon, dove, depredata • la santissima pisside, si sparsero qua e là le sue • consegrate particole. I luoghi più santi erano per • lo più i primi a soggiacere ai più inumani ed ab- • bominevoli sfogamenti » (9). Che ne dice?

— Sono le conseguenze della guerra:

Così chiacchierando era venuta l' ora della cena, ed io abbandonai quel recesso, promettendo al vecchio di ritornare alla dimani a sentir altre storie più belle e fantastiche, di cui mi disse saperne. E più volte l'incontrai nelle mie permanenze a Lusigliè; e sempre mi regalò qualche storiella, che ascol-

tava con molta avidità. Tempi beati in cui il racconto d'una tradizione, d'una leggenda bastava per rendermi contento! Acquistava poco, ma pure mi sembrava di radunar molto. E molti giovanotti ancora oggidì loro sembra di aver fatto un grand' acquistare, quando hanno letto molti e molti romanzi e raccolte varie sole.



N O T E.

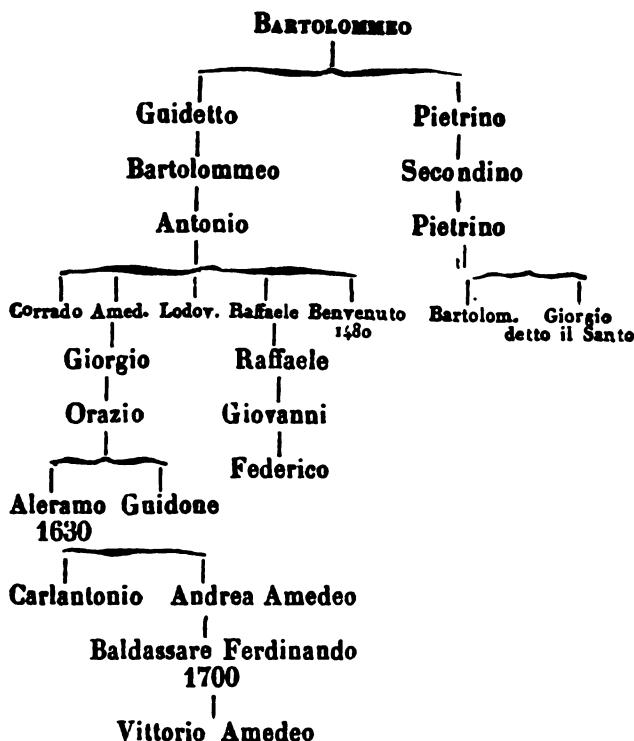
(1) Nell'iscrizione il Giuseppe Maria Grassis si qualifica per *prior Luxiliaci* e voleva che la medesima venisse rinnovata ogni dieci anni (Palma — *Notizie storiche del Beato Bonifacio da Rivarolo*).

(2) *Do ergo eis quidquid infra scriptum terminum concluditur videlicet Cortem Orgii item uillam quæ dicitur ad S. Georgium cum omnibus appendiculis suis idem Caucele et Mecuniacum et Cicunnum et LUSINIACUM* (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino T. X. Serie 2.).

(3) Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoja*. Avogadro di Valdengo — *Illustrazione di due carte Vercellesi inedite a conferma dell' origine Italiana e Regia della Casa di Savoia*. Memoria negli atti della Accademia di Torino. *Monumenta Historiæ patriæ Chartarum* T. I. anno 1003. Provana — *Notizia di un documento dell'archivio d'Ivrea dell'anno 1094 concernente una donazione fatta alla chiesa di S. Maria della stessa città da Umberto, figlio di Amedeo III*. Memoria della citata Accademia T. VI, Serie II.

(4) Bollati — *Monumenti legali*.

(5) Nell'opera *sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia* trovasi il presente albero genealogico dei Biandrati di Lusigliè, esordiente dal IX grado della schiatta principale dei Biandrati.



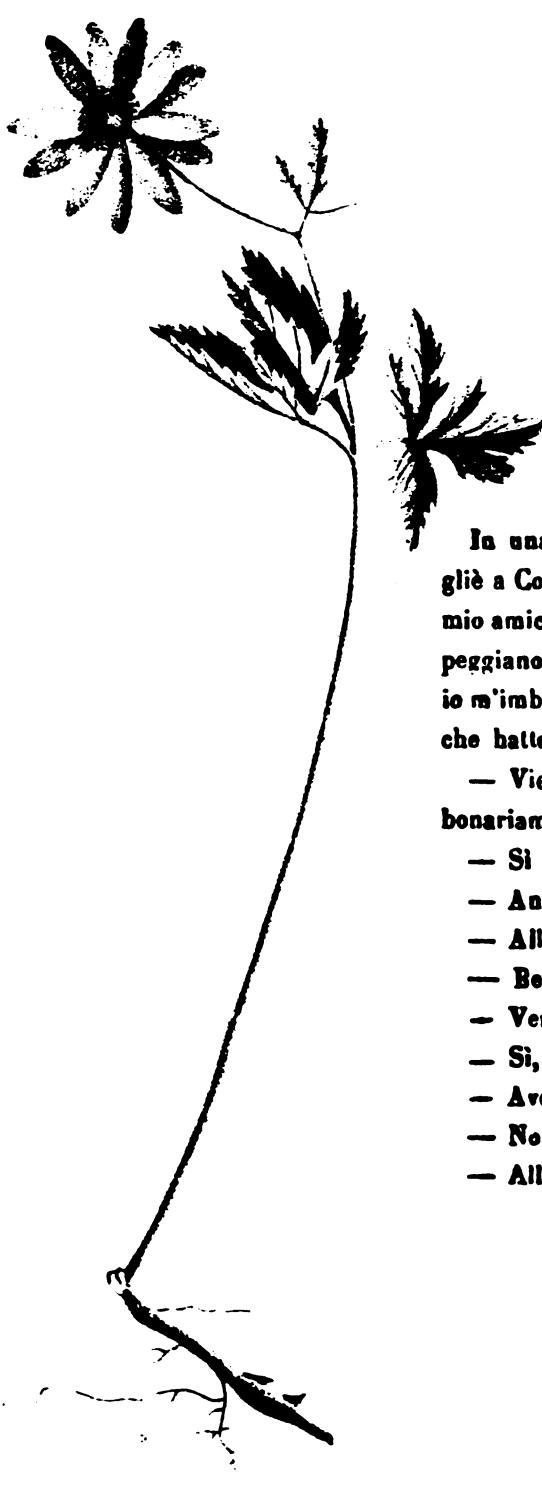
Quest'ultimo lasciò solo due figlie: una sposata al conte Gromis, l'altra al marchese Fausone di Montalto.

(6) Datta — *I Principi d'Acaia. Vedere la Passagiata di Foglizzo.*

(7) *Divers mémoires concernant les dernières guerres d'Italie — Guichenon. Preuves.*

(8) *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino, parte ultima.*

(9) Tarizzo — *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino.*



XIII.

CORTEREGIO

In una mattina d'inverno io mi portava da Lusigliè a Cortelegio, onde trovarvi il Maestro di scuola, mio amico; e traversando prati e campi, tra cui serpeggiano i sentieruzzi, che a questa terra condurono io m'imbaltei in un giovane contadino vestito a festa, che batteva la stessa mia via.

— Vieno a Cortelegio? dissemi egli, salutandomi bonariamente.

— Sì — risposi io — e voi?

— Anch'io: sono di quella gran città.

— Allora ci faremo compagnia.

— Ben volentieri

— Venite anche voi da Lusigliè?

— Sì, signore; vi ho dormito questa notte passata.

— Avete parenti colà.

— No, signore.

— Allora avrete amici.

— No, signore, — rispondeva in modo assai impacciato, che mi rese curioso.

— Non vi sarà certamente venuto male?

— Oh! tutt' altro!

Ed intanto faceva una certa quale smorfia maliziosa, che mi fece indovinare la vera cagione della sua gita in Lusigliè.

— Capisco: ci avete una amarosa.

— No, no — contorcendosi e sogghignando, rispondeva il villanzone.

— Non c'è da arrossire per aver un'amante.

— Giacche! le figlie sono nate per questo.

— Una buona moglie accresce la famiglia d'ogni bene.

— Giacche! ma Pollonia non è ancora mia.

— Ah! si chiama Apollonia?

— Giacche!

— È bella?

— Come la Madonna, che portano in processione a Lusigliè.

— Certamente non sarà quella d'Oropa?

— No, no: Pollonia non è tanto nera, ma rossa come quei papaveri che nascono tra le biadi.

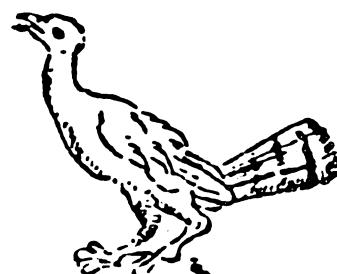
— Pare che siate molto intrinseco con lei?

— Secco! tutt'altro sono dolce, dolce.

— Voleva dire molto amico.

— Multissimo: ella guarda solamente me, benchè altri le stiano attorno di molti mesi.

— Allora vi ama veramente.



— Cioè?

— Vi vuole bene.

— Giacche!

Il villano non era molto aperto di mente, di più non conosceva altro dialetto che quello di Cortelegio, per ciò spesso mi toccava fare delle perifrasi per fargli intendere le mie domande. Dilettandomi assai la sua naturalezza l'anmai a raccontarmi i suoi rustici amori, che ora qui espongo per tipo, essendo comuni in tutte le terre rurali di queste parti del Canavese ed anche nelle altre con qualche variante di poco momento.

— Dunque — diss' io — andate spesso a trovarla?

— Tutte le sere; e poi alla domenica, anche di giorno.

— E perchè non andate sempre anche di giorno.

— Non siamo mica signori per fare tutto il giorno l'amore: non ci mancherebbe altro per far brontolare il nonno di brutte parole.

— Avete ragione.

— Giacche! noi paesani andiamo solo alle sere a trovare le nostre amanze, e per lo più solamente di inverno, quando non c'è più lavoro nella campagna. Allora ci raduniamo cinque o sei giovanotti e quindi facciamo un giro per tutte le stalle, ove sono giovani da marito.

— Voi però siete andato solo?

— Ma io l'ho già trovata.

— Cioè?

- Pollonia.
- Intendo: dunque come andò la faccenda?
- E sa bene?
- Io non so niente.
- Come! non sa in qual modo si fa?
- In fede! non so come abbiate fatto voi.
- Questa è bella! ho fatto come tutti gli altri.
- L'avrete veduta in chiesa e vi sarà piaciuta!
- Oh! oh! si vede veramente che è ignorante.
- Grazie — dissi io.
- Oh! oh! — deridendomi seguiva a dire — se fosse ancora alla processione potrebbe passare, ma in chiesa!
- Ebbene in chiesa?
- In chiesa saranno i signori che amoreggiano, ma noi generalmente dormiamo, specialmente quando si fa la predica.
- Buon prò vi fa allora il sermone.
- La vidi per la prima volta a legare le biadi: era la più svelta di tutte: e ve n'erano molte sa..... faceva tre biche, mentre altre ne facevano appena due. — To! Checco, — dissemi la *mouma* (madre) — come la Pollonia è lesta — Vero, *mouma*, — risposi io — Michele — disse la *mouma* al *pà* (padre) — guardate la Pollonia di Losigliè, come è laboriosa — È una fanciulla che fa per qualunque famiglia: rispose il *pà* — Ecco l'affare come andò.
- Io ho inteso ben poco.
- Allora ha veramente la testa dura.

— Nuovamente grazie del complimento; ma come la Pollonia si trovava ne' vostri campi?

— E chi disse che fosse nei nostri campi? ella lavorava ne' suoi e noi ne' nostri.

— Ah erano terre confinanti!

— Giacche!

— La buon'ora: comincio a capire.

— Ci andò però del tempo.

— Che volete non sono nel vostro caso.

— Per esempio la Pollonia guarda solamente me.

— Non ne dubito: diceva che non ho amanti.

— Male.

— Perchè?

— Perchè la *mouma*, il *pà* ed anche il *ce* (avo) dicono sempre che un buon giovane deve aver un'amarosa e sposarla al più presto che può, se gli conviene.

Non volli smoralizzarlo con una replica di eccezione, e per ciò tagliai la questione con questa domanda.

— Dunque capiste che la madre vostra, non che il padre stimavano la Pollonia e voi pensaste di farvi con essa amico.

— Non ho aspettato che mi facessero capire ciò; aveva già osservato altra volta la Pollonia nei campi.

— E vi piacque?

— E a chi non piacerebbe una pulzella tale?

— In fatto avete detto esser il ritratto della Madonna di Lusigliè. Dunque andaste sul momento a parlarle?



— To il minchione! Non ci avrebbe mancato altro che io avessi fatto così per essere subito in baja di tutti.

— Allora come faceste?

— Dovrebbe saperlo.

— Sventuratamente non lo so.

— È poi proprio vero?

— In verità.

— Lo giuri.

Dopo molte altre mie parole mi diede piena credenza e principiò così:

— Cominciai ad andare alla festa del Rosario a Lusighè per vedere se mi veniva fatto d'incontrare la Pollonia. La vidi entrare in chiesa alla messa solenne e poi alla processione. Eravamo cinque o sei figlioli di Cortereggio tutti fuori già della Leva militare e tutti bene in ganube,lesti di mano, come me insomma.

Se erano veramente come lui erano tutt'altro che così, poichè il campione di mostra era camuso, basso di statura, obeso, mal fatto con due gambaccie e piedi pavoneschi. Poco mancò che all'esamina io mi lasciassi trasportar alle risa.

— Tutti i miei compagni — proseguiva il silvestre Adone — in coro esclamarono, vedendo Pollonia: *Cristona!* che bella ceta! (giovane da marito) — Alla sera si ballava in un' ala; e noi ci portammo colà.

— E voi ballaste tutta la sera con Pollonia.

— Bravo il camerlo! (sciocco) non ci avrebbe man-

cato altro per farci prendere a sassate dai giovani di Lusigliè.

— E perchè?

— *Ab taborna!* (scemo) non sa che chi ha pane bello e buono in sua casa non se lo lascia furare tanto facilmente.

— È vero: a colesio voi avele ragione. Ebbene che faceste?

— Noi ci contentammo in principio di guardarla e poi a poco a poco cominciammo a far ballare altre meno belle e poi io, vedendo che la Pollonia mi aveva in certo modo fatto intendere per gli occhi che avrebbe danzato volentieri una monferina con me, andai a prenderla.

— Oh Diol — esclamava con un voluttoso fremito il villanzone — come danzammo bene!...

— Posso indovinare.

— Meno male che questa volta mi ha inteso. Dunque ballando le dissi due o tre paroline di quelle.... Sa bene?

— Io non so nulla.

— Uff! ella non si ammoglierà mai più, se non sa dire di queste paroline.

— Pazienza! se me le mostrate vi sarei molto tenuto, perchè a mezzo vostro potrei trovarmi anch'io una Pollonia.

— Come quella di Lusigliè non se ne trovano più.

— Fortunato voi allora che l'avete trovata.

— Sicuro. Dunque le dissi che era una bella ceta;

ed ella mi rispose che trovava anche me un bel *cotone* (giovane). E poi le domandai se non ballava di mal cuore con me che era forestiere; ed ella dissemi che quei di Cortereggio non erano differenti da quei di Lasigliè. E poi passammo a discorrere de' nostri campi vicini, ove l'aveva veduta ed intanto la monferina suonò. Quel birbante di un organetto la suonò corta! Mentre stavamo per finire di danzare, arrivò la madre della Pollonia, che si mise a strepitare ed a sgredarla di aver ballato, ordinandole di tornare subito a casa.

— Povera Pollonia!

— Povera niente affatto: le madri fanno tutte così; ma del resto non sono scontente che le loro figlie danzino.

— E Pollonia andò via?

— Pollonia disse che aveva solo ballato una volta con me, che era il Checco di Cortereggio.

— Era veramente così?

— Tutt'altro! ma non importa: si costuma sempre dire così dalle giovani, anche quando hanno ballato cento monferine. La madre di Pollonia mi domandò poi nuove di mia madre, invitandomi a bere una scodella di vino in sua casa. Io mi feci pregare un poco come si fa da tutti i buoni particolari, e poi accettai. Fui accolto bene dal padre e dai fratelli, che m'invitarono a venire in qualche domenica a fare una merendola con loro. In seguito di questa accoglienza venni poi in Lasigliè in quasi tutte le

domeniche ed i fratelli di Pollonia vennero anche più volte a Corteregio. Arrivato l'inverno, in tutte le sere insieme con tre o quattro altri di Corteregio, che hanno pure amanti in Lusiglie, ivi venivano a cantare *Martina*.

— Cantar mattotino?!

— *Martina, Martina*

— Ma cosa è questa *Martino* o *Martina*: vorrà dire far mattinata o meglio serenate?

— Ella è proprio novizio: non sapere cosa è *Martina*!...

— Che volete! fui sempre a studio lontano da qui; e per ciò non ne conosco gli usi.

— Si vede veramente che non studiava.

— Ho fatto quello che potei; ma questa *Martina*?...

— È una canzone cantata da noi prima di entrare nelle stalle.

— Sarei curioso di conoscerla.

— Venga domani a sera con me, la sentirà a cantare.

— Non posso: la sapete voi a memoria

— Può immaginarsi se non la so!

— Ebbene ditemene qualche strofa.

— Scrofa!

— Qualche verso.

— Verso!

— Come principia insomma.

— Senza cantarla io non sono buono a dirla

— Cantatela allora.

— Ma ci andrebbe un altro ancora per cantare le risposte.

Dopo molte altre parole Checco intonò con una rauca voce la seguente cantilena comunissima nel Canavese, la quale credo non mai stata pubblicata. Prima di principiare mi notò:

— Dunque senta i giovani, i quali arrivando alla porta della stalla intuonano da fuori; e quando cambierò voce allora è la parte delle giovani che rispondono da dentro. Attento:

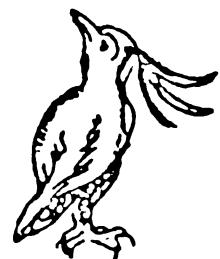
Fuori — *Oh! bona seira, vioire,
Corpo d' mi! bona seira,
Oh! bona seira, vioire,
O vioire, bona seira.*

Dentro — *Chielo ch à j è lì d' fora?
Corpo d' mi! chi ch' a j è lì?
Sangh d'mi! chi ch'a j è fora?
Chielo? chi ch' a j è lì?*

Fuori — *I son Martin d' Madona:
Corpo d' mi! i son Martina,
I son Martin d' Madona:
Sangh d' mi! Martin Martina.*

Dentro — *Dov' sestu stait, Martina?
Corp' d' mi! dov' sestu stait,
Dov' sestu stait, Martina?
Sangh d' mi! dov' sestu stait?*

Fuori — *A la gran fera, vioire,
Corpo d' mi! a la gran fera,
A la gran fera, vioire,*



Sangue d' mi! a la gran fera,

Dentro — *Cos l' astu compra d' fera?*

Corp d' mi! cos t' as comprà?

Cos l' astu compra d' fera?

Sangh d' mi! cos t' as comprà?

Fuori — *Un bel bel caplin, vioire.*

Corp d' mi! vioire, un caplin.

Un bel bel caplin, vioire,

Sangh d' mi! vioire, un caplin.

Lo pregai di cessare e di dirmi invece se sapeva il restante in breve; infatto quel canto mattutino insolito aveva dato la sveglia a tutti i cani delle casine, che urlavano non poco.

— Ecco, mi rispose egli, le *vioire* (vegliatrici) domandano sempre cantando di che è ornato il cappello, e poi ottenendo risposta seguitano a chiedere quanto il pagò e per chi il vuole destinare. A questa domanda i giovanotti di fuori rispondono essere il cappello destinato al padrone della stalla. Se le vegliatrici sono contente di questa destinazione allora quei di fuori cantano:

Deurbimi l' us, o vioire,

Corpo d' mi! deurbimi l' us,

Deurbimi l' us, vioire,

Sangh d' mi! deurbimi l' us.

E le vegliatrici rispondono:

Eco duvert, Martina,

Corpo d' mi! l' us è duvert,

A l' è duvert, Martina,

Sangh d' mi! l' us è duvert.

— Ed insomma l'uscio vien aperto — osservai io, giacchè i cani avevano finito di venir alla volta di noi con dimostrazioni ostili. Ma Checco era come quei musici, i quali con difficoltà principiano ed in seguito nessun può più far tacere.

— Non sempre — mi disse — si apre subito; ed allora quei di fuori continovan a cantare di preparare gli scanni, i bicchieri e tutto quello che loro viene in mente, mentre di dentro rispondono sempre che è pronto senza aprire, il tutto ben inteso in rima. E la faccenda finisce poi che o quei di fuori o quei di dentro perdono la lena nel canto o sbagliano, ed allora si fa fiasco. Se ciò accade a quei di fuori eglino si danno alla fuga, onde non essere conosciuti; se invece ciò avviene a quei di dentro allora i giovanotti irrompono nella stalla e fanno delle crasse risa per la loro vittoria.

— Ho capito; ma a voi che arrivò quando andate a cantare alla porta della stalla di Apollonia?

— Forse Pollonia conobbe la mia voce e fece subito aprire. Entrammo, fummo accolti benissimo; e ci sedemmo sulla banca di Pollonia.

— Doveva esser seduta in una ben lunga panca se ci fu posto per tutti.

— Non sa che le giovani da marito sono sempre sedute in una panca lunga, a bella posta, affinchè i giovanotti possano seder loro vicino?

— Non sapeva ciò.

— Non ne dubito, perchè sa un bel niente: va-

leva la pena di andare a studio per tanto tempo.

— Che volete non tutti nascono con tanto acume, come voi!

— Giacche! Io non so per dire, ma io sono un buono e d'assai giovane. Per far l'amore e cantar *Martina*, do sei punti su otto a chiunque; e per saltare la monferina, in sveltezza io ne disgrazio un grillo.

— Sono persuaso di tutto, ma torniamo alla callaja.

— Eh?

Torniamo a bomba.

Che diavolo dice?

— Dice che proseguiate il racconto della vostra *Lusigliè per cantar Martina*

— Ebbene quando fummo seduti chiacchierammo insieme per molto tempo, finchè arrivò un altro drappello di giovanotti per cantar *Martina*, che facemmo star fuori non molto, onde non irritarli contro noi, forestieri. Costoro appena entrati diedero il *chi ch'a l'a mot ch'ansaca*: (chi ha macinato insacchi) il che in buon piemontese vuol dire di alzar i tacchi e lasciar il posto ad altri.

— E se a voi non fosse piaciuto battervela a questa intimata.

— Allora si correva rischio di dare o di ricevere giù d'*flinà da borgno* (busse da cieco). Noi però fummo prudenti tanto più perchè eravamo fuori del nostro paese; e parlammo. Intanto venne il carnevale, tempo per fare il nido; ed io ne parlai a mia *mouma* che

che ne parlò al *pa* e poi egli ne fece parola ad una comare, la quale andò a Lusigliè per scoprire terreno. Ella tentò così di nascosto le vicine di casa di Pollonia se sapessero che vi fossero già altri i quali avessero domandato la Pollonia in sposa. Tastandole così alla lunga cavò loro di bocca che v'erano bensì altri pretendenti, ma che avevano tutti meno terra di me al sole. Allora fece colpo presso la madre di Pollonia, che si prese otto giorni per rispondere. Ed ora sono spirati: e domenica mi diranno in *Gesia* (chiesa). Tutte le sere vado a trovarla e prima di entrare: *Bum!*

— Cosa questa esclamazione?

— Che esclamazione! voglio dirle che sparò sempre un colpo di pistola per annunziare il mio arrivo.

Io prendeva diletto ad udirlo raccontare i suoi rustici amori, i quali i villani rarissimamente fanno palesi. Avendogli domandato perchè aveva pernottato a Lusigliè mi rispondeva:

— Ieri sera vi furono le promesse.

— Adesso siete fidanzato.

— Sono promesso e non *danzato*.

— Amerei conoscere come si fanno queste promesse?

— Dunque senta: fummo in casa della Pollonia con due o tre parenti miei, non che il *pà* ed il *ce* ove si cimpò (cioncò) allegramente e si mangiò le *giuraje* (confetti) delle promesse; ed io ho dato la strenna a Pollonia. Avendo innalzato un po' troppo il gombito, o meglio avendomelo i parenti della sposa fatto innalzare più dell'ordinario, non potei più tornare a casa.



— Per strenna avete dato degli orecchini?

— Ah folistro! (folle) le ho dato un *marenghin* lucido come la luna. Se io dessi indietro — cosa che non arriverà di certo perchè mi conviene — piacemi troppo Pollonia — allora addio al *marenghin*: sarebbe bello e spacciato.

— E se ella ritornasse sulla promessa?

— Ciò non avverrà; chè io sono il più ricco dei suoi pretendenti; ma se avvenisse, dovrebbe rendermi il doppio della strenna e poi, *Cristona!* avrebbe da fare con il Checco di Cortereggio, che non è una c.....

Intanto eravamo entrati nell'abitato consistente in pochissime case rustiche, fra cui s'innalza la chiesetta, ove ci separammo contento l'uno di aver ascoltato, l'altro di aver fatto da dottore per la prima e forse ultima volta.

Cercai il maestro, ma sfortunatamente venni a sapere per la *Perpetua* della parrocchia che tutto il clero di Cortereggio era assente e ch'ella sola n'era il rappresentante in quel momento. Poichè mi disse pure che il rettore ed il maestro, unici preti del luogo, erano solo andati a spasso, così mi decisi ad aspettare. Entrato, la fantesca mi fece sentire che aveva il bucato in corso e che per ciò mi acconciassi come meglio mi tornava nella camera del sig. maestro, che funge anche la carica di vice-rettore. Mi assisi avanti ad una libreria; e quivi diedi una scorsa agli scaffali: era tutta composta di libri ascetici teologici, con qualcheduno di pedagogia. Intanto il maestro non

venendo ed i detti libri non garbandomi io mi cominciava ad annoiare. Mi ricordai di aver in tasca una lettera di un mio amico di Milano, giornalista, a cui non aveva ancora risposto; per ciò profittai di quest'aspettazione per rispondergli. E così feci, dattando la mia epistola con lettere maiuscole — *Dalla vetusta Corte regia o magna o Curia* — che quindi feci impostare a S. Giorgio non essendovi qui vi buca di posta.

Ritornò finalmente il maestro: e ci demmo parola per una partita di caccia, unico scopo della mia gita. Allorquando egli dovette principiar la lezione a' suoi marmocchi, io lo lasciai per tornarmene a Lusigliè.

Quattro giorni dopo questa andata a Cortereggio ricevo una lettera dal giornalista di Milano, in cui fra le altre cose così mi scriveva:

« Appena ricevuta la tua lettera mi sono dato non poca fatica nel cercare in una carta geografica, su vasta scala, Cortereggia, tua residenza costì, ma invano. Cercai nelle guide, negli itinerarii, nei dizionarii geografici questo nome, ma sempre invano; e queste frustrate ricerche finirono, secondo il mio debole, per farmi bestemmiare ed arrabbiare. Ne parlai con amici, fra cui uno, dottissimo in cose antiche, mi disse che in fatto negli antichi placiti trovasi più volte menzionata questa terra e che doveva esser vicino ad un fiume o torrente detto Orco. E questo è tutto. Ti prego dunque di farmi una descrizione di Cortereggia, perchè è mia intenzione di notare al

pubblico per mezzo del mio giornale questa lacuna delle carte geografiche e dei dizionarii. •

Mi fece ridere questa lettera; ed ecco la risposta che gli feci :

Caro Giacomo,

Mi affretto a risponderti, descrivendoti l'antica Corteregia, i suoi edifizii, i suoi monumenti, le sue catacombe, ecc. ecc., narrandoti anche la sua storia.

Corteregia è, per la prima volta, menzionata in un diploma di Carlo il *Grosso* nell'882, pel quale egli dona questa terra, capo distretto di parecchie altre, alla chiesa di Vercelli; e nel 901 trovasi conferma in proposito di Lodovico III, e di Ottone III nel 999 (1). Milatera, Cusani ed altri confusero Corteregia con Villaregia, citando la carta di Carlo il Grosso. Ardoino, che forse s'era impadronito di molte terre appartenenti alla chiesa suddetta, nelle avute controversie col vescovo, diede Corteregia con le terre soggette alla chiesa d'Ivrea, intestando la donazione a Teduerto diacono Eporediese nel 1003 (2). E ciò faceva ad intercessione della sua amatissima e pia consorte Berta, che, come Teodolinda era il genio buono di Agilulfo suo marito, era tale per Ardoino. La donazione finisce con stabilir duecento lire d'oro di multa a chi avesse osato contrastare a questo atto, che fu compilato dall'arcicancelliere Cuniberto in Pavia. Si deve notare che da questa scrittura si viene a conoscere che in quel tempo Corteregia aveva cambiato il suo nome con quello di Corte dell'Orco, ma

che però gli abitanti la indicavano col nome di castello di S. Giorgio per la vicinanza a questa località, che forse era diventata la terra più importante del distretto *Curia*.

Nelle guerre di Ardoino contro Enrico di Germania quest'ultimo in odio al primo ed al vescovo d'Ivrea, di lui aderente, annullò l'accennata donazione con altra sua nel 1007, ridonando alla chiesa di Vercelli Corteregia e la valle di Chy. E qui è nominata col nome di Corteregia, dicendo che si appellava anche *Orto* — forse si voleva scrivere dell'Orco (3). Siccome in quel tempo spesso si facevano donazioni di terre che più non si avevano, e sovra cui avevansi contrastati diritti, così deve arguirsi che la donazione del 1019 (4), fatta alla Badia Fruttuariese da Ottone Guglielmo degli ultimi marchesi d'Ivrea, appartenga a una delle suddette, poichè egli dona ai monaci varie terre con Corteregia, nominate nel diploma di Ardoino. E questa carta datata da Porto in Borgogna nomina Corteregia, Corte dell'Orco e la villa di S. Giorgio come luoghi affatto separati, mentre nelle donazioni precedenti e seguenti risultano formarne una sola. Forse fu sbaglio del notaio oppur devesi ammettere col Durandi due Corteregia, una superiore e l'altra inferiore. Comunque i Benedettini, se non poterono avere la giurisdizione temporale di Corteregia, ebbero quella spirituale, che conservarono poi sempre. Che però questa terra abbia continuato ad appartenere alla chiesa di Vercelli, vediamo dalla conferma di donazione che

le viene fatta da Corrado imperatore che regnò dal 1027 al 1039, designandola sotto il nome di Corte-regia, detta Orco (5). Nel 1054 Enrico III imperatore, a preghiera di sua moglie e figlio, riconferma sempre la nostra terra alla suddetta chiesa (6). Umberto II figlio di Amedeo II di Savoja, che aveva, qual discendente di Ottone Guglielmo, ereditato forse i diritti su Corteregia e terre vicine, pensò di ripigliare le medesime alla chiesa di Vercelli per ridonarle a quella d'Ivrea, seguendo l'esempio di Arduino. E ciò faceva nel 1094 da Altesiano, giusta il diploma scoperto dal cav. Provana negli archivi del R. Capitolo d'Ivrea. In questo tempo vedesi che S. Giorgio era terra già importante, a cui appartenevano Corteregia — designata già col nome di *Corterezo* da cui poi il *Coutress* attuale in dialetto — Lusigliè, Cucelio, Ciconio, Musobolo ed altre, mentre nel 1003 pareva ancor dipendente da Corteregia (7). E più tardi si scorge ciò chiaramente; infatto queste terre infestate al Marchese di Monferrato dalla Chiesa d'Ivrea, contro i diritti dei Biandrati, che prima le avevano in feudo, troviamo poi che nel 1355 Carlo IV conferma San Giorgio con la Corte, cioè Corteregia, al Marchese Giovanni di Monferrato (8). Tutto ciò fa credere che Corteregia avesse sofferto per guerre ed inondazioni del vicino Orco assai disastri, per cui fosse andata in sconquasso, seguendo in seguito come frazione le vicende di S. Giorgio suo castello, che ne raccolse la maggior parte degli abitanti. Nel 1357 troviamo il

prevosto di Cortegia Giacomo d'Alba presente in Montanaro alla stipulazione di un atto dell' abate di S. Benigno, da cui dipendeva (9). Nel 1631 pervenne questa terra , per la pace di Cherasco , a Casa di Savoja. Da un rapporto di polizia del Commissario distrettuale risulta che nel 1811 quei di Feletto avevano fatto dei ripari al corso dell'Orco dannosissimi a Cortegia in modo che il relatore esclamava: *Les habitans de Feletto veulent absolument voir perir ce miserable hameau de Cortegia; pour les contenir il y faudrait une brigade de Gendarmerie . . .* (10). Ed eccoti , o Giacomo , le vicende rimote dell'antica Cortegia, notandoli che vi furono anticamente altre località , che portarono il medesimo nome, ad esempio due nel Vercellese, accennate in diplomi di Berengario , Ugo , Lotario e di altri. Prima di passare alla descrizione dell'attuale Cortegia , debbo ancora notarti che in generale, qualunque tu interrogassi dei dintorni di questa terra , non eccettuato i ragazzi , perchè la loro patria porti il nome di Cortegia, ti si risponderebbe subito che ivi una volta vi era la Reggia. Se tu poi domandassi chi furono quei re, che qui vivi dimoravano , non avresti risposta, o da alcuno più dolto li si direbbe forse Ardoino. Cheochè da costoro si creda e che vogliasi dare grandissima importanza all'antica Cortegia vi sono varie cose da osservarsi, le quali ne scemano la medesima. Infatto l'epiteto di regia non devevi interpretare come indi-

cante quivi esservi la *Reggia*; imperciocchè Du Cange ed altri ci fanno osservare che una casa colla stalla e cogli edifizii rustici formava una corte, che *Cortes* erano pur dette casolari rurali, e *Curtes regiae* quelle proprie del Re o della Camera o fisco. Dunque Corteregia poteva esser un latifondo di proprietà reale per qualche confisca avvenuta. È probabile che avesse un castello od una casa principale, ove risiedeva l'agente del Governo. Come pure non sarebbe improbabile che l'antica Corteregia fosse stata una specie di Veneria reale e che avesse avuta una casa di caccia; poichè si menziona vicino *Cervarium*, il cui nome verrebbe ad indicare un sito destinato a tenero una mandria di cervi. L'Orco fece sparire ogni sorta di rimembranza antica, che possa attestar l'esistenza di qualche edifizio importante. Se tu non hai rinvenuto nelle carte e nei dizionari geografici Corteregia è per la ragione che ora non è più nemmeno comune, nè parrocchia, ma una semplice frazione di 300 abitanti tutto al più.

Se tu ti recassi in questo luogo in tempo d'estate, allorquando i contadini hanno molto lavoro, ti avverrebbe di non trovar in esso che qualche vecchio rimbambito che nulla bamboli, e qualche cane vagabondo. Nulla ricorda, come ti scrissi, in esso l'antichità. La chiesetta è recente, o meglio s'ingrandì altra nel XVII; ora sarà cinque anni, gli si costrusse la facciata per cura degli abitanti e del vicario D. Dogliotti di San Giorgio; e recentemente l'attuale vicario D. Jano di S. Giusto facevala dipingere.



In una visita fatta per ordine del Papa alle chiese dell'abazia di S. Benigno, nel 1584 addì 25.9.mbre, risulta esservi allora rettore un D. Giov. Francesco dei signori di S. Giorgio, che in quel tempo era governatore di Roma, tenendo quivi un cappellano. La chiesa di Cortereggio gli dava una rendita di cinquanta scudi d'oro coll' obbligo di celebrare la messa nelle feste di precesto. Il signor rettore tenevasi 44 scudi per lui, pagandone sei circa al cappellano pel disimpegno del rettorato. Trovò il visitatore la chiesa abbastanza comoda quantunque piccola, le pareti scrostate, il pavimento rotto ed un solo altare, una sola tovagliola, una pianeta indecentissima ed un camice abbastanza decente. Fra gli ordini che diede vi fu quello di dare il bianco ai muri, aggiustare lo spazzo ed il tetto, di provvedere un'incona bella con avanti una cortina, uno sgabello di legno, due pianete di seta, una stola, un manipolo, un calice, una patena, due corporali, dodici purificatoi, un messale riformato ecc. (11).

Come si vede, quantunque questa chiesa, in paragone di altre visitate, avesse una considerevole rendita, era malissimo tenuta. In fatto come poteva essere altrimenti se il povero cappellano dovea tirare avanti con sei scudi d'oro, mentre il titolare si pappava a Roma li quarantaquattro.

Ancora nel 1783 risulta che un D. Carlo Biandrate di S. Giorgio dottore in sacra teologia, canonico provosto della cattedrale di Casale, teneva in beneficio la chiesa di Cortereggio, essendo in tal anno eletto

esaminatore del sinodo tenuto in S. Benigno (12). Già erasi trattato una volta di erigere questa vicaria in parrocchia e pare che sarebbe stato un buonissimo provvedimento, poichè un pastore stabile si prenderebbe più a cuore il benessere della popolazione, a cui sarebbe legato per tutta la vita.

Ho percorso più volte i dintorni di Corteregio, ma essi non presentono nulla di antico, nè di bello. Il suo cimitero in ruina coperto d'ellera e di spine su di un rialzo potrebbe servir di studio ad un dilettante di paesaggio; e così di qualche vecchio noce colossale. Tutto attorno ha acque scorrenti ed anche stagnanti e per ciò l'aria è umida ed i gozzi sono frequenti. Vi ha un mulino — è la sola cosa che abbia servato del suo tempo fiorente; ed esso appartiene ancora ai Conti di Biandrate, come quelli di Lusigliè e Ciconio.

Non v'è alcun esercente arte sanitaria, non scuola femminile, nessuna bottega, nemmeno il gabellotto di sali e tabacchi, non porta-lettere rurale. L'industria è rappresentata da una famiglia di fusai, che in tutti gli anni qui vi viene da Bergamo per passarvi l'inverno, e per vendere nei mercati vicini i lavori in legno.

Delle sue famiglie trovansi menzionati gli Aiasotti nelle *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino* per vertenze con Feletto nel 1732; le principali di oggi sono i Bioanti ed i Filiberti.

Dista Corteregio un miglio da Lusigliè, due da S. Giorgio, a cui fa parte come frazione.

E con ciò finii la mia lettera.

NOTE

(1) Vedere la nota 1^a alla *Passeggiata di Foglizzo*.
(2) . . . Quocirca omnium fidelium sanctarum Dei Ecclesiae nostrorumque presentium ac futurorum nouerit industria qualiter interuentu dictae nostrae amatisimae coniugis Bertrandi et Petri Pontificis Cumani nostrique praestantissimi fidelis Teudeuerto sanctae Iporiensis Ecclesiae diacono concedimus et donamus CURTEM DE ORCO plurimumque olim CURTIS REGIA nominabatur nunc vero ab loci illius incolis sancti Georgii castrum appellatur in comitatu videlicet Iporensi reiacentem ei uallem etiam supra montem quae ciuiis dicitur (. M. H. P. Chartarum T. I.)

(3) . . . In nomine sanctae et indiuid. Trinitatis Henricus Dei gr. rex. Notum sit omnibus CORTEM REGIAM quae dicitur ORTO et Vallem clivi et omniz eius pertinentia sancto Eusebio donauimus in perpetuum secundum praeceptum domini Karoli imperatoris Liutardi episcopi concessum. (Memorie della Accademia delle scienze di Torino, Serie II, T. VII).

(4) Vedere la nota 2^a della *Passeggiata di Lusigliè*.

(5) Vedere la nota 5^a suddetta *Passeggiata*.

(6) Id. nota 6^a Id.

(7) ideoque ego . . . *Ubertus dono in eodem ecclesiae sc.e Mariae . . . nominative castro unoq. uocatur sc.i gorci et villas que ad ipsu. castru. pertinent coceli et ceuario et CORTEREZO et Cicuno et Lusila. siue Ozena. et Musobole. et quantu. ad ipsa. curte. pertinet omnia et ex omnibus in integrum* (*Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, T. VI, Serie II*).

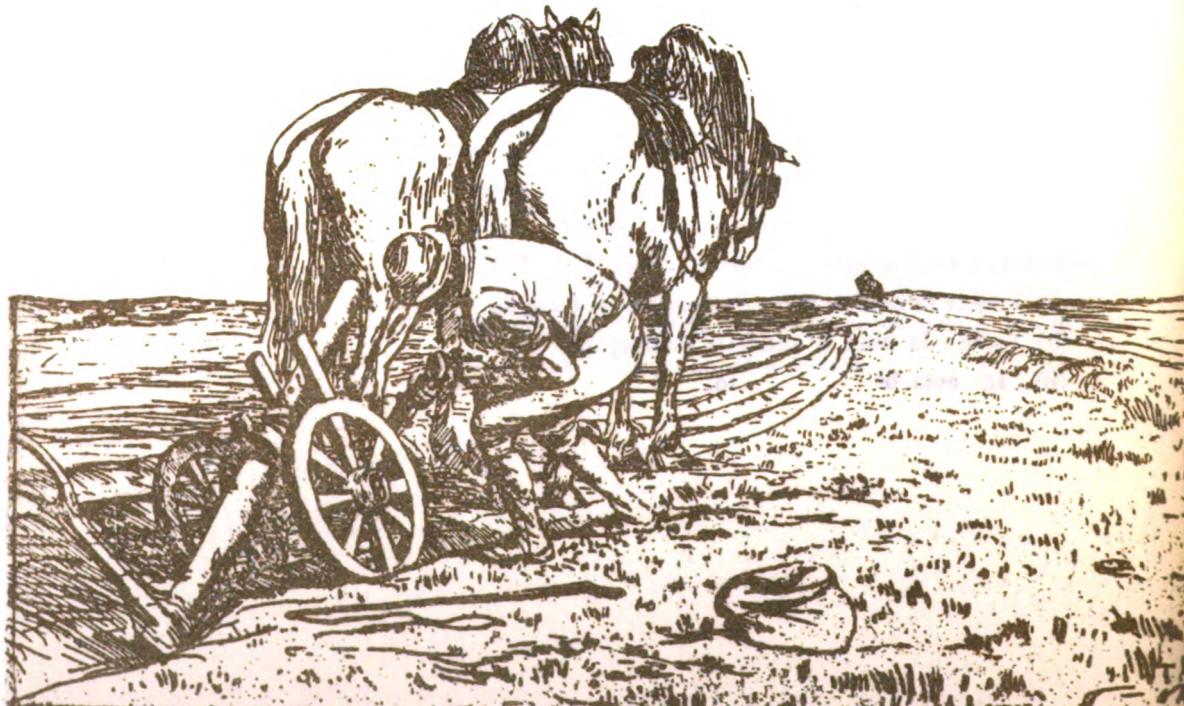
(8) Vedere la *Passeggiata di Foglizzo*.

(9) Tenivelli — *Biografie Piemontesi, T. V.*

(10) Priè — *Rapports*, manoscritto avuto in imprestito dal sig. Vitale Priè.

(11) Manoscritto cartaceo degli Archivi Generali del Regno.

(12) *Constitutiones Synodi dioecesanae in templo maiore inclitae abatiae Sancti Benigni de Sancto Benigno de Fructuaria.*



XIV.

S. GIUSTO.

— Andiamo alla festa di S. Giusto — dissi io ad un mio amico di Cuneo, mentre passeggiavamo avanti la chiesa di Lasigliè.

— Nemmeno per sogno.

— Perchè?

— Perchè le vostre feste canavesane hanno fama di esser spaventose.

— Spaventose! hai perduto il senno o scherzi, caro mio:

— Ho sempre sentito dire che in esse si vibrano coltellate, e che dal maggior o minor numero delle medesime vien la festa giudicata bella o meschina.

— Storielle vecchie, caro Giovanni, originate da altre più antiche ancora. Per provarti l'insussistenza di queste dicerie pretendo che tu venga a S. Giusto.

— Sì: va fidarti dei S. Giustesi!

— Ci verrai; anzi poichè siamo in autunno, in cui le feste titolari sono frequenti, voglio che andiamo a varie di esse, nel tempo che tu ti fermerai con me.

— Lascia andare questo capriccio: se ti fa piacere, credo anche che i Canavesani sono tanti conigli.

— Peggio! io desidero solo che tu conosca che eglino sono nè più, nè meno che buoni Piemontesi senza averne le cattive qualità in grado massimo.

Intanto, senza che se ne accorgesse, io l'aveva messo per stradelle villereccie, che sboccavano a San Giusto.

— E come andò, — domandavami egli — che i Canavesani hanno fama di esser rizzosi e sanguinolenti?

— Leggi le storie di Brescia, di Genova e di tutte quelle città che più amarono la libertà, e tu troverai fatti sanguinosi, stragi truculenti e vendette orrende.

— Ebbene?

— Non ti dice ciò che tutti quei popoli, che furono teneri della loro libertà, dovettero, per difenderla, venire spesso agli estremi? I Canavesani voglionsi discendenti dei Salassi, popolo bellico ed intollerante di qualunque dominio. Tu sai che i Romani non mai li poterono domare; imperciocchè quantunque ridotti agli estremi, eglino seguivano a far rappresaglie derubando i viaggiatori, che transitavano per le montagne da loro abitate. Come vedi già *ab origine* venne il cattivo nome, scambiandoci la resistenza nel difendere il proprio paese

in ostinatezza. Nel secolo XIV i Canavesani, amanti dello suolo nativo, stanchi del giogo de' signorotti, che quivi formicolavano, insorsero in massa, giurando di non voler più saperne di balzelli e di voler sterminare tutti i feudatari, i quali li avevano depauperati. E ben puoi immaginarti che, quando la plebe si scatenava, è come una fiumana in piena, che tutto travolge nel corso.

— *A furore populi libera nos, Domine!*

— I nobili procurarono indarno coi loro scherani di salvarsi, chè più e più volte i loro castelli andarono in fiamme, e le loro teste infisse sulle picche si portarono in trofeo. Fu una guerra micidiale, che durò non pochi anni, in cui il contadino armato di falce e di scure attendeva al varco il nobile od i suoi servi onde trucidarli. Ed anche da questo venne il cattivo nome dei Canavesani, non badando che tale sollevazione aveva per origine l'indipendenza e la tutela delle proprietà rurali, smunte dai feudatari.

— Erano le guerre del tuchinaggio.

— Sì; e le rovine dei castelli, di cui è irsuto il Canavese, mostrano quanti dovevano essere i tiran-nelli. La natura irosa, ma schietta del popolo Canavesano diede origine a scaramuccie posteriori che accrebbe sempre più la dose nel conciliargli fama di sanguinolente. Ma tu vedrai in S. Giusto una gioventù rispettosa, ilare e niente affatto smoderata nel suo contegno.

— Checchè! io non ci voglio andare.

— Eh! vi siamo già.

— Come?

— Non vedi questa vasta ericaia con casolari, avente a levante una lunga catena di colli sparsi di ubertosi vigneti? Ebbene questa pianura di un'estensione di 200 giornate circa è S. Giusto.

— Torniamo indietro, torniamo indietro.

— Ohibò!

— Almeno se tu volevi che ci venissimo, avremmo potuto prendere con noi le pistole.

— Tu mi sembri veramente uscito di te.

— Infine egli ci è pien di facinorosi.

— Ah *bonus vir!*

— Non c'è da scherzare: torniamo sui nostri passi.

— Ah coniglio!

— Insomma qui non si tratta di mostrare coraggio, ma prudenza.

— Persuaditi una volta che il basso popolo canavesano è rispettosissimo, e che quasi non osa parlare colla gente signorile.

— Intanto sentii a dire che molti furono maltrattati in queste feste.

— Sì: quei bellimbusti che venivano da Torino per ridersi delle usanze canavesane, o per rubare baci a qualche fidanzata, oppure vollero dettare leggi nei balli campestri. Tu non avrai però mai udito a dire che un forestiere sia stato offeso quando non si impacciò in consimili affari.

Peritoso intanto l'amico mi seguiva, sente affatto

persuaso. Arrivati nel centro, ove sorge la chiesa parrocchiale, io gli proposi di riposarsi un poco in una osteria, ed egli spaventato risposemi:

— Dio me ne liberi! sarà piena di cioncatori ubbri. Avrei ben dello scemo se andassi a mettermi in tale vespaio.

— Vieni con me: io sono Canavesano, e quando fosse vero ch'eglino sono, secondo te, feroci, tu sai bene il proverbio = Lupo non mangia lupo.

— Non dico questo, ma è sempre male esporci senza necessità alcuna.

Lo presi sotto braccio; ed entrammo in essa già zeppa di bevitori. Io feci un mezzo saluto, entrando; e l'amico mio ne fece uno interissimo; e furono corrisposti da tutti gli avventori, che si strinsero per farci posto.

Fu portata una bottiglia di birra; e Giovanni beveva con un'agitazione appariscente, tanto più quando io mi rivolsi al principale crocchio così:

— È una bella festa quest'anno?

— Non c'è male — risposero molti francamente — ma sarebbe migliore se la *crittogama* non ci rendesse tanto caro il vino.

Giovanni mi pestava i piedi in rimprovero di voler mischiarmi con tale, secondo lui, pericolosa gente; ma io proseguiva.

— E come vanno gli altri raccolti?

Ed a questa e ad altre consimili domande gli avventori, quasi tutti giovanotti contadini, sempre risponde-

vano con soddisfazione reciproca, poichè io voleva far conoscere al mio amico di Cuneo quanto regnasse nei Canavesani la schiettezza. Costoro vollero, costume generale del Canavese, che bevessimo insieme, toccando fragorosamente i bicchieri, e Giovanni più per paura che per voglia accettò di bere e toccare il suo bicchiere con tutti quei robusti agricoltori.

Finalmente io, allegando non so più quale scusa, salutai tutti e me ne uscii con Giovanui fra strette di mano con buona parte di quei paesani.

Giovanni appena fuori mandò un lungo respiro e guardossi indietro quasi volesse dire:

— Sono uscito vivo!

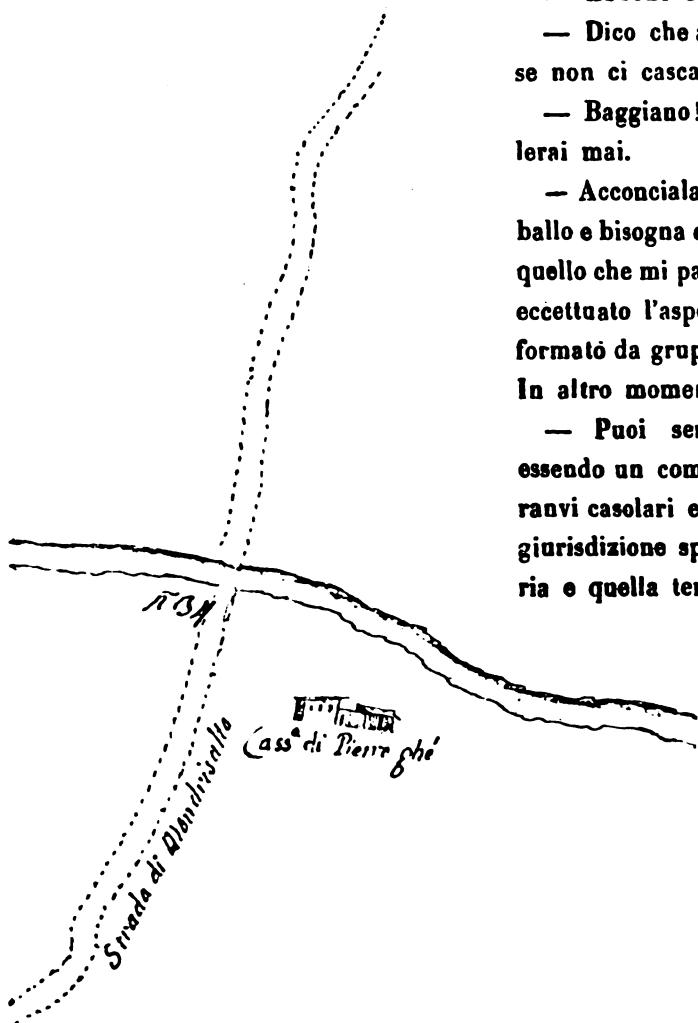
— Ebbene che ne dici? — domandai io.

— Dico che avanti di partire tu ci farai bastonare, se non ci casca altro di peggio sulle spalle.

— Baggiano! lasciati servir da me e non perco-lerai mai.

— Accocciala pur come meglio ti torna, siamo nel ballo e bisogna danzare, da volere a non volere. Tutto quello che mi passa sotto gli occhi è ben strano, non eccettuato l'aspetto di questo comune senza vie, ma formato da gruppi di case qua e là sparse nella landa. In altro momento desidererei sapere le vicende sue.

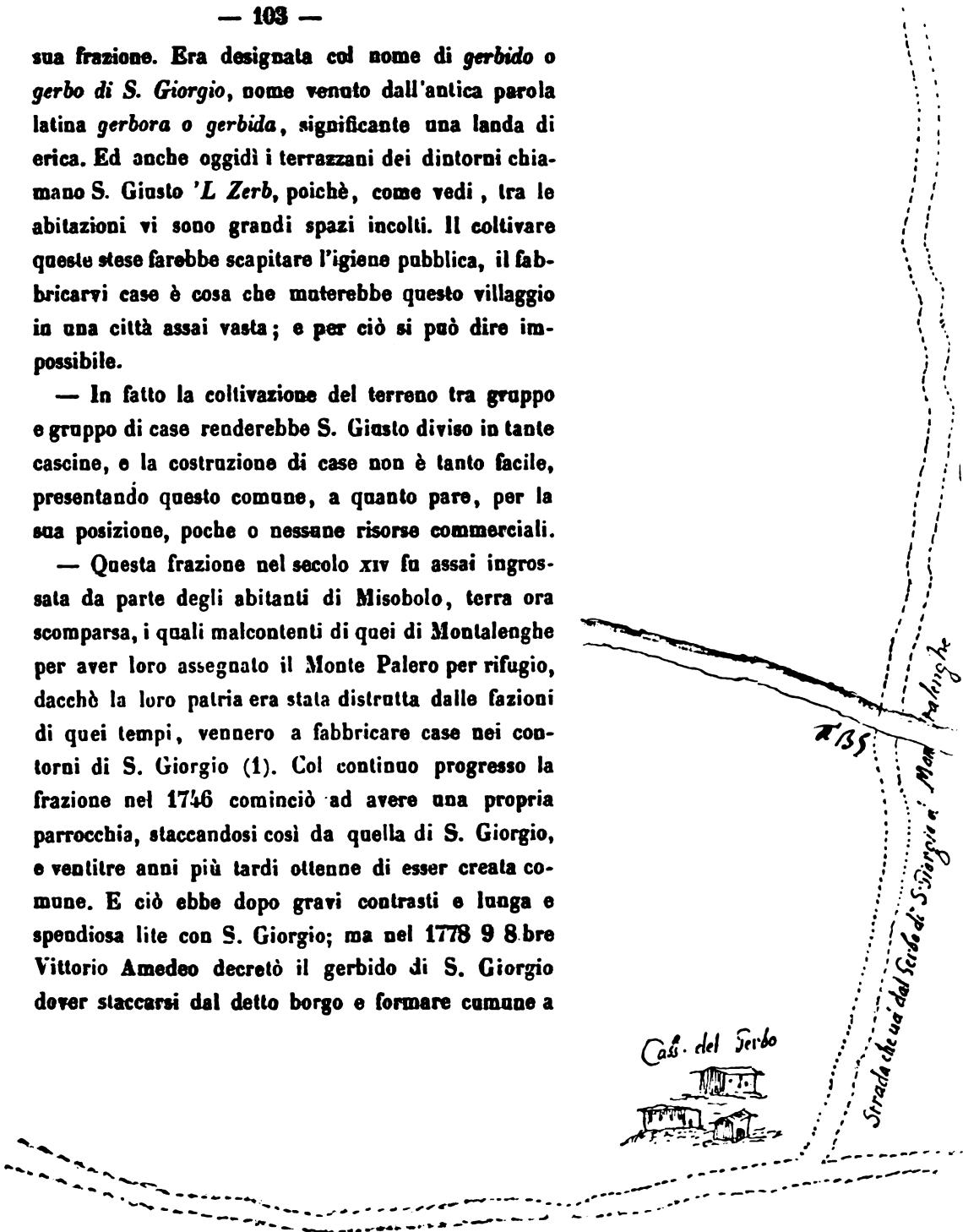
— Puoi sentirle anche ora: sono ben corte essendo un comune moderno. Già ab antiquo qui eranvi casolari ed una chiesetta che riconoscevano la giurisdizione spirituale dell'antica abazia di Fruttuaria e quella temporale del borgo di S. Giorgio, qual



sua frazione. Era designata col nome di *gerbido* o *gerbo* di S. Giorgio, nome venuto dall'antica parola latina *gerbora* o *gerbida*, significante una landa di erica. Ed anche oggidì i terrazzani dei dintorni chiamano S. Giusto 'L Zerb, poichè, come vedi, tra le abitazioni vi sono grandi spazi inculti. Il coltivare queste stese farebbe scapitare l'igiene pubblica, il fabbricarvi case è cosa che muterebbe questo villaggio in una città assai vasta; e per ciò si può dire impossibile.

— In fatto la coltivazione del terreno tra gruppo e gruppo di case renderebbe S. Giusto diviso in tante cascine, e la costruzione di case non è tanto facile, presentando questo comune, a quanto pare, per la sua posizione, poche o nessane risorse commerciali.

— Questa frazione nel secolo XIV fu assai ingrossata da parte degli abitanti di Misobolo, terra ora scomparsa, i quali malcontenti di quei di Montalenghe per aver loro assegnato il Monte Palero per rifugio, dacchè la loro patria era stata distrutta dalle fazioni di quei tempi, vennero a fabbricare case nei contorni di S. Giorgio (1). Col continuo progresso la frazione nel 1746 cominciò ad avere una propria parrocchia, staccandosi così da quella di S. Giorgio, e ventitré anni più tardi ottenne di esser creata comune. E ciò ebbe dopo gravi contrasti e lunga e spendiosa lite con S. Giorgio; ma nel 1778 Vittorio Amedeo decretò il gerbido di S. Giorgio dover staccarsi dal detto borgo e formare cumune a



parte; e nel 1786 addì 3.7.mbre con altra patente accordò ai terrazzani di assumere la denominazione di S. Giusto, santo poco prima eletto a compatriamo del comune. I S. Giustini, onde ottennero la suddetta separazione dovettero far restituzione di L. 15,000 pagate dalla comunità di S. Giorgio nel 1694 per l'unione; e di più furono obbligati a pagare L. 5,000 per finanza. I procuratori eletti nel 1778 per demandare la separazione furono Carlo Giovanini, Bartolommeo Margherio e Stefano Giovanino. Nel 1791, con istromento del 7 luglio, si procedè alla divisione di territorio con S. Giorgio; ricevendone S. Giusto giornate 2,180 e nel 1858 aveva approvazione di propri bandi campestri. Nel 1862 per decreto sovrano otteneva poi di prendere il nome di S. Giusto-Canavese, onde distinguersi da otto altri S. Giusti, di cui però un solo comune nella provincia di Macerata, che prese il nome di Monte S. Giusto; ed è maggiore di popolazione ma privo di ufficio di posta. E questo è tutto quello che ti posso dire delle vicende di S. Giusto, la cui storia prima dell'erezione a comune fa parte di quella di S. Giorgio, di cui altra volta ti parlerò.

— Bene, bene; ma sarebbe meglio ritornare a Lusigliè.

— Sarebbe un andar a Roma senza veder il Papa se tu parlassi senza aver visto tutto S. Giusto.

— Io no farei senza di vero cuore.

— E pure prima di partire cambierai pensiero.

— Potrebbe essere in peggio.

— Vedremo: intanto guarda come si divide questa terra: sonvi sei distinte sezioni quelle due a levante sono dette Malpiardo e Sottocosta, quelle a ponente Garimonda e Morzadio, quella a notte Barchetto, quella centrale in cui siamo è la principale detta la Parrocchia; ed a meriggio sonvi poche case dette casinali. È vero che non vi sono vie, ma invece troverai ampi viali, ombreggiati da acacie, di cui il principale nella direzione dal nord al sud divide quasi in due parti uguali la vasta grillaia. Altri viali minori vedi con platani ed olmi tutti tappezzati da erica rasata, che quasi tutti mettono alla chiesa parrocchiale.

— Questa pianura potrebbe servire pel bivacco di un esercito.

— In fatto nel 1849 per un giorno ed una notte la divisione comandata dal generale Durando bivaccò in questa landa. Le rizzate tende attorno a quella più alta del Generale presentavano un bellissimo colpo di vista; e questo accampamento fu visitato dal Duca di Genova.

— Secolari sono questi olmi sul piazzale della parrocchia.

— Altre due ancor più antichi esistevano or sono pochi anni: uno, che serviva di albo pretorio, morì di debolezza, l'altro fu fatto atterrare dal Consiglio comunale per un atto di nobile delicatezza nel 1851.

— Cioè!

— In un uragano avvenuto nel 13 maggio 1851 tre giovanetti pastorelli di agnellini ripararono sotto esso ed ivi furono colpiti dal fulmine: due restarono immantimenti cadaveri e l'altro morì poco dopo. Il Municipio, onde quest'albero non venisse a rammentare tale sventura ai dolenti genitori, ne ordinò l'atterramento. Adesso andiamo a vedere la chiesa e poi proseguiremo la nostra visita.

— Sì, sì, anzi sarebbe meglio restarci a lungo, essendo un luogo tranquillo.

— Sei sempre lo stesso: pare impossibile!

Entrammo in questa chiesa assai vasta ad una sola navata che nel 1730 e 1797 fu ingrandita, come nota l'iscrizione sulla facciata con queste parole *Publica pietas et magnifica largitio perficiebat anno MDCCXCVII.* Trovammo cinque altari, di cui il maggiore, quello dell'Addolorata e quello del Patrocinio di S. Giuseppe sono in marmo; altro, in apposita teca di legno dorato, ha le spoglie di S. Giusto, monaco della Badia di Novalesa, martirizzato in una escursione di Saraceni verso il decimo secolo. Esamammo una statua in legno figurante S. Sebastiano, antico compatrono del luogo, che ha pure qui un bellissimo altare. Grandioso è l'organo sopra la porta d'entrata. Io feci osservare all'amico questa chiesa esser dedicata alla Madre dei dolori ed ai martiri Fabiano, Sebastiano e Giusto, poichè la primitiva chiesa era intitolata ai due primi santi ed eravi una compagnia detta dell'Addolorata.



Passando da un altare all'altro, nel lato sinistro del maggiore trovammo la seguente lapide di marmo bianco:

Hic requiescit

Joh. De Philippis — Eccl. S. Benigni Fructuar.

Canonicus Poenit. Card. A. Lanceis. a S. Conf.

Vir pietatis et Religionis promovenda

Studio spectatissimus

Vixit an. ferme XLIV. obiit IV jd. Octobris

An. MDCCCLXXXIII.

Altra vedemmo in mezzo alla chiesa, che copre il sepolcro del clero posta nel 1787.

Uscimmo finalmente da questa decorosa chiesa e, gettato uno sguardo al campanile attiguo non brutto, alla vecchia cappella, che serviva prima dell'erezione della parrocchiale, al cimitero ampliato nel 1850, alla casa del prevosto con giardino, al palazzo municipale abbellito nel 1856 con spaziose scuole ed al peso pubblico dietro il medesimo, seguimmo la nostra passeggiata per S. Giusto. Dalla chiesa, passata una piazza con olmi, arrivammo ad un gruppo di case di civile aspetto, fra cui vi è la farmacia coll'unito ufficio di posta, un albergo, un caffè, una cantina, il gabelotto di sali e tabacchi, il macello ed il panettiere. E qui era gremito di venditori di gingilli, di dolciumi e di frutta, essendo, come già dissi, la principale e la centrale parte dell'abitato, anzi il nucleo del medesimo.

Girandolando altrove vedemmo cappellette spettanti



per lo più a privati, fra cui quella dell'*Addolorata*, in capo ad ampio stradone ed altra intitolata a S. Carlo Borromeo, appartenenti alle famiglie Petrini. Quella dedicata alla *Madre del buon consiglio* trovasi nella casa del signor avv. Giuseppe Bassi pretore del mandamento di Caluso. Vedemmo in lontananza, sovra una collinetta, un oratorio di recente costrutto, sotto il titolo della Consolata, di proprietà del Don Jano Antonio e più in giù su altro colle quello di S. Giacomo in rovina. Poco lungi da questo vedemmo una cascina portante in un muro esterno lo stemma gentilizio dei Cavalieri di Malta, a cui appartenne; e ancor oggi porta il nome di *Commenda*.

Il mio amico visitava volentieri le cappellette, poichè ci allontanavano dal centro della festa, ove egli temeva sempre avere qualche scontro sgradito; ma la sua contentezza non fu lunga, poichè incontrati in una cantina lo feci entrare contro sua voglia. Quivi di nuovo appiccai discorso con la brigata principale parlando della festa e degl'interessi locali con soddisfazione di tutti, meno di Giovanni. Da costoro venni a conoscere che alla dimani vi sarebbe stata la fiera e che altra pure facevasi in maggio, nelle quali il Municipio largisce premi e fornisce banchi ai mercanti. Un ben attacciato contadino mi fece osservare che non si celebrava solo la festa di San Giusto, ma anche quella della *Addolorata*, per volo fatto anticamente in una epizoezia, che flagellò questo comune.

Un grosso proprietario mi fece osservare che il territorio di S. Giusto confina a levante con quello di S. Giorgio e di Foglizzo, al sud con quello di quest'ultimo comune, all'ovest con quelli di Feletto, Bosconero e S. Giorgio, e che erano termini convenzionali, non che il Malesina segnante naturalmente il confine per un tratto a sera.

Io gli domandai quali erano i principali prodotti agrarii; ed egli mi notò essere il fromento, la segala, l'avena e la meliga, smerciati nei mercati limitrofi. I vini, specialmente quello avuto dalle regioni Fraschetto e Barchetto, sono buoni. Dagli alberi di alto fusto si ha anche un gran vantaggio per la vendita; infatto, oltre le acacie frequentissime, la quercia, il pioppo, l'ontano vi allignano bene. L'oppio serve di sostegno alle viti; ed i vigneti e gli orti abbondonano di alberi fruttiferi. Il terreno del piano è di natura ghiaioso, ed argilloso quello della parte montuosa. Il riso vi sarebbe adatto; ma a malincuore si dovè desisterne dalla coltivazione per ordine del Governo; e ciò per misure igieniche. Queste notizie dell'agricoltura locale mi facevano venir in mente che Zuccagni-Orlandini prese abbaglio nel suo *Dizionario Topografico dei Comuni italiani*, dicendo che i prodotti speciali di S. Giusto erano le patate e le castagne; imperciocchè le prime non sono abbondantissime ed i castani sono rarissimi. Marmochi nel suo noto Dizionario copiò la stessa cosa, notando S. Giusto fra i berghi d'Italia.

Intanto un Consigliere comunale mi faceva apprendere che il Municipio ebbe sempre a cuore di mantenere in buon stato le sue strade coi comuni limitrofi, massime quelle tendenti a S. Giorgio, a Caluso, a Corteglio, ed altre conducenti nei campi, procurando la costruzione e manutenzione di pouticelli in laterizio, in pietra ed in legname. E seguiva a farmi notare che il tenere di S. Giusto è solcato dall'Orco, dal Malesina e da canali, fra cui principale una derivazione da quello di Caluso, avuta per concessione sovrana nel 1786, mediante annuo canone alle Finanze dello Stato.

Giovanni senza volerlo si era messo in conversazione con un agricoltore, che aveva fatto le nostre campagne per l'indipendenza d'Italia. E sentii che costui gli diceva:

— I S. Giustesi sono buoni soldati e ciò non dico per vanagloria, ma conscienziosamente; ed è prova alle mie parole l'aver avuto molti di loro onorifici gradi, medaglie e croci. Per esempio, il signor Petrini Giorgio fu commissario di guerra di prima classe, decorato della croce di ufficiale dei Ss. M. e L. ed il nipote suo cav. Carlo Giuseppe Petrini fu già maggiore di fanteria. Un altro nipote sempre del suddetto, signor Carlo Petrini, è distinto maggiore di fanteria, che fece tutte le nostre campagne d'Italia, riportandone medaglia d'argento al valore militare e la croce dei Ss. M. e L. Un signor Boggio Francesco capitano di cavalleria ebbe la medaglia d'argento al valor

militare; un Serasio Giovanni fu capitano nel Corpo Real Navi: ed ora sono tutti due giubilati. Vive ancora un residuo della grande Armata, il soldato Gioannini Antonio, monco del braccio sinistro in seguito a ferita riportata alla battaglia di Vagram, per cui n'ebbe pensione vitalizia.

Giovanni annuiva a tutto persuassissimo del valore dei S. Giustesi; e per compiacere il narratore beveva frequentemente.

Il Consigliere comunale, vedendo che porgeva attenzione alla designazione dei valorosi militari, prese la parola così:

— In S. Giusto nacquero pure uomini distinti negli affari ecclesiastici e civili. Avranno veduto in chiesa la tomba di un canonico penitenziere D. Defilippi Giovanni. Egli fu confessore del Cardinale delle Lacie, molto dotto e pio, che morì nel 1793 in concetto di santità. Fu pure di S. Giusto e riposa anche nella parrocchiale un canonico della cattedrale d' Ivrea D. Giovanni Ubertalli, personaggio religiosissimo ed erudito. Un D. Lorenzo Foglia, nato qui, fu prevosto di Lombardore, persona molto sociativa e gioiale, buon predicatore, di cui un discorso pronunziato nella festa della compagnia de' sacerdoti, sotto il titolo di S. Francesco di Sales, nel quale dimostrò che ove non v' è religione non vi può esser libertà, ma solo tirannia, andò alle stampe e fu applaudito. Un Don Giovanni Giacomo Bassi pubblicò, ora sono pochi mesi, un'operetta intitolata il *Venerdì Santo*, che dedicò a

monsignor Moreno vescovo d'Ivrea. Egli ha in corso di pubblicazione un'opera voluminosa col titolo: *Raccolta delle principali istruzioni sulla Dottrina Cristiana con diversi esercizi di pietà per santificare il mese Mariano, con un'appendice in fine contenente la spiegazione del simbolo degli apostoli ecc.* un volume in 8 grande di oltre 600 pagine. Molti altri preti furono e sono prevosti, maestri e vice-parroci distinti pel Canavese. Anzi le nostre due scuole maschili sono in mano a tre sacerdoti del comune, che si dedicano con molto zelo all'istruzione de' nostri ragazzi; e la femminile aperta nel 1852 è pure tenuta da due nostre compatriote. Altra scuola femminile abbiamo ancora per le povere, instituita per lascito del prevosto D. Gioannini Gian Domenico. Nelle scienze si distingue il cav. Giuseppe Cerruti dottore in medicina e chirurgia, residente a Torino, che è autore dei seguenti dotti scritti:

Del Cateterismo della Tuba Eustachiana, Torino 1857 — Di una nuova osservazione di Cateterismo della Tuba Eustachiana, Torino 1858 — Della Sordità, ragionamento popolare, Torino 1859 — Della Sordità, annotazione pratica, Torino 1864 — Lettera al dottore Bargellini relativa al Cateterismo della Eustachiana, Firenze 1865. — Brevi norme per l'esame dei soldati in osservazione per sordità. Torino 1867.

Si distinguono nella burocrazia il fratello del sudetto, signor Giovanni Cerruti, ufficiale dell'ordine Mauriziano, Direttore capo divisione dell'agenzia del

Tesore; il signor Gioannini Domenico cavaliere dell'ordine stesso, Direttore compartmentale delle poste. Il cav. Ludovico Ubertalli, ottuagenario, vive in ritiro col grado di Presidente di Corte d'appello. Le famiglie principali del nostro comune sono i Petrini, i Gioannini, gli Ubertalli, i Bassi, i Cerrati, i Boggio, ecc., ecc. Il popolo è per lo più dedito all'agricoltura; ed alcuni emigrano temporariamente in Francia, in Spagna, in Egitto per occuparsi nei lavori pubblici.

E molto io pregiava tali notizie, e guardando attorno io mi persuadeva sempre più che il Casalis non a torto aveva qualificato gli abitanti di S. Giusto « per vigorosi e di mente svegliata. » Infatto il clima è temperato ed ivi soffia quasi quotidianamente un venticello da levante, e non sonvi malattie endemiche. Le più frequenti sono nell'inverno quelle di petto, nella primavera e nell'autunno febbri, nell'estate dissenterie.

Intanto erano arrivati nella cantina alcuni di coloro, che già avevamo incontrati nell'altra canova, e si unirono a noi con molta cordialità, quasi fossimo vecchi amici. A Giovanni il vino cominciava dar animo; e per ciò stringeva la mano indistintamente e beveva con tutti.

E poi siccome si costuma, per far una buona festa, passare da una bottola all'altra, così noi accettammo l'invito di seguirli e di passare anche in qualche casa privata, onde non offendere l'ospitalità canavesana. Erano le otto quando manifestai il desiderio di

ritornare a Lusigliè. Molti volevano che ci fermassimo nelle loro dimore, ma avendomi trovato fermo nella mia risoluzione allora ci vennero ad accompagnare fin fuori del territorio.

L'amico mio era diventato più chiassoso degli stessi S. Giustesi, già alticci, ed anche egli cantava allegramente e sfidavali a gridar più forte l'ouff! Allorchè, a mia preghiera, ci lasciarono, ci fecero un miriade di gentilezze e d'inviti per ritornare alla domani alla fiera. Arrivammo felicemente in Lusigliè.

Al mattino, quando i fumi alcoolici erano passati a Giovanni, gli domandai come avesse trovato la festa di S. Giusto, ed egli disse:

— Spero che dopo pranzo andremo a vedere la fiera.

— Non hai più paura?

— Di quei di S. Giusto no.

— Ebbene io ti farò conoscere altre terre canavesane, affinchè tu sii finalmente convinto che il basso popolo, se trattato bene, si affeziona al forestiero e gli dà ogni sorta di prove di stima.

Infatto ritornammo a S. Giusto, ove passammo una giornata consimile alla prima. Quel consigliere, che prima aveva incontrato, vedendo che amava molto aver notizie locali, mi condusse nel palazzo municipale, ove il notaio Pietro Sona di S. Giorgio, segretario comunale, gentilissimamente mi fornì tutte quelle notizie che bramava (2).

Quivi appresi che S. Giusto fa parte del manda-

mento di S. Giorgio, della provincia e corte d' appello di Torino, del circcondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea; che nell'ultimo censimento aveva fornito una popolazione di 2,426 abitanti, divisa in 1,221 maschi e 1,205 femmine, di cui 748 maschi celibi e 641 nubili, in 415 coniugati e 434 coniugate, in 58 vedovi e 130 vedove, formanti 523 famiglie che abitano 480 case, restando vuote 23. Gli elettori amministrativi sono in numero di 288, i politici 94, quelli per la Camera di commercio 4.

Il servizio della Guardia Nazionale è prestato da una sola compagnia di 157 militi; quello della mobile è fissata a 13 militi. La medesima è munita di 100 fucili e presta servizio ordinario nel giorno della festa patronale e nell'autunno per la conservazione dei frutti.

Il comune dista da S. Giorgio chilometri 3, da Ivrea chilometri 19,753, da Torino 29,629. Esso trovasi posto sull'estremo lembo del circondario d'Ivrea, confinando con Foglizzo, che è il primo comune del circondario Torinese.

Il Municipio stipendia pei poveri il medico, il chirurgo, e la congregazione di carità il flebotomo, provvedendo pure i medicinali.

Il comune nel 1819 alienava al conte Guido Biandrate di S. Giorgio il mulino a tre ruote, costruito nel 1800 e messo in moto da un canale derivato dal Malesina.

L'ufficio di posta di S. Giusto, di terza classe, nel 1864 diede i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate 1,734, vaglia pagati ed emessi N° 206 rappresentati da un valore di L. 4,147; la rendita di tal anno ascese solo a L. 329, la spesa a L. 120. Il poco movimento di questo ufficio non deve prendersi per segno di maggior o minor progresso locale, usando i terrazzani per lo più servirsi dell'ufficio di S. Giorgio, a cui si portano nel giorno di mercato per fare le loro provviste.

Dalla gentilezza del signor prevosto D. Bona ebbi la seguente media, desunta dai tre ultimi anni, delle nascite, dei matrimoni e delle morti, cioè delle prime sarebbe 110, dei secondi 25, delle ultime 80.

Ritornando alla sera avemmo le stesse cordialità, ed il mio amico portò con sè un dolce ricordo di questa gita, come di altre nel Canavese, poichè lo condussi a varie feste campestri, ove ebbe sempre simili accoglienze. Allorchè egli dovrà ritornare a Cuneo, mi disse:

— Non ho mai villeggiato così bene come in quest'anno, in cui passai l'autunno nel Canavese, mescolandomi con i suoi terrazzani, i quali col loro cordiale trattare danno una mentita alla loro fama non troppo bella.

E Dio voglia che a poco a poco anche altri così mal prevenuti siano sgannati — dissi fra me.

NOTE.

(1) Vedere la *Passeggiata di Montalenghe*.

(2) Devo far molti ringraziamenti all' egregio notaio Pietro Sona, segretario del comune, nativo di S. Giorgio, il quale mi fornì ampie notizie locali di S. Giusto. Ne imitino l'esempio coloro che sinora non mai risposero alle mie circolari; ed il Canavese loro sarà grato poichè, mercè le opportune notizie, il compilatore di queste *Passeggiate* spera di poter dare alla patria un buon libro.



CALUSO.

Mentre un dopo pranzo me ne stava prendendo il thè nel *caffè della Borsa*, sentii ad un tavolino a me non lontano due signori conversare in tal modo:

— Non vai di quest' autunno in pellegrinazione, onde procacciarti abbozzi per i tuoi lavori? — diceva uno, che aveva tutte le apparenze per esser creduto un placido impiegato.

— Non so più dove portarmi: sono stato in Svizzera, sul Lago Maggiore, su quello di Garda molte volte — rispondeva l' altro, che giudicai subito per un artista, già prima delle profferte domanda e risposta.

— Va a Napoli.

— È troppo lontano: e poi il genere di paesaggio di colà non è il mio.

— Va nel Tirolo.

— Tu vai da un eccesso all' altro.

— Che vuoi che ne sappia io di pittura!

— Trovi però sempre impareggiabili i miei lavori.

— E questo è verissimo, quantunque non ne capisca il perchè.

— Perchè tu sei troppo buono e mi vuoi troppo bene: tu vedi sempre per i miei occhi.

— Checchè! sono fandonie! Mi piacciono i tuoi paesaggi, dunque devono esser buoni e più belli di tutti gli altri, in cui non trovo del piacevole.

— Insomma non so dove dar la testa quest'anno. Darei la mia miglior pipa di schiuma a chi sapesse indicarmi qualche ridente plaga, non troppo lontana dalla nostra *Augusta Taurinorum*.

— Signore, — dissi io, intromettendomi nel loro conversare — giacchè offre un premio a guadagnarsi spero che vorrà permettermi di concorrervi.

I due si volsero, rispondendo gentilmente al mio saluto; e l' artista dissemi:

— Altre che permetterglielo! desidero vivamente che possa guadagnare la mia pipa.

— Ebbene io l' insegnereò, anche senza essa, un paese ove troverà il fatto suo.

— Eh! Dio voglia ch' egli abbia il pien suo! — esclamò l' impiegato.

— Ed io resto mi vi recherò — soggiunse il pittore.

— Conosce il Canavesco? gli domandai io.

— No.

— Dove diavolo è cotesta città? chiese bonariamente l'impiegato.

— Sentii — replicò il pittore — a parlarne e vidi qualche bel quadro nelle *Esposizioni Torinesi*.

— Si rechi da quelle parti e troverà vedute deliziosissime.

— Ma insomma — domandò l'impiegato — si può sapere dove sia cotesto Canavese?

— Si porti prima a Caluso e poi da quivi — disse io al pittore — proseguirà le gite nell'alto Canavese; e spero che ne sarà contento.

— Ah! — osservò l'agente burocratico — Canavese si trova verso Caluso. Conosco non quei luoghi, bensì il suo prelibato vino.

— Ci andrò — seguiva l'artista — infatto il distinto prof. Camino presentò più volte delle incantevoli vedute dei dintorni di Caluso, ove dimora.

— Va a Caluso — dissegli l'amico — chè andrò a trovarli volentieri in grazia del suo vino.

— Ci andrò di certo: ed il signore avrà la mia pipa e tu qualche bottiglia di quel vino tanto vantato.

— Prima — osservai io — fa d'uopo ch'ella veda se quella plaga è propria tale quale io le dissi.

— Non ne dubito, ricordandomi ora di averne sentito più volte a decantare le bellezze ed i vetusti castelli.

— Bravo! va a Caluso: mi piace questo paese — disse l'impiegato.

— Ma se non l'hai mai visto?

— Non importa dove esser bello: c' è buon vino e basta.

— E poi piace a me: e ciò ti basta.

— Potrebbe essere che cotesta volta ci entri non tanto la comunanza d'idee quanto la bontà del vino, che mi fa venir l'acquolina in bocca, solo parlandone.

— Ebbene, dissemi il pittore, domani parto per Caluso, e se troverò, come ne son certo, belle prospettive mi fermerò non poco.

— Spero che sarà soddisfatto — soggiansi io.

— Ed io andrò a trovarti nella prima domenica di libertà.

— E condurrai anche il signore, se vuole compiacerci della sua compagnia.

— Sicuro — rispose l' impiegato.

— Loro ringrazio moltissimo — risposi — difficilmente potrò avere il piacere di portarmi colà.

— Ci deve venire — soggiungeva l'impiegato — ci vado perfino io, che ho un terribile capo officio, che brontola sempre.

— Giuseppe, modera la tua famigliarità: dissegli il pittore.

— Che famigliarità! la cosa sta così:

È inutile il dire che dopo altre istanze io acconsentii, sul pensiero che tutto sarebbe finito, appresso quel colloquio; a volontà però del pittore noi scambiammo i biglietti di visita nel separarci.

Erano già passati quindici giorni ed io non mi ricordava nemmeno più di questo abboccamento,

allorchè, trovandomi allo stesso caffè, mi sento cader vicino un essere piuttosto pesante. Mi voltai e vidi Giuseppe l'impiegato, che sbuffava come un bue. Poco dopo, prendendo fiato, dissemi:

— Sono tre giorni che la cerco, ma sempre in-darno: Uff!! che caldo maledetto!

— Mi rincresce, ma

— Ma . . . ma . . . non si ricorda più che si deve andar a bere il vino di Caluso.

— Scherza ella?

— Scherzo niente affatto; e bisogna che ci venga per voglia o per forza.

— Oh!

— Sicuro: Alfredo mi scrive che ci aspetta do-mani senz'altro alle sette e mezzo a Caluso.

— Ci vada ella e basta.

— Ma che basta! basta un corno! ci deve venire.

— Signore

— Ma che signore! ci deve venire.

— Io devo niente affatto: vada ella e tutto sia finito.

— Si vada ella, il fatto è potere.

— Perchè non può?

Che ne so io dove sia la città Canavese e quella di Caluso ed un'altra ancora, che mi si nomina nella lettera! Io non mi sono mai mosso da Torino dal giorno che vi sono venuto da Savigliano per esser impiegato al Monte di Pietà, ove mi trovo sotto un maledetto capo ufficio.

— Facilmente potrà arrivare a Caluso colla ferata d' Ivrea.

— Che facilmente! ci deve venire: lo vuole Alfredo. Vedendolo veramente impacciato ed indovinando il suo bonario carattere, io gli dissi:

— Ha scritto veramente il suo amico?

— Certo; eccole la lettera: legga.

Lessi quanto segue:

« Carissimo amico,

« Mi trovo in un Eden incantevole

— Come vede non si è fermato a Caluso, — interruppe Giuseppe —

« Vieni, Giuseppe mio, domenica; ma non mancare di invitare chi mi consigliò a portarmi qui, — ove mi fermerò a lungo. Dunque vi aspetto domenica immancabilmente tutti due alle 7 e 1½ mattutine. Tuo Alfredo »

— Vede: tutti due immancabilmente.

— Sta scritto proprio così.

— Se non viene ella, che è pratica, come vuole che io sappia cavarmi i piedi per andar a Caluso da quivi nel Canavese e poi a Eden, ad Ivrea; e che so io?

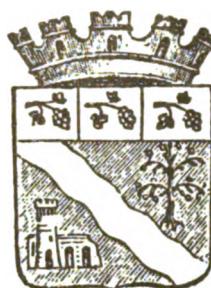
Non potei far a meno di ridere dell'imbarazzo, in cui credevasi trovare il buon impiegato. Ed egli disse:

— Fa bel ridere ella, che non si trova nella mia posizione!

— Non si crucci, chè il tutto andrà per lo meglio.

— Se non viene andrà tutto per lo peggio.

— Le mostrerò la strada.



— Ci vuole altro perchè io sappia andar in Eden!

— Non esiste più l'Eden.

— Peggio allora: dove devo andare per trovare il posto suo?

— L'indicherò la via.

— Ma non ha visto che Alfredo ha scritto che ci aspetta tutti due: dunque fa d'uopo andarci. Venga, per carità! non dia dispiacere al mio caro Alfredo.

La grande sincerità, che mostrava, pronunziando queste ultime parole, mi risolsero a farlo contento del suo desiderio.

— Ebbene sia come vuole il signor Alfredo.

Quantunque Giuseppe fosse corpulento anzi che ne fece un salto per l'allegrezza, e senza tanti complimenti si attaccò al collo e mi appiccò due sonori baci, esclamando:

— Quanto dovrà mai esser contento Alfredo! grazie, grazie, signore: dunque si partirà domani?

— Sì.

— Senta: a che ora è meglio partire?

— Alle cinque mattutine.

— Diocene! non mi sono mai alzato in vita mia di tanto buon' ora.

— Eppure il secondo convoglio arriva ad un'ora.

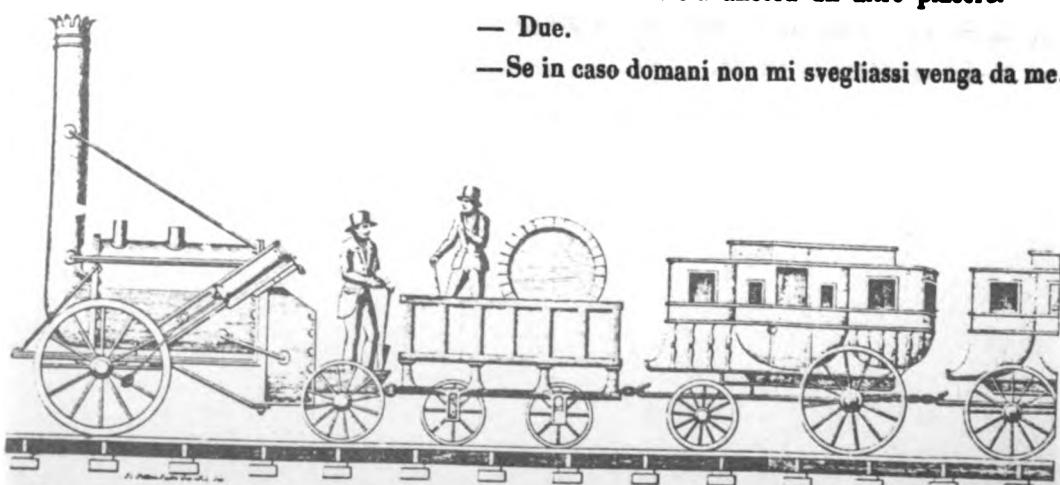
— Allora bisogna proprio partire alle cinque.

— Non si può far altrimenti.

— Senta: mi faccia ancora un altro piacere.

— Due.

— Se in caso domani non mi svegliassi venga da me.



— Volentieri.

— Sto in via Montebello, № 21, Scala A in fondo
la corte, a destra, al quinto piano.

— Bene, siamo intesi.

— Se mi alzo io il primo passo da lei.

— Va bene.

E ci separammo.

Giuseppe non viveva che per suo Alfredo; per farlo contento avrebbe dato la vita. In tempi, come seppi dopo, molto critici per Giuseppe, Alfredo avevalo soccorso; e dopo allora era nata un'intrinseca amicizia fra loro. Giuseppe aveva il padre morente, la sorella angustiata dal marito beone: egli sottoscrisse cambiali, che poi non potè a tempo debito pagare. Alfredo dal suo studio di pittura sentì un dilaniante singhiozzare in una cameretta attigua, ove entrò e rinvenne Giuseppe in stato compassionevole. Seppe tutto e rimediò a tutto. Da quel dì un tacito amore, un compiacersi in ogni cosa prese origine tra loro. Giuseppe con risparmi volle a tutto costo restituire ad Alfredo la somma sborsata; e per raggranellare tale peculio gli toccò passare non poche notti copiando musica. Buon diavolo era impiegato al Monte di Pietà da molti anni, ma percepiva non più di 1500 franchi.

Alfredo era un giovane, cui l'abuso dei piaceri in precoce gioventù ed un amore infelice giovanile avevano reso un po' misantropo. Ricco di ceuso avito, orfanello, erasi dedicato alla pittura, abbandonando la patria sua, Saluzzo, per dimorare a Torino ed es-



ser lontano da quei luoghi, che gli suscitavano memorie amare. Trascurato nel suo vivere, come sono quasi tutti gli artisti, era stato renitente agli ordini della Guardia Nazionale, cosicchè, condannato in contumacia, fu spiccato un ordine di cattura a suo riguardo. Vennero i carabinieri a picchiare al suo studio, mentre vi si trovava solo Giuseppe, il quale fu spaventato da questa comparsa.

— Che vogliono? domandò egli tutto tremante.

— È condannato a morte — risposero per celia i carabinieri.

— Chi?

— Il signor Alfredo B. pittore.

— Alfredo!?

— Non è ella?

— Sì — rispose Giuseppe, credendo vera la cosa per motivi d'un antico duello, in cui Alfredo aveva ucciso l'avversario, e volendo salvare, nuovo Pilade, la vita all'amico.

Andò in prigione e vi passò quasi due giorni. Questo tratto gli guadagnò l'intera affezione di Alfredo: e da quel dì il vivere, il dormire, i piaceri ed i dispiaceri furono comuni per questi giovani, benchè differentissimi di caratteri. Uno tutto placidezza e prosa, l'altro tutto fuoco e poesia.

Al mattino, al tocco delle quattro, balzai dal letto e mi portai da Giuseppe. Feci saltar su il portinaio, che mi mandò caritativamente al diavolo, e volai alla camera dell'impiegato, che dormiva saporitissi-

mamente; e non mi andò poco per svegliarlo. Apri in mutande l'uscio, dicendomi:

— Possibile che sieno già le cinque! pare mezzanotte.

— Ci mancano tre quarti d'ora; faccia presto, altrimenti la gita di Caluso se ne va in Emmaus. Le assicuro che non v'è tempo da mettere in mezzo.

— Diacine! Altro che far presto!....

E si metteva intanto il giubboncino all'incontrario e poi, volendo far sempre più in fretta, faceva altri imbrogli, perciò dovei aiutarlo a vestirsi. Finalmente fu pronto; e facendolo trottare non poco arrivammo ancor in tempo per montare nell'ultimo wagon mentre stava per moversi. Appena dentro s'accorse che aveva dimenticato la tabacchiera, un momento dopo gli occhiali, e mezz'ora appresso era tranquillamente addormentato fra due signore, che indarno procuravano di scaricarselo a vicenda, imperciocchè sempre, senza svegliarsi, ora appoggiavasi sovr'una ora sovra l'altra. Alla prima stazione elleno mutarono posto e Giuseppe, mancando di appoggio andò giù in un canto della vettura, ove prese a ronfare sonoramente.

Dalle finestrelle guardava io l'orizzonte, che nulla presentavami se non una vasta pianura con vigneti ed ubertose praterie. La mia gita a Caluso mi portava alla memoria le vicende di questo antico borgo, che forse fu d'origine romana, benchè non si abbia menzione di esso avanti il secolo XII. Il Bagnolo pel primo pubblicò nella sua opera *Della Gente Cuneese*

sia una lapide romana, scoperta in Caluso, che poi inviò a Muratori. In essa interpretasi comprendere un'intiera famiglia di liberti non escluso il capo Marco Asonio Stazio Cefalone, che ostenta il sevirato. L'epitafio risulta esser stato posto a spese di due liberti Chilone e Murano al loro patrono Mario Asonio Stazio Cefalone, alle tre sorelle Asonia, Filomazione, Caliope, Eucari ed alla madre loro Plinia figliuola di Lucio (1). Comunque solo nel 1193 troviamo nominato Caluso in una divisione del tre gennaio, avvenuta tra Ardoino di Valperga e Guglielmo di Masino, dalla quale appare questo borgo aver appartenuto ai discendenti degli antichi conti del Canavese e quindi al ramo Valperga (2). Per via di maritaggi passò poi ai conti di Biandrate, che vi possero castellani, come risulta da altre scritture. I Vescovi eporediesi ebbero dagli imperatori la temporale giurisdizione di buona parte del Canavese; e per conservarla meglio ne sottoinfeudarono la massima parte al Marchese di Monferrato, il più possente de' loro vicini, senza badare ai diritti dei Biandrati. Trovasi che Guglielmo marchese di Monferrato già nel 1224, facendosi imprestare da Federico II imperatore 9,000 marche d'argento al peso di colonia, davagli in pegno molte terre fra cui il castello di Caluso, tenuto allora dai signori di Settimo (3). Negli Archivi del Regno trovasi però una convenzione in data 7 febbraio 1226 fra Matteo e Pietro di Gofredo, Corrado piccolo, Corrado della

Torre, Giacomo di Settimo, Giacomo di Barone e Guglielmo di Valperga per riguardo all'esazione delle multe del luogo di Caluso. Una sentenza del 1246, in una causa dei particolari Calusini ed il conte Alberto di Biandrate, ci dimostra che questa famiglia avevano la giurisdizione. Altre ed altre carte ci fanno vedere che molti erano i consignori di Caluso in questi tempi; ed un documento del 1225 ci fa conoscere che già in detto anno Caluso era munito di statuti. La miserabile fine di Guglielmo marchese del Monferrato, che gli Alessandrini fecero morire di stento in una gabbia di ferro nel 1290, fu origine di gravi torbidi per le ferventi fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, essendo egli capo di quest' ultimi. Avvennero nella Lombardia, nel Monferrato, nel Piemonte e nel Canavese sanguinosi fatti, di cui Dante fa menzione nel suo divino poema così:

• Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. •

Nacquero risse tra il Marchese monferratese succeduto e Filippo principe d'Acaja, capo de' Guelfi; ed il Canavese ebbe a soffrirne non poco. Fra i vassalli del Monferrato vediamo Ubertino e Guidetto signori di Caluso, e fra i popolani un *Faciotus de palatio de Caluxio*. Allorchè Teodoro marchese nel 1320 radunava tutti i suoi vassalli in Chivasso a parlamento,

onde ordinare il suo Stato, vi compariva Oberto signor di Caluso, il quale fu degli eletti ad ordinare la milizia. E ben erano necessari questi provvedimenti; poichè Filippo principe d' Acaja, invitato da' suoi partigiani, era venuto ad occupare la grossa terra di Caluso. L'Azario ci racconta che in essa non v' era alcun guelso, ma che il Principe seppe così bene faro che tutti i Calusini diventarono del suo partito, aiutandolo a circuire di mura il loro borgo (4). Segui Filippo a rassodarsi nel suo nuovo acquisto pacificando le civili discordie, dando compensi a chi aveva diritti su Caluso e castigando i più pervicaci. Profseriva egli sentenza arbimentrale addì 17 7.embre 1323 sovra differenze vertenti tra Obertino di Caluso e Pietro e Bertolino signori di Mazzè riguardo alla signoria di Caluso, e per qualche ingiuria reciproca seguita a cagione del castello di Castellazzo. E già in giugno aveva avuto le promesse di Obertino di Caluso di riconoscere da lui la giurisdizione di detto luogo. E tali promesse e sentenza su menzionata, come pure le seguenti carte, conservansi negli Archivi del Regno. Poichè i Biandrati erano stati costretti a riconoscere i loro diritti su Caluso dal marchese di Monferrato, per ciò favorirono a Filippo l'acquisto del borgo. Per compenso, addì 18 luglio 1326 ebbero in cambio di Caluso, Corio, Rocca ed altre terre. Filippo d'Acaja investiva, addì 2⁴ marzo, Guglielmo di Vische, a cui nel 1323 diversi particolari avevano giurato fedeltà, del feudo che teneva in Ca-

lusò ed in Candia, aggiustando a questo proposito altre lunghe contese con vari pretendenti. Seguiva pure ad investire altri che avevano feudi nel territorio di Caluso, come ad esempio, addì 25 aprile, un Ardizzone Rajmondo e Pietro Tolosa. Non mancava di procedere contro gli aderenti del Monferrato, trovandosi le informazioni prese nel 1333 da Giacomo della Torre, suo giudice delegato, contro Perivalle di S. Giorgio per aver tentato di rimettere Caluso al Marchese di Monferrato. Non credendosi abbastanza sicuro, addì 1º aprile 1334, ordinava alla città d'Ivrea di spedirgli dugento buoni sergenti per guernire Caluso (5). Morì in quest'anno il Principe e gli successe Giacomo suo figlio, che continuò a tenere i suoi possessi nel Canavese, mediante compagnie assoldate, come risulta da una quitanza datagli da Darello della Villata contestabile, comandante una compagnia di gente d'arme, per il saldo ad esso dovuto nel servizio di parecchi mesi da esso prestato in Caluso ed altrove. Il marchese non aveva lasciato di opporsi a questo possesso; e vive scaramucce avevano avuto luogo, in modo che Aimone di Savoja s'intromise per pacificarli. Nel 1341 addì 5 febbraio sentenziava, come mediatore, pace perpetua fra i due contendenti; ed affinchè la concordia fosse più duratura volle che venisse anche giurata da 30 nobili e da vari castellani di ambe le parti. Fra gli ultimi per parte del Monferrato v'era quello di Caluso, il qual borgo il Principe era obbligato di restituire al

Marchese (6). Questo arbitrato non piacque né all'uno né all'altro, tanto più che il Principe d'Acaja non voleva restituire Caluso. Indarno Ottone di Brunsvik era eletto signore di Caluso dal Marchese monferrato, come risulta da una sua investitura concessa nel 1354 a favore di Domenico Barone di tutto ciò che possedeva in Caluso; invano l'imperatore Carlo IV nel 1355 confermava Caluso al Marchese, che il Principe sempre lo teneva. Nel 1362 il Marchese di Monferrato si decise di riaverlo colle armi e venne ad invadere il Canavese con 300 barbute, nelle quali andavano unite alcune centinaia di balestrieri, fanti, guastatori e carri con un feroce Malerba capo di avventurieri. E seguendo l'Azario vediamo che non avendo potuto ottenere l'intento al primo suo venir sotto le mura di Caluso, fece distruggere tutte le biade ed i vigneti dei dintorni, che quindi passò a far altrettanto a Castellamonte, Agliè, Strambino, Orio, commettendo ovunque atti veramente vandalici, e che poascia tornò all'assedio di Caluso (7).

Queste memorie si affollavano nella mia mente e, vedendo Giuseppe continuav a dormire placidamente, mi compiaceva di seguire colla mente le vicissitudini del borgo, a cui doveva arrivare.

In Caluso assediato stavano radunati i principali guelfi, venuti da Ivrea e da tutte le terre canavesane, fra cui Martino di S. Martino potentissimo, Bartolomeo di Strambino, Pietro della Stria e molti Taglianti d'Ivrea. Eglino si reputavano tanto certi della loro

sicurezza e del loro valore e di quello dei Calusini; poichè ognuno erasi alzato in armi (*et nullus in Caglieno erat, qui armatus non esset sicut miles et multi duabus coracis præmuniti*), che fecero calare il ponte levatoio ed aprire le porte, sfidando il Marchese ad entrarvi se osava. Offeso così vivamente l'assalitore, quando vide nessuno uscire a combattere, voltossi ai suoi soldati ed arrigandoli, promettendo loro doppia paga mensile, e confortandoli in nome di Dio e del B. Zorazio, mosse con gran impeto all'assalto, lasciando alcuni alla porta. Arrivato alla piazza in luogo elevato, a cui si perveniva in linea retta e molto declive, fu quivi gagliardamente assalito dall'irrompero di armati dalle contrade laterali; e dovette rinculare con gran perdita, poichè dalle finestre delle fortificate case e dai tetti si lanciavano a furia enormi sassi sui Ghibellini. Irritato sempre più, con fresca truppa armata di pavese, dopo brevi parole, scagliossi nuovamente nel borgo, ma con maggior danno ne fu di bel nuovo respinto. Non mai scoraggiato, ma diventato più prudente dagli infelici assalti, vedendo sempre aperta la porta, qual insulto, pensò di unire il valore coll'arte prima di passare ad un terzo assalto. Dispose li suoi soldati in modo che alcuni balestrieri occupassero la porta col torrione, entrassero altri per le vie laterali appiccando il fuoco alle case, e che i più valorosi per la retta contrada assalissero la piazza: e così in tre schiere diede un nuovo assalto. I difensori, vedendo l'incendio fervente nelle loro ma-

gioni per la gran quantità di paglia, accorsero al riparo, e si trovarono in più scarso numero nella piazza, ove le ultime squadre monferratesi avevano fatto principale assalto. Accadde quivi una carneficina tale che ben pochi Guelfi poterono rifuggirsi nella rocca, la quale fu tosto circondata dal nemico. Intanto le truppe del Monferrato diedero il sacco al borgo immersendosi nella gozzoviglia, guardando solo le porte. I ricoverati, vedendo che la rocca non era munita di munizioni ed aspettandosi una certa morte, quando si fossero resi, approfittarono del sonno del nemico avvinazzato e, aperto un buco nella muraglia, di notte salvaronsi pella campagna senza che i Ghibellini si accorgessero di nulla. Questo avvenimento accrebbe aderenti e fama al Marchese di Monferrato che potè acquistare molte altre terre, erigendo poi Caluso a capo di contea. Se per allora forse le cose si raddolcirono e Caluso ebbe un momento di tranquillità, questo stato di cose non durò molto. Rinveniamo che nel 1372 avvenivano contese sanguinose tra gli Oppezii di Caluso ed i Bernezii signori di Cercenasco (8). Nacquero rivalità fra Caluso e Candia: e questa terra fu minacciata di atterramento dall'altra. Ricorse Candia per aiuti a Montalenghe con una lettera, ancora oggidì conservata (9). I Principi d'Acaja non poterono digerire la perdita di Caluso, su cui pretesero sempre diritti; e nel 1393 il principe Amadeo con grande esercito tentò di impadronirsene,

favoreggiato da un calusino, certo Giacomo Cossato vicario del Marchese di Caluso, ma il colpo gli andò fallito. Il Marchese di Monferrato stanco del Principe di Acaya, che continuava a prendergli terre, nel 1396 gli dichiarò guerra, assoldando Faccino Cane, che non tardò nel 1397 ad occupare Caluso, depredando quasi tutto il Canavese (10). Caluso era già stato una di quelle terre impegnate dal marchese Secondotto ad Amedeo VI per soccorsi prestati al Monferrato, ed il marchese Gian Giacomo, aiutato nelle guerre col Visconte di Milano di nuovo da Casa di Savoja, glielo cedè nel 1435 (11).

Dopo breve interruzione nel corso de' miei pensieri, prodotta da un piccolo alterco di due passeggeri, io ripresi il filo.

Ricordava trovarsi negli Archivi del Regno una carta del 1482, addi 2 marzo, per la quale Caluso a mezzo de' suoi sindaci, e delegati dalla credenza, Michele *de Bone*, Giovanni Carneta, Antonio Fea e Venturino *de Allasia*, tutti di Caluso, regalò al marchese Guglielmo di Monferrato una pezza bosco di giornate 600 posta sul territorio. In considerazione di questo dono il Marchese di Monferrato largì al comune alcuni privilegi, fra cui la piena libertà ai Calusini di disporre dei loro beni, il diritto di esportazione dei prodotti del comune ed un condono generale delle pene, eccettuate solo quelle incorse pei delitti d'eresia, di falsa moneta e tradimento. Checchè Caluso fosse stato ceduto nel 1435 a Savoja, tale cessione non

fu sanzionata dall'Imperatore, ed i Marchesi di Monferrato continavano ad avere il dominio di esso riconoscendolo però dai Duchi Sabaudi. Trovasi nel luogo suddetto un documento del 1533 addì 4 giugno, dal quale risulta che Caluso mandava Bernardino Della Morra giureconsulto ed il nobile Battista Pino di Caluso a prestare giuramento di fedeltà al Principe d'Ascoli, D. Antonio De Leyva, governatore Cesareo del Monferrato. Intanto erano sorte le lunghe guerre del secolo XVI, in cui Caluso ebbo a prender anche non piccola parte. I Francesi irruppero in Piemonte, occupando le principali terre del Canavese; ma Cesare Maggi al servizio di Spagna li fece sloggiare nel 1537. Sforzata dal Maggi la guernigione di Caluso, passò egli a far altrettanto in Agliè (12). I Francesi però ricuperarono in seguito Caluso; e nel 1554, allorquando si dispesero ad assediare Ivrea, nelle pianure di Caluso si schierò il loro esercito composto di 7000 Francesi, 4000 Svizzeri, 3000 Alemanni di Roquendorf, 3,000 Italiani, 12,000 cavalli con 12 cannoni e 4 colubrine da quivi presero le mosse (13). Brissac, maresciallo in capo de' Francesi, iniziava nel 1560 il Canale, detto Naviglio, che è di tanto vantaggio all'adacquamento delle campagne. Fattasi la pace tra Francia ed impero, Brissac rimise Caluso alla Duchessa di Alanzone, la quale lo vendè al Duca di Mantova, che lo cambiò per altri beni con Manlio di Valperga conte di Strevi. Troviamo nelle susseguenti guerre un Marchese di Caluso militare sotto

Savoja. Fatto prigioniero da Lodovico Guasco, ma dopo qualche tempo rilasciato, era mandato dal Duca Sabaudo a Vercelli con 15,000 fanti e 200 cavalli (14). Essendo qui qual governatore, dopo valorosi conati dovè nel 1617, assediato, capitolare; e n'ebbe onori dal nemico, Carlo Emanuele I, dubitando che non avesse fatto il suo dovere, lo mise in prigione, ma egli scrisse la sua difesa, stampata recentemente (15), la quale lo ritornò in grazia presso la Corte di Savoia, come meritava, secondo un poeta coevo, che cantò l'espugnazione di Vercelli rozzamente:

- Vedi il Marchese di Calusio attorno,
- Scorrer col suo bastone, e comandare,
- A quanto fà bisogno d'ogni intorno,
- E le sue genti, ardito, rincorare;
- S' è d' armatura bella, e forte adorno,
- Ch' à veder, quando è il tempo, non vuol stare,
- Volendo dar esempio con questi atti
- Del giusto suo governo in simil fatti • (16).

Le pianure di Caluso ancora nel 1625, allorquando si preparò l'assedio Verrua, furono il campo di truppe Savojarde (17). Venne finalmente nel 1631 la pace di Cherasco, per la quale Caluso fu definitivamente concesso alla Casa di Savoja (10). Già nel 1616 il Duca aveva mandato il senatore Faussone a ricevere il giuramento di fedeltà dai Calusini. Erano allora sindaci Alberto Facino e Bartolomeo Giuliano, e consiglieri G. B. Squar, Giorgio Farcito, Gian Antonio

Gayo, Domenico Podio, Bertino Pagliero, Giacomo Giuliano, Francesco Faletto, Giovanni Giano, Antonio Cordero e Giov. Podio, che trovavansi presenti e giuravano, seguiti dai capi di famiglia. Caluso dai Conti di Valperga era passato per contratto di nozze a Gherardo Scaglia di Biella, conte di Verrua e di altri feudi, che l'ebbe fin nello scorso secolo in titolo di marchesato. In seguito passò nuovamente al Casato di Valperga della linea di Masino.

Intanto eravamo pervenuti a Chivasso, ove si fa una sosta di quasi mezz'ora. Il mio compagno continuava a dormire così saporitamente che io non osai svegliarlo. Scesi giù, e quando rimontai egli era sempre nello stato di prima. Salirono pure varii altri passeggeri e fra loro due, che vennero ad assidersi vicino a me, principiando o meglio continuando viva conversazione. Uno era di S. Giorgio e l'altro di Caluso: vantava ognuno la propria patria. Il primo sbierava i grandi uomini S. Giorgesi come principale gloria del suo borgo, così che a sua volta il Calusino osservava:

— Non bisogna credere che Caluso abbia mancato di uomini distinti; non pochi n'ebbe e siano di prova i seguenti. Del casato che portò il nome di Caluso anticamente abbiamo un Guglielmo de *Caluxio* tesoriere del Priuice d'Acaja nel 1384, menzionato negli statuti di Torino; e da quelli di Moncalieri appare che era nel 1386 e 88 castellano della città (19). Nel 1530 abbiamo un Narbone Silvio sacerdote e let-

terato, erudito sovratutto in materie storiche e di lingue; e nel 1594 un Reuma Claudio, altro sacerdote rettore di scuole, che fu intelligentissimo di cose di grammatica. La famiglia Sillia diede un Sebastiano medico nel 1584, di cui si lodano alcuni trattati medici, specialmente uno *De Pthisi*; ed il figlio suo Gian Maria, religioso dell'ordine domenicano, fu ottimo poeta, che scrisse sonetti sacri dedicati a M. V. e due serie d'inni devoti nel 1620. Un Bartolomeo Ansaldi giureconsulto rinomatissimo, che viveva verso il 1600, lasciò molti scritti di materie legali ed una dotta corrispondenza tra lui e Matteo Bordogna, celebre giurisperito e letterato di Bergamo, autore di varie opere. Vuolsi che le *Disputationes super Institutiones* attribuite al Bordogna, sieno invece in massima parte dell'Ansaldi, che morì nel 1628. Un Tani Giulio di Caluso fu letterato e poeta del 1660, che scrisse alcune egloghe e varie canzoni e sonetti alla maniera petrarchesca, ed alcune lezioni su qualche componimento poetico dello stesso Petrarca, i quali recitò in privata accademia. Morì verso il 1680 in età avanzatissima; e Vallauri lo noverò fra i poeti piemontesi nella sua *Storia della Poesia in Piemonte*. Un Curiero Flaviano di Caluso fu dottore valente in medicina nel 1690; un Gaya Matteo del borgo d'Arè di Caluso fu sacerdote di molta erudizione, che fiorì verso la metà dello scorso secolo. Fra le opere pubblicate da quest'ultimo primeggia un *Trattato teologico dogmatico ridotto in dialogo per maggior comodo e facilità*

dei fedeli venuto in pace in Milano nel 1761. Un Dazio Pietro giurisperito del 1668 ebbe qualche fama; ed un Valio Giov. Guglielmo, sacerdote professore di latinità in patria nel 1660, prima altrove, scrisse un libro di *Cose di divozione* edito in Torino nel 1680. In fine di questo libro sono menzionati i *Capitoli dell'unione del reciproco suffragio* dei reverendi religiosi celebranti in numero di 150, eretta in Strambino nel 1644, a cui l'autore faceva parte. La famiglia Farcito diede un Carlo Giovanni ed un Carlo dottori in giurisprudenza assai distinti nel 1701, ed un Giovanni Francesco dottore in filosofia e medicina nel 1792, laureati nell' Università Monregalese. Quella Scapino si onora di un Giov. Francesco, dottore in filosofia e medicina pur laureato nella detta Università nel 1703 (20).

Fremeva l'ascoltatore Sangiorgese al lungo discorrere del Calusino; io invece senza che se ne accorgesse prestava attentissimo orecchio alle sue parole.

— La famiglia Morra di Caluso — seguiva egli — che andò poi stare a Chivasso, vantò eccellenti giureconsulti, fra cui primeggia un Giovanni dei più accreditati dottori, secondo il Della Chiesa, che leggessero nell' Università di Torino. Un Bernardo Morra, dopo esser stato vicario di Milano ed altrove, fu eletto vescovo d' Anversa. Ma che dovrò dire di quell' incomparabile uomo che fu Tommaso Valperga-Caluso figlio di Amedeo Valperga conte di Masino, marchese di Caluso e di Arborei, e di Emilia Doria de' Mar-

chesi di Dulceacqua? La madre conosceva assai bene le lingue straniere; era versata in molti punti dell'umano sapere, scrisse varie operette, tra cui distinguesi *Istruzioni o lezioni ad uso di mia figliuola*; e stampò in lingua francese un'opera poetica (21). Nacque Tomase nel 1737 e fu paggio del gran Mastro Gerosolimitano a Malta, ove studiò varie lingue, la musica e la pittura; poi passò nel collegio Nazzareno di Roma. Ivi per bellicose letture si sentì stimolato all'armi e nel 1754 salì nelle galee del Re di Sardegna. A Nizza, ove stanzia, poco mancò che un astuto gesuita lo invogliasse a vestirne il suo abito. Fece studi profondi nelle dottrine della nautica; e poi nel regno di Napoli trovò un Filippino, che seppe trarlo al suo ordine. In età di 24 anni fu sacerdote tra i chierici secolari di S. Filippo, detti dell'Ora-torio; e ben presto fu eletto loro bibliotecario e po-scia professore di teologia. Rimpatriò allorchè il Go-verno napolitano emanò una proscrizione di tutti i forestieri delle religiose congregazioni. Il Tommaso continuò i suoi studi, attentando alle sublimi ma-tematiche astratte ed applicate all'astronomia, alla do-trina de' tempi ed alla navigazione. Toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta e dettò in specie di coptica e di ebraica. Fu professore di lin-gue orientali nell'Ateneo Torinese, alla cui scuola ebbe Boucheron e Peyron. Si stampò nell'anno 1783 a Parma la sua opera *Didymi Taurinensis literaturae coptica rudimentum* ed a Verona nel 1808 sul para-

gono del calcolo delle frazioni derivate coi metodi anteriori. Gli atti dell'Accademia delle scienze contengono molti suoi scritti di matematica; e la Biblioteca oltramontana pubblicò una memoria sulle monete arabe, avendo promosso il Caluso tra noi lo studio della letteratura arabica. Nel 1805 diede alle stampe: *Prime lezioni di grammatica ebraica*; altri ed altri suoi dotti scritti videro la luce. Fu pure poeta « e leggendo — dice il Vallauri — i suoi poetici componimenti non posso fare che io non mi meraviglio « del suo prodigioso ingegno, che a tante e sì diverse cose bastò! » Numera detto scrittore nella sua storia della poesia sedici lavori poetici tra italiani latini e greci. Distinguesi tra essi un poema giocoso intitolato *Masino* stampato a Torino nel 1791 e poi altrove. Nei lavori poetici si serviva generalmente del pseudonimo di Eusorbo Melesigenio. Denina scrisse che Tommaso Valperga era considerato a' suoi tempi non solamente come eccellente prosatore e poeta, ma come il più grande letterato d'Europa. Paroletti nota che il Duca di Savoja voleva Tommaso Valperga vescovo di Torino, ma che egli riuscì tal onore. Provette pubblicò ancora un'opera di razionale filosofia in francese molto pregevole; e lasciò lettere inglese, francesi e spagnuole. Incontratosi a Lisbona con Vittorio Alfieri si strinsero in intima amicizia. Il Sofocle italiano nella autobiografia scrisse: « . . Epoca « sempre memorabile e cara per aver io imparato a « conoscere l'abate Tommaso Caluso » encomiandolo

più volte. Fu egli socio e presidente della classe di scienze e lettere dell'Accademia delle scienze di Torino, cui morendo lasciava tutti i libri e manoscritti orientali. Fu direttore dell'osservatorio astronomico torinese, membro del gran consiglio dell'Università, della società italiana di Verona, dell'accademia Tiberina, poeta arcade, corrispondente dell'istituto di Francia e membro della legione d'onore. Morì nel 1815 ; e nell'Università di Torino gli fu posto un busto (22).

Eravamo pervenuti a Montanaro : i due disputanti scesero giù un momento per non so qual bisogna, e rimontando non vennero più nel wagon di prima con mio rincrescimento. Guardai Giuseppe e lo trovai sempre ronfante ; tentai svegliarlo, ma egli si rivolse dall'altra parte. Sperando che si sarebbe svegliato alla metà seguì a guardare le campagne, che rapide mi passavano innanzi. A poco a poco la pianura monotona scomparve per dar luogo ad altra più gaia con colli ameni. Oltrepassata la stazione di Rodallo, dieci minuti dopo, fummo a Caluso.

Il pittore ci attendeva già allo stazzo; ed il frastuono dello scendere e dello scaricare delle merciruppe finalmente il sonno a Giuseppe, che domandò stiracchiandosi :

— Siamo a Caluso o per lo meno a Canavese? quante miglia ci tocca ancora far per arrivare a Eden?

- Siamo già all'Eden — risposi.
- Dio sia lodato! Ho fatto una buona dormitina.
- Lo credo: due ore.
- Mi paiono due minuti.

Fummo accolti a braccia aperte da Alfredo, che tosto ci condusse al suo albergo, ove una lauta collazione stava già imbandita. Giuseppe prese tosto ad assaggiare il famoso vino bianco di Caluso, al quale prodigava in ogni momento ben meritati encomii. Egli era fuori di sè per la contentezza, vedendo allegro Alfredo; ed a costui in verità il nostro arrivo aveva fatto assai piacere. Finito il pasto Giuseppe disse ad Alfredo:

- Di' un po': qui siamo nel Canavese o in Caluso o a Eden?
- Siamo nello stesso tempo in tutti tre i luoghi — ridendo gli si rispose.
- Allora siamo tanti santi Antoni, oppure questi luoghi sono come le persone della SS. Trinità.
- O l'uno o l'altro; come ti piace.
- Dica un po' ella — disse Giuseppe — come va che a questo borgo fu messo il nome di Caluso?
- L'etimologia è cosa assai difficile, tuttavia posso dirle ciò che sta scritto nel *Glossarium* del Ducange.
- Non parli latino, per carità! altrimenti è lo stesso come non mi parlasse.
- Non posso far a meno — risposi — di dirle che la parola *Calusum*, secondo detto scrittore, sarebbe stata usata dai Galli per *clausum* o *clos de*

vigne (23). Si deve però tener conto che nelle antiche carte trovasi anche frequentemente scritto *Caluxio*, *Calugine*, *Caluxenum* per dinotare l'attuale Caluso.

— Io non ho inteso un acca delle sue parole.
— Mi rincresce assai, ma non so dirle di meglio.
— Allora andiamo a vedere questa molteplicità di luoghi in uno, cioè Caluso, Canavese, Eden e Chiodo di vigna, secondo *Docans*.

— Andiamvi — dissi io.
— Sì usciamo — disse Alfredo — di questa mattina vi farò vedere l'interno del borgo e questa sera i dintorni.
— Fa presto — osservò Giuseppe — poichè ti ricorderai che ho un terribile capo d'ufficio. Guai se domani alle dieci non fossi al mio cancello fino alla quattro di sera!

— C'è tempo a tutto: lasciali servir da me — disse il pittore.

Uscimmo e passammo a vedere la principale chiesa che trovammo bella, a tre navate con un buon organo dei fratelli Serassi di Bergamo. Essa ha il titolo di arcipretura; fu fondata nel 1577; ed è sotto il titolo della Madonna delle Grazie. Uscendo da questa chiesa demmo uno sguardo al suo elevato campanile antigo con orologio, che batte da sè, oltre le ore, la chiamata a scuola e la ritirata, non suonando la prima nel giovedì e nella domenica. Esso è un lavoro dell'orologiere Giovanne Massa di Caluso. Alfredo, che ci faceva da cicerone, ci notava trovarsi

in Caluso due altre chiese parrocchiali nelle frazioni Rodallo e Vallo, ed essere la prima non brutta e così della cappellania di S. Michele nella borgata d'Arè. Passammo in seguito a vedere le chiese delle confraternite di S. Marta e della Misericordia ben addobbate e quelle di S. Rocco e della Trinità. Quest'ultima mi rammentava che sul principio del xvii Alessandro dei signori d'Orio, Candia e Castiglione, minor conventuale, non avendo potuto fondare in Casale un convento del suo ordine per opposizione dei cittadini, venne in Caluso ad erigerlo. Quivi il marchese Scaglia ed il comune favoreggiarono la fondazione; ma la scelta del luogo ritardò l'opera, che fu poi compita dopo la sua morte col concorso di un padre Carri casalasco, del marchese suddetto, del vescovo Ceva d'Ivrea e del parroco Demorra. Si fabbricò la chiesa, appigionando una casa poi frati; ma più tardi il costrutto convento fu soppresso (24). Nel cortile di esso era stata posta la seguente iscrizione:

D. O. M.

Cosobium istud a fund.^{re} erectum

Agroru. proventibus f. f.^{um} comodo

Studio patris Caroli Carri

A Casali Muſerrati S.ⁱ Fran^{ci} min. con.

Ditatum et perfectum fuit

An. D. MDCCCLXVII.

Alfredo ci notava trovarsi ancora sei cappelle senza alcuna particolarità, e che spesso in queste chiese



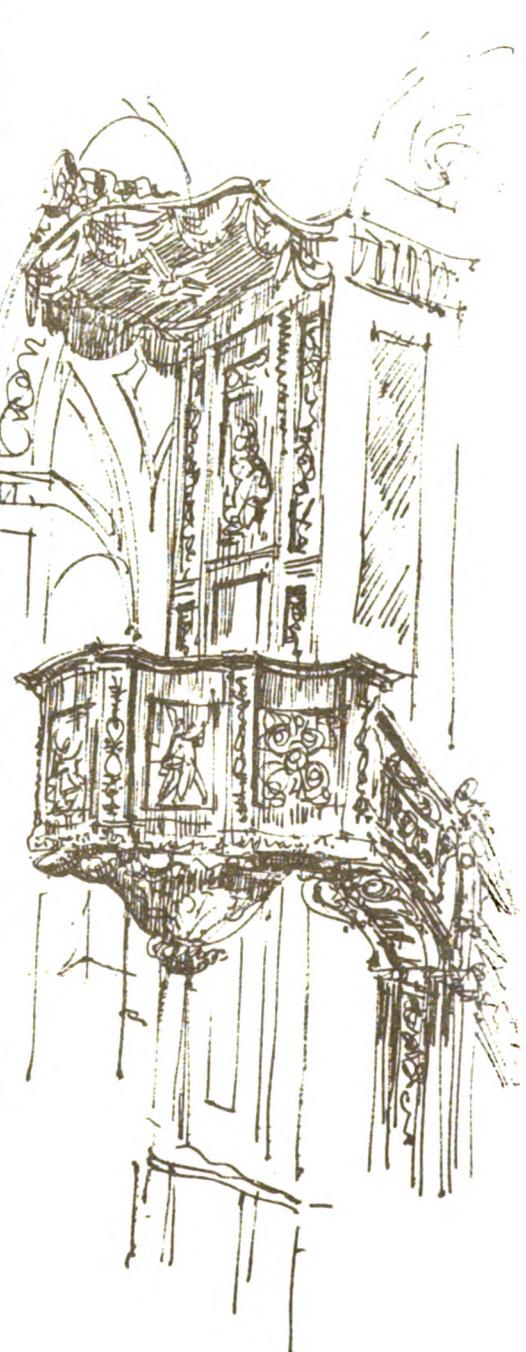
si facevano feste, e che notevolissima era la solennità del *Corpus Domini*. La quale asserzione mi ricordò che Casalis nel suo *Dizionario* scriveva :
« Non evvi villaggio in Piemonte, in cui facciasi con tanta pompa, come in Caluso, la festa del *Corpus Domini*. »

Intanto dalla chiesa della Trinità eravamo passati nell'annesso collegio-convitto, una volta dipendente dal Vescovo d'Ivrea, ove s'insegna fino alla rettorica.

Trovasi esso in positura molto propria con vasto giardino; fu già de' più fiorenti del Piemonte; ed ora è diretto assai bene dal Reverendo D. Gioanetti di Caluso, persona molto adatta per dirigere l'odierna gioventù. Vi sono pure in Caluso un ginnasio libero, una scuola tecnica, pareggiata alle governative, e due scuole elementari femminili, erette in parte da una pia fondazione, ora sarà mezzo secolo, della fu Domenica Tronzano di Caluso, non che da una donazione di una rendita di L. 600 annue, fatta dalla caritatevoleissima damigella Carolina Petiti. Il Municipio di Caluso spende più della metà delle sue rendite nell'istruzione: e ciò ben gli torna in lode.

Visitammo l'asilo infantile principiato nel 1851 dal benemerito Arciprete locale D. Giovanni Guala, che gli legò una raggardevolissima somma; e lo trovammo frequentato da un 350 bimbi.

Degli edifici privati e pubblici trovammo notevoli il palazzo del conte Alfieri di Magliano, avente attigui vasti giardini, il comunale e quello dei Valperga.



Giuseppe trotta va con noi contento, perchè ci vedeva noi tali; del resto io sono certo che di tutte queste visite poco gli calesse. Tornammo all'albergo per pranzare ed egli libò a dovere e mangiò meglio ancora. Passati a prender il caffè, il pittore a Giuseppe così disse:

— Ora ti farò vedere l'Eden.

— Ma non l'abbiamo già visto?

— Hai veduto Caluso.

— Allora non sono la stessa cosa, come mi hai dato ad intendere e ci resterà ancora a vedere il Canavese.

— Il Canavese hai già veduto.

— È vero non mi ricordava più: dunque vediamo presto ciò che ancora ci rimane a vedere.

Il buon Giuseppe, a cui non fu mai dato spiegazione, e non mai gli venne fatto di capire la cosa, seguiva di tanto in tanto a farci ridere coll'imbroglino dei tre nomi.

Montammo alla vigna del distinto enologo avv. cav. Genta, di dove Baruffi scrisse godersi bella prospettiva e da qui ci si pararono innanzi, come da un verone, magnifiche vedute. Vedemmo Caluso sedere sul pendio di una ridente collina, alla cui sommità ergevansi ancora due muraglioni, avanzi dell'antica rocca. Ovunque ci attorniavano pampinosi vigneti lussureggianti di racemi, che danno quei vini tanto rinomati.

Errammo per i greppi e sempre ci si schieravano

incantevoli vedute: poggi su poggi, poi la ben livellata Serra e più lontano l'immensa catena delle Alpi. A mezzogiorno faceva bella comparsa la fertile ed aprica pianura della valle dell'Eridano, dominata dalla basilica di Superga e dal Monviso; e tutto era coperto da una stesa zaffirina. San Giorgio, Orio, Masino con i loro castelli, Candia col suo luccicante laghetto, Strambino con la sua monumentale chiesa; altri, ed altri paeselli, ville, torri facevano vaga mostra nello spazio sottostante, frastagliato da miriadi di strisce d'argento, che tratto tratto scomparivano sotto macchie ed in mezzo a boschetti.

Il citato prof. Baruffi scrisse.

- Passeggiando sul dorso della *Guardia*, collinetta,
- che sorge a pochi passi da Caluso, fui lietamente
- sorpreso dalla più bella vista del Canavese ed una
- delle più variate del Piemonte • (25).

Spirava un'aurella esilarante, la quale ci portava a spizzico il mugolare di armenti ed il canto di giulive contadinelle, che attendevano ai loro rustici lavori. Tutto spirava giocondità; così che Alfredo esclamò:

— Ecco, o Giuseppe, l'Eden!
— Dove? gli fu risposto.
— Avanti te.
— È vero: non l'aveva veduto — seguiva a dire Giuseppe, senza vedere o meglio gustare le deliziose scene della natura, ma sempre passivo in tutto alla volontà dell'amico.

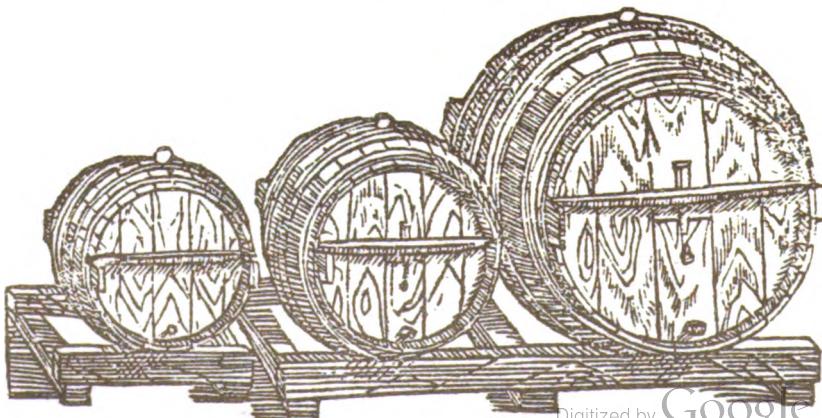
Ripartimmo alla mattina e lasciammo il pittore in

Caluso, ove passò tutto l'autunno, soddisfatto d'eservi venuto. In vece della pipa accettai un suo gentile quadretto, rappresentante il lago di Candia; e mi fu assai caro. Fummo sempre più in relazione da quel giorno; e più volte mi recai in Caluso ed in altri comuni del Canavese, ove egli seguì a prendere vedute.

Alcune volte venne anche il buon Giuseppe, contento di tutto purchè vedesse tale il suo amico, quantunque queste peregrinazioni non fossero per nulla consentanee col suo pacifco carattere e coll'ignoranza perfetta del bello della natura e delle arti. Dopo Alfredo io era il suo primo amico.

Da altre mie gite in Caluso appresi diverse notizie su detto borgo, che ora qui faccio seguire.

Il mandamento di Caluso confina a mezzodì coi mandamenti di Montanaro e Chivasso, a levante colla Dora Baltea, a borea col mandamento di Strambino ed a ponente con quello di S. Giorgio. Formano il mandamento, di cui è capo Caluso, Barone, Candia, Mazzè, Montalenghe e Orio; e sono addette al borgo le frazioni di Rodallo, Vallo, Arè e Carolina. Ha Caluso sette strade comunali piuttosto ben tenute, mantenendo il municipio un *cantoniere* per la cura delle medesime. Inoltre la strada provinciale attraversa il paese, dividendolo quasi in due parti eguali. Dista Caluso da Ivrea 19 chilometri e 43 da Torino. Il territorio, di una superficie di 3,189 ettare, è feracissimo; e già nel secolo XIV l'Azario scriveva che, se in Caluso il raccolto delle biadi di un anno andava bene, bastava per dieci



al sostentamento della popolazione. A tramontana sorge una collina fertilissima di viti; ed i suoi vini, specialmente i bianchi, hanno ben meritata fama, facendosi con specialissima cura; e formano il principale commercio del borgo. I vini calusini meritano la medaglia di prima classe dall' Inghilterra e dalla Francia, e furono classificati dal Giuri internazionale come i migliori vini del Piemonte. Ebbero dieci altre medaglie nelle varie esposizioni per i saggi mandati dal chiarissimo enologo cav. Genta, sind. benemerito attuale. Secondo Niel, che diede nel suo libro *L'Agricolture d'Etats Sardes* la proporzione in volumi di alcool puro contenuto in cento parti di varie qualità di vini nostrani ed esteri, quello di Caluso ne conterrebbe 15, la quale quantità sarebbe eguale a quella contenuta dal vino di Cipro e di Malaga.

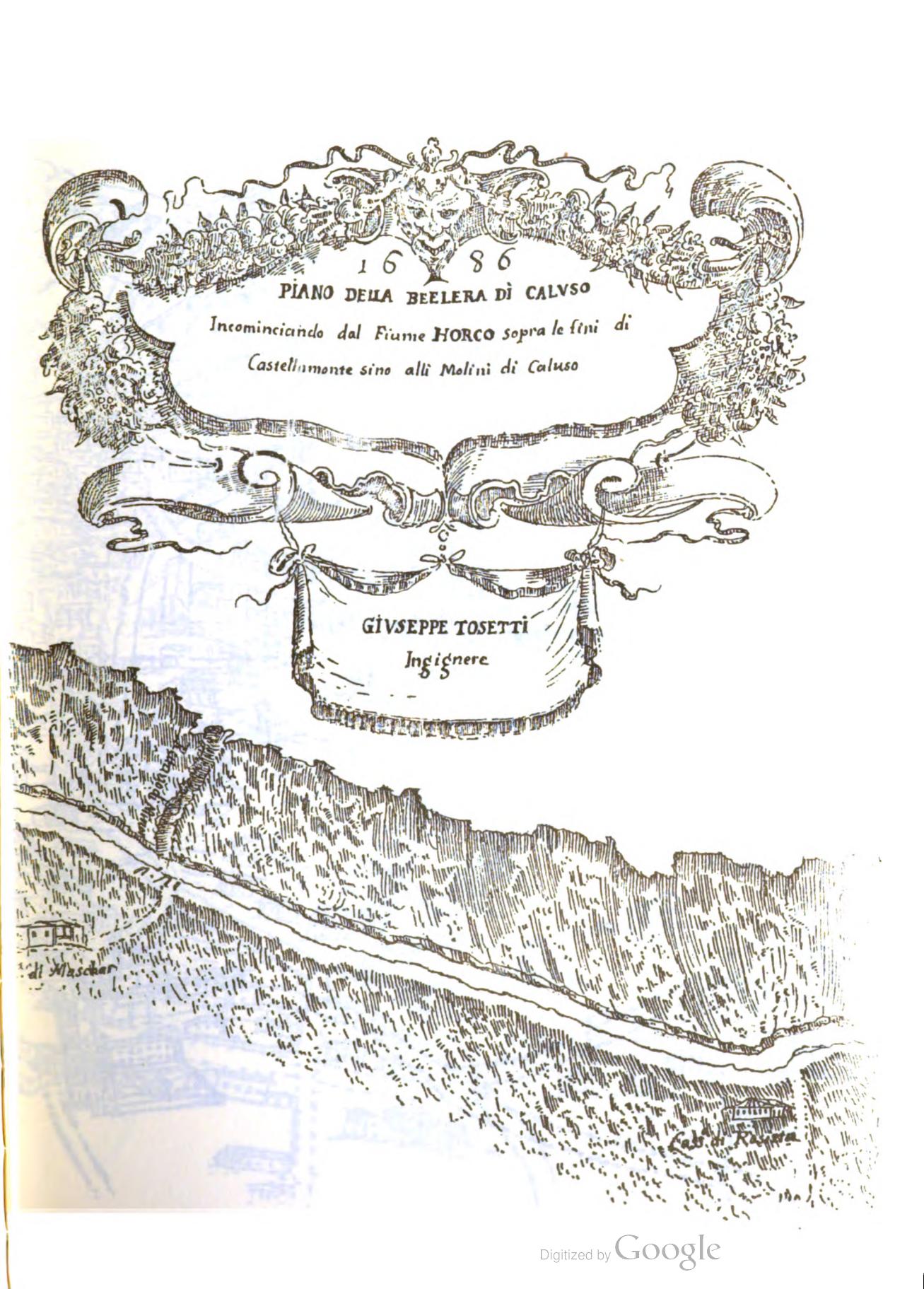
Gli altri prodotti territoriali sono il fromento, la segala, la meliga e la frutta d'ogni qualità. Un bosco di 500 e più giornate appartiene alla comunità. La agricoltura da alcuni anni progredisce non poco, e così la coltivazione del gelso. Contribuisce non poco alla fertilità dell' agro calusino il R. Naviglio, che serve per l' irrigazione del medesimo mediante numerose gore. Scorre esso in mezzo all' abitato, che intersecato pure dalla strada provinciale viene diviso quasi in croce. Precipitasi questo canale all'estremità dell'abitato nelle sottostanti campagne con due consecutivi salti della straordinaria altezza di 12 metri circa. Il forte pendio, che ha nel percorso del borgo,

le cascate suddette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1,000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossè de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali li moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghe gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di settembre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e viene considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei risseragli temperati allungano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.



1686

PIANO DELLA BEELERA DI CALUSO

Incominciando dal Fiume HORCO sopra le fini di
Castellamonte sino alli Molini di Caluso

GIVSEPPE TOSETTI

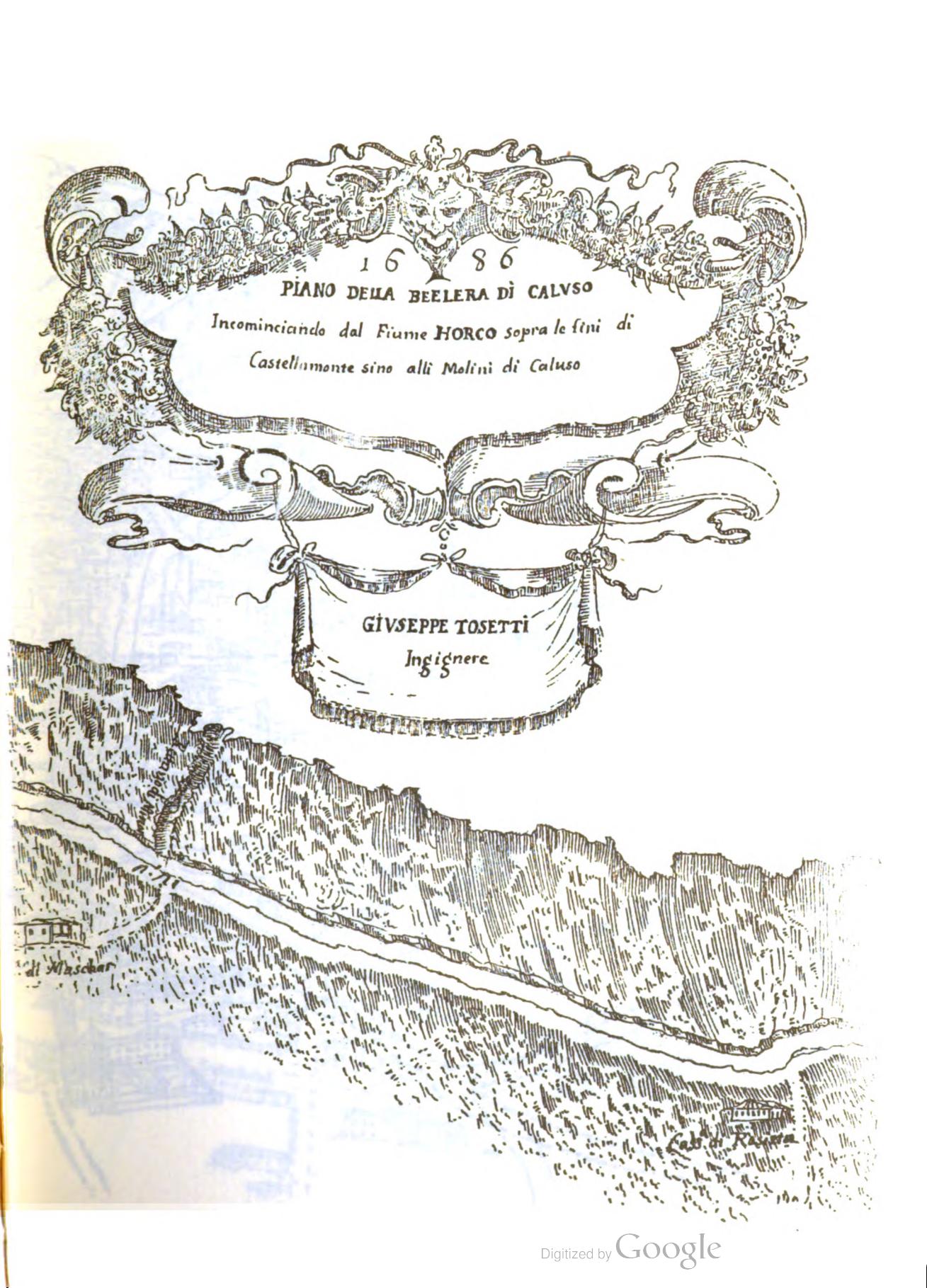
Ingigner

le cascate suddette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1,000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossè de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali li moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghè gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di settembre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e viene considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei riseragli temperati allignano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.



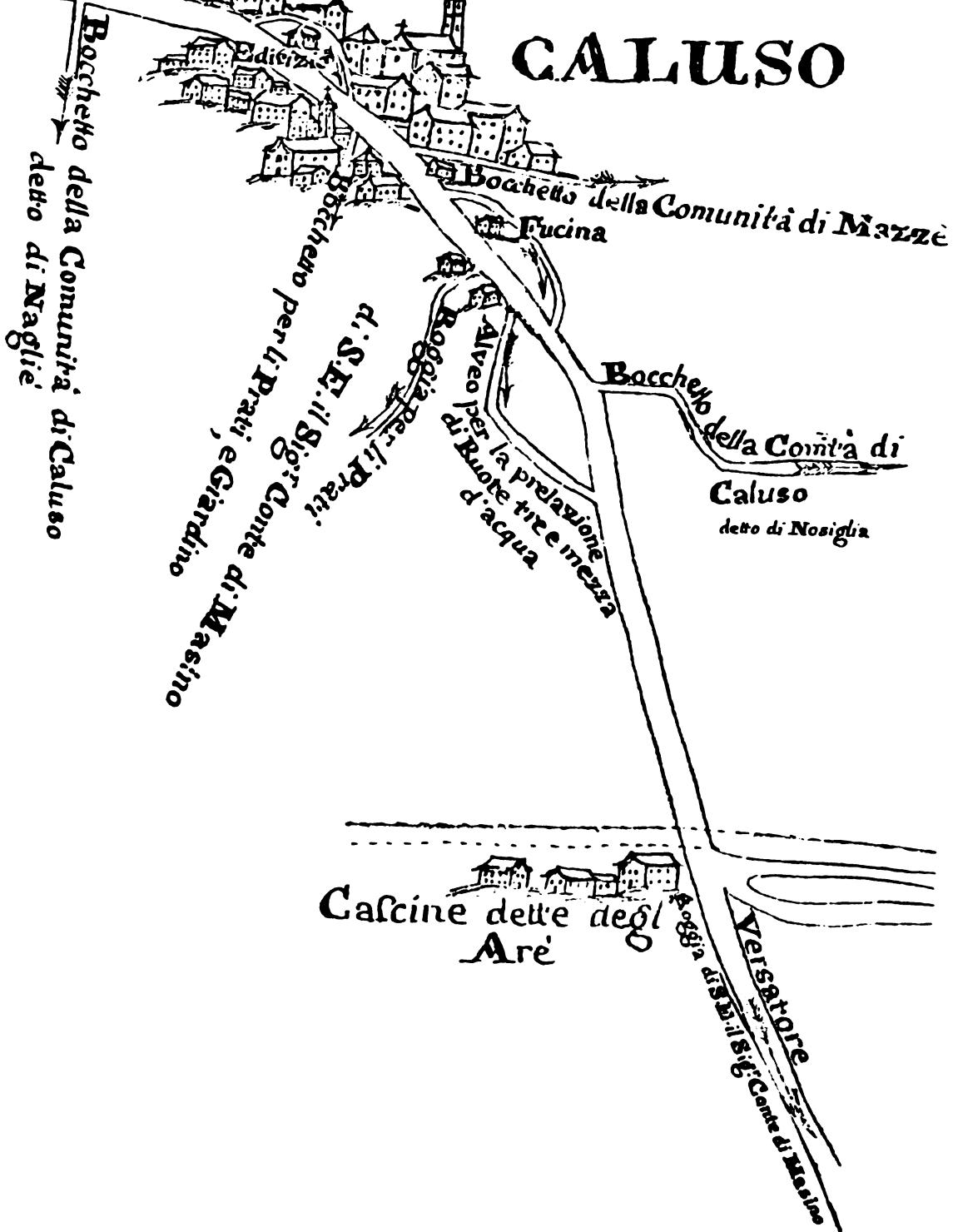
1686

PIANO DELLA BEELERA DI CALUSO

Incominciando dal Fiume HORCO sopra le fini di
Castellamonte sino alli Molini di Caluso

GIVSEPPE TOSETTI
Ingnere

CALUSO



Nessuna malattia endemica vi domina; solo nelle frazioni succedono casi di pellagra nella povera gente. Ed in esse la Commissione per studiare il cretinismo, instituita nel 1845, trovava tre cretini, due solo semicretini e tre gozzati. È munito il borgo di un dottore in medicina e chirurgia, di un medico, di tre flebotomi, di due veterinari, di una levatrice e di due farmacie; ed una congregazione di carità provvede per i poveri. Oltre il giudice, l'esattore e il delegato di pubblica sicurezza, v'è una stazione ferroviaria, altra telegrafica, altra di carabinieri reali ed un uffizio di posta di 3^a classe:

Questo termometro del minor o maggiore progresso di una terra, nel 1864, secondo la relazione postale, forni i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese lo stampo N° 21,088; vaglia emessi e pagati uniti N° 1745 rappresentanti un valore complessivo di L. 60,846. Si fanno 6 dispacci al giorno e se ne ricevono otto. Nel detto anno la rendita di questo ufficio fu di L. 2,547 con uua spesa di L. 850.

Caluso è capo collegio elettorale formato dai mandamenti di Caluso, Agliè, Borgomasino, S. Giorgio Canavese e Strambino con 1,557 elettori, di cui 268 sono iscritti quale calusini.

Pel dazio consumo Caluso è comune di quinto ordine. Fa parte della provincia e corte di appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Nel 1774 gli abitanti di Caluso sommavano a 4,253; e nell'ultimo censimento troviamo i seguenti risultati: Popolazione 5,934 divisibile in 2,954 maschi e 2,980 femmine, in 1,865 celibi e 1680 nubili, in 950 coniugati e 994 coniugate, in 139 vedovi e 306 vedove, formanti 1,330 famiglie, che occupavano 966 case, lasciandone vuote 24. Si deve però tener conto che, quando si fece il censimento, 434 individui erano sotto le armi. La media dei nati, ammogliati e morti desunta dai tre ultimi anni, è di 250 pei primi, di 58 dei secondi e di 209 pei terzi. La popolazione del mandamento è di 14,897.

Ci fanno conoscere le famiglie antiche diverse vecchie carte conservate negli Archivi del Regno. Per esempio nel 1204 un Giacomo Candieto giurava cittadinanza alla città d'Ivrea; ed in una sentenza del 1246, data dal giudice di Torino per cagione di *roide* e di appropriazione di bestiame, sono notati i seguenti calusini Arduccione-Aynardo, Arduccione Rubiolo, Pietro Pastore e Giovanni Demichele. Il notaio era un Enrico Coba. Un instrumento per vertenze sui pascoli nel Borgo di Alice del 1282 è compilato da un *Martinus de Caluxeno* notaio. Del 1323 addì 13 marzo esiste una carta, da cui risulta che in presenza di Bonino Raymondo, di Oddone e Filippo Gata, di Pietro Ballavena e di Pietro de *Agnexia*, tutti di Caluso, prestarono giuramento di fedeltà a Guglielmo signor di Vische i seguenti particolari calusini Bruneto, Pietro, Giovanni ed altri, tutti di

cognome Aymonerio, Antonio Nigre, Pietro De Geynta, Martino Milo, Oberto Davico, Oberto e Giovanni Aymoneto, Giovanni e Guglielmo Martorello, Guglielmo de Arnalda, Giovanni di Pietro de Agnaxia, Melano e Filippo de Homodeo, Facio Seracius, Bertolino e Guglielmo Robiola, Filippo Folloni. La famiglia Vacca è menzionata in carta del 1347 (26).

L'Azario scriveva nel secolo XIV che Caluso era una delle terre maggiori e più potenti del Canavese. Il Possevini nel secolo XVII, parlando dei Canavesani e dei loro castelli, dice i primi *gens pace opulenta, bello strenua*, e dei secondi dà il primo posto a Caluso fra le terre possedute dal Marchese di Monferrato. Il Della Chiesa ripeteva presso a poco le stesse parole dell'Azario. Ben di più diceva il Melissano de Macro nei *supplementa annalium ordinis minorum* del Waddingo: raccontando egli che S. Francesco di ritorno da Rivarolo forse passò in Caluso, qualifica questo borgo per un castello civile, segnalandone la fertilità del tenere e la salubrità dell'aria. Gli abitanti dice d'ingegno acuto, solleciti nell'agire, ma di placidi ed urbani costumi (*incolas habet acutas ingenio, sollicitos in agendis; sed placidis et urbanis moribus ornatos*).

Casalis scrisse, or non sono molti anni, che gli abitanti di Caluso erano robusti e quasi tutti applicati ai lavori delle campagne; e Baruffi li qualificò per buoni ed attivi. Il signor Hudson, già Ministro inglese presso il nostro Governo, diceva Caluso es-



le cascate suddette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1.000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossé de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali li moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghe gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di settembre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e viene considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei risseragli temperati affiancano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.

1686

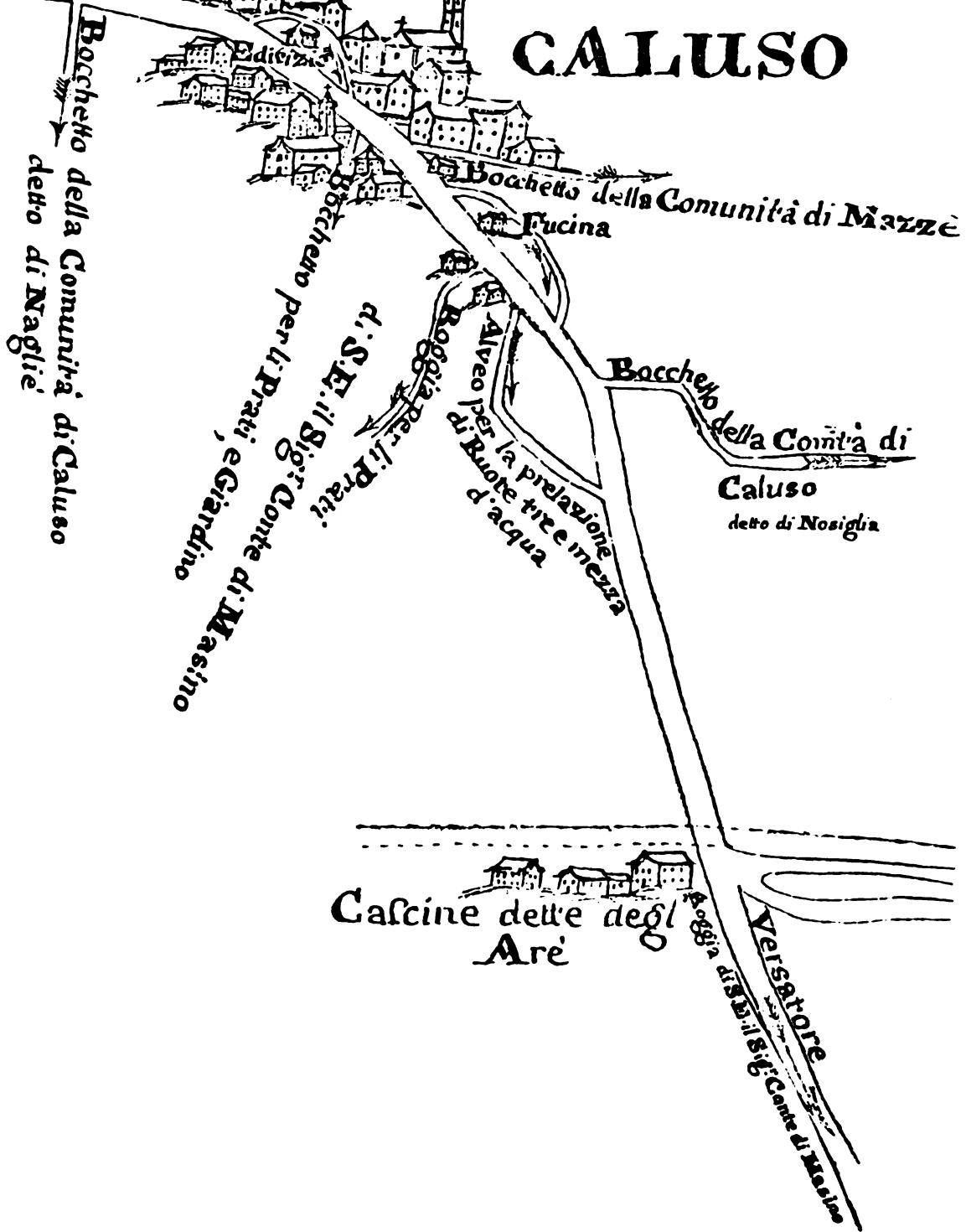
PIANO DELLA BEELERA DI CALUSO

Incominciando dal Fiume HORCO sopra le fini di
Castellamonte sino alli Molini di Caluso

GIUSEPPE TOSETTI

Ingigner.

CALUSO



Nessuna malattia endemica vi domina; solo nelle frazioni succedono casi di pellagra nella povera gente. Ed in esse la Commissione per studiare il cretinismo, instituita nel 1845, trovava tre cretini, due solo semicretini e tre gozzuti. È manito il borgo di un dottore in medicina e chirurgia, di un medico, di tre flebotomi, di due veterinari, di una levatrice e di due farmacie; ed una congregazione di carità provvede per i poveri. Oltre il giudice, l'esattore e il delegato di pubblica sicurezza, v'è una stazione ferroviaria, altra telegrafica, altra di carabinieri reali ed un uffizio di posta di 3^a classe:

Questo termometro del minor o maggiore progresso di una terra, nel 1864, secondo la relazione postale, forni i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese lo stampo N° 21,088; vaglia emessi e pagati uniti N° 1745 rappresentanti un valore complessivo di L. 60,846. Si fanno 6 dispacci al giorno e se ne ricevono otto. Nel detto anno la rendita di questo ufficio fu di L. 2,347 con una spesa di L. 850.

Caluso è capo collegio elettorale formato dai mandamenti di Caluso, Agliè, Borgomasino, S. Giorgio Canavese e Strambino con 1,557 elettori, di cui 268 sono iscritti quale calusini.

Pel dazio consumo Caluso è comune di quinto ordine. Fa parte della provincia e corte di appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Nel 1774 gli abitanti di Caluso sommavano a 4,253; e nell'ultimo censimento troviamo i seguenti risultati: Popolazione 5,934 divisibile in 2,954 maschi e 2,980 femmine, in 1,865 celibi e 1680 nubili, in 950 coniugati e 994 coniugate, in 139 vedovi e 306 vedove, formanti 1,330 famiglie, che occupavano 966 case, lasciandone vuote 24. Si deve però tener conto che, quando si fece il censimento, 434 individui erano sotto le armi. La media dei nati, ammogliati e morti desunta dai tre ultimi anni, è di 250 pei primi, di 58 dei secondi e di 209 pei terzi. La popolazione del mandamento è di 14,897.

Ci fanno conoscere le famiglie antiche diverse vecchie carte conservate negli Archivi del Regno. Per esempio nel 1204 un Giacomo Candieto giurava cittadinanza alla città d'Ivrea; ed in una sentenza del 1246, data dal giudice di Torino per cagione di *roide* e di appropriazione di bestiame, sono notati i seguenti calusini Arduccione Aynardo, Arduccione Rubiolo, Pietro Pastore e Giovanni Demichele. Il notaio era un Enrico Coba. Un instrumento per vertenze sui pascoli nel Borgo di Alice del 1282 è compilato da un *Martinus de Caluxeno* notaio. Del 1323 addì 13 marzo esiste una carta, da cui risulta che in presenza di Bonino Raymondo, di Oddone e Filippo Gata, di Pietro Ballavena e di Pietro *de Agnexia*, tutti di Caluso, prestarono giuramento di fedeltà a Guglielmo signor di Vische i seguenti particolari calusini Brunello, Pietro, Giovanni ed altri, tutti di

cognome Aymonerio, Antonio Nigre, Pietro De Geynta, Martino Milo, Oberto Davico, Oberto e Giovanni Aymoneto, Giovanni e Guglielmo Martorello, Guglielmo de Arnalda, Giovanni di Pietro de Agnieszia, Melano e Filippo de Homodeo, Facio Seracius, Bertolino e Guglielmo Robiola, Filippo Folloni. La famiglia Vacca è menzionata in carta del 1347 (26).

L'Azario scriveva nel secolo XIV che Caluso era una delle terre maggiori e più potenti del Canavese. Il Possevini nel secolo XVII, parlando dei Canavesani e dei loro castelli, dice i primi *gens pace opulenta, bello strenua*, e dei secondi dà il primo posto a Caluso fra le terre possedute dal Marchese di Monferrato. Il Della Chiesa ripeteva presso a poco le stesse parole dell'Azario. Ben di più diceva il Melissano de Macro nei *supplementa annalium ordinis minorum* del Waddingo: raccontando egli che S. Francesco di ritorno da Rivarolo forse passò in Caluso, qualifica questo borgo per un castello civile, segnalandone la fertilità del tenere e la salubrità dell'aria. Gli abitanti dice d'ingegno acuto, solleciti nell'agire, ma di placidi ed urbani costumi (*incolas habet acutas ingenio, sollicitos in agendis; sed placidis et urbanis moribus ornatos*).

Casalis scrisse, or non sono molti anni, che gli abitanti di Caluso erano robusti e quasi tutti applicati ai lavori delle campagne; e Baruffi li qualificò per buoni ed attivi. Il signor Hudson, già Ministro inglese presso il nostro Governo, diceva Caluso es-



le cascate sudette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1,000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossè de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali li moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghe gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di novembre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e vien considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei riseragli temperati allignano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.



1686

PIANO DELLA BEELERA DI CALVO

Incominciando dal Fiume HORCO sopra le fini di
Castellamonte sino alli Molini di Caluso

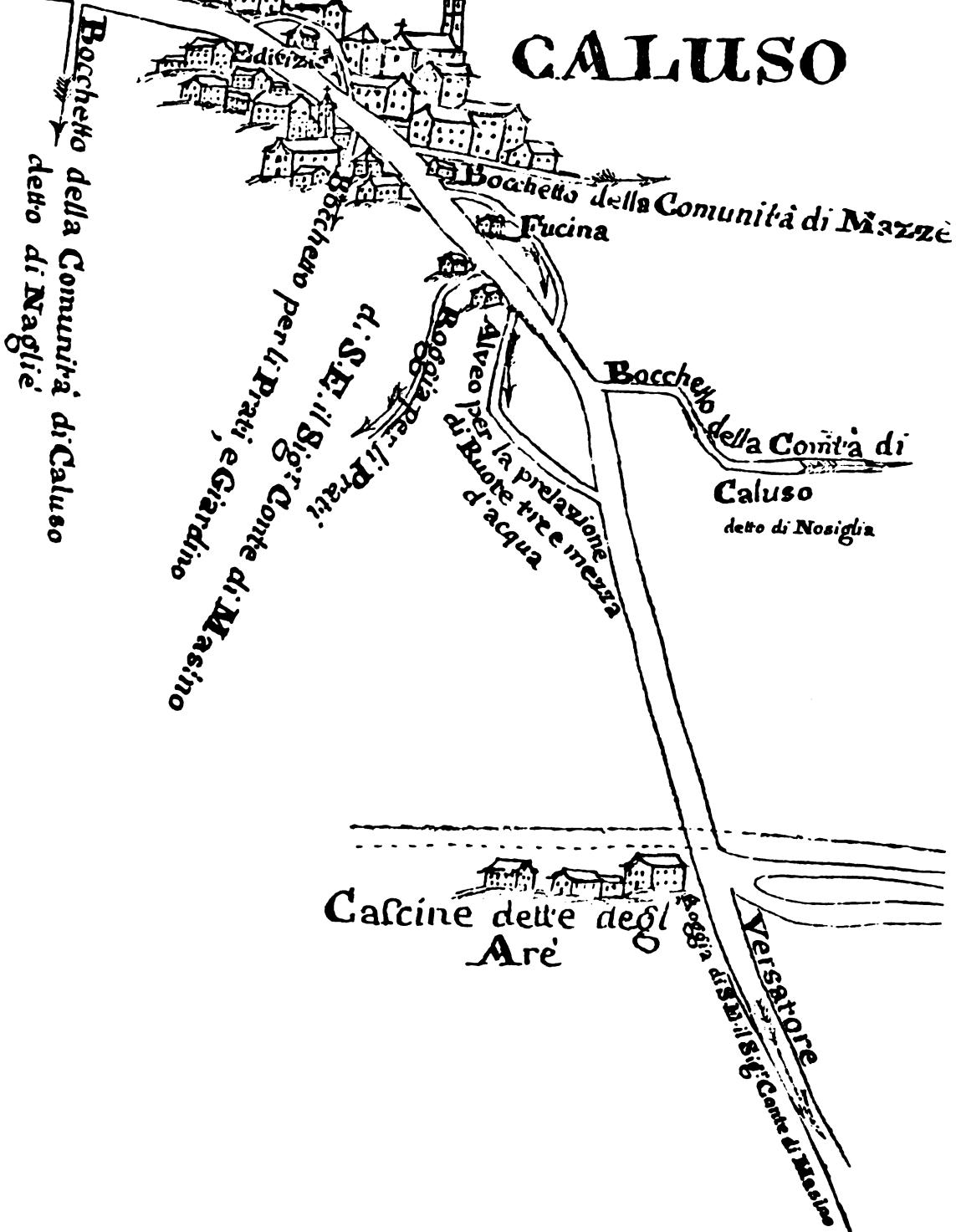


GIUSEPPE TOSETTI

Ingignere



CALUSO



Nessuna malattia endemica vi domina; solo nelle frazioni succedono casi di pellagra nella povera gente. Ed in esse la Commissione per studiare il cretinismo, instituita nel 1845, trovava tre cretini, due solo semicretini e tre gozzuti. È munito il borgo di un dottore in medicina e chirurgia, di un medico, di tre flebotomi, di due veterinari, di una levatrice e di due farmacie; ed una congregazione di carità provvede per i poveri. Oltre il giudice, l'esattore e il delegato di pubblica sicurezza, v'è una stazione ferroviaria, altra telegrafica, altra di carabinieri reali ed un uffizio di posta di 3^a classe:

Questo termometro del minor o maggiore progresso di una terra, nel 1864, secondo la relazione postale, forni i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese lo stampe № 21,088; vaglia emessi e pagati uniti № 1745 rappresentanti un valore complessivo di L. 60,846. Si fanno 6 dispacci al giorno e se ne ricevono otto. Nel detto anno la rendita di questo ufficio fu di L. 2,547 con una spesa di L. 850.

Caluso è capo collegio elettorale formato dai mandamenti di Caluso, Agliè, Borgomasino, S. Giorgio Canavese e Strambino con 1,557 elettori, di cui 268 sono iscritti quale calusini.

Pel dazio consumo Caluso è comune di quinto ordine. Fa parte della provincia e corte di appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Nel 1774 gli abitanti di Caluso sommavano a 4,253; e nell'ultimo censimento troviamo i seguenti risultati: Popolazione 5,934 divisibile in 2,954 maschi e 2,980 femmine, in 1,865 celibi e 1680 nubili, in 950 coniugati e 994 coniugate, in 139 vedovi e 306 vedove, formanti 1,330 famiglie, che occupavano 966 case, lasciandone vuote 24. Si deve però tener conto che, quando si fece il censimento, 434 individui erano sotto le armi. La media dei nati, ammogliati e morti desunta dai tre ultimi anni, è di 250 pei primi, di 58 dei secondi e di 209 pei terzi. La popolazione del mandamento è di 14,897.

Ci fanno conoscere le famiglie antiche diverse vecchie carte conservate negli Archivi del Regno. Per esempio nel 1204 un Giacomo Candieto giurava cittadinanza alla città d'Ivrea; ed in una sentenza del 1246, data dal giudice di Torino per cagione di *roide* e di appropriazione di bestiame, sono notati i seguenti calusini Arduccione-Aynardo, Arduccione Rubiolo, Pietro Pastore e Giovanni Demichele. Il notaio era un Eorico Coba. Un instromento per vertenze sui pascoli nel Borgo di Alice del 1282 è compilato da un *Martinus de Caluxeno* notaio. Del 1323 addì 13 marzo esiste una carta, da cui risulta che in presenza di Bonino Raymondo, di Oddone e Filippo Gata, di Pietro Ballavena e di Pietro *de Agnexia*, tutti di Caluso, prestarono giuramento di fedeltà a Gaglielmo signor di Vische i seguenti particolari casinai Bruneto, Pietro, Giovanni ed altri, tutti di

cognome Aymonerio, Antonio Nigre, Pietro De Geynta, Martino Milo, Oberto Davico, Oberto e Giovanni Aymoneto, Giovanni e Guglielmo Martorello, Guglielmo de Arnalda, Giovanni di Pietro de Agnieszia, Melano e Filippo de Homodeo, Facio Seracius, Bertolino e Guglielmo Robiola, Filippo Folloni. La famiglia Vacca è menzionata in carta del 1347 (26).

L'Azario scriveva nel secolo XIV che Caluso era una delle terre maggiori e più potenti del Canavese. Il Possevini nel secolo XVII, parlando dei Canavesani e dei loro castelli, dice i primi *gens pace opulenta, bello strenua*, e dei secondi dà il primo posto a Caluso fra le terre possedute dal Marchese di Monferrato. Il Della Chiesa ripeteva presso a poco le stesse parole dell'Azario. Ben di più diceva il Melissano de Macro nei *supplementa annalium ordinis minorum* del Waddingo: raccontando egli che S. Francesco di ritorno da Rivarolo forse passò in Caluso, qualifica questo borgo per un castello civile, segnalandone la fertilità del tenere e la salubrità dell'aria. Gli abitanti dice d'ingegno acuto, solleciti nell'agire, ma di placidi ed urbani costumi (*incolas habet acutas ingenio, sollicitos in agendis; sed placidis et urbanis moribus ornatos*).

Casalis scrisse, or non sono molti anni, che gli abitanti di Caluso erano robusti e quasi tutti applicati ai lavori delle campagne; e Baruffi li qualificò per buoni ed attivi. Il signor Hudson, già Ministro inglese presso il nostro Governo, diceva Caluso es-



le cascate suddette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1.000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossè de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali li moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghe gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di settembre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e viene considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

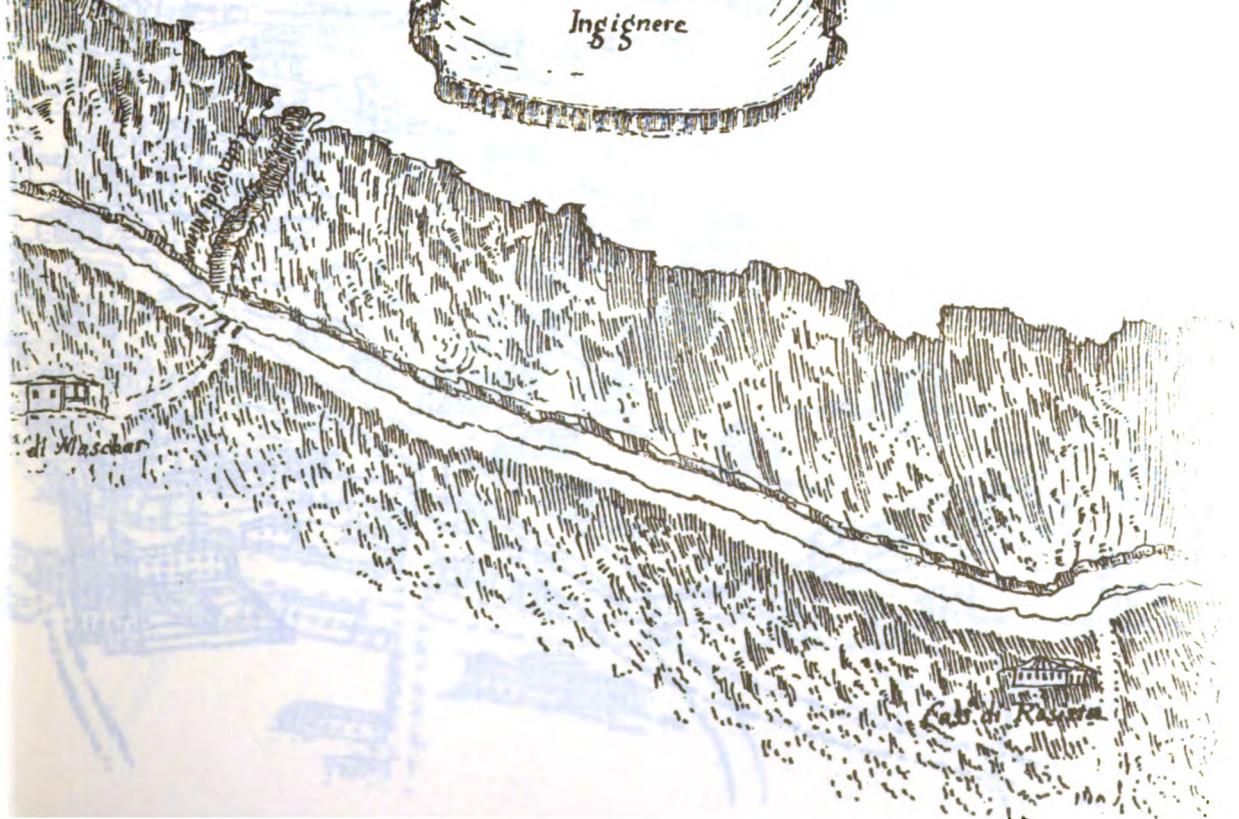
L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei risseragli temperati allignano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.

16 86

PIANO DELLA BEELERA DI CALUSO

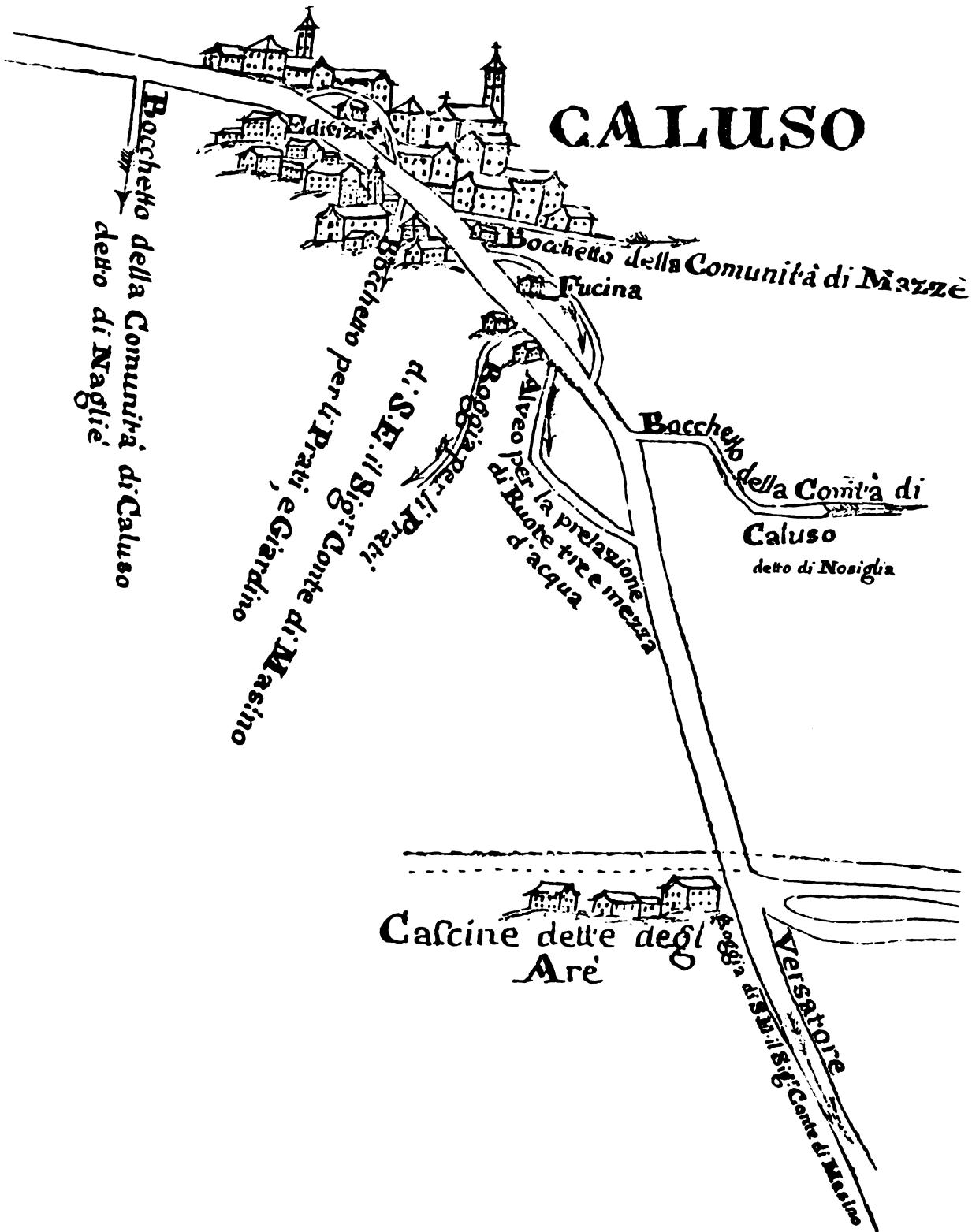
Incominciando dal Fiume HORCO sopra le fini di
Castellamonte sino alli Molini di Caluso

GIVSEPPE TOSETTI
Ingnere



CALUSO

Bocchetto della Comunilità di Caluso
detto di Naglie'



Nessuna malattia endemica vi domina; solo nelle frazioni succedono casi di pellagra nella povera gente. Ed in esse la Commissione per studiare il cretinismo, instituita nel 1845, trovava tre cretini, due solo semicretini e tre gozzuti. È munito il borgo di un dottore in medicina e chirurgia, di un medico, di tre flebotomi, di due veterinari, di una levatrice e di due farmacie; ed una congregazione di carità provvede per i poveri. Oltre il giudice, l'esattore e il delegato di pubblica sicurezza, v'è una stazione ferroviaria, altra telegrafica, altra di carabinieri reali ed un uffizio di posta di 3^a classe:

Questo termometro del minor o maggiore progresso di una terra, nel 1864, secondo la relazione postale, forni i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese lo stampe № 21,088; vaglia emessi e pagati uniti № 1745 rappresentanti un valore complessivo di L. 60,846. Si fanno 6 dispacci al giorno e se ne ricevono otto. Nel detto anno la rendita di questo ufficio fu di L. 2,547 con uua spesa di L. 850.

Caluso è capo collegio elettorale formato dai mandamenti di Caluso, Agliè, Borgomasino, S. Giorgio Canavese e Strambino con 1,557 elettori, di cui 268 sono inscritti quale calusini.

Pel dazio consumo Caluso è comune di quinto ordine. Fa parte della provincia e corte di appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d' Ivrea.

Nel 1774 gli abitanti di Caluso sommavano a 4,253; e nell'ultimo censimento troviamo i seguenti risultati: Popolazione 5,934 divisibile in 2,954 maschi e 2,980 femmine, in 1,865 celibi e 1680 nubili, in 950 coniugati e 994 coniugate, in 139 vedovi e 306 vedove, formanti 1,330 famiglie, che occupavano 966 case, lasciandone vuote 24. Si deve però tener conto che, quando si fece il censimento, 434 individui erano sotto le armi. La media dei nati, ammogliati e morti desunta dai tre ultimi anni, è di 250 pei primi, di 58 dei secondi e di 209 pei terzi. La popolazione del mandamento è di 14,897.

Ci fanno conoscere le famiglie antiche diverse vecchie carte conservate negli Archivi del Regno. Per esempio nel 1204 un Giacomo Candieto giurava cittadinanza alla città d'Ivrea; ed in una sentenza del 1246, data dal giudice di Torino per cagione di *roide* e di appropriazione di bestiame, sono notati i seguenti calusini Arduccione-Aynardo, Arduccione Rubiolo, Pietro Pastore e Giovanni Demichele. Il notaio era un Enrico Coba. Un instrumento per vertenze sui pascoli nel Borgo di Alice del 1282 è compilato da un *Martinus de Caluxeno* notaio. Del 1323 addì 13 marzo esiste una carta, da cui risulta che in presenza di Bonino Raymondo, di Oddone e Filippo Gata, di Pietro Ballavena e di Pietro *de Agnlesia*, tutti di Caluso, prestarono giuramento di fedeltà a Guglielmo signor di Vische i seguenti particolari calusini Bruneto, Pietro, Giovanni ed altri, tutti di

cognome Aymonerio, Antonio Nigre, Pietro De Geynta, Martino Milo, Oberto Davico, Oberto e Giovanni Aymoneto, Giovanni e Guglielmo Martorello, Guglielmo de Arnalda, Giovanni di Pietro de Agnaxia, Melano e Filippo de Homodeo, Facio Seracius, Bertolino e Guglielmo Robiola, Filippo Folloni. La famiglia Vacca è menzionata in carta del 1347 (26).

L'Azario scriveva nel secolo XIV che Caluso era una delle terre maggiori e più potenti del Canavese. Il Possevini nel secolo XVII, parlando dei Canavesani e dei loro castelli, dice i primi *gens pace opulenta, bello strenua*, e dei secondi dà il primo posto a Caluso fra le terre possedute dal Marchese di Monferrato. Il Della Chiesa ripeteva presso a poco le stesse parole dell'Azario. Ben di più diceva il Melissano de Macro nei *supplementa annalium ordinis minorum* del Waddingo: raccontando egli che S. Francesco di ritorno da Rivarolo forse passò in Caluso, qualifica questo borgo per un castello civile, segnalandone la fertilità del tenere e la salubrità dell'aria. Gli abitanti dice d'ingegno acuto, solleciti nell'agire, ma di placidi ed urbani costumi (*incolas habet acutas ingenio, sollicitos in agendis; sed placidis et urbanis moribus ornatos*).

Casalis scrisse, or non sono molti anni, che gli abitanti di Caluso erano robusti e quasi tutti applicati ai lavori delle campagne; e Baruffi li qualificò per buoni ed attivi. Il signor Hudson, già Ministro inglese presso il nostro Governo, diceva Caluso es-



sere degno di visita; Dabercromby, pure Ministro inglese nel 1847, 48 e 49, passava sei mesi dell'anno in Caluso, e sua consorte figlia del celebre Lord Minto, donna di molto ingegno ed istruzione, diceva che non si trovava bene se non in Caluso quando era in Piemonte. In fatto Caluso fu qualificato la Nizza del Canavese. Il prof. Baruffi ricorda con piacere l'ospitalità avuta dall'avv. Genta, nella cui casa dice aver trovato una scelta biblioteca moderna e nel giardino varietà assai belle di camelie e piante rare. Il cav. avv. Genta è un distinto enologo, e persona assai stimata in patria, di cui è sindaco da più anni. Non mancò egli di porgermi tutte quelle notizie, di cui gli feci domanda, con squisita cortesia. Egli promosse sempre l'istruzione, curando il mantenimento del collegio e l'apertura di un asilo rurale, modello ed esempio degli asili di questo genere, nella frazione di Rodallo, eretta in parrocchia nel 1785. Ciò notando un giornale bresciano, *L'Eco della Mella* № 10 del 1864, pubblicava il cav. Genta esser persona consacrata tutta al bene della sua patria.

Distinguesi attualmente l'ingegnere Comotto cav. Paolo, il quale or sono pochi mesi guadagnò il premio di L. 4,000 pel suo disegno pei restauri nella sala dei 500 a Firenze, che fu adottato ad unanimità dalla Commissione fra altri 16 disegni di concorrenti. L'ingegnere Comotto aveva già disegnato la Camera de' Deputati di Torino.

Nella magistratura gode buona riputazione il cav.

avv. Paolo Guglielmini, sostituto procuratore generale
presso la corte d'appello di Bologna.

Morì ora sono pochi anni il cav. notaio Scapini
Carlo, vecchio soldato, decorato della croce della le-
gione d'onore di Francia, che fu Deputato del col-
legio di Caluso e been liberale.

Fra i federati del fatto di S. Salvario del 1821, il
Beolchi nel suo *cenno biografico* di Vittorio Ferrero
nomina un notaio Trucchi di Caluso.

Del sig. Actis Antonio, impiegato postale, andarono
alle stampe varie poesie, che piacquero, e moltissime
sono diffuse manoscritte, fra cui distinguonsi alcune
romane degne di pubblicazione. La famiglia Actis,
stabilita nel Rodallo, vuolsi d'origine spagnuola. Un
ramo di essa passò a Chivasso e diede un Giuseppe an-
noverato dal Vallauri fra i poeti piemontesi, per aver
pubblicato nel 1793 una novella intitolata il *Scimio* e
70 ottave in un volumetto. Merita per ricordo un
D. Vincenzo Actis, zio del suddetto Antonio, che fu
prevosto caritatevolissimo della parrocchia di Castel-
rosso. Morì nel 1826 lasciando fama di santità fra il
suo gregge, a cui legò i proprii averi; e gli fu posta
onorifica iscrizione.

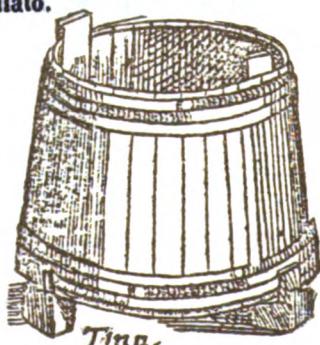
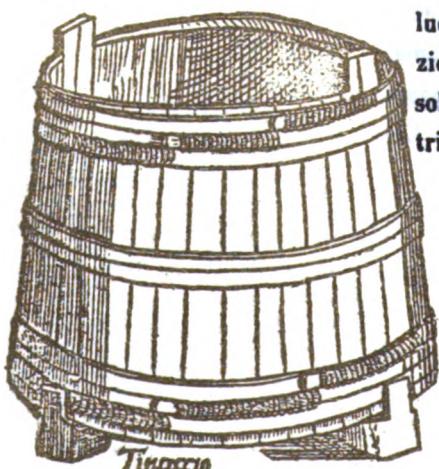
Caluso si vanta ben con ragione di aver fra i suoi
figli vari pittori distinti. Senza parlare de' fratelli
Giani, che fiorirono nel secolo passato, menzionerò
il prof. cav. Camino, che gode ben meritata fama.
I suoi paesaggi sono lavori, in cui spiccano la magia
de' colori e la maestria del pennello. Il Museo Ci-

vico Torinese, le ville ed i palazzi reali sono adorni di sue grandi tele, molto apprezzate. Generalmente egli prende per soggetto vedute del Canavese; e per ciò i suoi compatrioti devono essergli ben grati. Possiede egli una facilità somma di dipingere, così che in ogni esposizione si ammirano tre o quattro, per lo meno, suoi quadri, che sempre attirano l'attenzione dei visitatori, e vengono acquistati.

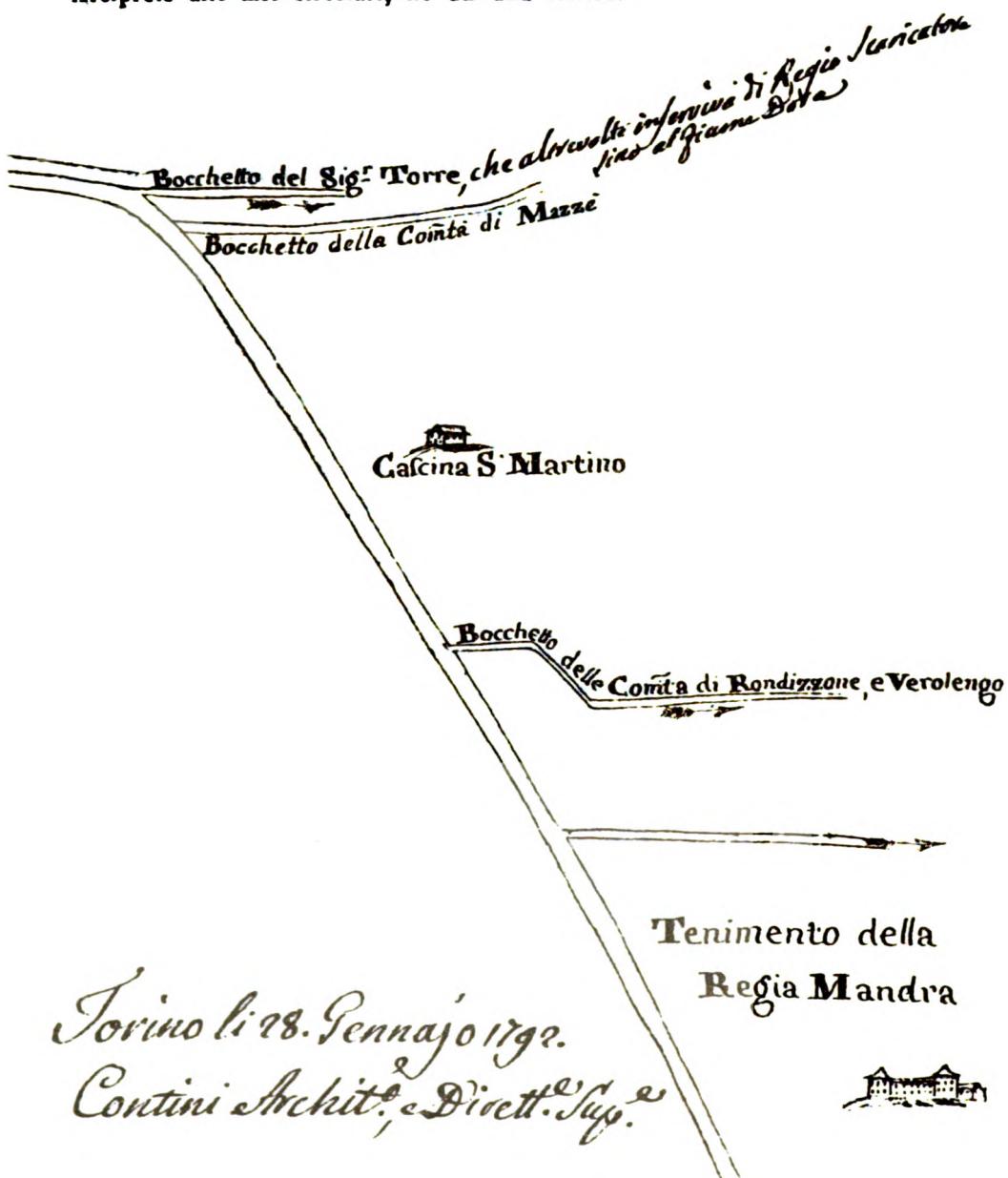
I fratelli Falchetti di Caluso da alcuni anni cominciano a distinguersi nelle esposizioni, ove i loro dipinti sono lodati e comperati. Uno di essi rappresentante frutta, lavoro di Michele, fa bella mostra nel Museo della città di Torino; ed ha gli encomi di tutti gl' intelligenti di pittura.

Nelle armi ottennero medaglia d'argento al valore militare i seguenti: Galimberto Giuseppe fu Carlo, caporale nel 5º Reggimento, Pio Appolinare, caporale nella Brigata Regina, Michetti Pietro di Giuseppe, Savino Luigi fu Giovanni, entrambi sergenti d'artiglieria, e Guano Francesco Ambrogio di Giuseppe, caporale nel 65. Sette od otto soldati pervennero ad essere buoni ufficiali.

Merita poi special menzione il cav. Angelo Giuseppe Viale che da semplice soldato, percorrendo tutti i gradi della carriera militare, ottenne quello di luogotenente-colonnello dopo lunghi anni di servizio. Egli è persona affezionatissima al mestiere di soldato e compito galantuomo, che vive ora in patria giubilato.



Vari Calusini sono pretori, parroci e maestri fuori patria, e godono buona fama; ma degli ultimi non so di più, poichè non ebbi alcuna risposta dal signor Arciprete alle mie circolari, nè ad una lettera.



N O T E

(1) Ecco l'iscrizione pubblicata ultimamente dal Gazzera nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, Serie 2, Tom. 14:

*M. ASONIO. ST. F. CEPIALONE
SEX. VIR
ASONIAE. PHILEMATIONI. SOR
PLINIAE. L. FIL. MATRI
ASONIAE. CALIOPE. SOR
ASONIAE. EVCARI SOROR
CHILO. MVRRANVS. L.D S*

(2) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese* ms.

(3) *Domini de Septimo tenent Castellum de Calugine et duos solidos in pedagio de mollis....*
(Benvenuto di S. Giorgio — *Istoria del Monferrato*.

(4) vacante autem Montisferrati Marchionatu propter mortem marchionis Gulielmi proditorie mortui Alexandriae, sciverunt Guelfi cum Principe Pedemon-tium procurare quod proditorie habuit per cambium ab uno comite de Blandrate proditore terram Calu-xeni in qua solus Guelfus non erat. Qui princeps ipsam terram Caluxeni circum murare fecit et tanta

beneficia habitantibus in ipsa dedit et fecit, quod pretius Guelfi facti fuerant; per quos tanta scandalum sunt secuta, quod longum esset enarrare (Azarius — De bello canepiciano).

(5) *Phylius de Sabaudia princeps Achaye vicario consilio et sapientibus civitatis nostræ Yporegie fidelibus nostris dilectis salutem et continue dilectionis augmentum. Rogamus vos et requirimus quatenus de presenti ordinare velitis et mittere apud CALUXIUM promunitione dicti loci clientes ducentos bonos ex nostris civitatis Yporegie moraturos ibidem decem diebus quos ducentos qui in dicto loco CALUXII steterint per dictos dies decem quitamus et absoluimus per tantum tempus*

Data Miradolia die prima aprilis MCCCXXXIV (Cirario e Promis — Documenti sigilli e monete).

(6) . . . Item quod dictus dominus princeps infra octo dies postquam prestile fuerint cautiones pro parte dicti domini marchionis castrum CALUSIO, quod ad se idem dominus marchio pertinere dicebat cum omnibus suis iuribus et pertinentiis salvo tamen jure alterius cuiuscumque persone non habentis causam a domino principe memorato reddat et expediat cum effectu dicto domino marchioni et jura in eo sibi competentia ei cedat (Datta. I principi d'Acaja).

(7) *Et tunc dictus marchio Montiserrati cum stipendiariis suis caput crescere et canepicium totis viribus invadere MCCCCLXII de mense Junii. Intravitque dictus Johannes marchio Montiserrati, qui iam potentiam*

creverat, canepicum cum barbutis trecentis tam sti-
pendiariis, quam ex nobilibus sibi subditis, et cum
maxima quantitate balistrariorum, et peditum, et magno
carregio cum multis vastatoribus, et super campis Ca-
luxeni direxerunt gressus suos. Est enim CALUXE-
NUM maior et potentior terra aliqua Canepicium in
planicie inter Duriam et Orcum constituta, quae si uno
anno blada recolligit non expanuleret in decem. Et cir-
cum ipsam terram blada et vineas taliavit et aliqua
deduxit et rasta similia fecerat super ipso territorio
duobus annis precedentibus, proponens dictus Marchio
ex toto dictam habere; quia multum Clavarium et a-
lias circa Padum offendebat. Vere autem praedicta facere
poterat, quia cautius et voluntate CALUXENUM cu-
stodiebant, nec ipsa Terra erat aliquis, qui praedicti
Marchionis non esset capitalis inimicus propter gesta...
(Azarius — *De Bello Canepiciano*).

(8) Cibrario — *Origine e progressi delle Instituzioni
nella Monarchia di Savoja*.

(9) Vedere la *Passaggiata di Candia*.

(10) Cibrario — *Studi storici*.

(11) *Chroniques de Savoie*, Gioffredo della Chiesa
— *Cronaca di Saluzzo*. Iricus — *Rerum patriarum*.

(12) Saluces — *Histoire militaire du Piemont*.

(13) Boyvin — *Mémoires etc.*

(14) Possevini — *Historia Belli Monferratensis*.

(15) Archivio storico T. 13, serie I.

(16) Regnoni Pompilio — *Vercelli espugnata, poe-
ma eroico, Casale 1620*.

- (17) Relazione dell'assedio di Verrua, Torino 1625.
- (18) Botta — *Storia d'Italia*.
- (19) *Monumenta Hist. P., Leges municipales e Processus contra Valdenses*, pubblicato nell'Archivio storico Italiano, T. I, Serie 3.
- (20) Berardi — *Biografia Canavesana. Apprendice al Dizionario geografico del Casalis*, T. II. Grassi — *L'Università di Mondovì*.
- (21) Novellis — *Dizionario delle donne illustri piemontesi*.
- (22) Vallauri — *Storia della Poesia Piemontese*. Paroletti — *Vita di 60 piemontesi illustri*. Denina — *Storia dell'Italia occidentale*. Boucheron — *De Thomaso Valperga*. Gattinara di Breme — *Degli studi di Tommaso Valperga di Caluso*. Saluzzo Cesare — *Notizie di Tommaso Valperga di Caluso. Biografia iconografica degli uomini celebri che dal secolo x fino ai nostri tempi fiorirono*, Torino 1845.
- (23) Da Cange nel suo *Glossarium per prova porta un esempio preso dal Tabularium Monasterii S. Andreae Viennensis* cioè: *Hinc donationem facimus et addicimus particulam vineas orientem versus in nostro CALUSO*.
- (24) Derossi — *Notizie Corograf. degli Stati Sardi*.
- (25) Baruffi — *Pellegrinazioni autunnali*, T. II.
- (26) Da copia avuta dal signor Vayra applicate agli Archivi.

XVI.

MAZZÈ.

Un giorno ricevetti una lettera da un mio amico novarese, il quale annunziavami che avendo deciso di far acquisto di una villa gliene erano state offerte due: una in Mazzè ed altra nella provincia di Novara. Egli aveva già incaricato un suo conoscente di dargli notizie di questa, ed in quanto a quella si rivolgeva a me, domandandomi notizie storiche, statistiche ecc. del comune di Mazzè. Finiva la sua lettera pregandomi di rispondergli al più presto possibile e di non risparmiare carta; imperiocchè dalla mia risposta dipendeva la compera o non della villa canavesana.

Poichè a questo mio amico io non poteva negare



nulla, e conoscendolo per dotto anzi che no in cose patrie io le trasmisi dopo due giorni di ricerche il cennio seguente in forma di lettera.

Caro Erminio,

Senza tanti preamboli rispondo alla tua epistola poichè dovrò esser lungo, onde soddisfarti a pieno. Dunque sappi che Mazzè è terra antichissima, nominata nelle vecchie carte ora *Mazetum*, ora *Mazadium* ed ora *Mazate*, il quale ultimo nome verrebbe a significare delle monete antiche (1).

La tradizione locale vuole che in un terreno chiamato *Bose*, il quale trovasi incolto a levante della strada tendente a Rondissone, in forma di un alveo con mucchi di pietre, sia stato rovistato al tempo dei Romani, allorchè costoro inviarono schiavi nel Vercellese ad estrarre oro dalle miniere e lungo il corso della Dora Baltea. Ed ancora al presente lunghesso il fiume, che bagna il tenore di Mazzè, trovansi pagliuzze di oro con vantaggio della famiglia Valperga di Mazzè, cui spettava il diritto di farne la raccolta, il quale dagli eredi fu poi alienato insieme con quello della pesca. Tenendo conto di tutto ciò troverai ammessoibile la mia etimologia sul nome Mazzè; ed essendo questo comune in terreno aurifero merita già preferenza. Ti avverto però che il municipio tiene per suo stemma un leone con una mazza qual emblema della forza; ma ciò è invenzione posteriore.

Intanto veniamo alla sua storia e batteremo in tal

modo una via più sicura, che ti mostrerà l'importanza di Mazzè ne' tempi andati.

Benchè non si abbiano notizie prima del secolo XII, tuttavia è da credersi che Mazzè abbia avuto origine romana; ma la sua vita a tale epoca è perfettamente ignota. Le prime notizie risalgono al 1141, addì 22 gennaio, del qual tempo troviamo che un Guido dei conti del Canavese, figlio di Ardizzone, con Cittafiore sua moglie ed alcuni nipoti cedono Mazzè insieme con Maglione e Castelletto al comune di Vercelli. I Conti canavesani lo riebbero poi nuovamente, facendone un colonnello del loro contado. Da questo ramo, detto di Valperga di Mazzè, uscirono vari altri rami, ad esempio i Masino, gli Strevi, i Marchesi di Cailuso, i Monteù, ed i signori del Villarè in Savoia. E sono di prova che Mazzè tornò ai conti Valpergani l'accordo seguito nel 1193 fra Ardoino di Valperga e Guglielmo di Masino, in cui si fa cenno del possesso di Mazzè, una divisione del 1250, per la quale Rainero, figlio di Matteo il Grande, conte di Valperga ebbe Mazzè con altre terre e varie altre carte consimili. Il detto Rainero con suo figlio Bonifacio nel 1268 entrava in lega col Monferrato, coi Biandrati, e Valpergani per far guerra ai conti S. Martino ed alla città di Ivrea; e trovasi firmato *Rainerius de Mazadis comes Valpergiæ* (2). Un Pietro, fratello di Ghiberto di Mazzè, è pur menzionato, qual testimonio in una carta di vendita del 1197, pubblicata nei *Monumenta Historia Patria*. I Conti di

Mazzè, secondo l'Azario, possedevano Mazzè, Candia, Castagnole, Marcenasco, Rondizzone; e più tardi, giusta il Della Chiesa, tennero pure per lungo tempo Brusasco.

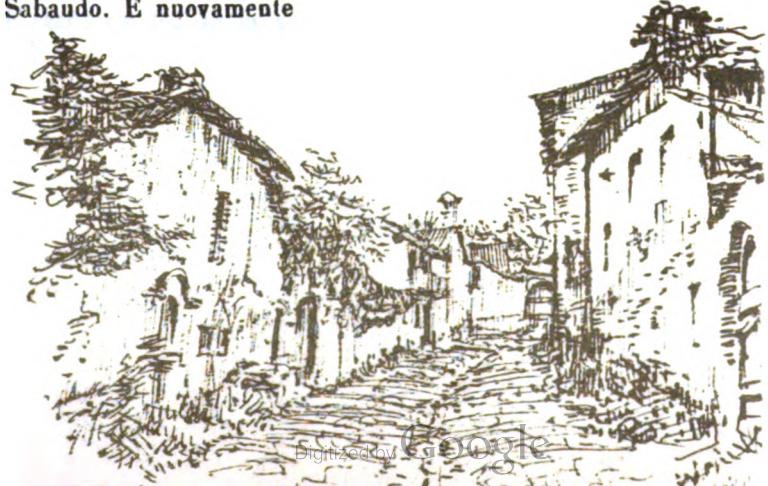
Esiste negli archivi del Regno il giuramento prestato di fedeltà nel 1252 da Ardizzone, Giovanni e Raimondo Grignardi di Mazzè al Vescovo d'Ivrea per la terra, che tenevano da esso sulla riva del lago di Candia, salva però la fedeltà del sig. conte Rainero di Mazzè con promessa di pagargli annualmente una libbra di pepe al S. Martino. Quando estintasi la prima schiatta dei Marchesi di Monferrato, i sudditi radunaronsi in Trino nel 1305 per invitare Teodoro Paleologo a venir a prendere possesso del Monferrato, nell'atto vediamo sottoscritto Rainero di Mazzè per sé, ed altri conti di Valperga. Arrivando il nuovo marchese in Casale, annunziava la sua venuta ai signori di Mazzè; e fra essi vediamo nel 1319 Guidetto e Bartolino di Mazzè. Nella radunanza dell'anno seguente, ordinata dal detto marchese, troviamo presenti Pietro e Rainerio de Mazadio, che con altri venivano eletti ad ordinare l'esercito monferrino, pel quale si obbligarono di provvedere due militi armati in ferro (3).

Allorquando Filippo principe d'Acaja ed il conte di Savoia Amedeo V, addì 198 bre 1318, stabilirono di provvedere contro i rubatori di strada, che infestavano il Canavese, in parte da loro conquistato, i conti di Mazzè, di Masino e di S. Martino diedero

il loro consenso, e sonsi sottoscritti Uberto e Bartolomeo *de Mazadio* (4). Al Conte di Savoja ed al Principe d'Acaja avevano nel 1313 i Conti di Mazzè fatto omaggio di fedeltà con altri signori del Canavese; ma non ostante tornarono poco dopo ligii al Monferrato, come apparisce dal trovare i signori di Mazzè nel parlamento suddetto. Allorquando il Principe d'Acaja s'impadronì di Caluso pensò di conciliarsi l'amore delle terre conquistate e, dimenticando le infedeltà, pensò di pacificare le dissensioni dei signori canavesani. Sentenziò pertanto nel 1323, fra quelle di Pietro e Bertolino di Mazzè ed Obertino di Caluso, e nel 1327 tra i signori di Vische e di Mazzè. Nel 1330 Rainero ed Ughetto di Mazzè, avevano investitura dal conte Aymone di Savoja di beni e ragioni feudali in Mazzè. Sorsero nel 1339 risse acerbe fra i conti Valpergani ed i S. Martino; e questi ultimi in lega con altri feudatari del Canavese danneggiarono molte terre dei Valperga, così che costoro radunarono buon numero di soldati, fra cui molti prodi Mazzesi e fecero altrettanto in possessi degli avversari (5). Seguivano nel 1341 i signori di Mazzè ad ottenere investitura dal conte Aymone di Savoja dei loro possessi, e così nel 1344 da Amedeo con giuramento di fedeltà verso il Principe d'Acaja, salva però anche la fedeltà al Marchese di Monferrato ed al Vescovo d'Ivrea, a cui erano legati per ragioni di terre sotto la loro giurisdizione. Ma il Conte di Savoja finì poi di eliminare il Principe di



Acaja dal dominio di Mazzè e di altre terre; ed invano costui nel 1359 le reclamava (6). Nel 1362, un Bertolino di Mazzè di fazione guelfa, onde nuocere al Marchese di Monferrato, consegnò al duca di Milano Galeazzo Visconte le vicine castella di Candia e di Castiglione, affinchè potesse entrare nelle terre del Marchese e le devastasse. E ciò fece per vendicarsi del marchese di Monferrato che riconquistando Caluso ne dichiarò padrone universale Ottone di Brunswick, senza tener conto della quarta parte spettantegli (7). Continuavano sempre le risse tra i San Martino ed i Valpergani, ed i primi si erano impossessati di Mazzè, che all'aggiustamento del 1379 restituivano; ma primo a rompere questo accordo fu Antonio di Mazzè coll'incendiare Vische e scorrazzando altre terre in unione con i conti Biandrate e di Valperga nel 1382 (8). Alle particolari dissensioni dovevano aggiungersi le altre del marchese di Monferrato col conte sabaudo. Secondotto, dovendo ad Amedeo VI non pochi mila fiorini per aiuti prestati alla sua casa e non potendo sborsargli, gli cedeva fra gli altri diritti l'omaggio dei gentiluomini di molte terre, fra cui quello dei signori di Mazzè. Il conte di Savoja in conseguenza per alcuni anni mise castellani e diede, dal 1379 al 1384, investitura ai signori del luogo. Ma il marchese, già da bel principio aveva tentato di fraudare Savoja in questa cessione, alzando questioni che il Visconte di Milano decideva in favore del conte Sabaudo. E nuovamente



nel 1389 in altro arbitrio dichiarava la stessa cosa, lasciando però la deliberazione dell'omaggio di Mazzè e di Leynì, ceduto a Savoja, sospesa per due anni. Il conte di Savoja però, passato ne' suoi Stati Lodovico di Borbone, lo pregò di decidere la questione; e costui sentenziò in di lui favore nel 1391. Rinveniamo subito, addì 11 maggio, la ratificanza, ottenuta dai signori di Mazzè dell'investitura del 1384, data dal conte di Savoja. Essendo nati, nel 1399, turbidi tra i signori di Valperga e quei di Mazzè, il suddetto conte, vedendoli recidivi ed ostinati, loro intentò un processo criminale, deputando in proposito Antonio di Chignin suo maggiordomo (9). Insorsero nuove risse tra il principe d'Acaja ed il marchese di Monferrato, e nella tregua del 1401 addì 28 g.bre, vediamo i consignori di Mazzè esser aderenti al Monferrato. Amedeo VIII, nel 1409, accordandosi col marchese, gli fece cessione fra le altre terre anche di Mazzè, occupato poco prima dal principe d'Acaja, e n'ebbe altre in cambio. Ma questo accordo diede origine a lunghe differenze, che addì 6 febbraio 1435 il Duca di Milano finiva dichiarando, qual arbitro, facoltativo al duca Amedeo di concedere Mazzè in feudo a Giacomo di Monferrato, o ritenere. Ed Amedeo mostrò, addì 28 febbraio, di voler ritenere Mazzè per sè; e nel 1436 ne investiva i signori di esso lungo ed altri di Valperga delle loro porzioni di giurisdizione (10). Un Della Valle sorprendeva Mazzè a nome del marchese di Monferrato, ma l'acquisto

non fa di lunga durata; poichè Amedeo a mezzo del figlio Lodovico, a cui aveva commesso il comando generale delle truppe, lo ripigliò. Ed in seguito i signori di Mazzè più non tentarono di ribellarsi. Un Bernardo di Mazzè militava nella guerra del 1452 contro lo Sforza fra le schiere sabaude; e valorosamente pugnando cadde da cavallo e fu fatto prigioniero e condotto a Pavia. Con lui stava nell'esercito Lodovico Valperga di Ropolo suo giurato nemico, il quale presentossi, maliziosamente allo Sforza e seppe così bene fare che indusselo a concedergli la libertà di Bernardo. Avutala, pensò di sfogare il suo odio; e Bernardo scomparve. Fugli per querela della vedova intentato un processo, da cui apparisce che Bernardo fu sommerso nel Ticino (11).

I Francesi, nel 1536, s'impadronirono di Mazzè mediante il loro capitano di ventura Torreggiano, ma il suo subalterno Emilio Greco, postovi a governare, fu scacciato da Cesare di Napoli, colonnello dei Cesariani (12).

Da una vendita dell'8 maggio 1573, conservata negli Archivi del Regno, risulta che il comune di Mazzè dava a' suoi signori sacchi 35 di segala, i quali venivano ripartiti fra molti consignori. Ivi pure trovasi una convenzione fatta a mezzo dei rispettivi procuratori per parte del duca di Savoja e duca di Mantova, onde finire gli scandali e le spendiosità da molto tempo pendenti per ragioni di confine tra Mazzè e Roaddizzone.

Nelle guerre civili del secolo XVII per la morte di Vittorio Amedeo I, i Francesi, movendo all'assedio d'Ivrea nel 1641, passarono nella campagna di Mazzè rassegna generale, e quindi in due corpi vennero a porre gli accampamenti presso la città (13).

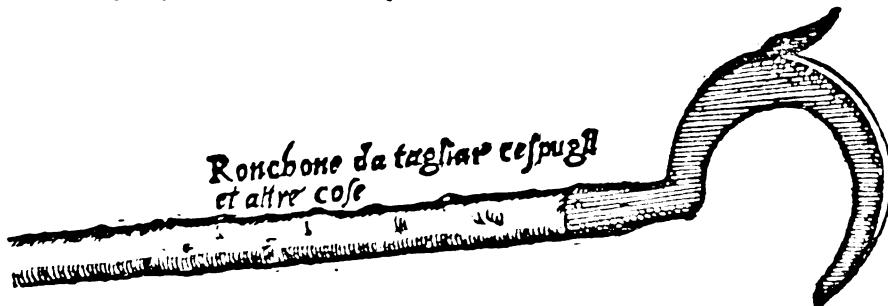
Ed eccoli le vicende di Mazzè, da cui avrai veduto esser stato un comune, che fece parlare di sè; e per ciò a condizioni uguali devi preferirlo.

Una terra qualunque diventa più o meno illustre dal maggiore o minore numero de' suoi figli, che si sieno distinti; e per ciò non sarà fuori proposito che ti noti i personaggi, di cui Mazzè si gloria.

Fra i signori del luogo è degno di menzione un Bonifacio conte di Mazzè, che governò con molta lode la chiesa d'Aosta e fu venerato come santo alla sua morte, avvenuta nel 1245. Un Bertolotto di Mazzè fu in grande stima, come guerriero, presso Federico imperatore e Bonifacio marchese di Monferrato, ricevendo molti privilegi, fra cui da quest'ultimo la donazione del castello di Rondissone. Un Uberto di Mazzè, conte di Valperga, era vicario della città di Ivrea, come vedesi dagli Statuti di detta città; ed un Ranieri di Mazzè era podestà di Chieri nel 1320, come pure risulta dagli Statuti di questa. Un Giovanni, rammentato dal Corio nel 1402, fu condottiere delle truppe di Galeazzo Visconte duca di Milano, ed il fratello Giorgio fu capitano d'arme dello stesso duca, poi generale in una guerra contro i Turchi, al servizio dell'imperatore Sigismondo. Un Teodoro,

figlio del suddetto, fu capo delle lance ausiliarie, che il duca di Milano mandò a Luigi XI di Francia contro i di lui ribelli. In rimunerazione del buon servizio, Teodoro fu nominato governatore di Armingnac e di altre piazze; e gli fu conferito il baliaggio di Lione. Un Antonio, fratello del suddetto, fu primo signore di Monteu e colonnello di cavalleria sotto l'imperatore Alberto d'Austria; e segnalossi in una guerra contro i Turchi. Altro Antonio, conte di Monteu e di Mazzè fu veadore generale, governatore della cittadella di Torino, che venne creato cavaliere della SS. Nunziata da Carlo Emanuele I, nel 1617 (14). La famiglia Valperga di Mazzè finì col conte Francesco, gran mastro di casa del principe Borghese, morto nel 1840, e seppellito nella parrocchiale in propria cappella, con onorifica iscrizione, come ben meritavasi per la sua bontà e saviezza.

Dei S. Martino di S. Germano ti acconterò il marchese Raimondo nato nel 1799 e morto in Mazzè nel 1863, che in sua gioventù fu paggio di Napoleone I e possa prese servizio in patria e fu scudiere, gentiluomo di camera di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Nel 1849 si ritirò a vita privata, passando la maggior parte dell'anno in Mazzè, di cui fu sindaco zelante e consciensioso, facendo del bene al comune. Prima di ritirarsi dal servizio aveva fatto le campagne del 1848 e 49, qual colonnello onorario delle Guardie; ed ebbe la croce di commendatore dei Ss. M. e L. Il suo figlio prese la carriera diplomatica.



Passando ad altre famiglie di Mazzè ti accennerò quella Della Valle, che trasportatasi in Casale, nel secolo XIII, per le sue ricchezze e sua nobiltà giunse ad avere una parte di Ponte di Salto, ed altri feudi canavesani in consorzio coi conti di Marcenasco. Fabricò essa un forte, detto Castellazzo, presso il borgo di Caluso, che fu cagione di sanguinose risse fra detta famiglia ed il conte Oberto di Caluso. La detta famiglia diede un Rolando, presidente del Senato di Casale, che lasciò stampati molti libri legali; un Marcantonio e suo figlio, che occuparono alte cariche nella magistratura.

Altra famiglia Valle ebbe un avvocato Luigi che, dopo essere stato giudice in più mandamenti, fu giubilato col titolo di Prefetto. Fu persona molto proba ed erudita. De' suoi figli uno, Lorenzo, è attualmente canonico cancelliere della curia vescovile d'Ivrea.

I Pochettini di Serravalle diedero alla chiesa di Ivrea due vescovi, monsignori Ottavio e Luigi; ed ora il conte Enrico è colonnello di Stato maggiore. Egli passa qui vi qualche mese dell'anno, ove è assai stimato.

Un cav. Carlo Birago di Vische, che aveva posto la sua residenza in Mazzè, fu personaggio molto caro a Carlo Felice. Ebbe la carica di Intendente Gen. di Guerra e la croce di commendatore dei Ss. M. e L. Morendo nel 1863 lasciò molto desiderio di sé nel comune, che aveva beneficiato e di cui era stato più volte sindaco.

Fu di Mazzè un Beda Giuseppe, avvocato di qualche grido del 1663, che scrisse fra le altre cose una *Serie di consigli molto stimati*. Boerio Giovanni Antonio, nato in Mazzè, ebbe molta reputazione quale medico; scrisse la *Storia della Pellegrina nel Canavese*, la quale per cura del nipote, pure medico, morto nel fior degli anni, si stampò in Torino nel 1811, cioè otto anni dopo la morte dell'autore. Fu il Boerio Giovanni sozio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino; e molti dotti ne pregiavano il talento, la virtù e la dottrina. Il fratello di Giovanni Antonio, di nome Timoteo Francesco, fu zelantissimo parroco in patria; ed ebbe la stima di valente oratore sacro. Lasciò scritte alcune *Meditazioni*.

Achino Guglielmo di Mazzè, ma oriundo di Masserano, fu sacerdote erudito e d'insigne pietà. Di lui sono alcune opere di letteratura ed altre di devozione: e fra queste ultime vi ha un *Saggio di brevi meditazioni per ogni mese*. Morì nel 1638. Un Piretto Giov. Antonio, nativo di Mazzè, che eserci in patria, nel 1664, la professione di notaio, era persona in fama di qualche letteratura, che scrisse poesie argute e satiriche nel dialetto piemontese, le quali gli fecero dare il soprannome di poeta provenzale. Di questo poeta parla con lode in un'opera manoscritta il dottore Boerio menzionato; ed il Vallauri nella *Storia della poesia in Piemonte* lo registra fra i vati (15). Un Padre Martino Vincenzo Bruno oblato partì nel 1839 come missionario pel regno di Birman, segna-

landosi assai ne' suoi doveri; ed ora trovasi a Calcutta.

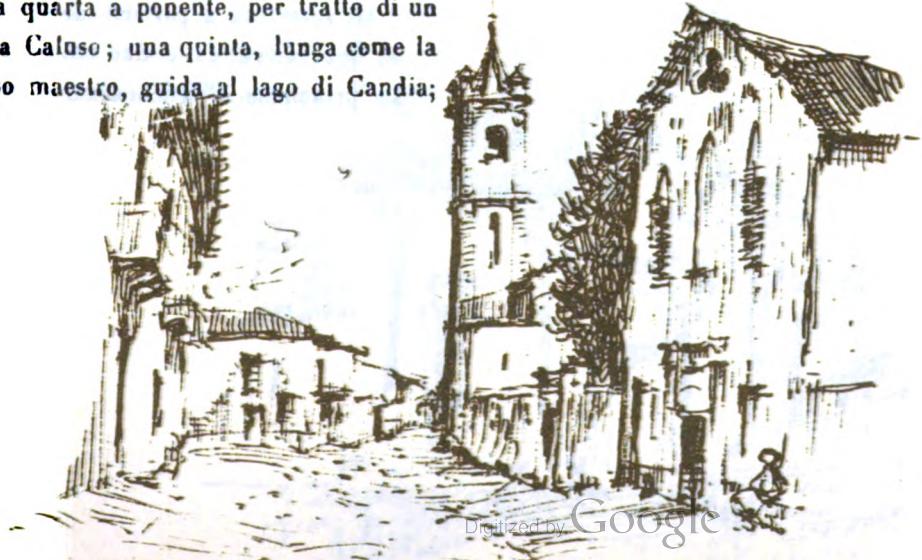
Dei Mazzesi, che meritaronsi medaglia al valore militare vi sono i seguenti: Anzola Battista bersagliere, che dei primi salì sulle mura di Genova, Mondino Giorgio sergente nei granatieri ed altro Mondino Domenico sergente nel reggimento 54 linea per essersi distinti nelle nostre ultime guerre nazionali. Ed anche per uomini distinti e coraggiosi, caro Erminio, Mazzè rivaleggia con altre terre più popolate e considerabili. E di ciò devi pur tenere conto nella decisione che prenderai sull'acquisto.

Ora veniamo alla sua posizione, ai suoi edifizi, al suo commercio, ai dati statistici, a'suoabitanti ecc., ecc.

Mazzè sta sovra un alto poggio a destra della Dora Baltea, a scirocco da Ivrea ed a levante dal lago di Candia in sul finir dei colli canavesani sovra la strada, che per Vische e Strambino mette ad Ivrea. L'abitato comincia dalla cima dell'altura e scende fino al piano dilungandosi qui assai.

Senti come parla Azario nel suo opuscolo *Della Guerra canavesana* sui dintorni di Mazzè. « Tutta la pianura, che si distende nella inferiore parte di Ivrea, che è cinta di monti, era una volta un vasto lago, nel cui mezzo scorreva la Dora Baltea, sbocando sotto Mazzè e procedendo verso Rondissone. La Dora fece quindi un buco vicino a Mazzè, donde uscì a poco a poco tutta quest'acqua. I laghi d'Aze-glio e di Candia sono un avanzo del grande lago, perchè in luoghi più bassi. »

L'amena e ferace altura, ove posa Mazzè, è adorna di giardini fruttiferi, di vigneti ben coltivati, di eleganti villette e di deliziosi passeggi. Si godono da qui stupende vedute e respirasi un'aria sanissima. Le ville S. Martino di S. Germano e Pochettini di Serravalle con attigli giardini sono deliziosissime e meritano visita da qualunque viaggiatore. Il territorio presenta una superficie di giornate 7,333, comprese giornate 717 che furono aggregate al tenimento della recale mandria di Chivasso, e le lande incolte. I suoi confini sono a levante la Dora Baltea ed i territori di Villareggia, a mezzodì quelli di Rondissone e Chivasso, a ponente il territorio di Caluso, a borea il lago di Candia ed il comane di Vische. Delle strade comunali, tutte mantenute in buon stato, una a levante lunga poco più di mezzo miglio tende al porto natante sulla Dora di proprietà di certo Del Grosso Pietro di Mazzè, che l'acquistò col mulino dal conte Ricaldone erede dei Valperga; un'altra a scirocco, lunga due miglia e mezzo, fiede al confine territoriale per Rondissone, diramandosene un'altra, che tende al gran ponte in pietra di sette archi, detto di Rondizzone, costrutto nei tempi della dominazione francese in surrogazione del porto spettante alla famiglia dominante in Mazzè; una terza verso libeccio, lunga tre miglia circa, mena alla regia Mandria di Chivasso; una quarta a ponente, per tratto di un miglio, conduce a Caluso; una quinta, lunga come la precedente, verso maestro, guida al lago di Candia;



la sesta da tramontana , di egual lunghezza sbocca a Vische; ed altre vanno nei poderi. La provinciale d' Italia interseca il tenere pel tratto di un miglio.

Il territorio è parte in pianura e parte in colline e valli, così i prodotti variano, secondo le località. I vigneti, le praterie ed i castagni silvestri sono copiosi, come pure i raccolti di meliga che si vende ai mercati di Chivasso e di S. Giorgio; ma la ricchezza principale di Mazzè sono i vini assai ricer- cati. I vini bianchi, albaluce, e chiaretto di lusso di Mazzè facevano bella mostra di loro nella prima esposizione agraria del 1864, esposti dal marchese San Germano. Sfortunatamente al presente i vigneti sono deteriorati dalla crittogama. Le valli e la pianura ponno irrigarsi, mediante canali della Dora e gora dell'Orco, benchè le acque di questo torrente depon- gano un limo sabbionoso, che dimagra un po' il terreno.

Il professore Borson, nel 1825 essendosi portato sulla vetta del poggio di Mazzè per ammirare la bella prospettiva, trovò nel giardino del castello in terreno smosso di fresco molti testacei fossili, tra cui riconobbe i peltini, le ostriche ed alcuni univalvi della Astigiana, essendo quel terreno della medesima na- tura (16).

Nella Dora si pescano molti temoli, luci, anguille, trotte squisite e qualche lontra.

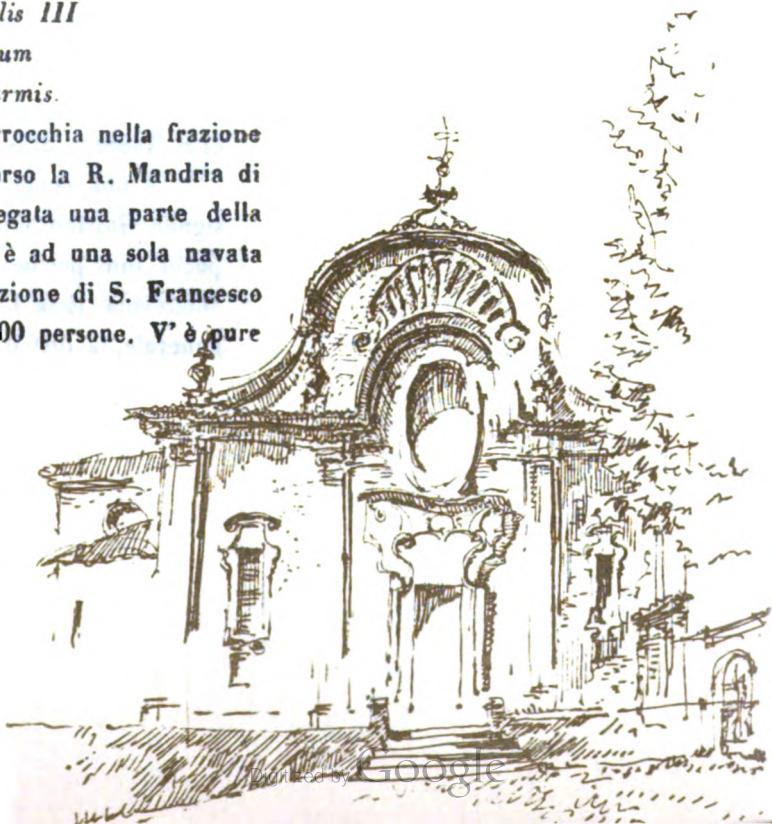
Mi resta ora a parlarti degli edifici e comincierò da quei sacri al culto: due sono le chiese parrocchiali. La principale è antichissima e posa nello spazio già

fortificato. Da carte dell' Archivio comunale del secolo XIV e V risulta che nei tempi delle scorrerie si ampiò, onde potesse contenere le masserizie degli abitanti in essa portate talvolta per salvarle dalla rapacità degli scorritori. Si giugne ad essa su di una altura dominante la piazza mediante tre gradinate. La facciata in rustico è di costruzione posteriore; internamente è a tre navate; ed ha 10 altari. Essa è dedicata a S. Gervasio e Protasio; e n'è compatrona l'Assunta. Il campanile ha un orologio, che batte, oltre le ore, la scuola e la ritirata, non suonando la prima nel giovedì e nella domenica; ed è opera di Giovanni Massa di Caluso, che molto si distinse in tali lavori; e n'ebbe premio da Carlo Felice re di Sardegna. Si legge su di un muro la seguente iscrizione:

Hoc anno 1744.

*Turris haec aedificata est
Istius Communitatis
Sumptibus
Hanc in Ditionem
Caroli Emanuelis III
Gallispanorum
Saevientibus armis.*

Nel 1832 fu eretta un'altra parrocchia nella frazione Tonengo distante un miglio verso la R. Mandria di Chivasso, a cui fu pure aggregata una parte della frazione di Casale. La chiesa è ad una sola navata d'ordine toscano sotto l'invocazione di S. Francesco d'Assisi; e può contenere 1,000 persone. V'è pure



in Mazzè un'altra chiesa fuori delle antiche fortificazioni, già officiata come parrocchia negli assedii. È dedicata alla Madonna delle Grazie; ha tre navate; può ricevere un 600 persone; e serve per le funzioni mortuarie. L'iscrizione interna sulla porta dice che D. Salvetti prevosto, nel 1826, col concorso di largizioni la fece ristorare e dipingere. Tra le varie cappellette primeggia quella di S. Rocco appiè del colle, ampliata nel 1854 per iniziativa di D. Mondino Francesco del luogo.

Sonvi avanzi di un'antica cappella, dedicata a S. Maddalena; ad un mezzo miglio dall'abitato verso il lago di Candia, sopra un piccolo colle, havvi un rudero di tomba e chiesa antica sotto il titolo di San Jorio, la quale era altresì un tempo, secondo credesi, parrocchia. Verso Rondissone, ad un miglio circa, scorgesì altra rovina di chiesa dedicata a S. Pietro, che la tradizione dice pure esser stata parrocchia.

Merita poi singolare menzione il tempietto gotico di spettanza della nobile famiglia S. Martino di San Germano, per la ricchezza di marmi e di arredi. Fu fatto innalzare dal su Don Carlo Birago.

Si celebra con solennità la festa dell'Assunta, quella di S. Rocco, e di S. Francesco nella frazione Tonengo.

Vi è una congregazione di carità, presieduta dal signor Gassino Giuseppe, eretta nel 1720, che in pochi anni per lasciti giunse ad avere un'entrata considerevole. Essa ha per iscopo la pia beneficenza in generale, la distribuzione di doti, di medicinali e la

cura medica gratuita. Fra i suoi benefattori sonvi i Ceresa, gli Arnoletti, i Salvetti, D. Borga prevosto, D. Perino, i Valperga, i S. Martino, ecc.

L'opera pia Salvetti ha per mira l'istruzione alle figlie povere, e la scuola venne aperta dal prevosto D. Francesco Salvetti nel 1832, per lascito delle sorelle Rizio. L'opera pia Mattia Ceresa, instituita nel 1794, ha per scopo la distribuzione di quattro doti e di minestre in epoche dell'anno specificate.

Vi sono tre scuole maschili e tre femminili, oltre una mista ed altra in una piccola frazione, sussidiata dal comune.

Mazzè ha un asilo infantile fondato nel 1863 dal sig. cav. Birago di Vische, mediante un legato di L. 10,000 dal medesimo donata, ed altro di L. 4,000 del cav. Giovanni Battista Basco, con cui si comperò la casa. Il comune con un vistoso sussidio, i privati con sottoscrizioni, e un recente lascito del conte Raimondo S. Martino di S. Germano della rendita di L. 400, fecero prosperar l'istituzione, presieduta attualmente dal dottore Pavesio Luigi. Quest'asilo raccoglie circa 100 bimbi, ed è ben amministrato. Il suo regolamento organico e disciplinario fu stampato nel 1864.

È manito il villaggio di un peso pubblico appartenente già alla compagnia del Rosario, ed ora al comune, di due farmacie, e di medico chirurgo condotto. Non v'è nessuna malattia endemica: le principali sono le febbri; e fu osservato qualche caso di pellagra nel secolo scorso (17).

Da poco tempo fu stabilita una piccola fabbrica da cuoio.

Moltissime sono le case signorili, e molti sono i villeggianti nell'autunno, tratti dall'amenità del sito, dalla salubrità dell'aria.

Alcuni riserragli di piante esotiche abbelliscono sempre più questo vago colle.

Non devo dimenticarti l'antico castello su di un poggio, già del conte Francesco Valperga di Mazzè, morto nel 1840, lasciando molto desiderio di sè nella popolazione. E con esso s'estinse la linea maschile del Casato. Questo edifizio ha un magnifico verone, donde si gode una deliziosa prospettiva, un riserraglio di agrumi vastissimo, non che vaghissimi giardini ombrosi a scaglioni e viali, che scendono giù fino alla sponda destra della Dora. Passò ora al conte Ricaldone per una sorella del conte Valperga; e a lui il comune paga ancora L. 1,842, 16 annue per diritti di segale, signorili e per transazione di lite per l'erezione di un nuovo mulino.

Sorgono ancora residui di antiche mura merlate e di porta. Vedesi segnato il luogo del punto meridiano preso dal famoso astronomo P. Becaria.

In quanto agli abitanti, Casalis nel suo Dizionario scrisse essere « in generale di complessione vigorosa e di mediocre statura. » Di più egli ci fa conoscere che nel 1841 vivevano in Mazzè parecchi ottogenari, due di 90 anni ed una donna, che li aveva già oltrepassati. Ed attualmente sonvi pure vari ot-

tuagenari. Dunque se vuoi vivere lunghi anni, compera la villa di Mazzè e vieni ad abitarla.

Mentre nel secolo XVII Mazzè, secondo il Della Chiesa, non racchiudeva che 200 fuochi, nell'ultimo censimento presentò una popolazione di 3,438 anime divise in 1,684 maschi e 1,754 femmine, in 1,002 celibati e 957 nubili, 579 coniugati e 603 coniugate, in 103 vedovi e 192 vedove, formanti 790 famiglie, ricettate in 694 case lasciandosene vuote 49. L'abitato forma due centri e quattro frazioni, che sono Barengo, Tonengo, Casale e Torino Nuovo.

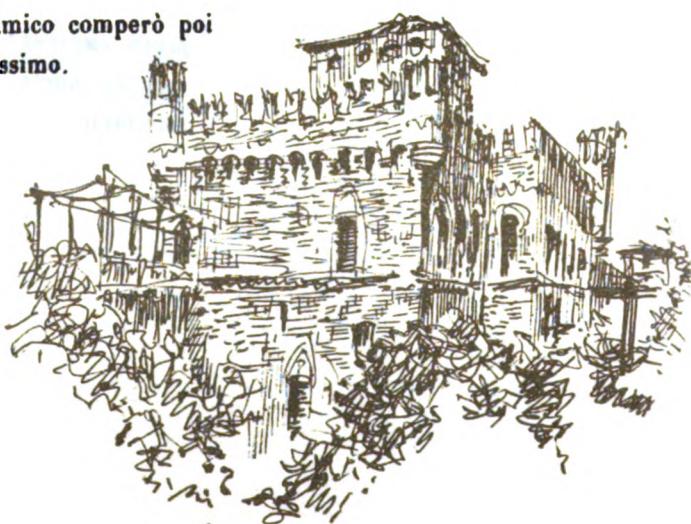
La media approssimativa dei nati è 150, dei morti 120, dei matrimoni 30.

Si sente nel dialetto il *qui* per sì, il *vöghe* per vedere, ecc.

L'uffizio di posta di 3^a classe presentò nel 1864, i seguenti dati statistici: Corrispondenze 5,831, impostate, vaglia pagati ed emessi 450, valore de' medesimi L. 12,784. Si fanno 2 dispacci giornalieri in arrivo e 2 in partenza. La rendita di detto anno fu di L. 1,010, la spesa di L. 300. Non ha questo comune altro omonimo, secondo il Dizionario postale.

Mazzè fa parte del mandamento e collegio elettorale di Caluso, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Con questo finiva: ed il mio amico comperò poi la villa di Mazzè; e n'è contentissimo.



NOTE

(1). Du Cange nel suo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* alla parola *Mazati* dà per spiegazione *nummi*, portando il seguente esempio: *Rupit ipsum Monasterii Vestiarium ed inde tulit solidos mazatos 14 millia — Chron. Casui. c. 28.*

(2) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese* ms. Durandi — *La Marca d'Ivrea*. Moriondo — *Monumenta Aquensis*. Angius — *Sulle famiglie nobili, ecc.*

(3) Benvenuto da S. Giorgio — *Storia del Monferrato*. — La nota 9^a della *Passeggiata di Leyni* descrive come doveva esser armato il milite.

(4) Cibrario e Promis — *Documenti, sigilli e monete*.

(5) . . . *Deinde venerunt Speratonem quod castrum est Dominorum comitum Sancti Martini apud Caluxenum super monticello supra ripam lacus Candea constitutum et dure cum peditibus MAZADII præliantes pisum casperunt et universos in ipso repertos occiderunt et muros diruerunt in quo usque nunc nemo habitavit . . . (Azario — *De bello Canapiciano*.)*

(6) Archivio del Regno — Provincia d'Ivrea e protocolli — Cibrario — Storia della Monarchia.

(7) . . . Quibus pactis celebratis Rocham (*Caluxeni*) sequenti die restituerunt praemissio Marchioni et ipsam Rocham cum terra ipsa gubernat de praesenti non obstante quod quarta pars dictæ Terra de jure foret domini Bartolini de MAZADIO, cui nusquam propter labores predictos Marchio restituere voluit sed Dominus Ottone de Brunswick ipsam terram permisit possidere. Et pro eo Dominus Bertolinus designatus ob destructionem marchionis castra Castillionis et Candœus ibi adhaerentem tradidit, Domino Galeaz Vicecomiti ut transitum pro inde haberet in partibus Pedemontium Marchionem destruendo.

(Azarius — *De Bello Canapiciano*).

(8) Bolognino — Origine delle Guerre del Canavese e de' suoi conti ms. Cibrario — Studi storici.

(9) Chroniques de Savoie. Gioffredo Della Chiesa — Cronaca di Saluzzo. Archivi del Regno — Provincia d'Ivrea Mazzo 5 Cibrario — Origini e progressi delle Instituzioni della Monarchia di Savoia. Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese* ms., Archivio storico Italiano, T. 13.

(10) Archivi generali del Regno — Mazzo 5. Provincia d'Ivrea. Cibrario — Studi storici.

(11) Cibrario — Jacopo Valperga di Masino triste episodio del secolo xv.

(12) De Saluces — *Histoire militaire du Piémont*.

(13) Tesauro — *Campeggiamenti del Princ. Tommaso*.

(14) Della Chiesa — *Corona Reale. Cigna — I Cavalieri della SS. Annunz. Mon. Hist. Patr. Leges Municip.*

(15) Beardi — *Biografia dei Canavesani illustri.*

(16) Borson — *Saggio di Orittologia piemontese (Memoria dell'Accadem. delle scienze di Torino, S. I, T. 29).*

(17) Notizie avute con altre locali dalla gentilezza del signor Piccati Carlo, segretario del comune.



XVII.

VILLAREGIA.

Un mio buon amico da molti anni affetto da tisi ereditaria, aumentata dal continuo studio, erasi ricoverato in Villaregia. Egli aveva già provato tutte le arie del Piemonte senza conoscervi vantaggio; sempre la tosse cresceva, ed il marasmo progrediva. Un dottore in medicina vercellese, a cui si era diretto in ultimo, gli aveva proposto di portarsi a dimorare in Villaregia, sito in amenissima posizione. Ed in prova del suo consiglio gli faceva vedere uno scritto di certo Bellardi Carlo, medico, intitolato: *Brevi cenni sulla salubrità di Villaregia nella tisicherza*.

Ricco di censo, figlio unico, adorato dal padre, il mio amico Luigi non tardò ad esperimentare anche il soggiorno di Villaregia. Partendo mi aveva detto:

— Vieni a trovarmi al più presto che potrai, se desideri di vedermi ancora una volta. Fa presto poichè Villaregia sarà la mia tomba.

Commosso gli promisi tutto quello che volle inculcandogli la speranza della guarigione; ma egli con un sorriso mesto mesto dicevami:

— Indarno tu e gli altri cercate di illudermi: morrò.
E partì.

Quantunque io facessi di tutto per sbrigarmi di alcuni affari onde portarmi a Villaregia, non potei recarmi prima di un mese dalla partenza di Luigi. Da Caluso a Mazzè venni a Villaregia con gran paura di portarmi solo più a chiudere gli occhi all'amico.

La strada da Mazzè a Villaregia scende ad un porto di due barche legate insieme, fatto costruire, secondo l'iscrizione, dal conte Ricaldone nel 1866, che poi lo vendè. Da quivi Mazzè si presenta in alto poggio con vicino nuda frana, che credesi un taglio per asciugare il grande lago del Canavese: la vista è deliziosa. Seguendo il corso della valicata Dora Baltea, a sinistra si ha alti colli con rigogliosi arboreti.

Passato un ponte in laterizio sul Naviglio fra lande incolte, e, montata un'erta salita selciata, fra campi e vigneti si giugne all'abitato di Villaregia, composto di case rustiche, alcune vecchie ed altre nuove. Una piazza concava serve di deposito all'acqua piovana per abbeverare il bestiame; ed altri di questi depositi d'acqua trovansi nell'abitato. Una vecchia torre, mozza, spaccata serve di campanile; ha in un stemma dipinto il lauro; ed attorno sonvi vecchi casolari, ridotti a canove. Questa parte dell'abitato è la più antica ed era quella attorno al vecchio castello.

Io non mi fermai molto ad osservare per allora il paese, poichè doveva raggiungere Luigi ad una villa, lontana dall'abitato. Abbracciai l'amico ben presto, e lo trovai con salute migliorata: la suppurazione del polmone era ferma, la tosse più lenta, lo spato più rado ed il morale soddisfacente. Lieto di vedermi mi strinse egli la mano, dicendomi:

— Caro amico, spero di nuovo

— Ed io me ne rallegra di cuore, e con me tutti coloro che hanno la fortuna di conoscerti. Qual regime hai tu tenuto, onde avere un così sensibile miglioramento?

— Cibi leggieri e nutrienti e passeggiate mattutine a cavallo in questi deliziosi dintorni. Le medicine furono estratto alcoolico di segala cornuta alla mattina e soluzione di piccole dosi di acetato di piombo cristallizzato alla sera. Ed eccomi quasi guarito, almeno ciò credo.

Io godeva di questa guarigione quantunque mi sembrasse un poco precoce ed instabile. Intanto io mi fermai per una settimana con lui e sempre l'accompagnava nelle sue gite all'aurora. Da questo appresi Villaregia trovarsi sul versante vercellesio, sulla manca sponda del R. Naviglio, a sud-est d'Ivrea, distante 22 chilometri, 36 da Vercelli, 3 da Cigliano e da Moncrivello.

Mentre un giorno ci aggiravamo fra le vecchie catapecchie di Villaregia, Luigi, a mia preghiera, così parlò:

— Tu mi domandi notizie del comune, che per me fu buon ospedale, ed io posso appagarli, poichè dal primo giorno che qui arrivai, mi diedi a farne ricerche, essendo certissimo che, quando tu mi saresti venuto a trovare, me ne avresti fatto domanda.

— Io ti ringrazio della tua premura.

— Niente, niente. Sediamo qui all'ombra di questa diruta torre; ed io verserò subito il mio tesoretto di notizie.

— Come desideri.

— Villaregia è terra molto antica, poichè troviamo già nel 1224 che i suoi abitanti, addì 5 ottobre, giuravano fedeltà alla chiesa di S. Andrea di Vercelli e che, addì 11.9. bre stesso anno, rinnovavano il giuramento (1). Prima di tal anno è da supporci che appartenesse alla camera o fisco imperiale, se teniamo conto dell'epiteto *regia*. Qualche imperatore ne avrà fatto dono alla chiesa suddetta. Nel 1027, Corrado, imperatore, confermando i possessi a Vercelli, faceva già cenno di Miralda, che ora è una regione di Villaregia (2); ed allora era un villaggio. Del 1256 vi è un accordo tra i signori di Masino, ed il comune di Vercelli, in cui sono sottoscritti un Enrietto Testa *pro domino Uberto de Miralda de bonidonis* e più sotto un Rogerio de *Bondonis*. In un trattato di pace del 1278 tra Vercelli ed il marchese di Monferrato per compromesso degli ambasciatori di Pavia si fa pur cenno di Miralda. Ed un Jacopo de *Miralda* è sottoscritto nel testamento fatto dal mar-

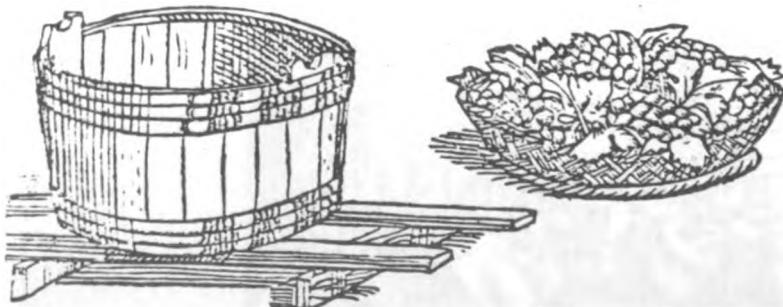


chese Giovanni di Monferrato, nel 1305, al suo castello di Chivasso. E forse lo stesso Jacopo quattordici anni dopo interveniva tra i nobili al parlamento, convocato dal marchese Teodoro in Chivasso, e così in altro nel seguente anno. Miralda fu feudo dei Bordonis e dei Leveratis. Distrutto questo villaggio Villaregia acquistò popolazione ed altra ebbe alla distruzione di Uliaco e di Moriondo, terre vicine ora pur scomparse. Di Uliaco si fa prima menzione in diploma del 999, con cui Ottone III conferma alcune rendite del detto villaggio alla chiesa di Vercelli. Un Aimone di Uliaco è notato nella confisca, fatta per ordine dell'imperatore, dei beni agli aderenti di Ardoino, marchese d'Ivrea, nel 1014. Del 1202 si ha una carta di pace tra il comune d'Ivrea e quello di Vercelli, per cui il primo a riparazione d'ogni danno e d'ingiurie avuta dal secondo in occasione di guerra gli concede di percepire li *fodri ostalizi*, ed altri diritti su varie terre, fra cui Uliaco (3). Trovasi un contratto del 1307 tra Uliaco e Villaregia per fatto di divisione e giurisdizione di essi luoghi per feudali del vescovado di Vercelli (4). Nel 1399, riavveniamo poi che il conte di Savoia permette al comune di Moncrivello di fare venire *homines Uliaci et Villaregie ad ratiocinandum et facendum jus coram castellano montis caprelli ut est et erat de consuetudine tempore antiquo* (5). Moriondo, cascinale al presente di Villaregia, era pure, come ti dissi, una terricciuola, designata col nome di Monte Rotondo in lettere della

duchessa Jolanda del 1472 In una investitura del 1515 si dà per confine alle ruine dei castelli di Moriondo e di Uliaco i territori di Mazzè, di Miralda e di Saluggia. Insomma Villaregia de' vari paeselli antichi dei dintorni fu colui, che con Moncrivello si mantenne sino ai nostri dì. Se cercherai nell'Archivio generale del Regno di certo troverai un compromesso con sentenza arbitrale del 1325, addì 3 maggio, proferita sovra differenze vertenti tra Giovanni e Giacinto, consignori di Vische, ed il comune e uomini di Villaregia. La causa era per l'alveo vecchio lasciato dalla Dora tra *Isolella* e *Stagno* degli uomini suddetti e l'*Isola* chiamata *Fest* propria dei signori di Vische. Nella sentenza si dichiarò doversi dividere per metà il contestato con facoltà di usarne come meglio loro sarebbe piaciuto.

Un accesso di tosse interruppe il racconto che dopo qualche tempo così fu ripigliato:

— Azario ci racconta che Pallaino degli Avogadri di Casanova cittadino vercellesco, vescovo d' Ivrea dal 1327 al 1346, possedeva fra i molti castelli anche Villaregia, designandola, secondo il suo malvezzo, collo strano nome di *Villa Ragla*. Durandi ci nota Villaregia aver fatto parte del capitanato di Santhià. Vediamo da atto autentico che la comunità di Villaregia vendeva nel 1538 a favore di Antonio Maffei il mulino e pertinenze sui fini detti ai *Molini di Ugliaco* (6). Nel 1603 Gian Antonio Bocho di Ghemme medico, poi protomedico del duca Emanuele Filiberto



era investito del feudo di Villaregia, come era stato nominato castellano perpetuo di Saluzzola, in rimunerazione dei servigi prestati. Ed il suo figlio, nel 1609, era già, quantunque di nobiltà così recente, gentiluomo di bocca del Duca (7). Ma vi è del 1634, una ricognizione passata dal comune e dagli uomini di Villaregia verso il duca Vittorio Amedeo di redditi feudali dalla medesima posseduti e di servigi e censi, i quali vengono sottoposti a S. Altezza. Ed egli, nel 1692, condonava a Villaregia per dieci anni i carichi militari e ducali in ragione del 13 0₁0 a cagione di corrosioni fatte dalla Dora. (8). Si estinsero, nel 1773, gli Spatis, che avevano avuto Villaregia in titolo di baronia; ed essa fu concessa ai Pasteris-Mura in contado. Degli Spatis un Sigismondo, nel 1641, meritò l'aggregazione al collegio di leggi di Torino; e nel catalogo è inserito *Sigismonodus Spatis baro Villeregiae, dominus crovae et decurio taurinensis* (9) Ed altro non ricordo di aver trovato, che meriti esser raccontato intorno a Villaregia.

Noi lasciammo quel solitario loco e ci portammo altrove chiacchierando sovra il comune. Esso fa parte del mandamento di Borgomasino, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi d'Ivrea, della provincia e corte d'appello di Torino e dell'ufficio di posta di Cigliano. Trovansi in Italia un altro comune detto Villareggio nel Pavese, maggiore in popolazione del nostro, e due frazioni di consimile nome nella provincia di Rovigo e nel Genovesato.

Il comune mantiene due scuole, una maschile ed altra femminile.

Nell' ultimo censimento diede una popolazione di 1.410 abitanti divisi in 662 maschi e 748 femmine, di coi 426 celibi e 430 nubili, 211 coniugati e 224 coniugate, 25 vedovi e 94 vedove, formanti 302 famiglie, che abitano 164 case, lasciandone 15 vuote. La media dei nati, dei morti e ammogliati desunta dai tre ultimi anni è di 55 pei primi, di 38 pei secondi e di 14 per gli ultimi. L'abitato forma un sol centro; ha però cascinali, fra cui Moriondo, Rocca, Gerbido e Morozza.

Villaregia trovasi a gradi 45, 18, 30 di latitudine e a gradi 4, 29, 30 di longitudine da Roma.

Delle strade comunali, una sbocca a Cigliano lunga chilometri 2 1/2 in mediocre stato, altra tende a Moncrivello ed indi a Borgomasino, percorrendo cinque chilometri, altra va a Mazzè, traversando la Dora con un porto natante, lunga chilometri 2 1/2, altra conduce a Vische lunga sei chilometri, valicando un colle, ma è poco carreggiabile, altra costeggia la Dora, passando in mezzo ai boschi ed altra fiancheggia il Regio Naviglio, siedendo nella strada reale.

Passammo a visitare la chiesa parrocchiale di antica costruzione dedicata a S. Martino, ma rifabbricata nel 1727, per cura del pievano D. Giovanni Malvasio. La facciata fu restaurata nel 1853; cinque sono gli altari, di cui alcuno è di marmo ed adorno di buone ancone. La chiesa è arricchita di belle statue e bassorilievi, lavori recenti.



Sonvi quattro confraternite sotto il titolo di San Bernardo, S. Martino, S. Sebastiano e S. Marta. La chiesa di S. Marta possiede due bei quadri su legno rappresentanti l'*instituzione del Rosario* ed il *martirio di S. Margherita*, antica patrona del luogo. Una congregazione di carità soccorre i poveri sani ed ammalati con denaro, medicinali ed assistenza medica; ed ha una rendita annuale di L. 1,152 circa. Fra i benefattori della medesima vi fu il pievano D. Perini, il priore D. Andrea Perini ed il chirurgo Secondo Canaveri.

Questa congregazione, presieduta ora dal pievano D. Berola, ha una propria farmacia.

Nel visitare più volte il comune m'incontrai sempre in una popolazione vigorosa, di statura piuttosto elevata e di buona indole. Del suo dialetto ritenni le seguenti parole: *Driccia* per destra, *son stacc* per sono stato, *cöghe* per vedere. Le malattie, a cui più spesso sono soggetti gli abitanti, sono infiammatorie interessanti il sistema vasale. Il comune è servito da un medico condotto, che viene da Moncrivello giornalmente.

Le famiglie Canaveri diedero vari dotti in leggi, in diritto canonico ed in teologia; quelle de' Lomater-Belletti diedero buoni ecclesiastici ed il dotto Fra Valentino, minore osservante, profondo teologo, elevato al grado di provinciale del suo ordine in Torino.

Nelle varie passeggiate trovai il tenere parte irrigato dalla Dora Baltea, dal R. Naviglio e da altri



canali, sui quali sonvi ponti in pietra ed in mattoni. L'estensione del medesimo è di ettare 1,045; e produce specialmente frumento, segala, granturco e vino; e questi prodotti sono preferiti sui mercati per la loro bontà. Ricavano gli abitanti anche molto vantaggio dalla raccolta di oro nelle arene de' torrenti, formati dalle dirotte piove. Nella Dora pescammo trote, temoli, barbi, luci con qualche anguilla e ghiozzo. Percorrendo il colle di Moncrivello a tramontana di Villaregia, coltivato a viti, cereali ed a legumi con castagneti e quercioletti, Luigi mi parlava dello squisito vino, che qui si ha. Ed io ricordava di aver visto nella prima esposizione agraria, fatta in Torino, figurare i vini di lusso neretto e nebiolo di Villaregia.

Più volte spingevamo le nostre gite alle ruine del castello di Ugliaco con vicino la chiesa di S. Martino, che fu già parrocchia del feudo. Altra volta andavamo al castello di Moriondo, ove abitano ancora i baroni Pasteris ed ove esistono tracce di altra chiesa parrocchiale, dedicata a S. Michele. Moltissime fiate andammo sino al convento di Moncrivello, posto per un terzo sul territorio di Villaregia e due terzi su quello di Moncrivello. Appartenne già ai Cistercensi, quindi passò ai minori osservanti, che vi tenevano una ventina di religiosi prima della soppressione. Ora è vuoto e potrebbe essere, dice uno scrittore vercellese, farne uno stabilimento sanitario, quando si trovasse l'aria di Villaregia veramente gioevole ai tisici (10).

Dopo aver goduto belle prospettive ci assidemmo
in una deserta galleria, e Luigi così dissemi:

— Voglio darti le poche notizie che ho di Moncivello quantunque esso non faccia più parte del tuo
lavoro sul Canavese.

— Ed io le avrò caro trattandosi di una terra di
confine.

— Ebbene abbiti quello che so e fanne quello
che vuoi.

— Se ti dice il suo nome latino, come trovasi re-
gistrato nei vecchi atti, cioè *Monscaprellus*, subito
intenderai che esso ti viene a significare *Monte delle*
capre. In fatto tuttodi le caprette sono ivi numero-
sissime. Federico Barbarossa in un suo diploma del
1152 a favore della chiesa di Vercelli lo nomina però
Montecrivellum, ma Irico ed altri scrissero *Moncra-*
vellum e *Monscaprellum*, ad esempio nella conferma
del suddetto diploma fatto da Enrico VI nel 1191.
Negli archivi vercellesi sonvi pare carte del 1193,
1202, 1227 e 1214, in cui si fa menzione di un
Ardicio de *Monte caprello* credendario vercellese, di
un Pietro, di un Simione e di un Allario, tutti de
Moncrauello. Dagli Statuti del comune di Vercelli
si trova che nel 1243 la terra *Montiscaprelli* ed al-
tre erano state vendute al comune di Vercelli e che
il vescovo Martino, non badando alla vendita, aveva
occupato Moncivello ed altri comuni (11). In più
carte dei vecchi tempi si fa cenno di due laghi,
esistenti nell'agro, disegnato uno *lacus Lanens* ed

altro *lacus Measus*, di cui il comune vercellese era pure investito nel 1287. Vuolsi che in vicinanza del primo lago vi fosse un villaggio detto Laniasca più antico di Moncrivello. Ebbero giurisdizione su Moncrivello i Fieschi concedutali dal vescovo di Vercelli, ma gli abitanti nel 1399 non potendo più sopportare le vessazioni del conte Antonio, si diedero al conte Sabaudo. Da un memoriale del 1429, 22 agosto, sporto dal conte Beroldo di Vische al duca Amedeo di Savoja, apparisce che le rendite della castellania di Moncrivello erano state concessegli in ricompensa di danni patiti dallo stesso nella guerra del Monferrato. Ma nel 1431, fattasi la pace, il duca Sabaudo di nuovo dava infedatura a favore d'Ibleto Nicolò, Giovanni Lodovico e Lodovico figli d'Antonio Fieschi del castello, lungo e della giurisdizione di Moncrivello e di altro luogo in contemplazione della cessione dei medesimi fatta al Duca del luogo di Rovassino e la giurata aderenza per Masserano ed altri feudi. Quarant'anni dopo il duca Amedeo di Savoja aveva di nuovo Moncrivello dalla famiglia Fieschi, dando loro Cossato e sue dipendenze in cambio. E nel 1472 addì 5 marzo ne faceva dono a Jolanda di Francia sua consorte con facoltà di disporne liberamente (12). Da lettere della Duchessa suddetta, che aveva fondato in Moncrivello un convento di domenicani, veniamo a conoscere che tra Moncrivello e la Dora esistevano ancora Miralda, Uliaco e Monterotondo o Moriondo mediocremente abitati. Qui vi la-

buona Duchessa moriva di febbre maligna nel 1478 addì 29 agosto: e, dice la cronaca contemporanea, « non senza grave danno della patria e del dominio; • imperciocchè essa fu prudente, mansueta e pacifica e mantenne graziosamente i sudditi in buona giustizia, buona pace e quiete senza illeciti balzelli, ecc., ecc. » (13). Il governo Sabaudo domandando nel 1482 un sussidio di 50,000 fiorini ai sudditi, nel riparto Moncrivello ne dovrà sborsare 196 5 grossi e 2 quarti. E su altro di 108,645 fiorini, domandato nel 1492, ne dovrà dare 409 e frazioni (14). Trovasi nell' archivio generale del Regno l' atto di possesso del luogo di Moncrivello preso nel 1521 dal collaterale Pasero, commissario delegato, a nome della duchessa Beatrice di Savoja, alla quale era stato donato per suo trattamento *ad vitam*. Carlo III diede Moncrivello con titolo di marchesato al colonnello Cesare Maggi di Napoli, onde rimunerarlo dei buoni servizi prestatigli. Morto senza prole questo prode colonnello lo lasciò al capitano Pietro Lignana dei signori di Settimo Torinese, valoroso suo commilitone. Estintisi i Lignana, il feudo passò ai Rotari, signori di Settimo nell' Astigiana, eredi, e quindi al marchese Girone Villa, figlio di Guido. Ebbe Moncrivello nel 1650 a soffrire non poco le conseguenze della guerra, giacchè quivi gli Spagnuoli attaccarono il march. Villa quantunque venissero respinti. Già prima il suo forte castello, aveva saputo resistere agli assalti nelle civili guerre dei Vercellesi, poichè era munito d'importante

rocca con fortificazioni considerevoli. Quando Napoleone passò il Gran S. Bernardo, Moncrivello soffrì il passaggio delle truppe e quindi quello di numerosi corpi di Austro-Russi.

Tanto Moncrivello quanto Miralda furono sempre compresi nel contado e diocesi di Vercelli, mentre Villaregia e Maglione sono addetti a Ivrea. Ebbero anche giurisdizione su Moncrivello i Del Carretto di Gorzegno, investiti da Vittorio Amedeo II (15).

E con queste parole noi ci allontanavamo dal cenobio per ritornare a Villaregia. Intanto Luigi così seguiva:

Moncrivello fra i suoi distinti personaggi ha un Antonio Lignana, professore straordinario di leggi a Torino nel 1623, che fu tra i migliori giureconsulti del suo secolo. Un Vianino Eusebio fu pure dotto giurisperito, laureato nel 1700 all'Università di Mondovì. Un Berno Giuseppe di Moncrivello, morto nel 1818, aveva fatte le prime scuole in Ivrea e laureavasi quindi con lode in medicina e fu ripetitore nel collegio delle provincie. Scrisse: *Sull'efficacia ed uso delle acque di Courmajeur e di S. Didier con delle osservazioni sovra gli stati morbosì e lor cura, sulla azione dei bagni semplici e progetto di salutiferi stabilimenti per i tisici e pellagroni, Torino, nel 1807.* È un'opera utile, corredata di buone e diligenti osservazioni (16).

Io passai lieti giorni coll'amico, il quale a malincuore dovei abbandonare per importanti affari. Lasciò

pur egli Villaregia dopo qualche tempo apparentemente guarito; ma due anni dopo non potè più evitare la sua dolorosa sorte: morì consunto.

Ponendo fine a questa *Passeggiata*, devo porgere ringraziamenti all'attuale pievano D. Berola Giuseppe, che mi favorì notizie locali della sua pievania.



N O T E.

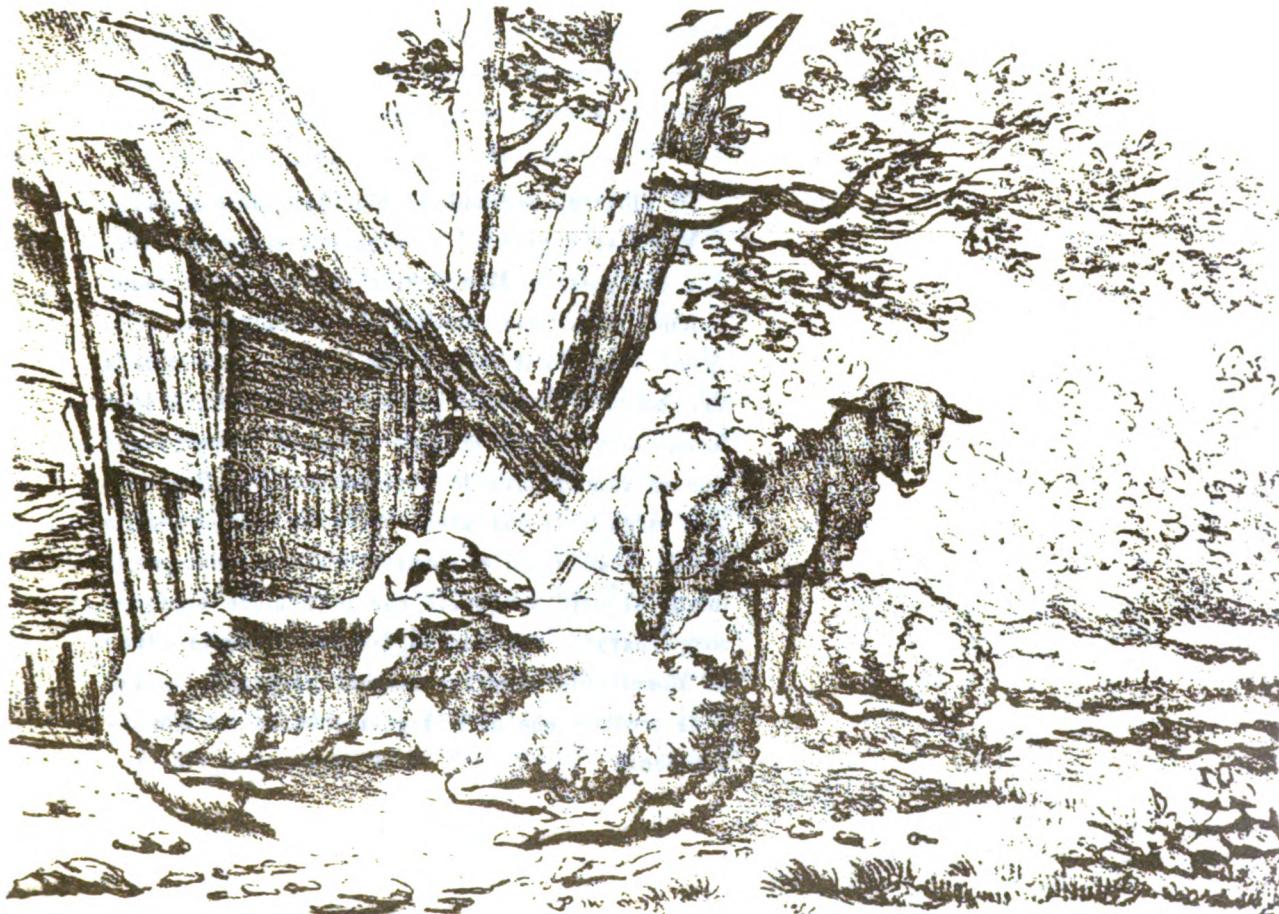
- (1) Arborio Mella — *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea di Vercelli.*
- (2) Dionisotti — *Notizie istoriche di Vercelli.*
- (3) Archivio Civico d' Ivrea.
- (4) Baggioolini — *Illustrazione delle pergamene esistenti nell'Archivio di Vercelli.*
- (5) Durandi — *La Marca d' Ivrea.*
- (6) Archivi Generali del Regno — *Provincia di Ivrea.*
- (7) Cibrario — *Sulla Genealogia di alcune famiglie del Piemonte e di Savoja.*
- (8) Archivio Generale del Regno — *Provincia di Ivrea. Mazzo 13.*
- (9) Degregory — *Della letteratura Vercellese.*
- (10) Dionisotti — *Notizie biografiche di alcuni vercellesi.*
- (11) Mella Alessandro — *Discorso sulla chiesa di Vercelli, 1658.*
- (12) Archivi del Regno — *Provincia d'Ivrea, Mazzo 9.*
- (13) Cibrario — *Origine e progressi delle Insti-*

tusioni, ecc. Frezet — *Histoire de la Maison de Savoie*. Novellis — *Dizionario delle donne celebri degli Stati Sardi*. Partenio — *I secoli di Cuneo*.

(14) Sclopis — *Saggio storico degli Stati Generali del Piemonte, ecc.*

(15) Semeria — *Storia del B. Amedeo di Savoia e di Jolanda di Francia*.

(16) Degregory — *Della letteratura vercellese*. Grassi — *Sull' Università di Mondovì*.



XVIII.

MAGLIONE.

Da Villaregia seguendo le mie *passeggiate* si giugne a Moncrivello quindi a Maglione. Il viaggiatore eruditissimo, che passa in Moncrivello, non può far a meno, vedendo il merlato castello, di ricordare che qui spesso villeggiò il B. Amedeo e che qui morì la sua consorte. Una torre presenta oscuri carceri; altre furono demolite con le porte ed i ponti levatoi; e una camera rammentava la cancelleria della Duchessa. Una larga fossa con croce sovra un poggio, detto Monte rotondo, gli si mostrerà dai contadini per la tomba di molti Spagnuoli, che per qualche tempo ivi soggiornarono. Parecchi cognomi di famiglie attuali di Moncrivello mostrano origine spagnuola, quindi è da credersi che detti Ispani abbiano lasciato discendenza.

Vedrà l'abitato diviso in due quartieri: Rua e Mondonio. Se visiterà la parrocchiale dedicata a San Eusebio, ricostruita da poco sul disegno del Malinverni, vi troverà buoni dipinti, alcuni creduti di Gaudenzio Ferrari, ed uno del Giovanone il giovane.

Molte belle villeggiature gli si pareranno innanti; e molti sono i villeggianti.

Ma non è di Moncrivello che io devo parlare, bensì di Maglione, a cui giungnendo pensava alla sua vetustà.

Maglione sembra già compreso in una donazione del 999, per la quale Ottone imperatore dona al vescovo di Vercelli molte terre. Risulta però che in seguito i conti del Canavese lo ebbero; poichè nel 1141 Guido fu Ardizzone conte de Canavise con Cittafiore sua moglie, figli e nipoti, addì 22 gennaio investivano la città di Vercelli, a mezzo de' suoi consoli, del castello di Maglione e di Castelletto, loro ville curie ed altri diritti (1). Vercelli per trarre a sè i vassalli Eporediesi infeuò Maglione ai conti di Masino, con patto che sarebbero stati loro vassalli, ed all'occorrenza avrebbero fatto guerra contro i nemici della città Vercellese, e specialmente ai signori Canavesani, eccettuati però i signori di S. Giorgio, quei di Valperga, perchè parenti dei Masino, ed i vescovi di Vercelli, d' Ivrea e di Torino. Di più vi era il seguente patto, cioè che, in caso di guerra coi conti del Canavese, si dovesse nominare castellano di Maglione un cittadino del consiglio di Vercelli,

possessore almeno di un patrimonio di lire 21m. Accettarono i conti di Masino l'infeudazione con propria soddisfazione e di Vercelli, che otteneva in tal modo di indebolire sempre più la rivale Ivrea e la lega dei signori Canavesani. Di queste investiture si conservano fra le più antiche quelle del 1209 8 luglio, del 1224 18 maggio, non che i giuramenti prestati dai detti conti nel 1232, 1241 e 1303. In un accordo del 1256 addì 12 x.mbre tra Oddone e Giacomo su Pietro conte di Masino e Vercelli si fa cenno di Maglione, tenuto da loro (2). Infatto questo villaggio seguì sempre le sorti dei Masino; e quando nel 1462 Jacopo Valperga di Masino cadde in disgrazia della corte Sabauda, ebbe con gli altri possessori del medesimo a soffrire le armi del duca di Savoja, che aveva mandato truppe ad invaderli. Esiste negli Archivi del Regno un atto di vendita del 1528, addì 6 7.bre, fatto da Ettore di Valperga, consignore di Masino, a favore di Agostino de' medesimi signori della sesta parte del castello e luogo di Maglione colla relativa investitura concessa dal duca di Savoja. Nel 1650, gli Spagnuoli attaccarono il castello di Maglione, in cui stava il conte di Verrua; furono respinti, ma in seguito sotto Carassena lo distrussero.

Il comune ricorreva nel 1725 contro l'intendente generale Dalmazzone, che aveva rimosso il segretario comunale per ignoranza delle sue attribuzioni. E la supplica con le riguardanti carte sono depositate negli Archivi del Regno.



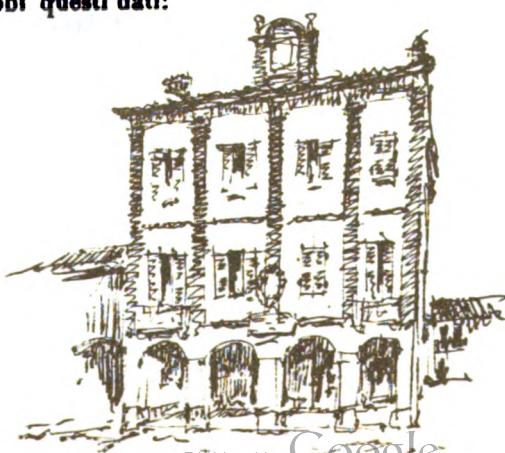
Pensando a ciò io entrava nel villaggio, e trovai il corpo municipale tutto in discordia in modo che il tribunale d'Ivrea aveva dovuto venir sul luogo. Poche notizie potei avere del comune e sono le seguenti :

Maglione fa parte del mandamento e dell' ufficio di posta di Borgomasino, distante un miglio, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi d'Ivrea, della provincia e corte d'appello di Torino. Anticamente, secondo Durandi, Maglione faceva parte con altre terre vicine del capitano di Santià (3).

Nell' ultimo censimento ebbe appena una popolazione di 933 abitanti, di cui 463 maschi e 470 femmine, di cui celibati 291, nubili 255, coniugati 154, coniugato 156, vedovi 18, vedove 59, formanti famiglie 211, che abitavano case 184, lasciandone 13 vuote, disposte in un sol centro.

Sette sono le strade comunali: una tendente a Borgo d'Alice distante 2 miglia, verso levante, altra da scirocco mette a Bianzè lontano 4 miglia, altra da ovest conduce a Cigliano distante due miglia, altra da libeccio va a Moncrivello distante un miglio, ed è detta *Cavallona*, altra detta *Montiglio* scorge pure a Moncrivello, altra verso ponente guida a Borgomasino distante un miglio e l' ultima, da tramontana, conduce a Cossano distante 3 miglia. In generale sono tutte in buon stato, eccettuata quella di Moncrivello, che trovasi bisognosa di riparazioni.

Passai a vedere il parroco e da lui ebbi questi dati:



Media dei nati annualmente 40, dei morti 35, degli ammogliati 8.

Esistono quattro chiese, delle quali la parrocchiale è dedicata a S. Morizio, di cui si fa festa solenne, Trovansi essa sopra un'altura; ed è non brutta. L'attuale parroco D. Bertetti da Torre di Bairo la fece abbellire, ora sarà dieci anni. Dei quattro altari il maggiore e la balaustrata sono di marmo fino. Fra i parroci di Maglione merita esser menzionato D. Bellis di Strambino, che fece costrurre la casa parrocchiale, spendendo L. 29.000.

S. Grato, S. Rocco e S. Morizio sono le altre chiesette o cappelle; quest'ultima è antica e posa in regione, detta *Carassena* dal generale Spagnuolo, che si era accampato in essa per battere il castello. Vi è in essa un altare di legno ed un dipinto rappresentante S. Morizio su legno.

Percorrendo il tenere con vari colli, di cui alcuni ricchi di vigneti, altri di rigogliosi castagneti selvatici, vidi un terreno ghiaioso, adusto, non adattabile da nessuno rivo. Incontrai un laghetto dell'estensione di 14 giornate circa con tanche assai squisite, da quanto mi si disse; potrebbe servire per l'irrigazione, ma non conviene per la rendita, che dà in pesci. Nonostante la poca fertilità del tenere, dell'estensione di ettare 450 circa, per l'attività degli agricoltori esso dà ogni sorta di cereali e soprattutto castagne.

I Maglionesi fanno traffico di segale, di granturco,

con Ivrea, Vercelli e Livorno. Smerciano anche caci fatti di latte di capre qui vi numerose, come a Moncrivello, i quali sono ricercatissimi e vendansi con molto profitto dei terrazzani.

Gli abitanti sono in generale robusti, arditi, laboriosi; ed il Casalis disse anche costumati; la maggior parte è applicata all'agricoltura.

Il comune non è munito di esercente arte sanitaria; viene però da Moncrivello il dottore Capuano, che, per essere stato un infatigabile vaccinatore nel quinquenio scaduto al 1864, ebbe la medaglia d'oro.

Visitando il campanile, sovra un alto colle, che è una torre dell'antico castello, e tal nome porta la regione, io rammentava gli antichi feudatari, i Valperga di Maglione, famiglia ora estinta, i cui possessi passarono poi agli Avogadro Lascaris, di cui il conte è ora sindaco. Un Amedeo Valperga di Maglione, sepolto a Torino nella cattedrale, fu nel 1760 rettore del seminario, quindi canonico della metropolitana; un Carlo Eugenio Valperga di Maglione fu consecrato vescovo di Nizza nel 28 marzo 1780, costretto a lasciar la sede per l'invasione de' Francesi, nel 1801 rinunziò.

Di Maglione merita degna menzione il buon patriota Carlino Giacinto, genero del celebre conte Alerino Palma, avvocato distinto del foro Eporediese, che, esule del 1821, dovè rifugiarsi in Grecia; e colà moriva dopo esser stato accolto nel foro Ateniese, come ben meritava.

Media dei nati annualmente 40, dei morti 35, degli ammogliati 8.

Esistono quattro chiese, delle quali la parrocchiale è dedicata a S. Morizio, di cui si fa festa solenne. Trovansi essa sopra un'altura; ed è non brutta. L'attuale parroco D. Bertetti da Torre di Bairo la fece abbellire, ora sarà dieci anni. Dei quattro altari il maggiore e la balaustrata sono di marmo fino. Fra i parroci di Maglione merita esser menzionato D. Bellis di Strambino, che fece costruire la casa parrocchiale, spendendo L. 29,000.

S. Grato, S. Rocco e S. Morizio sono le altre chiesette o cappelle; quest'ultima è antica e posa in regione, detta *Carassena* dal generale Spagnuolo, che si era accampato in essa per battere il castello. Vi è in essa un altare di legno ed un dipinto rappresentante S. Morizio su legno.

Percorrendo il tenere con vari colli, di cui alcuni ricchi di vigneti, altri di rigogliosi castagneti selvatici, vidi un terreno ghiaioso, adusto, non adattabile da nessuno rivo. Incontrai un laghetto dell'estensione di 14 giornate circa con linche assai squisite, da quanto mi si disse; potrebbe servire per l'irrigazione, ma non conviene per la rendita, che dà in pesci. Nonostante la poca fertilità del tenere, dell'estensione di ettare 450 circa, per l'attività degli agricoltori esso dà ogni sorta di cereali e soprattutto castagne.

I Maglionesi fanno traffico di segale, di granturco,

con Ivrea, Vercelli e Livorno. Smerciano anche caci fatti di latte di capre qui vi numerose, come a Moncrivello, i quali sono ricercatissimi e vendansi con molto profitto dei terrazzani.

Gli abitanti sono in generale robusti, arditi, laboriosi; ed il Casalis disse anche costumati; la maggior parte è applicata all'agricoltura.

Il comune non è munito di esercente arte sanitaria; viene però da Moncrivello il dottore Capuano, che, per essere stato un infatigabile vaccinatore nel quinquenio scaduto al 1864, ebbe la medaglia d'oro.

Visitando il campanile, sovra un alto colle, che è una torre dell'antico castello, e tal nome porta la regione, io rammentava gli antichi feudatari, i Valperga di Maglione, famiglia ora estinta, i cui possessori passarono poi agli Avogadro Lascaris, di cui il conte è ora sindaco. Un Amedeo Valperga di Maglione, sepolto a Torino nella cattedrale, fu nel 1760 rettore del seminario, quindi canonico della metropolitana; un Carlo Eugenio Valperga di Maglione fu consacrato vescovo di Nizza nel 28 marzo 1780, costretto a lasciar la sede per l'invasione de' Francesi, nel 1801 rinunziò.

Di Maglione merita degna menzione il buon patriota Carlino Giacinto, genero del celebre conte Alferino Palma, avvocato distinto del foro Eporediese, che, esule del 1821, dovè rifugiarsi in Grecia; e colà moriva dopo esser stato accolto nel foro Ateniese, come ben meritava.

XIX.

VISCHE.

Da Villaregia soletto io mi recava a Vische per straducole, che, salendo un colle, sono ombreggiate da castagneti. Valicato il medesimo, scesi nella pianura, ove di tanto in tanto incontrava qualche solitario casolare o cascina. In una, da lontano, vidi un gruppetto di contadini, che parevano affaccendati attorno ad una giovenca.

Affrettai il passo e vidi che trattavasi di un salasso ad un bue bassotto. Il veterinaio era un robusto vecchione, che dal nastro all'occhiello conobbi per un avanzo della grande armata napoleonica. Folti capelli grigi ed una ancor più folla barba bianca incolta davanagli aspetto di un filosofo greco, e specialmente di Diogene, se si teneva conto del sudiciame-

de' suoi abiti e delle poderose mani incallite. Eseguita l'operazione tolse il cappello di feltro, a cilindro, sfiancato ed il suo nodoso bastone; e senza ceremonie se ne partì, nemmeno guardandomi.

Io seguii il mio cammino, andando per direzione, giacchè non conosceva la via, che a Vische tendeva. Il piano costeggiava la Dora, che rauca muggiva; ed io seguiva un tramite fra recenti risaie, da cui molti ranocchi gracidevano tranquilli. Arrivai alla fattoria *Ferro* e qui vidi di nuovo un crocchio di agricoltori. Era il medico brutale che scarnificava una piaga sulla coscia di un cavallo tenuto in stretti legami. Il suo operare era franco e sicuro; in breve fatta suppurrare la piaga la cauterizzò, e poscia vi applicò un preparato empiastro rossiccio. Ciò fatto prese il suo bordone e se ne partì, secondo il solito, *insalutato hospite*.

Lo seguii per un bellissimo filare di alberette ed arrivammo ben tosto al porto di chiatte sulla Dora. Mentre un'atticciata donna di bassa statura, abbronzata si apprestava a tragittarci, io così abbordai il veterinaio:

— È ancora lungi Vische?

— No.

— Passato il fiume, si deve andare in linea retta?

— Sì.

E con ciò moriva l'iniziata conversazione. Fummo sbarcati sovra un greto, ove il sole di mezzogiorno batteva con cocenti raggi. Il camminare del veteri-



nario era tardo, ma sicuro; però la gravità del suo passo ed una respirazione un po' ansante dimostravano che egli era carico di anni più che non apparisse. Volli provare a rompere la monotonia di quel silenzio e gli dissi:

— Da quanto pare ella ha molto lavoro?

Un crollo di spalle fu la sola risposta.

— E non me ne maraviglio — seguii — avendola vista operare con una maestria rara.

— La mia mano è ferma come vent'anni fa.

Quantunque queste parole fossero pronunziate in un modo brusco conobbi che non era stato insensibile all'encomio, quindi ripercossi il ferro mentre era ancor caldo.

— Se cominciò a vent'anni la pratica, migliaia di cure felici deve aver operato?

— A Waterloo io solo dopo la battaglia curai 500 cavalli; e nessuno morì.

— Per Dio! quest'è un ver prodigo: le faccio le mie congratulazioni. Mi meraviglio che ora si affatichi ancora a lavorare, mentre meriterebbe un onorato riposo.

— Mi fu dato un corno.

— Fu un'ingiustizia, che grida vendetta.

— Eppure su ed è così. Se fossi stato medico, mi si avrebbe pensionato: ma chi pensa mai ad un maniscalco? Per mille bombe! un veterinaio è da più di un medico, perchè questi cura infermi che indicano il loro male, mentre il primo deve fare con mutoli; docili quelli, restii gli ultimi ad ogni cura.

Io schivai di entrare in tal questione e dissi:

— Son certo ch'ella avrà cinquant'anni di esercizio.

— Cinquant'anni!! dica 70 compiuti: cominciai a 20 anni, ed ora ne ho già 90.

— Per Dio! pare impossibile?

— Ne dubita?

— No, no.

— Del resto dal parroco poteva mostrare le fedi di nascita.

— Ma non ha ella pensato a far valere i suoi diritti, onde aver una pensione militare?

— Io non ho più documenti: essi andarono sparsi in quella sciagurata strage di Waterloo.

— Comunque con tante cure certamente non starà male?

Dopo aver mandato fuori un sorriso beffardo rispose:

— Già se mi si pagasse come si fanno pagare i medici ed i signori veterinaj di nuovo stampo . . .

— La sua valentia merita ben ciò.

— Che valentia di mia nonna! Per mille bombe! vuole ella che squatrini questi poveri villani.

— Non dico questo ma . . .

— Ma . . . ma . . . niente affatto. Sono tutti aggiustati: chi mi dà un' emina di grano, chi un po' di fagioli, qualche rubbo di patate o di rape, ed un pochettino di riso da pochi anni a questa parte. Una volta aveva anche un po' di vinello, ma per la malattia delle uve ho dovuto perderlo. I più poveri mi



offrono una merenda di cipolle o di peperoni e voilà tout, monsieur.

— È una condizione non invidiabile, tanto più se dovesse esser quella dei giovani medici veterinari, che ora imprendono questa professione scientifica al Valentino con tanto studio.

Non avessi mai detto questo che non avrei messo tanta collera in questo vegliardo.

— Per mille bombe e cannoni! che differenza vi è da loro ai vecchi veterinari? Cosa sono eglino? Avanti vengano qui tutti alla prova, all'atto pratico. Signorini belli, un vecchio di 90 anni vi sfida tutti per qualunque operazione pratica, sia pure la più difficile. E forse perchè io non ammazze le bestie colla chimica che sono un idiota, un empirico, un ignorante?..

Seguitò a scagliare impropri contro i giovani veterinari per lungo tempo; ed io non osai difenderli per non irritar di più la sua stizza. Dall'adirarsi e dalle contumelie conobbi che qualche cliente l'aveva abbandonato per servirsi di un giovane veterinario, il quale aveva screditato, tentando per sovra più di inibirlo nelle sue funzioni.

Onde finirla io a poco a poco portai la conversazione lungi della veterinaria; e guardando i campi, fra cui la strada si era internata, gli domandai:

— Il territorio Vischese è ferace?

— È naturalmente tale; e si coltiva con diligenza, ma sarebbe ben di più produttivo se si potesse ada-

cquare con la Dora, che abbiamo passato a levante.

— Quali sono i suoi prodotti principali?

— Frumento, meliga, civaie, fieno, frutta di varie qualità ed ortaggi. Le rape crescono ad una grossezza straordinaria; e sono le migliori dei dintorni; così se ne smerciano assai insieme col sovrappiù delle derrate a Chivasso ed a Ivrea. Come vede poi i noci, i gelsi, i roveri ed i pioppi sono rigogliosi. I Vischesi trovano nel fiume oltrepassato molta pescagione, specialmente di trotte, lucci, tinche e ghiozzi.

— Vi sono frazioni appartenenti al comune e le strade comunali sono buone?

— Vi è una frazione detta Viscano presso il confine di Mazzè ed altra detta Pratoserro. In quanto alle strade comunali in generale sono buone: una di esse mena a Strambino e poi a Ivrea, altra conduce a Caluso, altra a Moncrivello ed altra a Mazzè pel tratto di quattro chilometri. Il comune partecipa della collina verso Mazzè, che si coltiva a viti.

— Quante miglia corrono da Vische ad Ivrea?

— Sette, trovandosi Vische a scirocco di essa. Dista poi tre miglia dal suo capo mandamento. Ma dica un poco vuole forse ella comperare Vische che mi fa tante domande su essa?

— Percorrendo questi comuni per pura curiosità è naturale che io faccia interrogazioni su essi quando incontro persone, che mostrano conoscenza de'medesimi.

— Uhm! ciò mi puzza di contrabando.

— Posso accertarla che viaggio per passatempo,

o meglio per istruzione. Se continuerà a parlarmi di Vische mi farà molto piacere. Io nor. fui mai in questo villaggio e ben volentieri amerei avere uno che mi accompagnasse.

— Uhm! uhm! per mille bombe! è un po' grossa ad inghiottirsi, ma la mando giù tale e quale. Viaggiare per piacere a piedi e solo ed in questi villaggi.... Uhm! Comincio a dirle che io non posso riceverla in mia camera, unico mio ricetto, perchè troppo piccola. E poi io sono come fui sempre napoleonista, quindi non posso ricevere emigrati politici, rivoluzionari od altri consimili.

— Non intendo, chiunque io sia, di approfittare della casa sua, anzi la pregherei di venir con me all'albergo, onde pranzarvi insieme.

— Ohò! a partito largo apri gli occhi, Mattia.

— Io fatto ho speculato su lei.

— Lo diceva io! e già a me non se la ficca senza che me ne accorga.

— Sì: l'aver veduto la sua perizia in veterinaria mi ha fatto venir in pensiero di consigliar un mio amico a farle vedere un vecchio cavallo, a cui vorrebbe prolungare il più che possibile la vita, perchè fu l'ultimo cavallo, montato da suo padre veterano dell'armata Napoleonica.

Queste parole finirono di abbattere i suoi sospetti; ed esclamò:

— Per mille bombe! sono qua io: disponga, disponga di me.



Noi avevamo già salito il selciato di Vische tra un abitato composto di basse case rurali; e per ciò entrammo tosto in un alberguccio. Il pranzo fu tosto ammanito e compare Mattia mangiò con un appetito meraviglioso e bevè con un'attività prodigiosa. L'ostiere mi accertò che il veterinaio non avrebbe fatto indigestione e che era impossibile ubbriacarlo; e per ciò io lo feci mangiare e bere ad oltranza. Cominciò a diventar più loquace e si mise a parlare dei vecchi tempi con molta lucidità, in modo che io l'invitai a parlarmi delle antiche vicende di Vische. Dopo aver vuotato un raso gotto di vino calusino così parlò:

— Vische è terra vecchia, vecchia come Matusalem: il suo nome sentii dire che sia venuto dal vischio, e da altri dalla parola *Viscal* dinotante una specie di censo (1). Io non so quale; ma al diavolo tutti i censi evviva Napoleone Bonaparte! I vescovi ed i preti, che non sono niente affatto nel mio occhio destro, in principio dominarono in Vische. In qual maniera quelli d'Ivrea vennero ad impossessarsi della nostra terra, che doveva pagare loro i censi, ognuno facilmente può immaginarsi pensando che la genia dei bigotti non fà nè verrà mai meno. Volendo andare in paradiso senza meriti lasciano gli averi ai preti, onde preghino e facciano quello che eglino stessi avrebbero dovuto fare.

Avrei voluto che il mio veterano eliminasse le sue considerazioni per narrarmi solo i fatti; ma era cosa difficile essendo un vecchio figlio dell'impero, che credeva solo ai cannoni ed alla mitraglia.

Intanto seguiva:

— Il vescovo d'Ivrea Enrico nel 1041, volle, non so se per ambizione o per paura di andar a casa del diavolo, fondare un monastero, detto di S. Stefano; epperciò onde i monaci avessero a vivere, fornì ad esso una dote con vari possessi sparsi qua e là, che erano venuti in sua proprietà. Fra essi troviamo terreni e cascine di Vische (2). Dopo queste prime notizie si trova che nel 1224 papa Onorio, confermando i possessi al vescovo d'Ivrea, vi comprende pure Vische; ma nel 1229 eravì castellano messo dai conti del Canavese, a cui era stata infideudata forse dai vescovi Eporiedesi. Del 1232 vi è una cessione fatta dal signor di Mazzè e dai signori d'Orio ad altro signore di un orto e di ogni ragione sovra un mulino che tenevano in *Bozzolina*, che è un cantone di Vische, ancora adesso così detto. Raymondo di Candia vendette a favore dell'arcidiacono d'Ivrea Giovanni di Barone diversi beni nel tenere di Vische per L. 12 secusine; e ciò nell'anno 1248. Come vede a poco a poco Vische passò integralmente sotto il vescovado d'Ivrea, che seguiva ad investire degli acquisti or uno, or altro, a seconda delle sue convenienze, come ad esempio nel 1251 un Bertoldo, detto Bariotto di Candia, nel 1252 uno Stefano della Valle di Veranis, che fra i tributi doveva dare un cappone. Ecco che i preti furono in tutti i tempi ghiotti dei pollastri!

— Lasci in pace i preti: beva e prosegua.



— Ah! ella ha la coda! è un Vandeano?

— Beva, beva e segua.

Non si fece pregare; e versato giù un buon bicchiere proseguì:

— Da cartaccio del 1254 e 55 risulta che un Oberto de Olmo di Vische faceva consegna di tutti i suoi beni posseduti nel finaggio di Candia e Vische, sommoventi del feudo della chiesa di Vische, e che una investitura di un bosco era concessa dal vescovo eporediese a favore di Berardo di Vische. Qui si stipulava nel 1257 l'omaggio del marchese di Monferrato a Giovanni di Barone vescovo d' Ivrea in presenza di molte distinte persone. Risulta poi che nel 1264 era castellano del nostro comune un signor Oberto di Vische. Il vescovo d'Ivrea Federico di Fronte forse per guadagnare di più fece nel 1273, addì 3 x.embre, e non nel 1284 come vogliono altri, una permuta con Roberto e Raynero signori di Barone, i quali nell'anno 1257 avevano avuto già da certa Alessia, vedova di Bonino di Vische, vari possessi qui, del castello e luogo, feudo, beni e rendite di Vische spettanti al vescovado. Si escluiva il patronato delle chiese e metà di quella parte del lago che la chiesa d' Ivrea avea; ed in cambio il vescovado riceveva tutto quello che possedevano i detti fratelli ne' castelli, luoghi di Settimo, Val di Brosso, Ivrea, Mercenasco, Mongrano, S. Martino, Quinto ed in altre località. La qual permuta fu approvata nel 1275. Come vede Vische mutò padrone, ma non vi guadagnò un fico,

tanto più che il primitivo signore vi tenne un piede ancora. E poi pel popolo comandi Tizio o Sempronio è sempre lo stesso basto da portarsi. I signori di Barone presero parte viva alle risse che in quel tempo, sotto il nome di guelfi e ghibellini, agitavano tutte le parti d'Italia; erano carnificine che dilaniavano le popolazioni. Nel 1313 dai conservati documenti si vede che il consiglio d' Ivrea concedeva , addì 19 9 mbre, ai signori di Vische di far rappresaglia contro quelli di Vercelli, Saluzzola, Crescentino, che erano venuti sul tenere di Vische a rubare bestiame. E nel 1321, addì 7 settembre, il consiglio d'Ivrea, Giorgio di Piossasco vicario di essa, il Conte di Savoja e Filippo di Acaja concedevano di nuovo a Vische di far rappresaglia sui luoghi di Cuceglio e Verolengo, le cui popolazioni erano venute in Barone, appartenente ai signori di Vische, a commettere vari delitti e a furare molto bestiame. Se queste scaramuccie tra comune e comune, guidati gli abitanti dai loro podestà col vessillo spiegato, e a suon di tamburo, erano dannose a vicenda, ben può immaginarsi. Ma altre più atroci, per l'intervento di mercenari, andrò a raccontarle, quando preso un breve respiro , come dicono i predicatori , e , vuolato un altro bicchiere, potrò continuare.

Invece di un bicchiere nè tracannò due, quindi seguitò così :

— Il Principe di Acaja avido di dominio era venuto, invitato dai Guelfi di cui era capo, nel Canavese, ove facendo da pacificatore vi prendeva sempre



più signoria. Nel 1327 aveva fatto da arbitro nelle contese dei signori di Vische con altri feudatari vicini; e quei di Vische gli avevano venduto la loro porzione del lago di Candia e diversi altri beni, che possedevano in Carone e Castellazzo, contesi dai signori di Mazzè. Di più i feudatari di Vische, onde essere meglio protetti, addì 28 x.embre fecero una convenzione col principe, in cui entrarono anche i S. Martino ed i signori di Castellamonte, onde suonare i Valpergani che erano ghibellini (3). Uno scrittore di questi tempi ci nota che i signori di Vische non erano della schiatta dei Valperga e dei S. Martino, allora bisoguerebbe credere che il ramo di Barone qui dominante si fosse estinto. A me non sembra così, ma andiamo avanti. I Valpergani vedendosi angustiati da questa lega, a cui non potevano far fronte, mandarono Giovanni Azario potestà di Cuorgnè e di altre terre del Canavese a Milano ad assoldare 300 barbute teutoniche, con cui stava un Malerba, che si era fatto un nome per le sue nefandità guerresche. L' ebbe per sei mesi per contratto; e nel 1339 vennero nel Canavese passando la Dora a Vische, che prima ebbe a provare il loro furore. Le noto che allora sulla Dora vi era un bel ponte in pietra. Cominciarono a devastare il tenere, quindi presero la terra e, saccheggiatala, l' incendiaronon. Tentarono di espugnare il castello, ma perchè era manito e coronato di mura e di torri altissime non poterono averlo; e per rabbia disfissero tutto fuori di esso. Indi

seguirono la loro marcia portando ovunque il terrore (4). Ecco cosa guadagna il popolo in tali dissidenzioni: i suoi signori si battagliano tra loro ed in olocausto esso vien scannato. È giusto il proverbio: *I popoli s'ammazzano ed i principi s'abbracciano.* Per mille bombe se

— Avanti avanti.

— Ma per mille bombe che differenza ci passa tra un nobile ed un plebeo? Non siamo tutti di terra? Io dicono per sì i preti. Se eglino sono di quella, di cui si fa la porcellana e noi di quella pei pitali, rompendosi le due composizioni non vanno però a finire nella latrina?

— Lasciate queste digressioni inutili e bevetevi, onde poter finire il vostro racconto.

— Sì bevo alla futura uguaglianza delle caste.

Bevuto segui:

— Forse i nostri feudatari, visto che la lega coi S. Martino e col principe d'Acaja non aveva salvato i loro possessi dal saccheggio, pensarono di voltar bandiera attaccandosi un po' meglio ai ghibellini. In fatto nel 1342, addì 17 luglio, eglino fecero lega offensiva e difensiva col marchese di Monferrato, capo dei ghibellini. Ed i patti e le condizioni son espressi in una carta ancora conservata oggidì, imperciocchè mio nonno l'aveva veduta, ma io non so dove. Andati anche a male gli affari di costui, pensarono di attaccarsi ad un miglior campione; e questi fu il conte di Savoia, a cui nel 1351 si sottomisero, come avevano già fatto

gli altri conti Canavesani. Carlo IV imperatore donò fra le molte terre, nel 1373, anche Vische al Monferrato, ma Savoja seppe tenersi quelle che aveva in sue mani. Il conte suddetto prese a pacificare i signori del Canavese, che erano tra loro in continue liti sanguinose, e nel 1399 li aggiustò alla bella meglia (5). Questo aggiustamento non durò lungo tempo poichè nel 1382 Antonio di Mazzè di notte con perfidia venne in Vische, ove, non avendo potuto insorgorarsi del castello, per vendetta diede il saccheggio alla terra e quindi vi fece appiccare il fuoco, che la consumò tutta. Non contento fece devastare tutto il territorio; e nacquero le intestine guerre più di prima (6). Di nuovo intervenne Savoja e nel 1385 li accordò tutti. Per contentare i signori del luogo, addì 14.9. mbre del 1429, il Duca di Savoja da Tonon prometteva a Bertoldo e Cagnone, padre e figlio, di rimettere loro il castello di Monte Caprello e sue rendite, a condizione che i medesimi gli avessero prestato una perpetua aderenza tanto in pace quanto in guerra, dipendentemente al castello di Vische e sue pertinenze, fatta riserva dei diritti del vescovo d'Ivrea. I vescovi avevano sempre pretesa la cognizione del feudo da loro per parte dei feudatari di Vische, ove avevano possessi e diritti riservati, e per ciò Savoja onde liberarsi del vescovado eporediese, addì 25 giugno del 1430, gli cedè Parella, Bayo e Strambinello. Tuttavia apparisce da varie investiture date in seguito dai vescovi d'Ivrea, che egli ne teneva ancora un

zampino in Vische, che più tardi seppero far valere. Ai feudatari di Vische non piacque forse questa cessione fatta dal Duca di Savoia, e per ciò cercarono l'aderenza del duca di Milano, ma a poco a poco si contentarono. Mi lasci bere, e poi vado a raccontarle cose, che mi fanno venir l'acquolina in bocca. Si tratta niente meno di una buona lezione, data dai Vischesi ai loro feudatari, che credevano fare *de populo barbaro* della nostra terra.

Con occhi scintillanti come brage tosto riprese il racconto:

— I Vischesi erano angberiati in ogni maniera dai S. Martino loro padroni, che forse avevano surrogati i feudatari primitivi, e quei di Barone se non erano di tal casato, come dissi osservarsi da altri. Costoro non contenti di godersi i sudori del popolo andavano ancor stuzzicandolo: col violare le vergini, che traevano a loro ludibrio nel castello, ben governato da scherani. Il povero popolo gemé, soffre come un agnello fino ad un certo punto, ma per mille bombe e cannoni! quando si passa la misura, allora *libera nos, domine, a furore suo*. Era sul finir del 1528 alorchè i Vischesi non potendo più reggere a tanti mali mandarono segreti messaggi ai Crescentinesi, che si trovavano in pari condizioni, avendo per feudatari i Tizzoni, e si concertò che costoro sarebbero venuti di notte ad aiutare i Vischesi a prender la pelle ai S. Martino e che poi quei di Vische alla loro volta sarebbero andati ad aiutare i Crescentinesi

a fare la stessa funzione ai loro feudatari. Prima i Crescentinesi ed i Vischesi erano stati nemici, ma la comunanza di pene e di afflizioni li aveva reai amici, ed in seguito sempre furono tali. Così dovrebbero fare tutte le terre vicine tra loro, invece che alcune ancora adesso attaccano brighe e qualche volta si battono a sangue, specialmente nel giorno della leva militare.

— Va benissimo, ma proseguite, interessandomi questo fatto.

— Subito, prima però verso un altro golfo. Dunque vennero nella notte stabilita i Crescentinesi di soppiatto, e giunti attorno al castello con l'unione dei Vischesi diederongli l'assalto e, presolo, spensero il tirauno, facendo grande esultanza. Ecco come si fa! Ma quei di Vische non mancarono di parola sa? I Tizzoni inviperiti di questo fatto facevano mettere alla tortura tutti coloro, che sospettavano aver preso parte a questo sterminio: stolti, non pensavano che consimile sorte a loro fra breve sarebbe toccata? In fatto, addì 13 febbraio 1529 mandarono i Cresecenesi ad avvisare quei di Vische di venir nella notte del 14 al 15 in loro aiuto. Partirono tosto i Vischesi, ma la popolazione di Crescentino avida di sangue, aveva affrettato l' ora della strage. Furono tuttavia accolti con entusiasmo; e si fece un tripudio indescrivibile attorno al castello in fiamme. Sulle ceneri fumanti giuraronsi le due popolazioni amicizia eterna; e per ricordare la loro liberazione stabilirono in



perpetuo nel dì della festa patronale di dedicarsi a vicenda le tre prime danze e di sedere quindi a mensa comune. E sempre si mantenne quest'usanza; ed il ballo in Vische facevasi attorno ad un grosso ed antichissimo olmo. Invano i feudatari venuti dopo, cioè i Birago, vollero impedire questa esultanza che sempre fu continuata, il ballo se non il pranzo. Fece un marchese Birago allerrare l'annoso olmo, quando sindaco, sostituendovi un'acacia; ma si ballò sempre e, venuto il 1848, il sindaco Amione, buon patriota, fece piantar un nuovo olmetto, che rigoglioso cresce.

Qui scagliò vituperi ai nobili in generale; e dopo essersi ben bene sfogato riprese il racconto in tal modo:

— Dopo il 1848 le feste si fecero liberamente e quelle del 1855 ai 26 e 27 agosto in Vische e al 1° e 2 giugno 1856 in Crescentino e poi quelle del 1862 in Vische furono ammirabili per l'allegria, concordia e buon ordine. Ed io che vi ho partecipato posso accertarla che furono vere riunioni patriottiche. Il comune di Vische andò incontro a quello di Crescentino e così questo alla sua volta a quello con musica e bandiera spiegata e milizia nazionale. In quest'occasione vanno sempre alla luce poesie, cenni su giornali dei rispettivi circondari e si fanno archi trionfali, fuochi di gioia, ecc., ecc. Per non rovinar le nostre piccole finanze il pranzo patriottico si fa solo ogni cinque anni; ma si aspetta di cuore. Una porta del borgo di Crescentino fu nominata di Vische. E non

creda che le abbia raccontate fanfalone; imperciocchè nei nostri archivi comunali si conservano ancora gli atti del 1529, in cui si fa cenno di questo affare e del patto di darsi le danze a vicenda. Ed io lo so a mente e voglio darglielo; ma, affinchè la memoria non mi tradisca, fa d'uopo che un altro doppio litro del medesimo vino sia portato.

Venne il vino, ed egli proseguì ben presto:

— Ecco l'atto era così compilato nel 1529.

• Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza, ed
• quelli di Crescentino, perchè questa gente crescen-
• tinese è portata di coro per noi; mentre coll'aiuto
• di loro siamo stati liberi dalla signoria dei nostri
• conti, che abusavano di tutto ed delle nostre cose
• più care con scandalo. Noi di Vische, seguendo l'e-
• sempio della gente di Crescentino, siamo anche
• andati in quella città per liberare essi dallo stesso
• giogo de' marchesi loro assoluti patroni anche scau-
• dalosi come i nostri, ma non arriviamo in tempo,
• perciocchè era già seguito nel castello loro proprio
• il macello di tutti quei patroni, eccetto un bam-
• bino, che era fuori consegnato ad una balia di
• altro paese. Nella festa del nostro protettore San
• Bertolomeo saranno i primi a ballare quei di Cre-
• scentino e si griderà in principio: *Fuora Crescen-*
• *tino, evvia Crescentino* — e lo stesso si farà dai
• Crescentinesi e vi sarà un pranzo fatto in comune
• a spese della comunità. — Vede che un po' di
vinotto servire la memoria; ma seguiamo la storia

istoria. Il Duca di Savoja aveva veduto male, come ben può pensarsi, questa sommaria giustizia; e per ciò Vische dovrà pagare nel 1528 600 scudi d'oro per ottenere il perdono, nel 1530 prestò sottomissione, e nel 1535 giurò di riconoscere il duca Sabaudo per suo sovrano. I Crescentinesi supplicarono pure il Duca, onde ottenere il condono delle pene nel 1529 per l'uccisione del conte Riccardo e contessa Beatrice, consigli Tizzoni e della loro famiglia. Addì 28 giugno ebbero l'indulto, mediante danaro a favore di Beatrice di Portogallo, consorte del Duca di Savoja: e addì 14 luglio, Lodovico di Chatillon, signor di Musines, gran scudiero ducale e luogotenente generale di qua dai monti era incaricato dell'esecuzione delle penitenze di grazia (7). Crede ella che i nuovi feudatari abbiano imparato ad esser buoni dal macello raccontatole? No, no che i nobili in generale avevano la testa dura; e poi l'ozio e la dovizia finiscono per loro corrompere il cuore. Nei nostri archivi comunali vi sono documenti, che mostrano ad evidenza quanto Vische abbia dovuto soffrire da essi. Nel 1536 sevrà il solaro di una casa della piazza del comune i consoli Jeronimo Bertoldo e Bernardo Giachetto convocarono il consiglio, detto allora credenza; e fin compilata una protesta da indirizzarsi al Duca di Savoja contro i feudatari dimostrando le crudeltà che il popolo aveva dovuto soffrire, e pregandole di risolvere la lite vertente tra il comune ed i signori del luogo, per la quale erano stati costretti a venir ad una tran-



sazione e scritta col sangue degli uomini stati uccisi
• dalli signori. • A peggiorare lo stato di Vische si
aggiunse la guerra del Duca di Savoja colla Francia.
I Francesi avevano invasi gli stati del Duca; i feu-
datari erano in relazione coi Birago al servizio di
Francia; e per ciò si vendicavano acerbamente dei
Vischesi: fu ordinata nel 1543 la demolizione del ca-
stello. Un Cesare di Vische si segnalò per molti danni
fatti a Rivoli; ma nel 1544 fu ucciso in un fatto di
arme presso Carignano (8). Cesare Maggi, nel 1551,
scacciò i Francesi da Vische, ma egli diede il sacco
al villaggio. Nell'anno seguente, mentre il Pescara
alloggiava qui con gli Italiani e Lanzichenecchi,
Brissac mandò Gye con una forte colonna per ri-
conoscere terreno. All'alba i Francesi giunsero a
Vische e trovarono il nemico, che guardava negli-
gentemente questa terra, non avendo abbastanza forza,
si contentarono di recargli molti danni, uccidendone
una cinquantina e facendo prigione un'insegna. Al-
zatasi la cavalleria, ritiraronsi in Chivasso (9). A tutti
questi mali si aggiunsero ancora altri: quantunque
per cambi, e poi anche per volontà dei terrazzani,
Vische fosse passata integralmente nelle mani di Sa-
voja, i vescovi d'Ivrea avevano continuati a dare in-
vestiture ai signori di Vische, ma nel 1548, un re-
scritto ducale proibi al vicario d'Ivrea di non più
convenire avanti di lui la comunità e gli uomini di
Vische per le cause veramente profane sotto diverse
pena. Il vescovo opponeva di aver la sovranità su

Vische, ma nel 1550 il Duca finì di ridurre il feudo in odio dei signori nostri. Contro essi i Vischesi in detto anno avevano pur ricorso al Duca per aver un catasto, di cui i feudatari non volevano saperne, quantunque già fin dal 1543 il notaio Giov. Ismia-Sirua avesse formato un libro di registro (10).

Vedendo che il mio vecchio minacciava di confondersi l' invitai a bere; il che diede subito forza alle sue parole:

— Sappia che durante le guerre dei Francesi coi Cesariani Vische ebbe a soffrire tre assedi, e che il colonnello Birago al servizio di Francia l' incendiò accidendo molte persone e facendone condurre molte altre in prigione. Da atti di lite del 1551 si vede che il comune di Vische, in seguito ad un giudicato, fatto dal senato a favore della comunità contro i signori del luogo, *havea fatto levare di gaggio e subastare in odio de' signori conti molti beni de' medesimi per le taglie da essi dovute quali beni erano stati deliberati a detta comunità.* Dopo quattro anni i feudatari approfittarono dell' invasione dei Francesi nel Piemonte per ritornare; e ben può immaginarsi che si vendicarono a loro soddisfazione. In fatto si ripresero tutto i possessi e pretesero di più la restituzione dei frutti passati. La popolazione non poteva, nè voleva far tale restituzione; e per ciò i signori conti col favore del maresciallo Cossé de Brissac e di Monsieur Monbasin, governatore di Ivrea, diedero tre volte il saccheggiò, come dissi sovra,

commettendo atrocità inumane, allestate con giuramento da vecchie persone negli atti di lite suddetti. Per esempio un teste di 60 anni deponeva che i feudatari posuerunt, ut vidi, bigliam unam in foramine culi per vim Joanninae de Rege et ipsam per vim nudam ire et deambulare faciebant per locum Vischarum ponendo ignem in vul . . . ipsius. — Un Marchetto fu dissolterralo ed impiccato per un piede; e le membra sue con quelle di Bernardo Carroccio furono sparse per le vie. Fra gli uccisi barbaramente si nota un Maletto de' Mussi, Giovanni della Ferrera, Bartolomeo Perinone, Giacomo Fioretta, Bernardo e Antonio Sualdo, Martino Ferreri, Martino Bedulio, Martino Beda, un Nuida, un Bertino, un Perinotto, un Retis, vari altri Fioretta, un Massotto, un Cagnone, ecc. Altri venivano strascinati per la barba e poi capegli in sulla piazza, onde costringerli a transazione della lite. Insomma furono commesse inaudite barbarie.

E il veterinario sciorinava una filippica veementissima contro i nobili in modo che per troncarla dissi:

— Erano crudeltà comuni ai tempi, in cui avvennero, del resto anche il popolo seppe prendersi pari vendette sui nobili.

— Per questo ha ragione, poichè mentre i feudatari non negavano le crudeltà, di cui le parlai, a sua volta facevano risultare che i Vischesi erano protetti, seditioni, maligni che avevano saccheggiato il loro castello, uccidendo Bonna Perrona madre di Giacomo dei signori del Inogo con molta servitù e

Francesco, fratello del conte Lorenzo, con un colpo di balestra mentre sedeva tranquillamente sulle mura prima del saccheggio. E poi contrapponevano al fatto della Giovannina *De Rege* che avevano ucciso il conte Giacomo di Vische mentre andava a caccia, facendogli molte ferite *et quod inauditum est, membrum ejus vir . . . abscindunt et in os miserunt* (11). Come vede avevano anche il fatto loro, e ben li stava.

— Andate avanti che si fa tardi.

— È vero. Gli parlai delle contese del vescovo di Ivrea con Casa di Savoja, ebbene esse continuavano; ed altre nacquero tra i popolani ed i feudatari per la rizzatura del corso della Dora. Il Duca di Savoja nel 1554 venne di nuovo alla riduzione del feudo in odio dei vassalli di detto luogo, che pretendevano soltrarsi alla sua sovranità. Erano sindaci di Vische nel 1558 Giacomo de Amione, Bernardino Floreta, Antonio Depaolo e Antonio de Massaro; e nel 1584 i sindaci del comune si dichiaravano pronti a fare tutto ciò che piacesse a Casa di Savoia a riguardo de' donativi richiesti. Addi 4 luglio del 1587 il conte Birago Lodovico nella qualità di erede universale del su conte Lorenzo di S. Martino di Vische prendeva possesso del castello e borgo, della giurisdizione e delle rendite di Vische; Lodovico Birago era figlio di Carlo, che aveva sposato la figlia di Lorenzo di S. Martino, l'erede di Vische (12).

Prendo ancora un sorso di vino e poi finisco.

— Guardi solo che queste frequenti bibite non abbiano poi a farle danno.

— Per mille bombe! il vino fare male a me! Ah! ah! impossibile! siamo troppo buoni e vecchi amici. Non temi niente che le mie gambe saranno sempre spedite, come la mia lingua.

— Tanto meglio.

— Dunque deve ancora sapere che i malanni per Vische non finirono così presto, ma nel 1641 n'ebbe altri. Assediata Ivrea, ove stava rinchiuso il principe Tomassese, che voleva tolre la reggenza alla Duchessa di Savoia, Vische era un'importante posizione pel transito della Doca. Da qui pronti soccorsi si potevano inviare a Ivrea; ed il nostro castello era fornissimo di vettovaglie, ripostevi dalle vicine terre e munito di una proporzionata guarnigione di paesani e soldati. Tutto dava sperare agli Eporediesi che questo baluardo avrebbe resistito per molti gironi, ed invece per viltà del castellano, appena avvicinatosi un corpo di cavalleria francese senza fanti e cannoni cadde; e tosto fu fortificata con S. Giorgio a danno d'Ivrea (13). Per mille bombe! doveva esser appiccato questo codardo castellano! Ben inteso i signori Francesi saccheggiarono ed incendiaron parte di Vische; così che il comune, in una supplica conservata nei nostri archivi, accennava fra i suoi disastri l'incendio di 100 e più case ed una mortalità di due terzi della popolazione. Ancora nel 1705, allorchè i Francesi ebbero posto l'assedio a Torino, Vische fu da loro saccheggiata, come apparisce da altre carte conservate. Nel 1736 risultano esser stati presi grandi provve-



dimenti e fatto preghiere pubbliche per far arrestare il morbo delle bovine.

A questo punto venne un contadino a domandar compare Mattia, affinchè venisse a visitare una giumenta. Egli a malincuore si partì, promettendomi di tornare ben presto. E con mia meraviglia, benchè avesse cioncato enormemente, non traballò per nulla nel suo solito lento camminare. L'ostiere osservavami che mastro Mattia salassava ancora meglio quando aveva bevuto molto. Arrivavagli però di rado di bere a soddisfazione, perchè nessuno si prendeva briga di pagargliene, ed egli guadagnava poco.

Profittai di questa partenza per vedere Vische che sorge sovra una collinetta in bella posizione. Visitai la parrocchiale sotto il titolo di S. Bartolomeo di antica costruzione con avanti una piccola piazza. Altre chiesette io vidi, ma non sono degne di menzione. Non mancai di portarmi nel castello veramente grandioso, cinto di mura e munito di due torri antiche le quali gli danno un aspetto romantico. Suntuosi sono gli appartamenti e vaghi i giardini, ed i boschetti che l'attorniano con rigogliosi vigneti. Il Della Chiesa parlando di Vische, dice nobile non tanto per l'eccellenza e valore dei suoi conti antichi e moderni, quanto per la fortezza di sua rocca. Il Bartolomeis scrisse senza fondamento che si pretende Annibale caser stato il primo fondatore di questo castello. Esso appartiene all'ultimo rampollo dei Birago; un ragazzo del defunto fondatore del giornale *l'Armonia*.

« Gli abitanti di Vische — scrisse Casalis — sono in generale di complessione robusta • e di ciò posso rispondere anch'io che li vidi tali • ma al- • quanto inclinati — segue egli a scrivere — ai • litigi e troppo tenaci delle loro opinioni • e di questo lascio a lui la responsabilità, aggiungendo in- • vece che eglino formano ottimi soldati.

Ritornando all'albergo, vidi una farmacia, qualche osteria e caffè; ma compare Mattia non erasi ancora veduto. L'albergatore notommi che se io amava sentir vecchie storie, avrebbe potuto fornirmi facilmente altro individuo il quale poteva contentarmi senza ber tanto. Accettai la proposta, e mi fu presentato un barbiere. Egli non facendo altro che ripetermi cose già sentite dal veterinaio, gli troncai la parola domandandogli conto invece degli uomini distinti di Vische.

— Oh in quanto agli uomini illustri — mi rispose egli — io solo posso soddisfarla. Mastro Mattia non vuole saperne di costoro, perchè egli dice che tutti gli uomini sono uguali, quindi tutti illustri ugualmente quando fanno il loro dovere; ma io penso diversamente e faccio distinzioni.

— Sentiamo le vostre distinzioni.

— Le nominerò un Giacomo Amione, sacerdote, professore di rettorica e di filosofia distintissimo, che fa direttore e professore straordinario ad Ivrea ed economo delle monache di S. Michele di detta città per più di 20 anni. Insegnò pure in patria, in Trino, in Cavaglià ed in Rivoli. Era poeta; e varie sue

poesie furono stampate in Ivrea da Franco e da Benvenuti ed in Torino da Soffietti negli anni 1791, 96, 97, 99. Lasciò un'opera morale, *sul buon impiego del tempo*, rimasta manoscritta, piena di sane massime. Morì in Rivoli nel 1822. Due suoi fratelli si distinsero e furono un Giuseppe anche sacerdote ed ottimo professore di latinità a S. Benigno nel 1786, che fu pocchia prevosto a Carone e quindi pievano di Candia, morto nel 1826, Vincenzo fu medico molto erudito, morto in Torino nel 1800. Un Fioretta Giov. Pietro di Vische fu sacerdote dottissimo, rettore di scuole in patria nel 1742 e poi altrove, che lasciò scritti inediti di qualche pregio. Di questa famiglia nel 1585 vi fu un Giacomo, notaio ducale, ed un Don Giuseppe Domenico Fioretta « sacerdote di distinto merito, il quale fu canonico e parroco della cattedrale d'Ivrea sin dal 1815 e morì settuagenario nel 1861, lasciando fama di persona integerrima e dotta. Il cav. Pietro Maria Fioretta, già dottore in chirurgia, nel 1835 laureavasi in medicina. Ciò accennando il Regis nel suo *Diario Forense* N. 752, soggiungeva il candidato essere un giovine dotato di peregrino ingegno, di cui Vische doveva onorarsi. Fu sindaco in patria e diportossi con molta perizia e specchiata onestà; e n'ebbe gli encomi dal professore Francesco Pasero. S. A. R. la Duchessa Maria Luisa di Borbone, reggente gli Stati parmensi lo creò cavaliere di 1^a classe dell'ordine Costantiniano di San Giorgio specialmente per le indefesse cure, onde attenuare i danni del

cholera, quando aveva invaso quelli Stati. In quel tempo stampò un suo particolare metodo curativo di tal morbo. Il cav. dott. Fioretta è membro corrispondente della società Hannhemiana di Parigi, dello Istituto omeopatico del Brasile, dell'Accademia omeopatica di Palermo e di quella di Torino. Quantunque in proverbia età tuttavia non cessa di adoperarsi gratuitamente a beneficio di Vische. Un Martino Bedda fu avvocato distinto nel 1550; ed un Pignocchino Francesco fu sacerdote di molta erudizione, rettore delle scuole in patria nel 1739.

Si fermò un poco, onde mangiare una fetta di salame, poichè costui amava più mangiare che bere, quindi seguì:

— Devo acconciarle un Regis Giov. Maurizio, sacerdote di gran dottrina ed insigne pietà, che fu arciprete di Caluso e consegnatario sinodale nel 1753. Egli dilettavasi assai di pittura e vi riesci assai bene, avendosi nel palazzo vescovile d'Ivrea vari dipinti ed altri nella famiglia, che furono pregiati dagli intelligenti. Andò a Roma verso il 1774 col valente pittore Giovanni Giani di Caluso, onde istruirsi sempre più. Morì nel 1776 in età di 52 anni, lasciando manoscritti preziosi. Un altro Regis Paolo Antonio di Vische, ma oriondo di Francia, fu legista assai chiaro nel 1650, che lasciò scritti inediti della sua professione e di altre materie conservate in famiglia. Abitò egli per qualche tempo in Chivasso(14). Un Giuseppe Maria Regis, laureato in ambe leggi

con distinzione, la quale percorse per alcuni anni la magistratura, scrisse un dizionario legale di nove volumi in 4°, e opera ricca di cognizioni filosofico-legali e di sode massime giuridico-pratiche, il di cui merito fattosi riconoscere a Sua Maestà venne dalla di Lei Regia Munificenza premiato con onorifico regio biglietto dellì 20 agosto 1819, col quale si degnò di accordare all'autore di questa l'annua pensione di lire 600. Scrisse pure *Del sistema ipotecario piemontese* ed altre opere, che ebbero buona accoglienza dal foro; e per sua cura uscì durante parecchi anni il *Diario Forense*. Fu egli archivista ed auditore della R. Camera de' Conti. Morì ora non son molti anni; e la sua morte fu lamentata da tutti coloro, che conobbero la sua integrità e scienza. Ora potrei parlarle ancora di altri, ma non so se vorrà ascoltarmi.

— Perchè?

— Perchè si tratta di nobiltà, di cui ora non si vuole più sapere.

— Raccontate, raccontate, e non curatevi di altro.

— Subito e ben con piacere, giacchè io amo molto i nobili, ai quali quando posso far la barba mi reputo ben onorato.

— Lasciate le chiacchieire e proseguite.

— M' intendo di parlarle primieramente dei San Martino di Vische, primi nostri feudatari, e poi dei Birago d'origine milanesi, che vennero, dopo ereditando dai S. Martino Candia e Vische coll'obbligo

di portarne l'armi, giacchè costoro avevano per armo
araldica cinque trifogli d'oro con una colonna soste-
nente una granata ardente col motto: *concussus surge*.
Per primo le rammenterò un Giovanni di Vische, che
per la sua piccola statura fu detto il piccolo Gio-
vanni, il quale andò a stabilirsi alla corte del mar-
chese di Saluzzo. Molti però dubitano che fosse della
famiglia dei S. Martino, ma solo un Vischese, giacchè
sulla sua tomba non vi sono scolpite l'arme dei sud-
detti. Egli fu scudiere del marchese Lodovico I e
governatore del castello di Saluzzo sotto Lodovico II,
dei quali ebbe la piena confidenza. Fu mandato am-
basciadore presso vari principi; e nel 1478 andò in
Arles a negoziare col re Renato intorno alla nuova
strada del Monviso. Ed in questo trattato trovasi sot-
toscritto parvus *Joannes de Wisque*. Morì il 24.9.mbre
del 1493 e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni di
Saluzzo con onorifisco epitafio in versi latini (16). È
pur ricordato un Giovanni di Vische, dottore in legge
e lettore di canoni nell'università di Torino, che
scrisse un trattato *De Immunitate ecclesiae nel se-
colo xv*; e che forse fu anche prevosto del capitolo me-
tropolitano di Torino nel 1463 (17). Del conte Matteo
S. Martino di Vische come illustre poeta, che fiorì
nel secolo xvi, ne parlano onorevolmente Malacarne,
Rossotti, Fontanini, Apostolo Zeno, Quadrio, Cre-
scimbeni, Tiraboschi e Vallauri, ma io non ho letto
di loro giudizi, e solo mi fu detto ciò dal parroco.
Era egli nato nel 1495 e morì nel 1596. A Roma

s' istruì nell' arte del disegno e nella diplomazia; e forse quivi strinse amicizia col Bembo, col Marchese del Vasto, con Claudio Tolomei, valenti letterati di quel tempo. Fu autore di un poema in terza rima, intitolato: *Gli amori e le guerre di Giulio Cesare*, di cui si ignora l'esistenza e la pubblicazione. E a questo riguardo il Vallauri dice: « Abbiamo però motivo di credere che farebbe un dono prezioso alle lettere italiane, chi esaminando gli archivi degli illustri rami di questa nobile e colta famiglia riuscisse a trovarne per avventura l' originale. » Stampò ad imitazione del Saunazzaro un volume di versi e prose col titolo: *Pescatoria ed Egloghe*; ed in questo lavoro si tratta di moltissime cose essendovi mitologia, storia greca, romana, antica e dei bassi tempi, non dimenticandosi il Canavese ed il Piemonte. Scorgesi dagli scritti un buon cuore, buon costume e buona morale (18). Chi mi diede queste nozioni era un nobile mentre lo sbarbava. Mi parlò pure di vari rami dei Birago, di cui molti si resero celebri, per esempio un Andrea, detto il magnifico, fu consigliere del duca Filippo di Milano nel 1440, un altro Andrea fu capitano generale dell'infanteria del re di Francia Carlo IX, un Enrico fu ambasciatore di Francia presso l'imperatore Turco, un Pietro Antonio fu insigne abate di Firenzuola che ricevè splendidamento a Milano nella propria casa l'imperatore Carlo V, Francesco I, re di Francia, e Paolo III, sommo pontefice, un Renato, governatore di Lione, gran cancelliere di Francia,

mori cardinale nel 1583, un Flaminio, figlio di Carlo, fu poeta valente e gentiluomo ordinario della camera del re di Francia; e scrisse un volume di scelte poesie stampate a Parigi, un Carlo fu ambasciatore straordinario del duca Vittorio Amedeo I a Roma, un altro Carlo fu capitano delle guardie del corpo del detto Duca, un Lodovico ed un Gerolamo ebbero pure alte cariche e decorazioni, un altro Lodovico fu ambasciatore presso la corte romana e francese e governatore dei principi Maurizio e Tommaso di Savoja, un Carlo Emanuele Birago S. Martino di Vische, cavaliere gran croce dei Ss. M. e L., capitano delle corazze guardie del corpo di S. A. R., fu ambasciatore a Vienna, secondo alcuni, ed ebbe il collare dell'Annunziata nel 1680, nel qual anno morì; un Renato Augusto Birago Vische, gran mastro della Real Casa e generale di cavalleria, morto nel 1740, ebbe pure il collare dell'Annunziata (19).

Altri Birago ancora mi nominò, ai quali io credo non poter più dar luogo in questa *Passeggiata*.

Mi portai a trovare il cav. Lorenzo Amione, persona gentilissima e sindaco benemerito, per avere dati statistici del comune. Egli dal 1852 in qua fu quasi continuamente sindaco, e benchè ottantenne amministrava molto bene il villaggio, essendo ancor robustissimo. Veterano dell'armata Napoleonica fu sempre buon patriota e non mai legò coi Birago. Egli fu chimico-farmacista collegiato a Torino in sua gioventù. Mi accompagnò al palazzo comunale, ove presi nota



del censimento del 1862, da cui risultava la popolazione di Vische essere di 2,325, di cui 1,122 maschi e 1203 femmine, divisi in celibi 656, nobili 638, coniugati 420, coniugate 431, vedovi 46, vedove 134, formanti 528 famiglie, abitanti case 451 con vuote 15, la maggior parte rurali, disposte in un sol centro con un casale. Ai tempi di Monsignor della Chiesa Vische non conteneva che 80 fuochi. Il comune fa parte del mandamento di Strambino, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi di Ivrea, della provincia e corte di appello di Torino. È munito di un ufficio postale, che nel 1864 diede i seguenti risultati soddisfacenti: Corrispondenze impostate 4,511, vaglia emessi e pagati 414, valore de' medesimi L. 15,324, rendita dell'ufficio L. 604, spesa L. 300.

Mi fece vedere l'asilo infantile aperto a proposta del consigliere comunale Sala con rendita di beni comunali. Ad esso il marchese Birago fece poi un legato di L. 3,000 ed il comune se ne è indossata la restante spesa. Vidi con piacere l'olmo, che aveva fatto piantare in surrogazione del vecchio, del quale i Vischesi sono orgogliosi.

Mi consegnò molte carte riguardanti il priorato di S. Bartolomeo, che ha un suo regolamento stampato ed un proprio sigillo. Esso ha per iscopo di celebrare la festa titolare coi balli ed il pranzo, di cui si parlò.

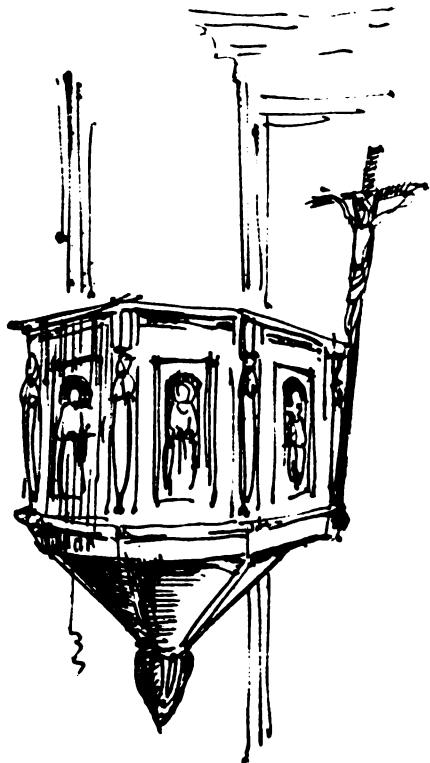
Da' suoi discorsi capii essere egli amantissimo di

Vische , di cui a gloria mi segnalava avere , come ha ancora attualmente 13 uffiziali, dei quali vari superiori e decorati di medaglie al valore militare. Meritano particolare menzione i fratelli Perotti fu signor Battista, maggiore d'artiglieria : il cav. Gaetano è colonnello di stato maggiore dell'arma del genio militare; ed il cav. Carlo è colonnello dello stato maggiore nell'arma d'artiglieria; i tre fratelli Mosso su Pietro, uno cav. Giuseppe, maggiore nel 3 granatieri, è fregiato di due medaglie al valor militare; Francesco, aiutante maggiore in 1° nel 1° reggimento granatieri, ha pure due medaglie al valor militare, Vittorio è tenente nel 5° granatieri. Un altro cav. Francesco Mosso è maggiore nel 33 fanteria; un Piolatto Pietro, capitano nel 6° reggimento d'artiglieria , fu decorato di medaglia al valor militare alla battaglia di Custoza nel 1866. Un Morone, Fioretta, Vaudano, Gillone sono tutti capitani, Rezza , Passamonti, tenenti, ecc.

Io credo che in proporzione di popolazione, Vische possa dirsi comune unico nel Canavese, forse nel Piemonte, per aver tanta ufficialità.

Nel 1753 il marchese Birago S. Martino di Vische associatosi con Giovanni Vittorio Brodel, torinese , aveva con privilegio sovrano stabilito una fabbrica di porcellana in Vische; ma non potè reggersi che sino al 1776 (20).

Vi è in Vische una congregazione di carità con una rendita annua di L. 2,274 circa, ben ammini-



strata, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri con danari e medicinali. È presieduta saviamente dal sig. G. B. Sala commissario di guerra in ritiro, che molto ne cura gl'interessi. Esiste pure l'opera pia Fas-
sio, che distribuisce due doti a figlie povere; avendo un'entrata annuale di circa trecento franchi (21).

Era già in corso di stampa la presente *Passeggiata*, quando dal signor Francesco Savoja, sotto segretario del comune di Vische, si sono avute varie notizie, di cui le seguenti non erano state comprese.

Il comune mantiene sei scuole: tre maschili e tre femminili, spendendo per la pubblica istruzione lire 6,000 annue.

Vische è munito di medico-chirurgo, flebotomo e di una farmacia.

La media dei nati è di 90, quella dei morti 60, quella de' matrimoni 30; ed è desunta dalla statistica dello Stato civile.

Si fa una fiera annuale, concessa con decreto del 29.9.mbro 1857. L'estensione del territorio è di giornate 2,860.

Dal sig. Prevosto non si è potuto avere alcuna risposta intorno alle chiese ed ai parroci suoi antecessori.



NOTE

- (1) Ducange — *Glossarium, etc.*
- (2) ... In *QUISCHIS* massarium unum cum sedime-
ne, *casis, cassinis campis, pratis, vineis, boschis, busca-*
leis cum omni honore et integritate (M. St. P. chart. I.)
- (3) Il fin qui narrato è tutto appoggiato su docu-
menti esistenti negli Archivi generali del Regno,
Mazzo 14 della provincia d'Ivrea-
- (4) Azario — *De Bello Canapiciano.*
- (5) Archivio generale come sopra.
- (6) Bolognino — *Origine delle guerre e dei conti*
del Canavese, m.s. esistente nella biblioteca Univer-
sitaria di Torino. Cibrario — *Studi storici.*
- (7) Buffa — *Breve cenno storico della città di Cre-*
scentino. Ricotti — *Storia della Monarchia Piemon-*
tese. Buffa — *Breve cenno sull'antica alleanza fra i*
Crescentinesi ed i Vischesi. Archivio generale del
Regno — *Provincia d'Ivrea e Protocolli 162.*
- (8) *Memorie di un borghese di Rivoli ms.*

- (9) Boyvin — *Mémoires sur les guerres domesillées en Piemont, etc. De Saluces — Hist. milit. du Piem.*
- (10) Archivio Generale e Archivio Comunale.
- (11) Sommario nella causa dell' illust. marchese Birago di Vische et alla primogenitura Lorenzo San Martino, conte di Vische e della Comunità di detto luogo di Vische.
- (12) Archivio generale suddetto, ove sonvi più di 40 documenti su Vische, constituendo l'intiero Mazzo 14^{mo} della provincia d'Ivrea.
- (13) Tesauro — *Ivrea assediata e liberata.*
- (14) Beardi — *Biografie di Canavesani.*
- (15) Beardi — *I Ritagli scresciati.*
- (16) *Hic jacet exortus Viscarum ex stirpe Iohannes Cujus nunc felix spiritus astra colit.*
Vir fuit exiguus, sapiens tamen atque benignus;
Sic laudat nomen sexus uterque suum.
Hic carus populo vitam cum principe degit
Nobilis haec animi signa fuere sui
Vita sui praesens dum rexit corporis artus
Arcis salutiarum optima cura fuit
(Muletti — Storia di Saluzzo, T. V.)
- (17) Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi.*
- (18) Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.*
- (19) Casalis — *Dizionario Geografico, Statistico, ecc.*
- (20) Paroletti — *Vita di 60 Piemontesi illustri.*
- (21) Tonelli — *Notioni storico-statistiche sulle Opere pie ed Asili infantili del Circondario d'Ivrea.*

XX.

CANDIA.

Un dopo pranzo, trovandomi a Caluso mi diedi a percorrere i suoi dintorni, onde fare una passeggiata, senza però stabilire prima la meta. Mi dilugai non poco, e tutto in un attimo mi trovai sovra un groppo, sotto cui giaceva il laghetto di Candia. La terza superficie, riflettendo i rossastri serotini raggi, pareva d'oro. Non una barchetta frangeva le tranquille acque, non uno spiro d'aurella turbava la levigata, corrusca stesa. La prospettiva era ammaliante e mi attrasse: segnai un ciottoloso tramite e ben presto, mi trovai sulle amene prodicelle della micante vasca. Tutto attorno, come un vivagno, eranvi giuncheti e ninfee e qualche rado salice con sotto barche e berchielli più o meno conquassati.

Stava considerando questo delizioso laghetto solitario, allorchè sentii un fischiò acutissimo. Mi voltai

verso la direzione del medesimo e vidi un barchicolo partirsì da un piccolo seno tra i giunchi e battere le onde verso me.

Il grand' astro erasi ritirato dietro l' orizzonte, sventile erano le dorate nuvolette, che l'avevano accompagnato. Spirava lenc lenc una brezzolina fra gli arbori con mistico susurrio; ed un palombo gemeva in qualche solingo e lontano boschetto. Tutto respirava soavità ed incanto. — Eppure vi sono molti di noi, io pensava, che viaggiano in Francia e Svizzera per trovare ameni paeselli, bei punti di vista, laghetti romiti, cascata romantiche, dirupi pittoreschi, mentre a casa nostra abbiamo a dovizia di tali cose. Ma poichè il Canavese non trovasi registrato negli *Albums*, nei *Landscapcs*, nei *Magazzini pittorici*, nelle *Guide* crederebbersi dai nostri *Dandies* di commettere un gran delitto contro la moda se si portassero in esso.

Intanto il rematore venne ad approdare avanti me. Era un erculeo vecchio abbrunito, che indossava solo la camicia e le brache.

— Signore, vuol percorrere il lago? disse mi egli.

— Percorriamolo — risposi:

Montai sulla sua misera barchetta, ch'era ben differente da quelle di Venezia con cuscini e divani, avendo un semplice assito a prora e altro consimile a poppa, tarlati e non ben inchiodati. Mi assisi a prua; ed egli remando vigorosamente tosto mi dilungò dalla sponda. Le acque frante dal remo ondeggiavano tremole, riflettendo fantasticamente i clivi e le cime degli alberi.

— Le piace questo nostro lago? — **demandommi**
il barcaiuolo, onde appiccare discorso.

— Molto.

— Infatto lo trovano tutti bello.

— Conducete soventi forestieri a vederlo?

— Può ben immaginarsi! son vecchio e cominciai
a maneggiare il remo a dodici anni . . .

— All'apparenza non sembrate molto vecchio.

— Eppure sono il decano dei pescatori di Candia;
e, benchè abbia oltanta e più giovedì sugli omeri, mi
senso ancor capace di sfidare molti giovani a remar più
celere una barca. Ho saputo conservarmi; e non feci
come fa oggi dì la gioventù.

— Cioè?

— Non mi diedi agli stravizzi, non corteggiai che
una sola donna: e questa fu poi mia moglie; e non
furai notti al sonno necessario per passarle in bet-
tote. Ora, grazia al cielo, sono ancor vegeto e rebu-
sto, come una quercia, e così di mia moglie. Ella non
ebbe mai strappazzi, come spesso ricevono altre dagli
avvinazzati mariti.

— Avete figli?

— Un solo; e fu colui che mandò il fischio, onde
avvertirmi che vi era un forestiero sull'altra sponda.

— Dove trovavasi?

— Guardi là quel casolare e avanti vedrà illo.
che accomoda reti.

Io vedeva solo una catapecchia: m'accorsi che
aveva, benchè provetto, una vista fortissima.



— Ne aveva ancor altro — proseguiva — ma a Goito restò.

E qui mi parve una lacrima solcare la sua rugosa guancia. Capii esser stato suo figlio una vittima gloriosa del 1848 e rispettai il dolore paterno, portando la conversazione su altro tema.

— Voi siete nativo di Candia?

— Sì, signore; e sono delle più vecchie famiglie di quest'antichissima terra.

— Come sapete Candia esser antica?

— So questo e ben altro ancora. Conducendo viaggiatori sul nostro lago io ne intesi tanto a parlare che sono diventato dotto senza costo di spesa, anzi con guadagno. I forestieri sono frequenti a Caluso per gustare il buon vino, e da quivi vengono poi per diporto a veder il lago e a mangiar buone tincche. In principio della mia carriera-nautica io mi taceva, porgendo attento ascolto ai loro discorsi; ma se allora io non sapeva rispondere alle loro interrogazioni, adesso la cosa sta altrimenti.

— Come altrimenti?

— Da molti anni non sento più nulla di nuovo dai forestieri, anzi per lo più son io che loro racconto le vicende di mia patria e del mio lago.

— Allora dovete proprio saperla lunga.

Avendo pronunziato queste parole con un sorriso bonario, il quale egli interpretò derisorio, dissemi subito con sussiego:

— Faccia prova di farmi interrogazione e vedrà



che mi troverà alla cognizione di tutto quello, che fa scritto e detto di Candia. Se sbagliero ciò avverrà solo nei nomi antichi, dei quali alcuni non ho mai potuto ritenere bene a memoria.

Volendo metterlo in impieti, io gli dissi:

— Ebbene giacchè io so pochissimo di Caedea attingerò dalla vostra erudizione, cominciando a domandarvi, perchè la vostra patria porta il nome di Candia.

— Ecco su questo affare ho sentito discorrere in molte maniere sempre contrastate. Il più delle volte udii che il nome di Candia veniva da *candido*; poichè questo lago, allorchè il cielo è sereno e bello, pare dalle alture un bacino contenente latte oppure argento fuso. Altri però obiettavano che vi sono località pur dette Candia, le quali non hanno laghi vicini. Un giorno, in cui conduceva a spasso una brigatella di studenti, guidati da un prete, che mostrava all'aspetto di aver consumato molte candele nello studio, l'udii tirar fuori altra *timo* . . . no *antimo* . . . nemmeno mitologia credo.

— Volete dire etimologia.

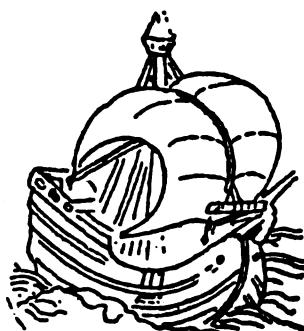
— Sarà sarà: i nomi, già l'avvertii che streppio un poco. Ecco, egli diceva con tuono da predicatore che vi era un autore latino, il quale aveva lasciato scritto che la parola *Canda* veniva a significare una specie di tassa forse sovra le taverne o sui vini o sul passaggio di navi. Ad un sputafango però non piacque tale spiegazione ed osservò che la gabella non era

stata spiegata e che forse, stando con detto autore, che dimenticai, il nome di Candia, in latino *Candea*, veniva da *Candes* indicante vasi di terra (1).

— Cosa hanno a fare il diritto di passaggio delle navi, il dazio dei vini sulle taverne ed i vasi di terra con la vostra Candia.

— Benchè in tutto ciò ben poco siavi di probabile, secondo me e secondo altri, tuttavia coloro appoggiavano le loro ragioni su cose non tanto fuori di proposito. Deve sapere che la pianura inferiore di Ivrea, da Viverone a qui, una volta era un lago, in cui solcavano navi. E l'Azaro o *Bordasio* o Azario ci narra che a' suoi tempi, cioè nel secolo XIV, presso Masino rimanevano ancora muraglioni di una specie di porto costruito in pietre e calce, a cui stavano infissi grossi anelli di ferro per legarvi navi, come pure sulle rive di Piverone e di Viverone. Egli ci nota che i due laghi di Azeglio e di Candia sono i residui del gran lago suddetto: il luogo essendo più basso le acque non poterono uscire, quando le medesime forarono la collina presso Mazzè per versarsi altrove. Se vi erano navi potevano benissimo esservi gabelle sul loro passaggio. In quanto poi alle taverne ed ai vini si appoggiava l'etimologista sull'esser già forse vantato negli antichi tempi il vino di Caluso e che forse per transitarlo da qui si doveva pagare la gabella *Canda*. Oppure qui si fabbricavano i vasi di terra pel medesimo.

— Sono stiracchiature, ma ingegnose.



— È vero, anzi vi fu uno che diceva a' suoi compagni che Candia significava una parte di vestimenta dei Persiani paragonata da lui alla coda... no clamide.

— Clamide.

— Giusto così. Altri voleva che significasse mitra persiana; ed un vecchio signore diceva invece che la parola *Chandea* era d'origine saracena e dinotava trincieramento. Secondo lui Candia nostra doveva esser molto trincierata; altro . . . (2).

— Basta, basta per carità! vedo veramente che ne sapete non poco.

— Lo credo: son vecchio.

— Non tutti i vecchi sono dotti.

— Perchè la scienza costa cara; e a me, come le dissi, non costò nulla, anzi fui pagato per riceverla. Ma tornando al lago sentii da un signore, il quale era venuto qui a studiare le nostre pietre, che uno scrittore antichissimo, detto *Barbone* o *Strabobone* o *Strabone*, parlando dei Salassi, che lavoravano nei dintorni d'Ivrea per scavar minerali, fece capire esservi proprio il gran ristagnamento d'acque suddetto. Prova ancora l'esistenza del medesimo il terreno con una superficie arenosa simile affatto a quella lasciata dalla Dora Baltea, quando allaga le campagne. Di più è viva fra noi la tradizione di questo gran lago.

— Quando la vostra patria è per la prima volta nominata nelle vecchie memorie conservate?

— Prima di Candia si trova nominata una frazione

di essa, cioè Carrone colla chiesa parrocchiale di S. Michele nel 1041, che concorreva a formare la dotazione del Monastero di S. Stefano d' Ivrea, fondato in tale anno. Anticamente era Carrone un castello a parte, come pure Castiglione, altra frazione. Quantunque molte sieno le località denominate Candia, tuttavia è da tenersi che fossero della nostra un Guglielmo ed un Rogerio di Candia ed un Ardizzone di Castiglione, segnati in una carta del secolo XII, mentre reggeva la diocesi d'Ivrea un Guido, che la tenne dal 1122 al 1142, per la qual carta, senza data, egli faceva varie liberalità alla Congregazione di S. Orso d'Aosta (3). In altra scrittura del 1182 di un abate di S. Benigno appareisce che fra il capitolo dei monaci di Fruttuaria eravi un Esmil de Candia; ed in altra carta del 1155 si fa menzione di un Guglielmo di Candia (4). Deve conoscere che i Benedettini di S. Benigno di Fruttuaria avevano qui un priorato del loro ordine, forse sorto per lasciti di Arduino o di qualche conte del Canavese primitivo. Tutte queste notizie ebbi da un canonico d'Aosta; mentre le raccontava ad un signorino, che era impiegato agli Archivi del Regno. Questi mi fece apprendere che negli Archivi generali di Torino esistevano documenti, in cui erano notati un Giacomo di Candia ed un Nicolao di Candia quali cittadini d'Ivrea. Tutti i suddetti personaggi ci fanno conoscere che una famiglia qui dominava e ne portava il nome; ed era quella dei primi conti del Canavese, che si divisero poi in Valperga e S. Martino. In fatto,

seguiva quel signorino, vi è una donazione concessa nel 1225 da Pietro di Mercenasco, a suo nome, e di Bonifacio suo fratello, a favore di Giustomondo di Barone, di ciò che possedevano in Candia. Pur altra investitura diceva conservarsi del 22 marzo 1226, data da Giovanni Guala a favore di Stefano e Giacobino suo figlio, d'un pezzo di vigna nella regione *Coronasse*, per un sestario di vino. Un grasso prete d'Ivrea però mi faceva osservare che la famiglia ivi dominante doveva riconoscere questo feudo dalla chiesa Eporediese; imperocchè esiste un documento del 1227, in cui fra i feudi della medesima Candia è neverata coi maggiori, e che doveva dare al Vescovo 10 lire e tre cavalli bardati, quando egli doveva portarsi alla curia dell'Imperatore o dal Pontefice. Ed in esso si fa pur menzione del feudo Castiglione (5). Per aver assistenza i Vescovi d'Ivrea inseendarono poi al Marchese di Monferrato Candia con molte altre terre del Canavese. Notavami ancora che un *Boiamondus de Candia* trovasi per teste in un atto del 1228 addi 2 8.bre, compilato in Ivrea dal notaio Pagotto, per cui il Vescovo d'Ivrea vendeva a quello di Aosta un prato.

— Non c'è male: vedo che avete approfittato bene della scienza altri.

— So ancora ben altro: vedrà, vedrà... Quantunque il Vescovo d'Ivrea avesse inseudato parte del Canavese al Monferrato, i signori del medesimo continuavano a dominarvi. Candia prima dipendeva da un ramo dei Valperga, quindi dai S. Martino, e pescia



passò ai signori di Mazzè. Del 1252 addì 16 giugno, mi diceva un Torinese, vi è un giuramento di fedeltà prestata da Ardizzone Giovanni e Baymondo Grignardi di Mazzè al Vescovo d'Ivrea per beni posseduti sulla riva del lago di Candia, salva la fedeltà al conte di Mazzè. Da un'investitura del 1254 si vede che il Vescovo d'Ivrea concedeva una pezza di terra *gerbido* per anni 29 a certo Pietro Rosso di Candia. La terra era di giornate 2 1/2; e per essa doveva il Rosso dare stara due ed emine una di biada per ciascuna; ed era testimonio dell'atto Oberto pievano di Candia, il notaio era un *Bertholotus de Mazadio* (6). Un *Raymondus de Candia* trovasi sottoscritto nella lega del 1268 contro Ivrea, fatta dal Marchese di Monferrato coi signori di Valperga e di Biandrate (7). Nel 1291, addì 16 maggio, un Guglielmo di Candia presentavasi al Vescovo d'Ivrea quale procuratore del conte Bonifacio di Mazzè in compagnia del figlio Obertino. Un Pietro Boggio risulta possessore di beni feudali sui fini di Candia nel 1313, di cui ottiene investitura dai signori di Vische. Da ciò apparisce che detti signori avevano parte della giurisdizione. Infatto egli nel 1327 vendevano quanto qui possedevano al Principe d'Acaja, il quale procurava di finire le vive verlenze fra i vari signori di Mazzè e di Vische per diritti su Candia. Andato a male il compromesso, ne fecero altro in aprile; e quindi addì 25 maggio trovasi la sentenza arbitrale proferta da Giorgio Solero e Pietro Andrea

d'Ivrea per le differenze tra i signori di Mazzè e quelli di Vische a cagione del feudo e della giurisdizione del castello, lago, dei beni e delle decime di Candia, Castiglione, Carrone, Castellazzo, dandosi ad ognuno la sua parte (8). E Bertolino di Mazzè aveva nel 1330 investitura del feudo di Castiglione dalla città d'Ivrea (9). Invano si erano fatti questi aggiustamenti; poichè nuove e nuove contese erano in piedi in quel calamitoso tempo, come mi faceva conoscere un signore di Mazzè, che serviva io di peschagione. I conti di Valperga angustiati dai S. Martino mandarono nel 1339 ad assoldare un'orda di mercenari tedeschi, che venne anche qui e prese di assalto quel castello, di cui su quel poggio vede ancora sorgere una velusta torre fra rovine. Esso era detto Speratono, ed apparteneva ai S. Martino. Dopo un aspro combattimento, aiutati dai Mazzesi, lo presero d'assalto, uccidendo tutto il presidio e diroccandone le mura. Il Marchese di Monferrato si era immischiato in queste contese: egli nel 1349 col Conte di Savoja aveva avuto il giuramento di fedeltà d'Ivrea, fra i cui cittadini rinviensi un Pietro di Candia. Carlo IV a lui nel 1353 concedeva varie terre, fra cui Candia e Castiglione, ma altri le occupavano; per ciò nel 1362 si risolse a venir a prenderne possesso. S'impadronì dopo molti tentativi di Caluso e, senza tener conto dei diritti su esso di Bertolino di Mazzè signore di Candia e di Castiglione, vi mise a signore Ottone di Brunswick. Indispettito Bertolino chiamò

nel Canavese Galeazzo Visconti, dandogli in pegno Candia e Castiglione (10). Fu forse in questi tempi di disordine, come mi disse un signore di Montalenghe, che Candia, trovandosi fieramente vessata e minacciata di sterminio da Caluso, scriveva a Montalenghe, terra alleata con noi, di venir in aiuto. Il detto signore dicevami aver letta questa lettera negli Archivi di quel comune.

— E voi la sapete a memoria?

— Sì, ma non gliela dico.

— Perchè?

— Perchè in tutte le fiate in cui l'esposi, feci sempre ridere chi l'ascoltava. Non conoscendo il latino forse dico dei grossolani spropositi, tirandomi addosso il ridicolo; e per ciò da più anni non la espongo più.

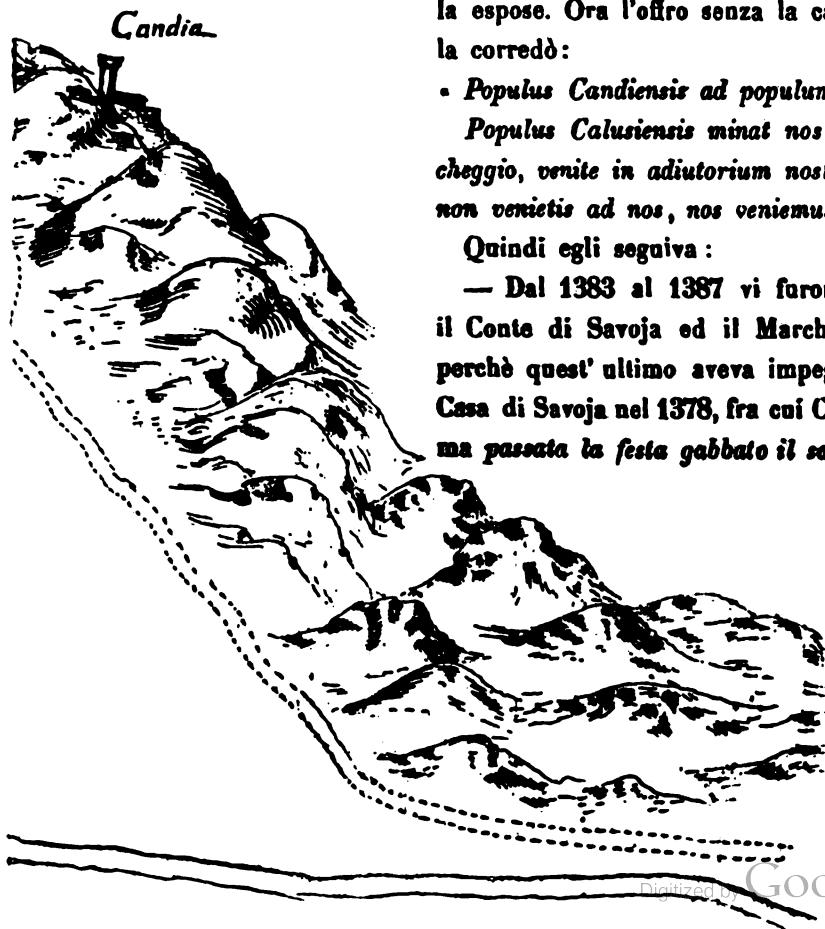
L'anmai a dirmela, promettendogli che non avrei riso; ed egli dopo essersi fatto non poco pregare me la espone. Ora l'offro senza la cacologis, di cui me la corredò:

• *Populus Candiensis ad populum Montalengarum.* •

Populus Calusiensis minat nos de morte et de saccheggio, venite in adiutorium nostrum sed cito si vos non venietis ad nos, nos veniemus ad vos. •

Quindi egli seguiva :

— Dal 1383 al 1387 vi furono guerricciuole tra il Conte di Savoja ed il Marchese di Monferrato, perchè quest'ultimo aveva impegnato molte terre a Casa di Savoja nel 1378, fra cui Candia e Castiglione; ma passata la festa gabbato il santo, dice il prover-



bio. In fatto il Marchese non voleva più saperne, quando vide lontano il pericolo; nel 1388 si fece però pace. Il Visconte di Milano fu chiamato giudice della contessa, e per forma di provvisione e poi definitivamente sentenziò a favore di Savoja. Lodovico di Borbone finì nel 1391 l'arbitrato in alcune parti lasciato sospeso, dichiarando però che Candia, Castiglione e Rondizzone spettavano al Marchese (11). In seguito il Monferrato tenne sempre qui il piede; e de' suoi principali atti le citerò una permuta del 1506, addì 17 luglio, per la quale egli dava ad Andrea di Mercenasco porzioni di giurisdizione, di rendite e di beni di Candia, già appartenenti al fu Gaspare di Candia, per altrettanto cedutogli dal medesimo in Caluso. Candia passò poi alla Casa Sabauda per la pace di Cherasco, giacchè, estinti i Marchesi di Monferrato, era passato il loro Marchesato al Duca di Mantova. Già nel 1616 il Sovrano savojardo aveva mandato il senatore Fausone a ricevere il giuramento della popolazione, che fu radunata nella chiesa parrocchiale. Erano allora sindaci Alberto Guglielmetto e Bernardo Forneris e consiglieri i seguenti: Lorenzo Sandrietto, Obertino Vercellino, Michele Gorretto, Giovanni Gallo, Bernardino Ruffinello, Giovanni Ricca, Pietro Minaglia, Antonio Bodino, Guglielmo Stegrato e Guglielmino Griotto. Fra i principali capi di famiglia, che prestarono giuramento, ricordo i seguenti cognomi Crosio, Constanto, Zegna, Sallamone, Bosio, Andrietto, Mottino, Forneris, Cucato, Ruffinello, molti

Giasino, Locato, Comino, Ferrerio, Guglielmetto, San-giorgio, Motta, Gallo, Ghigliotto, Pelegrino, Bertono, Bizoglio, Boggio, ecc., ecc. Nel giorno dopo presta-vano pure giuramento di fedeltà i Della Valle, che avevano giurisdizione su Candia in quel tempo (12).

— Dunque i Mazzè non erano i soli ad aver la giurisdizione di Candia?

— No, no; un nobilone carico di croci, mentre gli faceva girare il lago, diceva ad un prete suo compagno che anche i Valbertini, i Provana di Cari-gnano della linea Macagni, i Morra di Caluso ebbero parte di giurisdizione coi Mazzè. Estintosi questo ultimo casato, i S. Martino infedarono il marche-sato di Candia e Castiglione ai Birago di Milano coll'obbligo di portare le loro armi. Del 1667 esistono le patenti del duca Carlo Emanuele d'erezione in titolo comitale della porzione del feudo di Candia pos-seduto dal conte di Vische; poichè il feudo era quasi tutto passato ai signori Birago di Vische (13).

— Prendete un po' di fiato intanto che guarderò il lago.

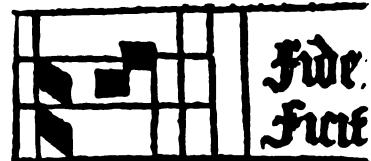
— Come desidera: solo finirò di nominarle quelle nobili famiglie, che ebbero giurisdizione su mia pa-tria, cioè i Della Valle di Mazzè, i Gromi di Biella, i Pacchieri ed i Boffa del luogo di Pozzo.

Egli tacque e cessò un momento di remare.

Cominciava ad imbrunire; già il firmamento bri-lava di qualche stella ed il lago pareva una stesa di zaffiro. Sui poggi brillavano lumi entro casolari fa-



manti, e così nella vetusta Candia. Riprese a vegar il pescatore e la barchetta con lene gorgolio fendeva l'onda lasciando dietro una debole striscia di bianca spuma. Ben presto giunse sul finir del lagu, cioè sull'opposta sponda; e quivi fe' sosta il rematore silenzioso. Tirava un orezzo soave, profumato dagli effluvi di una festante vegetazione, che increspava le acque. A questo spiro tremavano stormendo i flessibili rami dei salici, che penduli contornavano il lago qua e là. Io mi beava della voluttà della plaga; ed il vecchiardo, quasi indovinasse il piacere che attingeva dal silenzio e dalla solitudine, taceva curvo il calvo capo fra le callose mani. Forse egli pensava al suo perduto figlio; ed io fui pure assalito da una mesta rimembranza. Io ricordava un compagno di collegio e di università: un dotto giovine medico vittima del troppo studio. Orfano a 16 mesi per cura di un suo zio, degno prevosto ancora attualmente di Ribordone, era poi avviato allo studio della medicina. Inconscio del proprio merito e valore, non curante degli onori, nè della gloria, della fama, egli solo pensava al bene dell'umanità. Quante volte dopo la mezzanotte, tornando da balli e festini, i suoi compagni vedevano brillar al quinto piano il lumicino della sua cameretta in via della Vanchiglia! Egli sta un mucchio di ossami umani e libracci passava parte della notte studiaudo, sempre pauroso di quell'esame che poi sempre superava con lode. — Ti ammazzi — gli dicevano spesso i colleghi — all'esame penseremo noi



due mesi prima. — Cari amici, la missione di medico è un continuo studio, uno studio senza fine — rispondeva egli — io morrò presto, ma tranquillo, per aver fatto quanto poteva onde apprendere questa scienza salutare. — E fu pur troppo profeta verace! Laureato con piena lode, dopo avere trattato per tesi il tema difficilissimo della carotide, il cui ufficio non era mai stato ben definito, e che egli tentò di provare con sue pratiche esperienze, ottenendo encomi dagli stessi professori, non volle saperne di restare a Torino, ove l'esordiente medico bisogna che faccia spesso il damerino, l'adulatore onde farsi una clientela. Accettò la condotta d'Albiano Canavese, internandosi sulla medicina pratica: « È duopo • confessare, scrisse il suo necrologista, che medici • i quali sappiano in un anno di pratico esercizio • acquistar fama provetta, e coll'accento del cuore • e con infaticabile zelo e perizia guadagnarsi gli • animi, e rendersi come elementi necessari alla vita • d'un paese, ve n'hanno pochi soverchiamente pochi. • Fu tra questi il nostro giovine amico » (14). Egli logorossi cuore ed intelletto per soccorrere agli altri affanni; e nessuno potè porgergli sollievo quando nel 1860 un acuto morbo polmonale lo assalì troncando lo stame di quella preziosa vita. Aveva appena 28 anni!... Quanto bene non avrebbe egli fatto e quanto onore avrebbe procurato alla sua patria, se più lungo fosse stato il corso di sua vita! Egli passò come una rapida meteora dopo aver gettato uno sprazzo di luce,

ma senza lasciar traccia di sè. Vittime non state comprese e che ben tosto si obbliano. La popolazione di Albiano sentì questa perdita irreparabile; e piangente accompagnò il funebre corteo, che portava al cimitero il giovine medico Forneris Domenico di Candia. Possano, caro Domenico, queste poche parole di un tuo più giovane amico, a cui largivi sempre buoni consigli, esser una corona sulla tua fossa lungi dalla tua patria, qual tributo di sincera amicizia, che è dolente di non poter legare il tuo nome a più duraturo monumento. Oh quanto ti avrei riveduto con piacere nella tua cara Candia e quanto mi avresti accolto con gioia nelle tue braccia!

Queste dolorose membranze, per la cui espansione domando perdono al lettore, mi resero mesto mesto, dimenticando me stesso. Già da lungo tempo noi eravamo là fermi; e la tenebria aveva finito per stendere le sue nere ale sull'emisfero.

— Ritorniamo, dissi finalmente al vecchio.

Ratto fece eseguire un giro alla sua barchetta, che tosto prese il largo. Egli taceva e tutto era silente a noi dintorno, solo il tonfo del remo rompeva il silenzio. A poco a poco la casta Diva fe' trapelare fra le nerastre nubi, accavallate all'orizzonte, un candido raggio sul laghetto, che increspato dal notturno venticello pareva di cristallo. Le ombrose rive erano diventate di un verde cupo. Vedeva sorvolare sulle acque i silenziosi augelli della notte e venir ad abbeverarsi qualche timido lepre e fugace tasso.

Un momento dopo la luna sparì dietro i nuvoloni e tutto trovossi nelle tenebre. Sentivasi un lontano fragore di tuono a ponente segnale di bufera.

— Affrettatevi — dissi al rematore — pare imminente una procella.

— Non tema: io conosco per pratica il cielo e posso accertarla che l'uragano per questa notte non si scaricherà su Candia. Ma cosa ha che mi pare un po' troppo melanconico? È vero che fra i viaggiatori, a cui feci percorrere di notte il lago, ve ne furono alcuni pochi che diventaroni tristi, ma la lor tristezza svanì ben tosto.

— Che volete la memoria di un amico perduto di qui mi rese mesto!

Quando gli dissi di chi trattavasi, mostrò di apprezzarne le virtù ed i meriti, avendolo conosciuto ne' di lui giovanili anni, e poi osservavami:

— Le famiglie Forneris sono delle più antiche; e diedero buoni ecclesiastici. E fra le persone notabili attualmente di Candia abbiamo un cav. Forneris avv. Giuseppe, consigliere della corte d'appello di Casale e preside della corte d'assisie d'Alessandria, persona onesta e leale. Allorchè da Cagliari veniva traslocato a Casale la *Gazzetta popolare* di colà ne tesseva gli elogi, conchiudendo col dire « Ecco un nome da aggiungere alla lista dei molti, di cui Cagliari e la Sardegna serberanno orrevole e cara ricordanza. »

— E sonvi attualmente in Candia altre persone, che siensi distinte e si distinguono?



— Son poche, ma di un merito certo; per esempio le nominerò il cav. Antonio Sangiorgio, maggiore del corpo reale d'artiglieria, che fece tutte le campagne per l'indipendenza italiana, meritandosi due medaglie al valor militare, una per fatto di Goito nel 1848, altra per quello di Mortara nel 1849, e la croce dei Ss. M. e L. per fatti d'arme sotto Capua. Ora venne collocato ad onorato riposo. Il cav. Alberto Cuccati di Candia fu maggiore nel 70 di linea e giudice militare a Rovigo, ed ora pure è giubilato. Il cav. Giovanni Rolfo, ufficiale della guardia imperiale di Napoleone I, decorato della croce della legione di onore alla battaglia di Mosca per aver sostenuta valentemente la ritirata, morì ora sono pochi anni a Phalsbourg, comandante la guardia nazionale del dipartimento di Meurthe. Un dottore Valle Domenico, chirurgo maggiore nella R. Marina, fu fregiato della croce dei Ss. M. e L. da pochi anni. Sonvi preti di non mediocre ingegno sparsi qua e là: ed eccole tutto, ma potrei parlarle ben di più degli antichi.

— Prima però amerei conoscere se qualche soldato guadagnossi la medaglia al valore militare.

— Ne abbiamo tre; e sono Perachino Giovanni Giuseppe, Mottino Giovanni ed Orange Michele, soldato il primo nel 4º granatieri, il secondo nel 10º linea e cannoniere l'ultimo dell'artiglieria di campagna, che ebbero tutti medaglia d'argento.

— Adesso parlatemi degli antichi.

— Volentieri, avendo più volte sentito parlarne



dai signori di Candia stessa. Si rammenta un filosofo Piatti Giovanni Bernardino, altri vogliono Piatto, Plato o Prato Comunque egli fu celebre professore di medicina nel secolo XVI, il quale stampò molti lavori, fra cui un' orazione dettata in buon latino intorno alle scienze fiorenti in quel tempo. Un Grigliatti Giuseppe Maria fu rinomatissimo dottore in leggi, che morì verso la fine del secolo XVIII. Conservansi ancora in famiglia vari consigli ms., i quali sono tenuti in gran pregio. Morì di anni 49 nel 1795. Luigi, nipote del suddetto, si laureò in teologia; e fu professore di essa e canonico nel seminario d' Ivrea. Fu di squisita erudizione, molto versato negli studi storici; morì nel 1827. Avemmo un Ferri Giovanni di Chivasso, ma oriondo di Candia nostra, che fu peritissimo nella giurisprudenza e nelle buone lettere. Diede alla luce in Firenze alcune opere letterarie nella seconda metà del secolo XVI. Il suo figlio ebbe in patria il soprannome di pacificatore. Un Nerdì Pier Antonio, oriondo di Pavia, letterato del 1580 fu cultore delle scienze esatte e geometra eccellente; è considerato di Candia nostra da uno scrittore, come mi fu assicurato. Torzio Valerio di Candia, religioso professo dell'ordine di S. Domenico, letterato e poeta scrisse nel 1625 sopra materie di religione in poesia ed in prosa; ma poche cose di lui si conoscono stampate tranne alcuni versi per pubbliche solennità. Non devo tacerle il prof. Pellegrini Giuseppe, preparatore di anatomia nella scuola

veterinaria, che fu persona solerte, studiosa, amantissima del lavoro, che dotava di eccellenti preparazioni il gabinetto anatomico e di più sarebbesi distinto se non avesse, ben giovane, seguito la compianta consorte alla tomba (15). Forse altri ancora ebbe mia patria, che si distinsero nei remoti tempi, attribuiti forse ad altre località dello stesso nome. E poi tralascio anche di parlarle dei Birago (16).

— Intanto eravamo giunti al luogo di partenza. Il buon vecchio a mia richiesta mi accompagnò nel principale albergo di Candia, ove pernottai. Accommiatandomi da lui gli strinsi la mano; e ciò l'accontentò molto di più della mercede, che gli spettava.

Alla dimani mi diedi a girovagare per l'abitato, che trovai per lo più composto di casette rurali con qualcheduna signorile; la via principale è spaziosa e fiancheggiata da molti alberghi, osterie, cantine, passandovi dentro la strada provinciale. Mi recai nel palazzo comunale, ove dal signor Sindaco e Segretario ebbe quei dati statistici che abbisognava (17).

Appresi che il lago, a ponente dell'abitato, da cui poco dista e così da Vische e da Mazzè, ha una estensione di ettare 169, are 57, centiare 12. Vi si pescano numerosi lucci, molte tinche assai gustose. La maggior parte degli abitanti è dedicata alla pesca, che è la precipua risorsa del paese. Eglino sanno per tradizione aver il Duca di Monferrato donato il lago agli uomini di Candia, quindi ci tengono molto



a questa proprietà; ed invano si tenterebbe di porre leggi che regolassero la piscicoltura.

Candia sta a gradi 45,19,35 di latitudine ed a 4,35,0 di longitudine da Roma, alla destra della Dora Baltea sulla strada provinciale, che da Torino siede a Ivrea; dista un miglio solo da Caluso, uno e mezzo da Mercenasco, sette da Ivrea e quindici da Torino. Sono addette a Candia le frazioni di Castiglione e Carrone; e quest'ultima forma parrocchia.

Il villaggio nel 1774 contava appena 1767 abitanti, ed ora nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati:

Popolazione 2.147 divisa in 1044 maschi e 1.103 femmine, in 613 celibi e 591 nubili, in 376 coniugati e 385 coniugate, in 55 vedovi e 127 vedove, componenti 515 famiglie, che abitano 443 case, restando vuote 33, disposte in due centri.

L'estensione del territorio è di ettare 1.234, are 45, centiare 6 $\frac{1}{4}$; ed è intersecato di strade comunali per lo più montuose; ma generalmente in buon stato. I prodotti agricoli principali sono il vino, benchè nell'estate talvolta inaccesca, poi il frumento, la meliga, la segala, delle quali derrate si fa commercio nei mercati d'Ivrea, Chivasso e S. Giorgio.

Il municipio mantiene cinque scuole, di cui due femminili e tre maschili, delle quali una maschile ed altra femminile sono nella borgata di Carrone.

Il comune è munito di un medico, di un chirurgo, di un veterinaio e di una farmacia. Non vi sono ma-

lattie endemiche; fu osservato qualche caso di pellagra nel principio del secolo presente.

Candia appartiene al mandamento e collegio elettorale di Caluso, alla prefettura e corte d'appello di Torino, al circondario, tribunale circosidariale ed alla diocesi d'Ivrea.

Dall' ufficio di posta risulta che nel 1864 furono impostate in Candia 3,277 corrispondenze, e che il numero dei vaglia emessi e pagati sommò unitamente a 442, rappresentante il valore di L. 9,677. Si fa un dispaccio giornaliero e se ne ricevono due. La rendita di tal anno fu di L. 416, la spesa di L. 180.

Mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, dedicata all'Arcangelo Michele, di cui si fa la festa, che trovai molto antica; e la sua antichità forma l'unico pregio. Vidi sette altari, di cui uno nuovo di marmo bianco venato, e gli altri tutti vecchi sotto a tre navate. Le sta attiguo il campanile con due campane, a cui però si giunge difficilissimamente per disastrose scale portatili. Passai dal signor prevosto, che gentilmente mi fornì notizie pel mio lavoro.

Sette sono le chiese di Candia. Fra i benefattori della parrocchiale, dai registri della medesima, risulta che casa Provana, quindi un Nicolino, un Martino ed una Rosa, tutti della famiglia S. Giorgio, lasciarono terreni e denari dal 1325 al 1362. Esiste negli Archivi generali dello Stato una collezione fatta addi 19 settembre 1357 dal Vescovo d'Ivrea a favore di Giovanni, figlio di Palmerio, medico del

Conte di Savoja, di un benefizio nella chiesa di San Michele di Candia. Nel pavimento del vestibolo vi è una pietra, che servì già di coperchio ad una tomba, con la seguente iscrizione:

*Societas
Corporis
Christi
1589.*

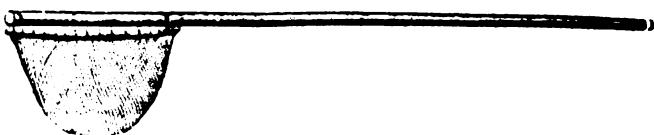
La popolazione attuale è molto limosiniera; ed il pescatore, quando ha fortuna nella pesca, dà volontieri il suo obolo in espiazione di qualche furto di campagna. Casalis scrisse gli abitanti di Candia esser in generale di complessione robusta, il che è verissimo.

La media dei nati, morti, ammogliati, desunta dai tre ultimi anni, è per primi di 82, per secondi 70 e di 20 per terzi.

La Congregazione di carità locale, con una rendita di circa L. 1,820, provvede all'indigenza locale. È presieduta dal signor Sangiorgio Giovanni; e fra i suoi principali benefattori novera Michele Savone, Francesco Vassia, D. Giuseppe Negro e Giovanni Gajo.

La chiesa parrocchiale di Carrone è sotto il titolo di S. Grato.

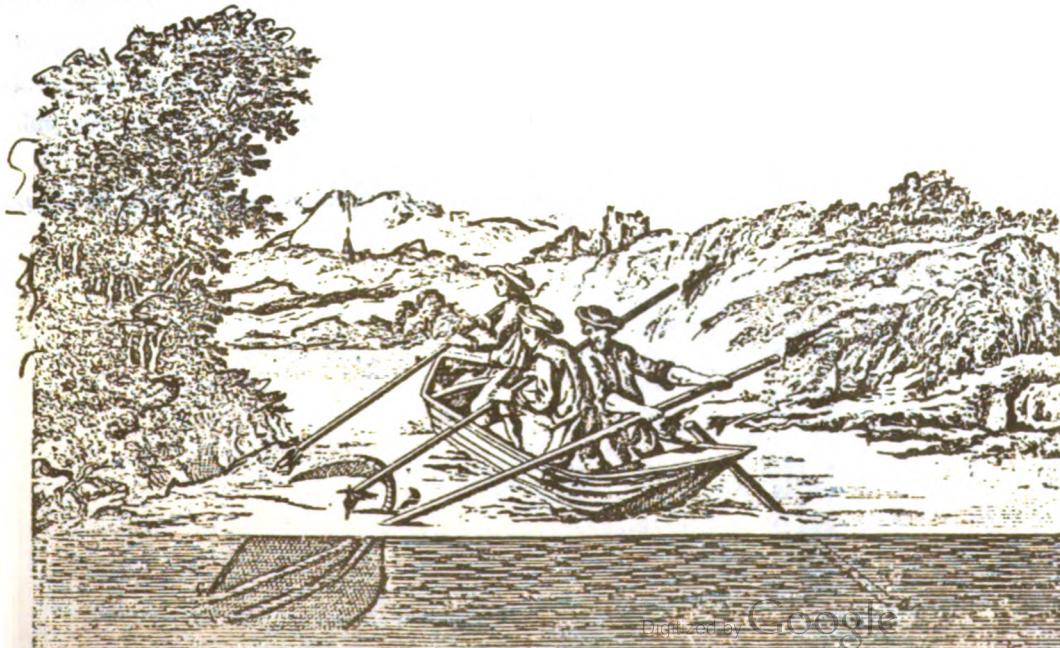
Montai alla vecchia chiesa di S. Stefano sovra un alto colle, detto Monte S. Stefano, passando prima a visitare antiche ruine attorno ad un torrione quadrato che domina il villaggio. Da questa parte l'abitato è più vecchio e mostra esser il primitivo. L'antica chiesa è dedicata a detto Santo e a M. V.; e già appartenne



ad un priorato di monaci Benedettini, ma ora vi è solo più un eremita o sagrestano; ed i beni, sotto il nome di Benefizio di S. Stefano, passarono al Seminario d'Ivrea. Lessi un'iscrizione sul muro interno al dissopra della porta di facciata, ricordante che il canonico Caviglione, Vicario generale, ed il teologo Grigliati, canonico rettore, ristorarono questa chiesa.

Ritornai nell'abitato e vidi una vecchia casa con tracce di arma araldica con pesci; interrogato su essa un vecchio che meriggiava, aspettando forse solo più la morte, ebbi per risposta:

— Era la magione di un papa, nato in Candia
Ricordai allora che, non ha molto, uno scrittore tentò di provare lodevolmente che Alessandro V, il quale tenne le chiavi dal 1409 al 1416, era nato in Candia Canavese « ameno e ridente villaggio » e non nell'isola Greca di tal nome e nemmeno in quella di Lomellina (18). Danno qualche appoggio a questa credenza la costante tradizione locale ed un passo dell'Azario, creduto però da taluni, fra cui il Muratorri, apocrifo. Mangiata una buona tinca, all'albergo del *Pescatore*, scesi giù alla stazione ferroviaria, che posa ai piedi del colle, su cui ergesi Candia, e ritornai a Caluso.



N O T E

- (1) Ducange — *Glossarium, etc.*
- (2) *Enciclopedia popolare* — Edizione Pomba.
- (3) Cibrario e Promis — *Documenti, sigilli e monete.*
- (4) *Monumenta H. P. Chart. I.*
- (5) Datta — *I Principi d'Acaja.*
- (6) Archivio generale di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
- (7) Moriondo — *Monumenta Aquensis.*
- (8) Archivio Generale, ecc.
- (9) *Archivio civico d'Ivrea.*
- (10) Azario — *De Bello Canapiciano.*
- (11) *Archivio Italiano Storico T. 13.*
- (12) Archivio generale del Regno — Come sopra
- (13) Ibid.
- (14) Il Dottore Costantino Bosio dettò una pietosa necrologia del medico-chirurgo Forneris nel N. 49 della *Dora Baltea*, anno 1860.
- (15) Beardi — *Biografia Canavesana. Della Chiesa — Scrittori Piemontesi. Appendice al Dizionario geografico del Casalis.*
- (16) Pei Birago V. la *Passeggiata di Vische.*
- (17) Il signor Sindaco S. Giorgio fu dei primi a rispondere alla mia circolare sulla Storia dei Comuni Canavesani: abbiate i miei ringraziamenti estensibili anche al signor Parroco D. Forneris, da cui ebbi pure notizie della sua parrocchia.
- (18) Cerri — *Vita dei Ss. Pontefici, nati in Piemonte.*

XXI.

BARONE

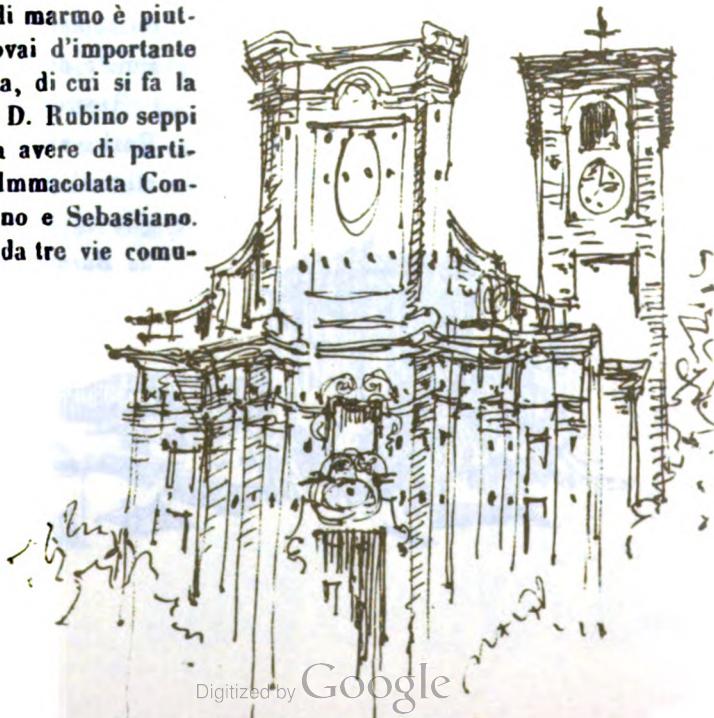
Barone fu una di quelle terre, che vidi di passaggio, recandomi in altre: infatto, per portarmi da Candia in Orio, m'imbattei in questo pittoresco paesello, che posa a gradi 45, 19, 30 di latitudine ed a 4,36, 0 di longitudine da Roma, distante 6 miglia da Ivrea ed a mezza via tra Caluso e Candia. Da quest'ultimo comune si tiene la strada provinciale per un piccolo tratto e quindi, oltrepassata una salita, si giunge tosto nell'abitato di Barone, costituito da case rurali, presentanti un insieme non brutto. Le sue vie spesso montano e scendono con un selciato qualche volta un po' cattivo.

Andai tosto a vedere la chiesa parrocchiale zeppa di quadri, di cui alcuni anche collocati sui cornicioni; ed osservai aver cinque altari, di cui uno marmoreo ben decorato ed altro dedicato a S Giuseppe, con la seguente iscrizione :

*Communitatis
Pietate excitatum
Anno Domini MDCCXLVIII,
(proprietà del municipio).*

La balaustrata dell'altare maggiore di marmo è piuttosto bella; ed è tutto quello che trovai d'importante in questa chiesa, dedicata all'Assunta, di cui si fa la festa al 15 agosto. Dal signor parroco D. Rubino seppi esservi due cappelle, ma esse nulla avere di particolare, ed essere una dedicata all'Immacolata Concezione e l'altra ai Ss. Rocco, Fabiano e Sebastiano.

Percorrendo il tenere, intersecato da tre vie comu-



nali, di cui una da levante a ponente tende ad Orio, altra da ponente a mezzodì conduce a Candia ed altra da tramontana a ponente sbocca a Caluso, io vedeva estese praterie adacquate da gore derivate dal canale di Caluso, per la cui costruzione nel 1558 il Maresciallo Brissac comperò terreno dai particolari del luogo. Il detto canale è qui varcato da due ponti in laterizio. La collinetta, a borea dell'abitato, vidi tappezzata da un folto arboreto e da viti ben tenate. La qualità del terriccio mi fe' conoscere che produceva frumento, segale e meliga. Trovai anche iniziata la coltura del riso in piccola estensione. Gli agricoltori, coi quali m'incontrai, mi parvero robusti ed attivi.

Mi recai a visitare il castello, appartenente al conte Enrico Valperga di Barone, sorto forse, ora saranno cent'anni, sulle rovine del vecchio. Esso quantunque incompleto presenta tuttavia vaste sale, adornate da vecchi quadri. Poggiando esso sovra un'altura, da un poggio si gode un bel colpo di vista, che finisce coi colli di Superga. Mentre gentilmente il castaldo mi lasciava solo a godere la prospettiva, i vecchi dipinti mi rammentavano gli antichi feudatari e le vicende remote di Barone.

Ricordava aver visto un atto di vendita, fatta da Enrico abate di Fruttuaria nel 1182, in cui tra i testimoni vi era un Guglielmo de Barono con suo figlio ed un Giacomo pur de Barono (1). Un Giacomo de Barone, se non era lo stesso, troviamo risiedere

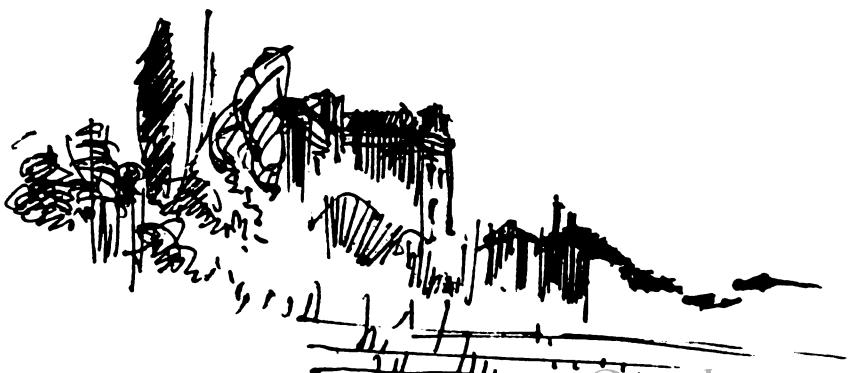


in Ivrea nel 1198 Ed allorchè i Conti Canavesani giurarono cittadinanza alla città d' Ivrea nel 1213, troviamo fra i testi pur sempre un Giacomo de Barone. Esiste un' investitura del 1219, addì 2 marzo, concessa da certo Guglielmo de Pelosenda a Giovanni Castellano di Barone d' una pezza terreno nella regione al Bobbio, territorio di Barone, mediante uno staro di segale, altro di vino ed altrettanto per il fodro all' occasione della venuta dell' Imperatore. Un Pietrino Cordua de' signori di Marcenasco nel 1220, addì 25 maggio, vendeva a Guglielmo Pelosenda la 4^a parte del castello, luogo, beni e rendite di Barone al prezzo di L. 30 di Susa. E dell' anno seguente, addì 1^o giugno, vi è una cessione fatta dal Guglielmo suddetto a Giacomo di Barone d' ogni ragione spettantegli sul castello, luogo e territorio, beni e rendite di Barone per L. 30 secusine (2). Benchè questi documenti poca importanza portino seco, tuttavia per la loro antichità sono pregevoli; e poi giovano a farci conoscere che la famiglia Valperga, la quale per distinguersi dagli altri rami si disse di Barone, a poco a poco pervenne ad avere tutto il luogo di Barone in sua giurisdizione. È vero che il Maletti nella fondazione del Monastero di S. Giusto di Susa, nel 1029, fra gli altri beni della congrua accenna pure quelli di Barone, che in nota dice esser il nostro; ma io penso piuttosto che il Barone menzionato sia altra località nel distretto di Susa ancor attualmente detta Baroni (3). Come pure non mi pare appartenere alla famiglia Canavesana quel Bonifa-

cio figlio di Oddone *de Barone*, che rilascia al Vescovo di Torino la terza parte delle decime di Settimotorinese nel 1172 (4). Ma tornando al Giacomo di Barone suddetto, io credo esser pur quegli che nell'anno 1226, addì 7 febbraio, interveniva nella convenzione fatta con altri Conti canavesani per riguardo all'esazione delle malte del luogo di Caluso a loro devote. I signori di Barone dovevano riconoscere il loro feudo dal Vescovado Eporediese; poichè nel 1227, il Vescovo d'Ivrea passando in rassegna i suoi feudi, vediamo Uberto *de dominis de Barrone* prestare fedeltà ed omaggio pel suo feudo, considerato nel numero de' maggiori, che dovevano dare al Vescovo dieci lire e tre cavalli bardati. Tra i testi di questo atto rinviensi pure un Giacomo di Barone, forse quello stesso che nel 1229 troviamo consigliere d'Ivrea, nella confederazione di vari Conti canavesani colla città. Il Marchese di Monferrato aveva ottenuto per l'atto del 1227 la supremazia su tutti i feudi canavesani, spettanti alla chiesa d'Ivrea; e per ciò vediamo che nel 1240, addì 4 aprile, deputava certo Ottone di Bruino qual curatore di Bertolina figlia erede di Giustimondo di Barone (5). Un Giovanni II, vescovo di Ivrea dal 1250 al 1264, era della famiglia feudataria di Barone (6). Oberto e Rainero di Barone, col consenso del Vescovo d'Ivrea suddetto, nell' anno 1252 davano investitura ai signori di Mercenasco di beni esistenti in detto luogo. Federico de'signori di Front, vescovo d'Ivrea, concedeva nel 1273 a titolo di per-



mota il castello di Vische ai signori di Barone; lo che veniva confermato nel 1273. E subito nel 1288, addì 16 febbraio, troviamo un' investitura concessa da Giacomo e Giovanni figli di Oberto di Vische a favore di Mansredo su Guidetto d'Orio della 16^{ma} parte del castello e luogo di Barone, in feudo retto e gentile per maschi e femmine; ed altra consimile investitura fu data nel 1296. In Barone erano venuti i Verolenghesi ed i Cucegliesti a far iscorrierie, esportando molto bestiame, e per ciò nel 1321 i signori di Vische ottenevano dal Podestà di Ivrea di far rappresaglia sui loro territori. Del 1325, addì 12 luglio, vi è una donazione fatta da Enrico, Oberto e Guglielmo figli di Giovanni di Vische e Giacomo loro zio a favore di Filippo di Savoja, principe d'Acaja, del castello e luogo di Barone e di altri beni. Per questa donazione ne venivano nuovamente investiti con loro grande vantaggio, e così nel 1335; poichè, sacrificando la loro indipendenza, che più non potevano conservare, si procacciavano la protezione del potente Principe suddetto, a cui ed al Conte Sabaudo quasi tutti i Conti Canavesani si sottomettevano. In fatto il Principe d'Acaja prometteva ai signori di Barone, oltre la sua protezione, tutti quei privilegi già stati largiti a Guglielmo di Rivarolo e ad altri Conti di S. Martino, addì 27 settembre 1314. Carlo IV, nel 1355, facendo grandi donazioni al Marchese di Monferrato di terre canavesane, vi comprendeva anche Barone. Venne questi a conquistarsela, e vediamo che



nel 13 febbraio 1364 Ottone duca di Brunswick, fatto signore di Caluso dal Marchese di Monferrato dava investitura ai signori di Barone di tutto quello che possedevano in detto luogo ed in Caluso. La famiglia dominante in Barone si estinse in seguito; e dopo molti contrasti il Canavese passò per trattato di Cherasco alla Casa di Savoja, che già nel 1616, addì 26.8.bre, aveva mandato a ricevere il giuramento di fedeltà di Barone. La popolazione fu radunata nella chiesa parrocchiale, presente il parroco D. Francesco Petito, ed i consoli Bernardino Flora e Giov. Domenico Gamero. Fra i cognomi dei capi casa, allora giuranti, i seguenti sono i più frequenti: Flora, Petito, Bruneto, Gribaldo, Bertello, Di Mate, Di Vignuccio, Salvetto, ecc.

Addì 23 giugno 1617 il Duca di Savoja iuseudava Barone al Carron, dopochè il feudo gli era devoluto per essere il precedente feudatario Pietro Paolo Facciano stato bandito per omicidio (7). Nel 1722 Giuseppe Benedetto Valperga di Caluso acquistò il feudo di Barone per L. 23,000 (8). Ed ora ne è possessore il conte Enrico, luogotenente-colonnello, già ufficiale d'ordinanza di S. M. il Re d'Italia, che è decorato di più medaglie e croci, ed è personaggio stimatissimo, di cui Barone deve ben gloriarsi.

Barone, oltre il Vescovo Giovanni II, già accennato, numera fra i suoi distinti personaggi due Recchio, rammentati dai Beardi. Michelangelo fu un medico, morto nel 1618, che lasciò fama di vero

dotto. Il suo figlio Giorgio, professore di rettorica, nel 1613, lasciò scritture ms. intorno a materie d' insegnamento, alcune delle quali erano destinate per la stampa. E fra queste, una ha per titolo *Scrie di temi italiani col corrispondente latino*; ed in fine ha un *Frasario*.

E con tali memorie pel capo io me ne usciva, passando nel piccolo palazzo municipale, ove apprendeva Barone esser comune del mandamento, del collegio elettorale e dell'ufficio di posta di Caluso, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

La popolazione, quasi tutta applicata all'agricoltura, che, cento anni ora sono, dava appena 587 abitanti, nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati. Popolazione 853 divisa in 413 maschi e 440 femmine, ripartiti in 248 celibi e 253 nubili, in 136 coniugati e 139 coniugate, in 29 vedovi e 48 vedove, formanti 185 famiglie abitanti 20 case con dieci vuote.

La media dei nati, morti ed ammogliati annuali ascende pei primi a 20, a 15 pei secondi e a 8 pei terzi.

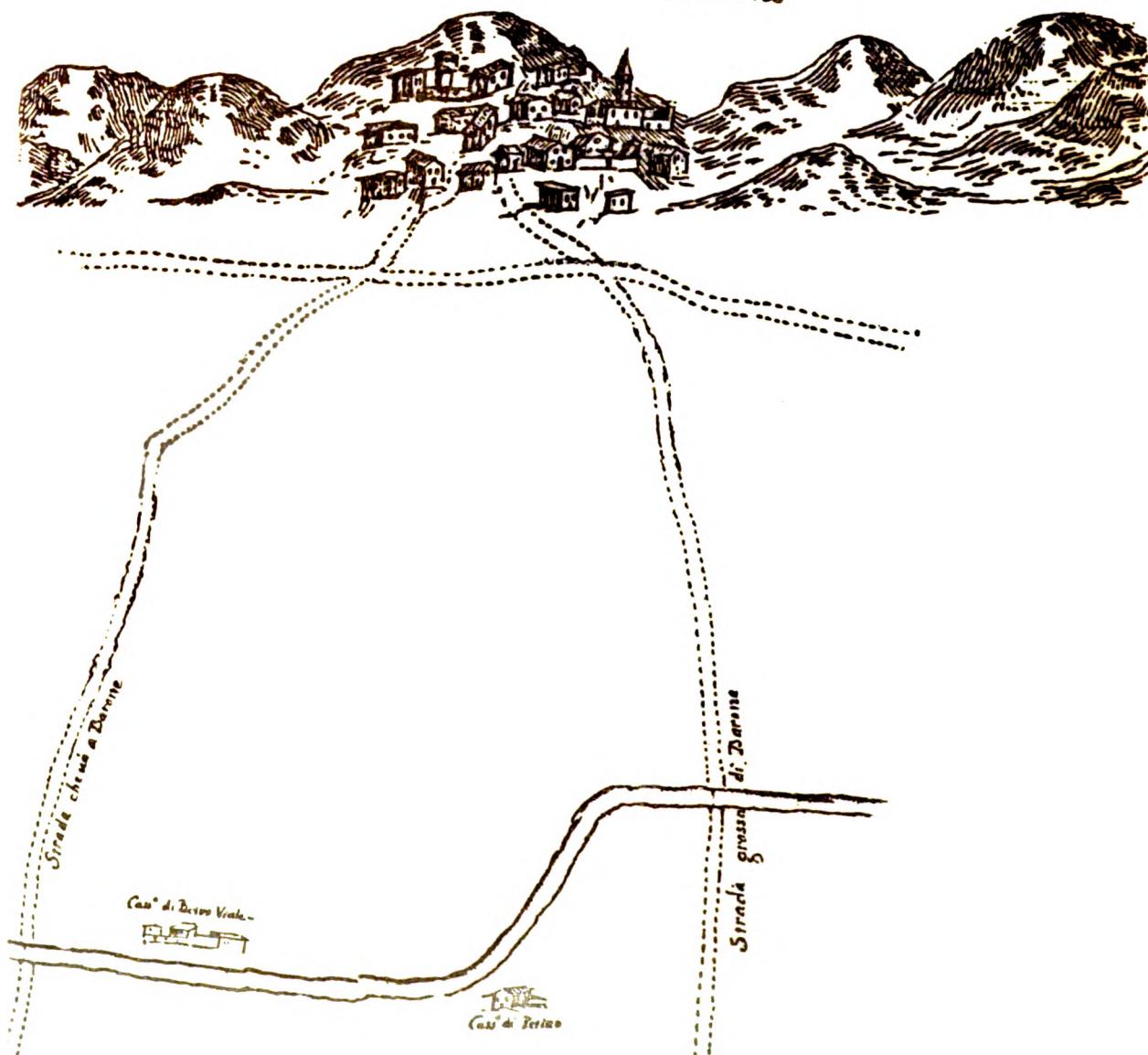
Una Congregazione di carità con una piccolissima rendita procura di soccorrere i poveri locali. Per l'istruzione vi è scuola maschile ed altra femminile; non vi è curante sanitario locale. Le malattie più frequenti sono le febbri.

Barone ha per omonimo una frazione di Messina; e sonvi varie località dette Baroni, Barona, Baronessa,

ecc. i cui nomi in origine vennero forse dal risiedere in loro ne' primi tempi un barone o vedova di esso dipendente solo dell'Imperatore.

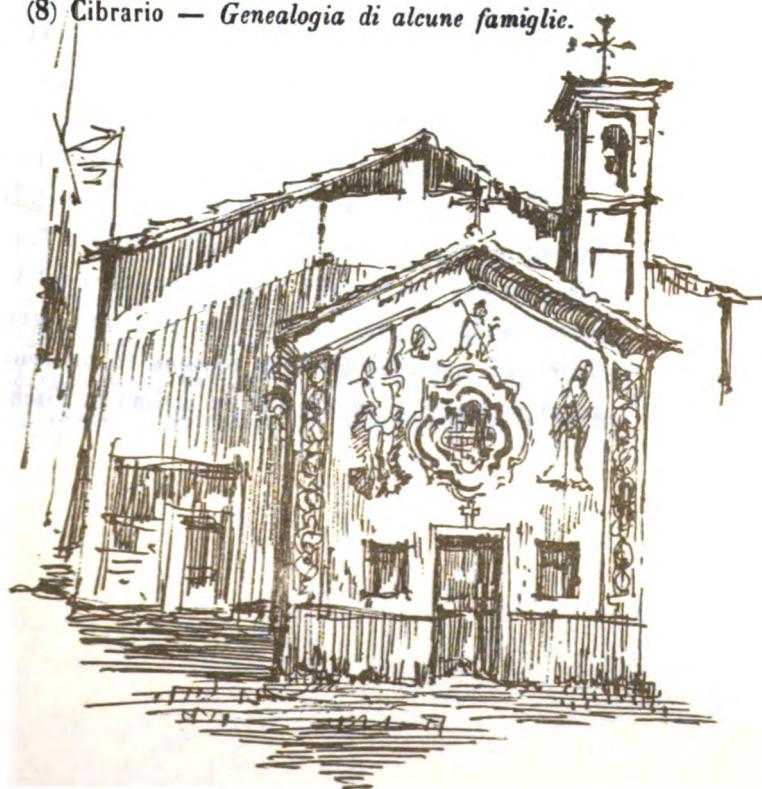
Da lettera del signor Sindaco Pettiti risulta che la superficie del territorio di Barone è di ettare 386, are 48; e che fra i distinti militari, che meritaronsi medaglia al valore militare, deve noverarsi il signor Gamerro Antonio, capitano di linea, fregiato di tre medaglie.

Barone



N O T E.

- (1) *Monumenta H. P. Chart. T. II.*
- (2) Archivi di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
- (3) Muletti — *Storia di Saluzzo.*
- (4) Meyranesius — *Pedemontium Sacrum.*
- (5) Archivi di Stato — *Ut supra.*
- (6) Ughelli — *Italia Sacra*, T. IV.
- (7) Archivi, come sopra.
- (8) Cibrario — *Genealogia di alcune famiglie.*



XXII.

O R I O.

Sceso giù da Barone , salii tosto una bella strada fra biadi e , arrivato ad un oratorio , mi si presentarono tosto pergolati , che danno nell'abitato d' Orio . Mentre io superava l' altura fra case rurali , tornavano alla mia mente le vicende del villaggio .

La cognizione dei feudi fatta dal Vescovo d'Ivrea nel 1227 ci mostra che Orio apparteneva alla chiesa Eporediese qual fendo maggiore . Altre carte ci fanno conoscere che una famiglia locale riconosceva dal Vescovado suddetto Orio e pertinenze . In fatto i signori d'Orio già nel 1232 facevano cessione ad un signore di Mazzè di un orto e di un molino in Vische ;

e del 1288 vi è un' investitura concessa dai figli di Oberta di Vische a favore di Mansredo su Guidetto d'Orio della 16^{ma} parte del castello e luogo di Barone in feudo retto (1). Nel trattato di pace e concordia tra Ivrea ed i signori di Vallesa, di Settimo e Ponte S. Martino, del 22 gennaio 1296, fra i credendari Eporediesi trovasi sottoscritto un *Richardus de Orio* (2). Addì 25 marzo del 1327, i signori di Orio facevano con molti altri feudatari compromesso in capo del Principe d'Acaja, onde terminassero lunghe differenze per possessi, le quali avevano dato origine ad offese reciproche. Ma questo ed altri aggiustamenti venuti dopo non finirono le risse, che sempre più aumentarono; e per esse Orio ebbe a soffrire non poco nel 1339. Nicola de' Medici e Malerba, assoldati dai Valpergani, vennero con gente teutonica anche in Orio, guastandolo da ogni parte senza però poter espugnarne il forte castello. L'Azario scrittore quasi contemporaneo di questi fatti scrisse . . . *Orium est enim palatum unum maximum in maxima fortalicia positum supra montem, et apud Sanctum Zorziūm, cum infinitis expensis fabricatum.* — Gli abitanti temendo forse maggiori danni pel loro tenere pensarono di venir a patti col nemico, il quale, infido, dopo non li mantenne e ridasse gli Oriesi in miserissima condizione. I S. Martino, onde difendersi dai Valpergani, assoldarono anche mercenari, domandando di più soccorso al Duca di Mantova, che vi si prestò. Il marchese del Monferrato pensò di ap-



profittare di questo intervento per venir in soccorso dei Valpergani e riacquistar molte terre stategli donate da Carlo IV nel 1355, fra cui Orio. Entrò egli nel Canavese, secondo l'Azario, nel 1362; ed arrivato in Orio s'impadronì tosto del castello, che tenne in seguito (3). Nelle contese di Savoja col Monferrato, per arbitrio del Visconte di Milano nel 1378 dichiaravasi fra le altre cose, che la fedeltà di Orio doveva essere ceduta a Savoja, la quale dicevasi averne tutti i diritti. E forse questi si appoggiavano sovra una permuta del Vescovo d'Ivrea, fatta nel 1337 con Aimone di Savoja, per la quale Orio ed altre terre venivano a quest'ultimo cedute. Quando nel 1379 il Conte di Savoja procurò di aggiustare le contese dei feudatari Canavesani, i signori d'Agliè protestavano contro i signori d'Orio, *adharentes illorum de Valpergia et Sancto Georgio*, che a lor danno tenevano occupata la metà del castello et poderii *ORII* a loro spettante, stimata del valore di 4,000 fiorini. Su questa pretesa il Conte si riservava di dar giudizio. Tuttavia risulta che Orio non fu rilasciato a Savoja; poichè nel 1431 Gian Giacomo di Monferrato, quantunque cercasse di esser soccorso dal Duca di Savoja, non tralasciava di reclamare Orio, occupato da Bertoldo e Cagnone di Vische, sudditi del Duca, i quali offendevano assai le terre Monferratesi (4). E poi esistono negli Archivi del Regno lettere del Marchese di Monferrato in data 25 luglio 1473 d'approvazione dell'affrancamento fatto dalli signori d'Orio

Orio



alle successioni, mettendo però qualche restrizione. Allorchè il Maresciallo Cossé di Brissac faceva costruire il canale di Caluso, nel 1558, fece con Orio una convenzione per riguardo alla manutenzione dei ponti sul territorio Oriese, facendo pure vari acquisti di terreno dai particolari. Gli istromenti, compilati dal notaio Mari di Orio, conservansi negli archivi suddetti. Non fu che alla pace di Cherasco che Orio passò veramente fra gli Stati Savojardi; e già nel 1616 Casa di Savoja aveva mandato il Referendario Paolo del Pozzo, qual delegato, a ricevere il giuramento della popolazione di Orio. Erano allora consoli del luogo Martino Perotto e Domenico Motta e consiglieri Giacomo Marchisio, Giovanni Antonio Motta, Gian Domenico Barbero, Giacomo Curato, Paolo Marca, Giacomo Rovero, e Michele Ponzetto. Nello stesso tempo il Comune faceva consegna di vettovaglie, consistenti in frumento, segale, avena, fave, fagioli e vino, di cui si abbisognava. Nel medesimo giorno, in cui i capi di famiglia prestarono giuramento, i feudatari Giovanni, Lorenzo e Pietro Angelo d'Orio non che Alessandro Valle, a nome anche di Bartolomeo suo figlio, giuravano pure fedeltà per le loro parti di diritto su Orio. (5).

Ebbero pur giurisdizione su Orio i Birago, i Lessona, i Graneri di Mercenasco ed i Compans di Bri chanteau, conti di Ala, famiglia di distinta origine francese, che nel 1833 alienò il feudo a quella Savojarda Della Torre, proprietaria attuale del castello.

Questo è quanto ricordava di questo pittoresco villaggio, che trovasi a gradi 45, 19 35 di latitudine e a 4, 36, 30 di longitudine da Roma. Ed intanto aveva superato interamente la salita quasi tutta selciata e silenziosa. Giunto ad una piccola ala con una sacra effigie il selciato diventa ripido, con gradini; ma ben tosto mi trovai sovra uno spianato erboso, su cui si innalza la chiesa parrocchiale con attiguo campanile. Entrai in essa, ampliata nel 1862 su semplice disegno, contribuendovi non poco nella spesa il Conte della Torre, e la vidi dedicata alla N. di M. V. Se ne fa la festa titolare addì 8.7.embre. Passai dal signor prevosto D. Sobrero di Feletto, da cui ebbi gentilmente le seguenti notizie:

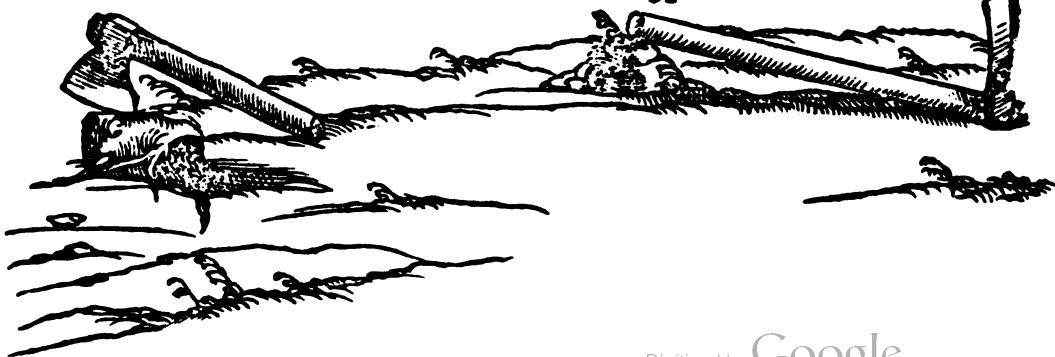
Da carte, andate smarrite, risultavagli esser la sua parrocchia antichissima, ma i registri di nascita aver solo principio dal 1594, quelli di matrimonio dal 1580, quelli delle morti dal 1653. Dai medesimi appariscono esser famiglie ben antiche i Barbero, i De Furno, i Motta, ecc. Nel villaggio vi sono tre cappelle, amministrate da priori, eletti dal parroco; e sono dedicate a S. Carlo, a Maria V. ed a S. Rocco, consacrata quest'ultima nel 1833; ed è non brutta. Esiste pure una cappella sotto il titolo di S. Silvestro, propria del castello.

Nel 1862 fu eretta una Congregazione; ma sinora le rendite mancano sempre.

L'istruzione femminile è sussidiata in parte dal Comune e parte dal Marchese della Torre, che

Ancitta

Zappone



concede il locale. Questa scuola sorse nel 1845 per beneficenza del Barone della Torre , governatore di Torino, che l'istituì a sue spese (6). Non manca la scuola maschile.

Secondo i registri parrocchiali la media dei nati , ammogliati e morti annuali, desunta dai tre ultimi anni sarebbe di 43 pei primi , di 31 pei secondi e di 12 pei terzi.

Orio nell'ultimo censimento diede una popolazione di 887 abitanti divisi in 469 maschi e 418 femmine, ripartiti in 270 celibi e 172 nubili, in 171 coniugati e 181 coniugate, in 28 vedovi e 63 vedove, formanti 237 famiglie, che abitano 188 case e 10 risultarono vuote.

• I terrazzani — disse il Casalis — sono per lo più robusti, pacifici ed applicati al lavoro. — Io invece al pacifici sostituirei arditi. •

Fra i distinti figli di questa terra neveransi tre poeti , ricordati dal Beardi e riportati dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte*.

Un Ferrone Stanislao. poeta del 1690 di qualche merito, dettò nel dialetto piemontese parecchie festive composizioni, conservate tuttora manoscritte.

Un Zarletti Andrea fu letterato e poeta contemporaneo del suddetto. I suoi scritti sono sovra soggetti di sano argomento, fra cui figurano nelle prose alcune *Orazioni in lode d'uomini distinti per pietà e santa vita*, e nelle poesie. *La disfatta degl'increduli* — *L'eresia combattuta* — *Il primo peccato dell'uomo* — *Le delizie della vita avvenire ecc.* Morì nel 1712.



Un Tessitore Giovanni sacerdote, letterato e poeta rinomato a' suoi tempi, fu professore di umane lettere e quindi di rettorica ad Ivrea. Scrisse nel 1753 una critica , che fu stampata in un volume in 4° a Lugano, contro tal P. Onorio da Sommariva del Bosco intorno ad un suo libro relativo alla *porziuncula*. Si hanno inoltre stampate da lui alcune scelte poesie latine ed italiane. Il Tessitore è encomiato dal teologo Derossi di Castelnuovo, professore di lingue orientali in Parma, nella stessa sua vita, che fu data alla luce da Bodoni nel 1803. In essa il Derossi narra con vero compiacimento di averlo avuto a maestro. Lasciò il Tessitore ms. un *Dizionario italiano degli utensili di ogni arte e mestiere*; e morì nel 1759.

Il teologo canonico Ponzetto fu, per trenta e più anni, degno rettore del seminario d'Ivrea. Uomo di grande dottrina e compitissimo, che meritò di esser stato eletto Deputato al Parlamento Subalpino.

Le famiglie popolane principali di oggidì sono i Ponzetto, Zannino, Boerio, Motta, Tappero, Berola ecc.

Dalla parrocchia si scende un tantino e poi subito si sale un bellissimo viale di ulmi , che conduce in altro di carpini ancor più ombroso, il quale dà sul castello. Da qui la prospettiva è stupenda, spaziando lo sguardo sovra una stesa vastissima.

Scorgeva lussureggiare per il colle , coronato da questo castello moderno, aprichi vigneti, che compensano lo scarso prodotto di cereali. Tuttavia non si difetta di frumento, granturco, segala, avana, patate e

buona frutta. Il vino è ottimo e forma la principale risorsa del comune, facendosene lucroso traffico. Si pone gran cura nel confezionamento dei vini: parte si fanno appena raccolte le uve e parte verso la fine dell'autunno, ottenendosi così vini rossi prelibati, che non solo resistono agli anni, ma acquistano un sapore squisitissimo. I vini bianchi sono *dolci* od *asciutti*: i primi benchè dolci hanno una forza particolarissima senza esser nauseanti; e diventano sempre più spiritosi invecchiando senza aver dell'aspro; i secondi sono di una vigoria e gusto tale che li fa molto ricercati dagl'intelligenti, sentendosi in essi tutta la potenza del vino più generoso, senza che l'amaro od il soverchio piccante vengano a scemare il gradevole, cioè quel delicato sapore detto dai Francesi *bouquet*. I vini d'Orio esposti dal Conte Carlo della Torre, che molto si diletta di viticoltura, riportarono la medaglia d'argento alla prima Esposizione Italiana; furono distinti a quella di Dublino, ed a quella mondiale di Parigi furono qualificati fra i prelibati. I vini suddetti non soffrono nè il trasporto, nè il clima; e perciò se ne spedisce nell'America, Africa ed Australia.

Attorno a questa deliziosa villa sonvi pure giardini e boschetti, in cui tosto m'internai, guidato dal castaldo. Trovai rovine dell'antico castello sull'estrema vetta del colle a sud-est, che dominava le valli rinserate fra le colline d'Orio, Barone, Candia, Mercenasco e Villate.

Fui introdotto finalmente nell'interno della gran-



diosa villa, e vidi appartamenti ben decorati e molti quadri, dei quali vari antichi e di pregio appartenenti, come dissi, alla famiglia *De La Tour*, rappresentata ora dal Marchese Carlo, maggiore di Stato-maggiore in ritiro, il cui padre è ben noto all'Italia, essendo stato una delle più salde colonne della Monarchia Sabauda. Il Barone *De la Tour* dopo una lunga carriera, dedicata al servizio del suo Sovrano, carico di decorazioni, nel 1833 comperava dai fratelli Conte Alessandro e cav. Edoardo Compans di Brichanteau il castello d'Orio con l'annessovi tenimento. Ionamorato della bella posizione, tosto pose ogni studio nell'ampliare ed abbellire l'acquisto e nel perfezionare la coltura della vigna. Procurossi da persone degne di confidenza una grande quantità di ceppi di viti della Borgogna, del Bordolese, della Spagna, del Portogallo; e mercè la solerte ed intelligente assistenza del D. Biuletto d' Agliè e del Generale Staglieno di Genova la piantagione riesci felice e prosperò. Non mancò pure di coltivare le nostrali viti, cioè l'albaluce, la pelleverde, il neretto, il nebiolo, ecc. Il Barone *De la Tour* deve esser noverato fra i beuefattori del Canavese, avendo più volte concorso a farne progredire l'istruzione, a soccorrere l'indigenza e ad abbellire i sacri edifizi.

Abbandonai, soddisfatto della mia visita, Orio, a cui mi conviene ancora aggiungere le seguenti notizie:

Orio fa parte del mandamento e del collegio elettorale di Caluso, della provincia, della corte d'ap-

pello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea, da cui dista sei miglia.

Il comune non è munito di ufficio di posta; ma solo di un porta-lettere rurale, che si reca ad impostare e ricevere le corrispondenze a Caluso. Manca di curanti sanitari.

Nel Dizionario postale trovansi segnati tre altri Orio, di cui uno nel Bergamasco, comune di appena 432 abitanti, altro nel Milanese con 1,187 abitanti ed il nostro. Per distinguersi presero i seguenti ag-giunti, Orio Canavese, Orio al Serio, ed Orio Litta. Vi è pure una frazione detta Orio di Mozzo nel Novarese; e più sovvi tre Oria, due frazioni ed uno comune. Questa molteplicità di nomi medesimi darebbe a credere che queste località abbiano avuto origine da orti, da casolari rustici, da granai, registrando con tal significato Ducange le parole: *Orum*, *Horreum*, *Orrum*, *Orrum*.

Da lettera del Segretario comunale non risulterebbe che alcuno di Orio siasi guadagnato medaglia al valore militare nelle nostre guerre per l'indipendenza italiana.

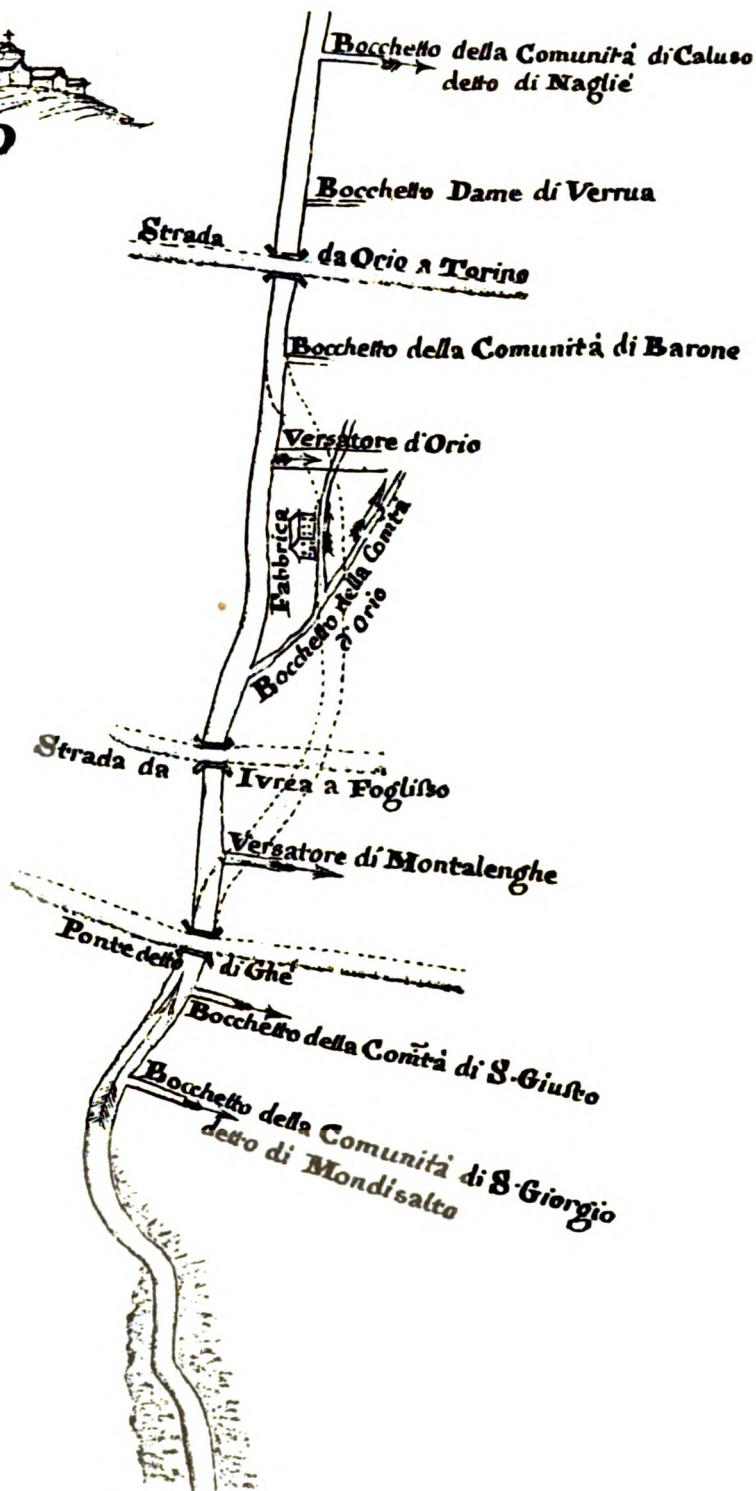
Dimora in Orio il cav. Compagni-Brichanteau col grado di maggiore in ritiro.

La superficie territoriale è di ettari 709, are 60, centiare 88; le strade comunali sono in cattivo stato a cagione della posizione topografica del paese. Esso è soggetto a grandini, che ben spesso rovinano tutti i raccolti.

Prima di chiudere la presente è mio dovere di ringraziare il Marchese Carlo Cordon Della Torre per avermi fatto dare non poche nozioni locali d'Orio, specialmente sui vini. Egli, mercè la solerte, attiva ed intelligente cura del signor Marco Boand, allievo della scuola d'agricoltura di Ginevra, giurè d'onore nelle enologhe esposizioni italiane, dà un grande sviluppo alla agricoltura ed in modo speciale alla viticoltura con grande vantaggio della popolazione di Orio, pel cui benessere molto s'interessa.

N O T E

- (1) Archivio generale di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
- (2) *Monumenta Hist. Patr. Chartarum* T. II.
- (3) Azario — *De Bello Canapiciano.*
- (4) *Archivio storico Italiano.*
- (5) Archivio Generale. — Come sopra.
- (6) *Lettore di famiglia, anno IV, N. 35.*



XXIII.

MONTALENGHE.

— Andiamo domani a Misobolo — disse una sera un buon tempone, mentre stavamo nel principal caffè di S. Giorgio Canavese.

— Sei matto! — disse un altro avventore, famoso per la sua stragrande tranquillità — non abbiamo le nostre villette comodissime per far una buona colazione insieme, *more solito*?

— Sicuro — osservò un marito di pochi mesi.

— C'è qualche cosa di bello a vedersi a Misobolo? — domandai io.

— Vi persuaderò tutti a venirvi: e ci verrete per amore o per forza. Prima di tutto vi so osservare che da una settimana e più siamo sempre andati ora in una villa ora in altra, ma non mai siete venuti da

Montalenghe



me. Ora è il mio turno per offrirvi una merendola; e per ciò sono in diritto di darvela dove voglio e dove più mi accomoda: dunque se la volete bisogna venir a goderla proprio a Misobolo.

— Sei pazzo da catena — disse il placido avventore — io non mi muovo da S. Giorgio.

— Per te ho un movente potentissimo.

— Quale?

— Passando per Mountalenghe ci provvederemo di un *chiaretto*, ma di un *chiaretto sic.*

— È proprio prelibato? l'assaggiasti?

— Ti posso accertare che al solo nominarlo mi pare già di sentirmi l'acquolina in bocca! insomma io non ne ho mai gustato uguale in vita mia. Un mio conoscente non si risiuterebbe di rilasciarcene qualche bottiglia.

— Questo va; ma tu sai bene che la mia epa, la quale cresce tutti i giorni, mi è d'incaglio alle passeggiate.

— Bella cosa! un miglio! . . . partiremo sul fresco di buon mattino . . .

— Comunque — osservò l'ammagliato — io non andrò: mia moglie non sta troppo bene, e poi che necessità vi è di andare a prendersi la rugiada per andar altrove, mentre possiamo passare qui, secondo il solito, una bella giornata in allegria?

— Per te ho anche un movente, anzi due.

— Insomma mia moglie non verrà perchè odia li nostri sissizi, che chiama orgie; e per ciò è inutile parlargliene.



— Devi sapere che a Montalenghe nel giardino del castello vi sono quelle varietà di viole e dalia, che ella da lungo tempo agogna. Il giardiniere, a mia preghiera, non ricuserà di lasciartene qualche vaso. Dunque se tu non venissi a prenderle sono capace di andar a dire alla tua cara metà che ti sei rifiutato di appagarla. Siamo intesi: verrai solo o con lei, altrimenti ti sta alle spalle una scena di famiglia.

— Va al diavolo!

— Dove ti piace; ma intanto posso dire: E due. In quanto poi a te, rivolgendosi a me, quando non sapessi che appartieni non mai all'opposizione ti potrei susurrare anche un movente potentissimo.

— Quale?

— L'eremita di Misobolo è un veterano della grande armata Napoleonica, che sa non poche cose vecchie, le quali, allorchè un po' avvinazzato, racconta con entusiasmo. Sarà un tesoro di notizie patrie per te, che ne fai raccolta.

— Per voi altri, — voltandosi a due o tre, che sempre approfittavano delle nostre baldorie — non faccio parola essendo certissimo che ci verrete.

— Noi — risposero in coro — facciamo sempre, come fanno gli altri.

— Non ne dubitava. Vedete — esclamò trionfalmente Giorgio il buontempone — forza della mia eloquenza ciceroniana! io vi ho persuaso tutti. Domani avrete una colazione con prodotti de' miei feudi.



— Tuoi feudi? disse io.

— Certo! non sai che sono possidente a Montalenghe e nei dintorni di Alisobolo? Non sai che sono niente meno che consigliere di Montalenghe?

— E qual consigliere! osservò ironico il marito.

— Dubiteresti forse della mia gravità! — rispose Giorgio — E pure allorchè mi trovo seduto nell'aula parlamentare ti so dire che sembro proprio un *padre coscritto municipale*, insomma un *pater patriae*.

— Pagherei un pranzo per vederti in funzione — disse il placido Domenico, sbuffando ondate di fumo.

— Non c'è paga che tenga: nessuno di voi, profani, potrà mai penetrare in quei gelosi recessi patri.

E di questo passo conversammo ancora per lungo tempo, finchè ci separammo per andare a letto.

Tutti d'accordo al mattino ci trovammo fuori di S. Giorgio, alle sei, in luogo convenuto. Il buontempone Giorgio aveva fatto venire con sè un asinaio col suo somiere carico di provvisioni, le quali dall'odore, che tramandavano, davan molto a sperare. Arrivò anche qualche parassito non invitato; ma che ben volentieri si accettava in nostra compagnia, perchè trattavasi di giovani di buona famiglia, i quali avevano consumato il fatto loro per volersela godere un po' troppo. E nelle nostre gite di piacere erano diventati quasi indispensabili, prestandosi i medesimi in tutti i noiosi preparativi; e poi erano allegri commensali, che ben sapovano star in società.

Arrivò il marito senza la cara metà; e stavasi per

partire, quando ci accorgemmo mancare il paniere Domenico, il quale credevamo che già ci avesse preceduti. Fu spedito un sollecitatore; ed un quarto d'ora dopo giunse trasfante, allegando che, come esattore, aveva dovuto disporre per la sicurezza della cassa mandamentale prima di porsi in viaggio.

— Sicuro — osservò il farmacista Giorgio, il buontempone — Noi ci mettiamo per un lungo viaggio; traverseremo il deserto di Sara, i Monti Urali e chi sa quali terre inospite.

— Caro mio, la prudenza è sempre necessaria — osservava Domenico.

— Avanti — gridò Giorgio, mettendosi alla testa della carovana — al passo ordinario march! Prima l'asino poi tu Domenico.

Sghignazzando noi procedevamo fra gli scherzi del giovialone Giorgio, che in ogni momento punzecchiava or uno ora l'altro. Alla fine Domenico, per vendicarsi forse di lui, gli fece questa interrogazione.

— Come andò che quei di Montalenghe ti hanno nominato consigliere municipale?

— Bella! — rispos'egli — ho fatto come fanno tutti i candidati nell'elezioni, specialmente in quelle di deputato:

— In che modo? domandò l'Insinuatore, cioè il marito.

— Ho buttato fuori anch'io il mio buon programma, in cui prometteva a' miei elettori di esser un uomo serio e che avrei fatto il benessere dei Montalenghini ecc., ecc. con parole sonanti.

— Tu serio! osservò Domenico, ridendo.

— Io seriissimo.

— E pure — replicò Domenico — io sentii bacinare che nella tua elezione vi fu breglio.

— Anch' io, anch' io — soggiunsero altri — abbiamo sentito dire ciò.

— Ciarlieri — gridò Giorgio.

— Ah! dunque hai brigato per aver un posto tanto importante? — dissi io.

— Si dice — soggiunse altri — che furono pagate litri e ridotte a minimi termini parcelle farmaceutiche.

— Tutte bugie — rispondeva Giorgio, schermendosi di dare spiegazioni.

— In somma qualche guaio ci fu — disse l'Insinuatore — sentiamolo.

— Giacchè si è voluto entrare in questo parlerò.

— Fuori, fuori — gridarono tutti.

— Ecco — narrò Giorgio — mi giunse all'orecchio che si trattava di eleggere a consigliere due, fra cui uno nero nero; non amando che costui entrasse nel consiglio io mi posi concorrente ad uno dei posti vacanti contro lui. E riportai piena vittoria.

— Quanto ti costò — Domandò Domenico — questa vittoria?

— Ciarlone, maledicente. Ma sentite: ho una casa come sapete in Montalenghe, appena fuori l'abitato verso Misobole; ebbene mandai a domandare in essa quanti elettori abbisognava per aver i voti sufficienti ad esser eletto. Tre ore prima di quell'elezione erano

tatti con me, e tutti furono ubriacati per metà con promessa di dar loro il restante, se si riportava vittoria. Li munii tutti di una scheda col mio rispettabile nome a lettere cubitali, scritto da me stesso, e li avviai nella sala delle elezioni. In conclusione ebbi la palma, il mezzo non importa.

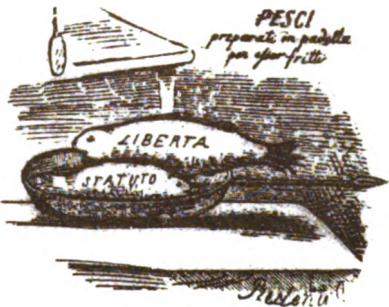
— Purchè non sia tal mezzo stato usato per ambizione di esser consigliere — osservava l'Insinuatore.

— Va in California! rispondeva — indispettito Giorgio — Ho detto la pura verità. E per altra parte solo una volta approfittai del mio diritto di consigliere; e fu affinchè la festa dello Statuto riescisse più bella.

Noi, quantunque credessimo alle parole sue, tuttavia di tanto in tanto manifestavamo dubbi per vendicarsi de' suoi scherzi. E così ridendo giugnemmo alla casa di Giorgio, ove subito si fece fermata. Domenico si coricò senza ceremonie sovra sacchi di meliga, ed altri si assisero sovra sedie ammanite da una buona donna al servizio di Giorgio. Questi con due altri portossi a provvedere il *chiaretto*.

Io invece mi diedi ad azzonzare per l'abitato, che parte trovasi su di un colle, parte sul pendio del medesimo e parte nel piano a gradi 45, 20, 10 di latitudine ed a 4, 38, 0 di longitudine da Roma.

Trovai sul declivio a mezzodì la chiesa parrocchiale ed in essa entrai. Vidi essere di architettura moderna, a tre navate, sotto il patrocinio della Madonna della Concessione e di S. Pietro con avanti una piazzetta. Dello ancone degli altari quella del maggiore è assai



grande e figura i patroni; lavoro del pittore Gorini di Caluso. Il sagrestano non avendo altro di meglio a farmi vedere mi mostrò molti paramenti non brulli, dicandomi:

— Questa chiesa è nuova; la vecchia parrocchiale sotto il titolo di S. Pietro è quella, che ora trovasi al cimitero verso Orio. Fu abbandonata, perchè minacciava rovina; ma tuttavia si costuma ancora oggi che i novelli parroci vadano prima a prendere colà possesso della parrocchia e dopo vengano qui.

— Avete altre chiese o cappelle?

— Qui si ha veramente scarsità di edifici sacri, imperiocchè oltre le due suddette chiese non abbiamo altro.

Lasciai il sagrestano, e, girovagando, giunsi su di un piazzale verso S. Giorgio all'oscir dall'abitato, su cui facevasi un piccolo mercato, in pali di castagno pel sostegno delle vitù.

Un negoziante dei primi, a mia richiesta, mi mettava che in tempi opportuni si faceva molto traffico anche di funghi, abbondanti qui ed eccellenti, e dei fusti di fragiracolo, il qual legno per la sua grande elasticità è ricercatissimo e pagato assai caro. Dai comuni e cascinali vicini corrono ad esporre in vendita anche della frutta, di cui quei di Montalenghe non si occupano.

— Si esercita dai Montalenghesi qualche ramo di industria? io domandai.

— Ha da sapere, signore, che, or non sono

molti anni, da certo Stefano Grosso introdusse in Montalenghe la fabbricazione dei cappelli di paglia, che prosperò subito, ed ora quasi tutte le donne hanno lasciato di filare per darsi a far cappelli. E non solo le donne ma anche i giovanotti, specialmente in inverno si prestano a questo lavoro, facendone dei finissimi.

— Ma tale industria dà loro un buon guadagno?

— Altro! si valuta che entrino nel comune un dodicimila franchi all'anno. Vi sono venti e più negozi che attendono a questo traffico.

— E basta la paglia di qui?

— No, ma le donne, allorchè si trebbiano i grani, vanno a gironzare in tutte le terre vicine per far scelta dell'opportuna paglia.

Io seguiva a conversare con questo negoziante, che trovava istruito più che non apparisse; cosicchè seguiva a fargli domanda sulla popolazione, ed ei rispondevami:

— I Montalenghesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura; ed in generale sono di complessione vigorosa e di bell'aspetto. Non vedrà qui gozzi, né ebeti, ma solo qualche caso rarissimo di pellagra. La gioventù nelle lunghe sere d'inverno, esercitandosi a far cappelli di paglia, è preservata dall'ozio e dagli stravizzi. Vari Montalenghesi si sono distinti; ed è singolare che nessuno mai abbia preso l'abito religioso monastico, quantunque si avesse poco luoghi il convento di Cucegglio (1).

— Saprebbe nominarmi i distinti suoi compaesani?

— Sì signore, ma sarebbe miglior cosa che si dirigessero ad altri più istruiti.

— Non importa: amo sentirli da lei.

— Udii a nominare un Nuccio Giorgio di Montalenghe, vivente nel 1590, che si acquistò molta fama qual medico curante. Un Fiorina Matteo, sacerdote di grande pietà, scrisse le seguenti due operette negli anni 1660 e 1662: *Meditazioni tratte dagli Evangelii e Parafrasi della salutazione angelica*. Fu pure di Montalenghe un Peyrani Filippo, sacerdote e teologo assai rinomato per dottrina ed esemplarissimo per singolare pietà. Era molto accolto a Monsignor Pompeo Valperga, Vescovo d'Ivrea; e scrisse una *Dissertazione sull'enormità del delitto dell'apostasia*, giudicata nella metà del secolo XVII da molti dotti in materia teologica per un capo lavoro. Vari preziosi manoscritti di lui andarono perduti. I Berta di qui ebbero vari distinti personaggi, che da altri della famiglia potrà avere migliori notizie.

— No, no proseguia; mi piace più la sua semplicità che il tuono cattedralico.

— Come desidera: del resto io non so altro che riferirle quanto appresi da un membro della detta famiglia. Vi fu un Berta Giovanni Battista celebre, sul declinare del 1600, per essere stato l'inventore di elevare le costole deppresse col mezzo dell'applicazione delle copette. Di lui si fa onorevole menzione nelle *Opere chirurgiche* del Beltrandi, che fu profes-

sore di esse, e da parecchi altri accreditati autori di chirurgia. Morì nel principio del passato secolo. Il figlio suo, signor Giovanni, fu dottore di sacra facoltà, uomo dotato di molto ingegno e di non poche cognizioni, specialmente di quelle riguardanti l' agraria e la coltivazione dei fiori e degli agrumi. Nella dominazione Francese fu *maire* in patria ed acquistossi l'amore di tutti. Morì di anni 88 nel 1835. Gli ottuagenari in questa famiglia furono frequentissimi: un fratello, morto di 86 anni, nei due anni precedenti alla sua morte andava e ritornava da Torino a piedi nella medesima giornata, anche in tempo di neve e di pioggia, senza non mai averne sofferto. Non devo dimenticar di menzionarle pure il benemerito D. Carlo Berta già parroco di Carpaneto, che morendo legò le proprie case alle parrocchie di Montalenghe e di Bianzè, nominando sue eredi le Congregazioni di carità di detti luoghi; e le provvide così di una rendita di L. 1.200 ciascuna, onde potessero provvedere ai bisogni degl'indigenti. Un Berta Domenico, soldato nel 9º linea, per atti valorosi nella guerra del 1848 meritavasi la medaglia al valore militare; ma pochi mesi dopo se ne morì. Egli aveva avuto una gamba fracassata da una palla di cannone a Goito; eppure ferito seguì a gridare: Viva il re! Evviva l'Italia. Ricordasi pure un Zana Antonio, sacerdote ed oratore sacro di qualche merito, fiorento verso il 1670. Di lui vi fu chi scrisse esser stato uno dei più distinti oratori del suo tempo; alcuni suoi panegirici



audarono alle stampe (2). Per ultimo le nominerò D. Tonso Giov. Domenico, canonico della cattedrale d'Ivrea, rettore del seminario di quella città, personaggio versato assai in teologia ed in matematica. Era nato qui nel 1793, e morì nel 1862; ebbe potente ingegno ed una attività indefessa. Nel collegio delle Province fu compagno dello Scavini, dei due Riberi, di Moris e di altri insigni uomini; e quivi fu ripetitore di logica e metafisica, poi di fisica e matematica, e prefetto. Assistette nell'Università agli sperimenti di fisica e fu anche per alcuni anni assistente all'osservatorio astronomico, guadagnandosi la stima del celebre Plana. Essendosi mostrato buon patriota nel 1821, perdè gli impieghi, ed avrebbe anche avuto il carcere e l'esilio se non avesse trovato asilo e protezione nella casa dei Serravalle di Mazzè. Nel 1824 fu poi chiamato dal Vescovo Pochettini a rettore del Seminario d'Ivrea e professore di Ermeneutica sacra. Ebbe nel 1849 la croce di cavaliere da Mameli, ministro dell'Istruzione pubblica. Tenne carteggio con Cesare Saluzzo, con il prof. Amedeo Peyron e con altri dotti personaggi. Per umiltà rifiutò alte cariche; solo contro sua volontà fu eletto e rieletto consigliere per la Divisione e per la Provincia; e fu pure presidente della Congregazione di carità d'Ivrea. Morì lasciando fama di personaggio intemerato, ed ebbe il compianto di tutti coloro che lo conobbero.

Si fece avanti un compratore: la conversazione fu troncata; e per ciò mi tocca ora prosegur da me stesso

su quello riguardante i viventi; avendo lasciato il narratore a' suoi negozi per portarmi sovr'un colle, ch'egli m'aveva indicato presentar macerie dell'antico castello.

Merita certamente primo posto il cav. avvocato Guglielmi, dimorante a Strambino, ma nato in Montalenghe; solo sono dolente di aver potuto raccogliere poche notizie di lui a cagione della sua modestia. Lo trovai fra i più zelanti patrioti della *Gioçine Italia*; ed a cagione delle sue idee liberali fu tenuto in carcere a Fenestrelle. Dopo il 1848 occupò uno dei primi posti nel Ministero degl' Interni e fu poi deputato. Ebbe la croce di cavaliere dei Ss. M. e L. per aver disimpegnato molto bene la carica di segretario di una Commissione per affari della Sardegna. Allorchè il Casalis radunava i materiali nel suo *Dizionario geografico* trovò nell'amico suo avvocato Guglielmi un valente collaboratore pel cennio di Montalenghe. In fatto questo cennio è più ricco di molti altri di terre più importanti, e mostra un'attenta ricerca di antichi documenti negli archivi locali, per lo più non consultati dal suddetto scrittore. Questo cennio mi fu di molto aiuto a compilare il mio. Mi si dice che da lungo tempo attenda ad un eruditissimo lavoro, il quale, sono certo, tenuto conto del suo ingegno e del grande amore pel suo paese, che riescirà un'opera pregevolissima. Fu sindaco in patria e curò la conservazione degli archivi, pur troppo quasi sempre trascurati, e mercè lui molti importanti documenti locali non andarono smarriti o furono trascritti.

Un altro degno figlio di Montalenghe è l'avvocato Meynardi Carlo, stabilito a Torino, persona studiosissima di geologia e molto filantropica. Basti fra le sue molte opere di filantropia accennare che largì lire 1,000 da distribuirsi alle famiglie dei poveri soldati, combattenti l'Austriaco nell'ultima guerra. Il comune di Montalenghe riconoscente decretò porsi nell'aula del Consiglio municipale una lapide marmorea, che ricordasse il generoso donatore.

Dei militari, che ebbero la medaglia al valore militare, oltre il Berta menzionatomi, devesi aggiungnere un Faussone Bartolommeo, il quale nella presa di Ancona del 1860 salvò il suo capitano già ferito; e fu premiato con medaglia d'argento. Quantunque abbia avuto solo menzione onorevole merita esser ricordato un Fiorina Pietro, bersagliere, che nel 1848 traversò il Mincio colla sua compagnia in mezzo al fuoco vivo degli Austriaci, concorrendo all'atterramento del ponte di Goito e che morì l'anno dopo alla battaglia di Novara, a cagione di due ferite riportate ad una gamba ed al petto.

Proseguendo la mia passeggiata, io era arrivato alle ruine indicate mi, da cui si godevano molte vedute bellissime: Rivoli col suo incompleto castello, Torino con le sue cupole, Pinerolo fra i suoi colli, Saluzzo e le Alpi marittime mi si presentavano in miniatura. Scorgeva sotto me Montalenghe ad ostro d'Ivrea, distante 6 1/2 miglia, il cui abitato formava un sol centro intersecato da giardini. Il tenere ve-



deva attraversato dalla antica strada Reale di Ivrea tendente a Torino e da altre per Caluso, Orio, Cuguglio e S. Giorgio; ma tutte in cattivo stato, essendo il Comune non molto ricco. Vedeva vegetar rigogliosi su queste colline vigneti, castani e bagorali.

Le diroccate fondamenta, fra cui mi trovava, mi portavano alla mente il loro antico castello, che doveva aver attorno il primitivo abitato di Montalenghe. Scavi recenti mostrarono tracce di incendio, che forse fu quello del secolo XIV. Si rinvennero grani di segala, ceci carbonizzati e ben conservati fra i crepacci, varie monete, un sigillo dell'antico feudatario ed altri antichi oggetti. Essendosi trovato il disegno topografico, potrebbesi proseguire le scavazioni con speranza di ritrovare molte anticaglie. Montalenghe ora è piccolo villaggio, ma nei remoti tempi fu terra importante, a cui altre ricorsero per aiuto ed alleanza. Nelle antiche carte è rammennata per lo più col nome di *Castrum Montalengarium*. E forse tale nome le veniva dalla forma primitiva dell'abitato steso a guisa di lingue, lungo il colle, oppure dalla sua posizione, trovandosi nel *Glossarium* del Duange che la voce *Montislega* significava *locus silvestris* e che *lengua*, *lengueta* venivano anche a significare lingua. Comunque attualmente è nome unico in Italia. Troviamo che appartenne prima ai Conti del Canavese, poscia ai Biandrati. Già nel 1229 vediamo menzionato un *Raymondus de Montalengis comes de Castromonte* nell'atto di confederazione e cit-

tadinanza dei Conti canavesani con Ivrea ed altri. E trovasi in una convenzione del 1244, fatta tra li signori di Castellamonte, ch'eglino avevano non pochi possessi in Montalenghe ed in Misobolo. Un *Guibertus* di Montalenghe dei Conti di Castellamonte è sottoscritto nella lega del 1268 contro Ivrea ed i San Martino (3).

Nelle acerbe risse civili del secolo XIV, questa terra parteggiò pei Guelfi, mentre il vicino S. Giorgio, terra rivale, era pei Ghibellini. L'Azario ci racconta che nel 1339 Montalenghe apparteneva ad un povero Conte di S. Martino, e che dopo un sanguinosissimo combattimento con un'orda di venturieri, assoldati dai Conti di Valperga, fu presa e data in balia ai signori di S. Giorgio. Questi con 800 *balistarii et pedites* Sangiorgesi avevano cooperato non poco alta presa. Indarno quei di Montalenghe avevano fatto una valerosa sortita, chè, rientrando nel castello, non poterono impedire ai Sangiorgesi di entrarvi insieme con loro. Il vecchio e povero castellano con molti feriti si ritirò in una forte torre del castello e prima di rendersi domandò tre giorni di tempo, spirati i quali, quando non gli fossero giunti soccorsi sarebbevi arreso. — come poi fece, non avendone avuto alcuno. Gli assalitori non mancarono d'incendiare il castello e di saccheggiare la terra di Montalenghe, che i Biandratì tennero in seguito colla protezione del Marchese di Monferrato (4). Allorchè nel 1351 i S. Martino si sottomettevano al Conte di Savoja troviamo frai sudetti Oberto, Giorgio per sua parte e quella del suo

consanguineo Giovanni e Uberto per sè e Martino suo figlio, tutti col titolo di Montalenghe. E nel primo capitolo della sottomissione si domandava al Conte la recuperazione di Montalenghe, la quale veniva promessa (5). Carlo IV, nel 1355, confermava Montalenghe al Monferrato; ma su essa aveva molte pretensioni il Principe d'Acaja, come si vede dalle conteste che aveva con Amedeo di Savoja nel 1359, in cui reclamava la fedeltà dei signori di Montalenghe fra gli altri diritti (6). Ma le conquiste fatte nel 1362 dal Marchese di Monferrato nel Canavese gli fecero godere il possesso di Montalenghe; e vediamo poi nel 1372 Secondotto marchese impegnarla fra molte terre a Savoja. Per tale contratto ne vennero poi lunghe guerre fra Savoja e Monferrato (7). Oltre a questo si aggiunsero le vive risse dei feudatari canavesani fra loro, che il Conte Sabaudo procurò di aggiustare nel 1379, invitandoli ad esporre le loro ragioni. I signori di Montalenghe protestarono contro l'occupazione del loro feudo per parte dei Biandriti, pretendendo per indennizzazione trenta mila fiorini. Ad aumentare il guaio nacque l'insurrezione dei popolani contro i nobili, cioè il tuchinaggio. Gli abitanti di Valle di Brozzo cominciarono l'attacco; e Giovanni di Montalenghe, uno de' loro signori, fu barbaramente ucciso con Margherita di Montalenghe (8). Savoja procurò di sedare questa rivoluzione, radunando nobili e capi popolani: e nella radunanza del 1391 vi comparivano Lodovico e Giacomo di Mon-

talenghe. Tuttavia non risulta che la terra di Montalenghe sia insorta, perchè forse tenuta dai Biandrati con mite governo. Nel 1404 ebbe i suoi statuti approvati; ed essi si conservano ancora oggidì. In una investitura concessa da Savoja ai S. Martino nel 1408 vi è pur compreso un Giovanni Lodovico di Montalenghe; e si vede che gli spodestati feudatari continuavano a portare il titolo del feudo perduto. Comunque i Biandrati non si lasciarono più scappare l'acquisto. Montalenghe, dopo il saccheggio toccatole, era risorta più forte di prima; e vediamo che Candia per lettera le si raccomandava onde venisse tolto a soccorrerla contro Caluso, che minacciava di annichirla (9). E tutto dà a credere che, come terra alleata, non mancò di assecondare la domanda. Ed ancor più potente avrebbe potuto diventare se nel secolo xv avesse saputo tenere con sè la popolazione di Misobolo, terra antichissima, ora solo più rappresentata dalla cappella, a cui si doveva andare a godere la colazione di Giorgio, che io aveva perfettamente dimenticata, ingolfandomi nelle storiche rimembranze. Il territorio di Misobolo si estendeva fin sotto Montalenghe. E forse Azario intendeva parlare di questa terra quando disse nel suo latino barbaro, per dinotarne la vicinanza, che nessuno di San Zorzio poterat passare senza essere veduto da quei di Montalenghe. Se questo scrittore però intese col nome di S. Zorzio di notare S. Giorgio, allora bisogna credere che Misobolo formasse già allora una terra

sola con Montalenghe. Io fatto Misobolo vessato continuamente dai vicini Sangiorgesi, dalle fazioni di quei tempi e poscia depopolato da pestilenze, si vedeva deperire continuamente. Non potendo più difendersi dalle scorrerie di quei di S. Giorgio risolse di abbandonare la culla natia e cercare altrove un asilo più sicuro e tranquillo. Per non allontauarsi troppo i Misobolitani si rivolsero a Montalenghe, vicinissima e nemica dei loro oppressori, domandando un luogo onde alzare capanne e tuguri. Mentre Montalenghe avrebbe dovuto favoreggiare nel migliore modo possibile lo stabilimento di questa colonia, essa fece altrimenti. Invece di concedere ai postulanti il luogo più vicino al loro territorio loro assegnò il Monte Patero, ora detto Cernitore, alla parte opposta verso Orio. I Misobolitani, trovandosi assai incomodati nel portarsi a coltivare i loro campi, malcontenti deliberarono di alzar di nuovo le tende. Ruppero l'unione con Montalenghe e molti andarono a Foglizzo, altri sul Gerbido, ora San Giusto, ed altri dimenticando i rancori chiesero asilo a S. Giorgio stesso, che più accorto benignamente li accolse. Tale buona accoglienza chiamò altri stabiliti più lontano; e così ben presto quasi tutti si trovarono stabiliti in S. Giorgio. Allorà questo borgo domandò a Montalenghe una nuova divisione di territorio; e per averla si litigò lungamente; ma infine il Senato di Casale ordinò la chiesta divisione, che restrinse non poco il tenere di Montalenghe.

Nel secolo xvi i Francesi, dopo d' avere perduto Cigliano ed essere stati scacciati da molte piazze canavesane speravano, occupando il forte castello di Montalenghe, di ristorarsi delle perdite sofferte; ma Cesare Maggi, avvisato dalla Contessa di Foglizzo del loro disegno, venne ad attaccarli per istrada e li mise in rotta (10). Nel 1588 il Duca di Mantova, a cui era passato il Monferrato, addì 15 marzo investiva il Conte Guido di S. Giorgio del feudo di Montalenghe. Venne la pace di Cherasco: e Montalenghe con molte altre terre del Marchesato monferratese passarono sotto Savoja. E già nel 1616 il Duca di Savoja aveva mandato il Senatore Paolo Loyra a ricevere il giuramento di fedeltà dei Montalenghesi. Era allora console Pietro Baudino; e fra i capi famiglia prestanti giuramento vi sono molti Boggio, poi Trivero, Guglielmo, Meynardo, Millano, Berta, Zanino, Giraudo, Zibaldo, Martineto, Fantini, Toscana, Bertello ecc. E ne veniva investito nel seguente anno il Conte Guido Aldobrandino di S. Giorgio, e così nel 1619 con aggiunte di diritti (11).

Nel 1641 i Francesi, protettori della Reggente Cristina di Francia, saccheggiarono per tre giorni Montalenghe, cioè addì 19, 20 e 21 marzo, come risulta dagli archivi parrocchiali; e perciò il suo castello, già non poco danneggiato dalle guerre dei Cesariani coi Francesi nel secolo avanti, finì di essere alterrato.

Il feudo di Montalenghe fu poi venduto nel 1696

dal Conte Luigi Ignazio S. Giorgio di Foglizzo ad un Marco Antonio dei Balestrieri d'Asti, auditore di Camera, il quale ottenevano dalla Casa regnante investitura simile questa a quelle precedenti, concesse ai Biandrati. Da carte esistenti nell'Archivio di Stato apparisce che, il feudatario essendo carico di debiti, i creditori domandavano nel 1732 al Re l'alienazione del feudo di Montalenghe, a cui però si opponevano i parenti del medesimo. Essa nell'anno seguente fu concessa : il Conte di Chiavazza Carlo Ignazio Negri acquistava il feudo; e mediante L. 3,000 Carlo Emanuele eresse l'acquisto in contado a di lui favore. Estintosi il ramo maschile di questa famiglia, una figlia, maritata ad un signor Pagliasotti di Bosconero, vendè il castello al cav. Gromis di Trana, riservandosi però le rovine dell'antico.

Con tali memorie pel capo io abbandonava il colle onde portarmi su altro poggio più basso, ove sorgeva il nuovo castello di Montalenghe. Ad esso mi condusse un bel stradone; e tosto mi trovai sotto un grandioso atrio, ornato di buoni stucchi con avanti uno spiano coltivato a giardino artistico. Il guardiano mi fe' tosto entrare negli appartamenti, ove fra le molte tele ne incontrai alcuno pregevole del Crivelli, figuranti volatili ed animali, nel qual genere di pittura egli segnalossi assai. Vedeva di tanto in tanto qualche appartamento messo a nuovo e ben mobigliato, essendo il castello in corso di restaurazione per opera del cav. Gromis Gualberto, su menzionato, che da



pochi anni ne fece acquisto. La nobile famiglia Gromis è originaria del Biellese, ove da antichissimo tempo possedeva molti feudi. Un ramo però fin dal secolo xv venne a stabilirsi in Ivrea con un Giorgio celebratissimo dottore in leggi, che nel 1430 aveva due figli pur distinti avvocati. Avendo nel 1725 Carlo Benedetto Gromis sposata Adelaide Biandrate di Lusigliè, ramo con la medesima ed altra figlia estinto, ereditò nel 1751 fondi appartenenti prima ai Biandrati. Nel 1780 un Giovanini Ignazio Gromis teneva una porzione di Candia, Castiglione, Carone e dipendenze con titolo signorile in consorzio coi Birago, che avevano l'altra parte con titolo marchionale. La famiglia Gromis può considerarsi adunque canavesana; ed il cav. Gualberto suddetto è molto amato e stimato nel Canavese; e n'ebbe prova di recente coll'essere stato eletto spontaneamente Consigliere provinciale. Nomina encomiata dal Giornale del Circondario ben con ragione, essendo egli persona d'ingegno ed amantissima del Canavese.

Dai veroni mi si presentavano vaghe prospettive, le quali mi ricordavano questo brano di peregrinazione del professore Baruffi:

- Percorrendo i quattro miglia che separano San
- Giorgio da Caluso, vi si presentano i villaggi pit-
- toreschi di Barone, Orio e Montalenghe, i cui ca-
- stelli cadenti di gusto moderno od imperfetto ci
- indicano ancora gli ultimi anni del morente feu-
- dalismo. Il cielo è sempre lieto ed i siti ameni;

- e se attraversate a destra questi villaggi, vi riesce
- gratissimo passare sotto quei pergolati che ne co-
- prono graziosamente le vie. La vegetazione è variata
- al solito, viti ed alberi fruttiferi in copia; e tra
- gl'indigeni sono frequenti il castagno ed il *celtis*
- *australis*, noto in Piemonte col nome volgare di
- *cojendre*. •

Vedeva il tenero di Montalenghe, non essere intersecato da acque, ma solo il canale di Caluso da ponente a levante, quasi al confine, scorrere sotto tre ponti in laterizio. Ricordava esistervi i contratti del 1558 negli Archivi di Stato, coi quali il Maresciallo iniziatore di esso comprava il terreno dai particolari di Montalenghe.

Moltissimo vantaggio porterebbe all'adusto agro di Montalenghe, se potesse servirsi di questo canale; ma il comune è troppo povero per poter trasportare più a tramontana il medesimo, oppure derivarne altro dal torrente Chiusella. Senza tale provvedimento la parte meridionale sarà sempre sterile; e quando non piova il prodotto della meliga sarà ben scarso. D'altra parte vi è una convenzione che proibisce la costruzione perfino di mulini con acqua di questo canale al dissopra di cinque miglia da quelli di Caluso. Ed una volta che il comune di Montalenghe e quel d'Orio tentarono di costruire mulini, furono inibiti.

Se il raccolto di cereali è scarso, le proprietà però, essendo sminuzzate fra gli abitanti, son coltivate con cura e compensano il lavoro. Il vino è assai buono,

specialmente il *chiaretto*, che invecchiando acquista sempre più bontà e può sostenere il paragone di molti vini forestieri. Le castagne sono abbondantissime; e la frutta è gustosa. Nel giardino della famiglia Berta cresce anche l'olivo; ed è notevole un risserraglio di melaranci.

Questa plaga con clima felicissimo funestata — mi osservava sempre il guardiano — soventissimamente da grandine, da brine e da insetti nocivi alla vegetazione. Si raccoglie però un po' di tutto; e nella dominazione Francese si seminava anche riso, la cui coltivazione fu proibita ad istanza dei comuni limitrofi. Smerciano gli abitanti quelle derrate, che hanno di più, per procurarsi le mancanti sui mercati di San Giorgio, Ivrea e Chivasso.

Intanto visitato il castello di bel disegno architettonico, a cui la famiglia Negri aveva fatto costruire aggiunte laterali simmetriche consistenti in due padiglioni, passai nel giardino e vidi che il nuovo proprietario aveva iniziato la coltivazione di scelte conifere in pien terreno con buon successo e che tutto era distribuito con eleganza, quantunque questo giardino fosse solo ne' primordi.

Tutto in un momento mi venne in memoria la comitiva lasciata; e per ciò abbandonai in fretta il guardiano e scesi nell'abitato. Passai innanzi ad un piccolo caffè sul pendio, ad un albergo nel piano, ed arrivai alla casa di Giorgio, ove mi fu detto che i compagni erano partiti da molto tempo per Misobolo e che già



*Grillogama permanente
degli alberi fruttiferi*

due volte erano venuti a cercarmi. Voleva portarmi subito a Misobolo, quando un vicino mi fece osservare che uno, il quale mi cercava, era andato sul momento verso le scuole. Mi recai da quella parte, ricordando che la femminile era stata aperta nel 1844, e che in detto anno si era tenuta in Montalenghe un'adunanza di tutti i Direttori degli Asili, già stabiliti ne' comuni limitrofi, per discutere il regolamento di quello di Montalenghe da impiantarsi. Fra le altre disposizioni lodevolissime stabilito dalla medesima trovavasi la seguente degna d'imitazione, cioè che annualmente si dovesse concedere un premio a quel padre, la cui prole infantile venisse giudicata la meglio educata (12). Sfortunatamente dello asilo non potè reggersi; ma ben presto si procurerà una scuola mista od un asilo rurale.

Invano cercai l'amico; e per ciò in fretta presi la via di Misobolo, ove arrivato fui accolto da una salva di fischi per la mia tardanza. La colazione era imbandita al rezzo di un annoso castagno; e solo si attendeva il mio arrivo per principiar l'attacco.

Rallegrarono il pasto i soliti ribobili e scherzi di Giorgio, che stanco finalmente di chiacchierare mi fece questa burlesca domanda.

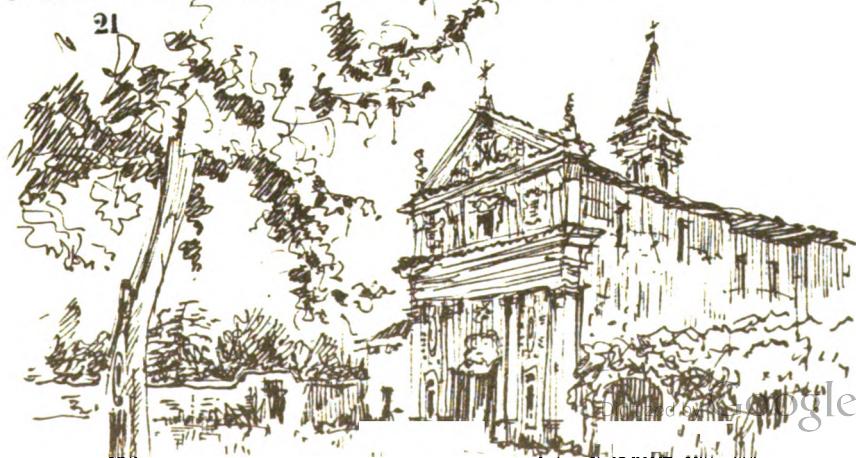
— O sommo e massimo filosofo, che dimentichi per fino la colazione ed il tuo diletto Giorgio per andar vagando sui colli di Montalenghe in cerca della pietra filosofale, sapresti dirci almeno qualche cosa dell'antica Misobolo?

— Senza esser sommo, nè massimo ti posso dire che la scomparsa Misobolo viene già distintamente nominata in una donazione del 1094 fatta da Umberto II di Savoia alla chiesa d'Ivrea; e per ciò è da credersi che prima di tal donazione avesse seguito le sorti di Corteglia (13). Nella pace del 1296 tra Ivrea ed i signori di Vallesa trovasi sottoscritto qual consigliere (*credendarius*) un *Gunbertus de Musobolo*, che giura la medesima. Dagli Statuti di detta città, del 1313 circa, appare che una casa in *via Grassorum* apparteneva ad un Giacomo *de Musobolo*. Ed allorchè Ivrea giurava fedeltà a Savoja ed a Monferrato nel 1349, vediamo prestar pure giuramento un Pietro Lanerio, *de Musobolo* cittadino (14).

— Ferma, ferma, basta, basta: non andar più avanti, perchè voi altri, che il mondo chiama più o meno letterati, se cominciate a dipanare non vi fermate più. In tutto cominciate da Adamo per venir fino a noi. Voi altri vi fate pregare per principiare, ma cominciato, allora versate giù a pieno mani eruzioni a rischio di addormentare tutti gli ascoltatori.

— Sei il gran burlone — mi contentai di dirgli.

— Comunque — osservò l'eremita di Misobolo, che si era invitato da sè alla partecipazione del pasto — questa mia chiesa dedicata alla Madonna, detta di Misobolo, rammenta solo più il sito, ove esisteva l'antica terra. Provano, l'esistenza della medesima, oltre la tradizione e gli scritti, gli scavi fatti nel 1755 e 87 di fondamenta e di scheletri attorno alla chiesa,



ove forse vi era il cimitero. Si scoprirono anche mura antiche, poichè da un'investitura del 1339 concessa ai signori di S. Giorgio apparisce che Misobolo era fortificata.

— Spero — disse Giorgio — che non ci farai credere che la tua attuale chiesetta esistesse già allora.

— No, no: questa chiesa non è l'antica; anzi mentre essa ora ha la facciata verso ponente, la primitiva guardava a settentrione. Dell'antica si è solo conservata la statua di legno della Madonna col divio figlio morto e disteso sulle ginocchia. Essa è miracolosa quanto mai, come vedono dai quadri volivi ben numerosi; ve ne erano perfino dell'anno 1662. Qui recavasi sopra una mula ad orare il B. Giorgio di Biandrate. Dietro il coro della vecchia chiesa con due arcate vi era pure una cappelletta o pilone con l'immagine di M. V. col santolino in piedi. Crescendo la divozione a quest'immagine l'antica statua dell'*Addolorata* fu da questa sostituita; così che colla rifabbricazione del nuovo edifizio venne rinchiuso dentro il piliere. Ciò accadde dopo il 1662, ma il primo eremita entrò in funzione sino dal 1642. Dopo il 1690 si fecero nuove ampliazioni in modo che ora è una chiesetta non brutta, come avranno visto. Potrei parlar loro di molte grazie ottenute dalla nostra Madonna; ma temo assai che eglino non ci credano.

— Non ci credi nemmen tu — disse Giorgio.

— E pure — soggiunse l'eremita — eglino di San Giorgio nel 1745 vennero ad offrire un calice, un

pianeta, un controaltare, due mate di cera e due voti d'argento per esser salvati da una epidemia del bestiame; ed ottennero lo scopo. E nel 1770 fecero la stessa cosa col medesimo risultato. Nel 1791 fu incoronata la nostra sacra immagine con una grande festa; e fu stampato un libro, ove sono notate tutte queste notizie (15). E poi i tumuli di varie distinte famiglie di S. Giorgio qui esistenti mostrano la predilezione a Misobolo.

— Dimostrano piuttosto l'origine Misabolitana dei sepolti — osservai io.

— Bevi, eremita, — dissegli Domenico — tu predichi, come un vero prevosto.

Il sagrestano od eremita era un rossiccio ometto di coloro, su cui i segni della vecchiaia compaiono lentamente — sono come i ceppi, che più invecchiando più divengono compatti. La sua fisionomia volpina dimostrava però una burrascosa gioventù. Esaminatolo bene vidi all'occhiello del suo sudicio sajonaccio uno sdracito nastro.

— Che è questa decorazione? domandai io.

— Quella di Sant' Elena.

— To! — disse Giorgio — non mi ricordava più che sei un troupié de la grrrand' armée.

— Allora — domandai io — saprete alcunchè della battaglia del Chiusella?

— Sicuro: era presente — rispose l'eremita.

— Sentiamo qualche cosa — disse l'insinuatore che avea fatto copiosa provvista di fiori per la sua dolce metà.

— Sono cose vecchie, cose passate — rispondeva il sacrestano, schermendosi.

— Ed ecco anche costai che vuoi imitare i letterati per principiare — gridò Giorgio — Ma io ho un movente infallibile per farti parlare subito, o eremita guerresco. Vedi qui questa bottiglia da storare: ebbene se vuoi partecipare del suo prelibato contenuto devi parlare subito.

— Intanto — disse Domenico — per dargli lena comincio a versargli un po' di Caluso.

Tracannò il mesciuto raso gotto l'eremita, e, forbitesi le labbra, principiava tosto così:

— Al 22 maggio 1800, essendo i Francesi entrati in Ivrea, i principali regi impiegati di detta città vennero a ricoverarsi in Montalenghe. Al primo albeggiare del 25 fu dato l'assalto al ponte del Chiussella dal Generale francese Lannes; e nonostante della viva difesa, fatta dal reggimento Savoja e dagli Austriaci, i Francesi se ne impadronirono. Ritiraronsi gli alleati prima a Romano, poscia a Montalenghe. Il generale ungherese Palfi, che sosteneva la ritirata, fu ferito nel petto e morì poi lassù presso il nuovo castello di Montalenghe.

— Dite un poco — domandò l'insinuatore — con chi militavate voi?

— Io serviva allora sotto la nostra bandiera Sarda. Tornando al generale Palfi loro dirò, che non fa il solo a lasciare la pelle; ma ancora l'aiutante di campo di detto generale il cavaliere Vittorio Amedeo

Sallier della Torre, capitano di cavalleria nell'esercito Piemontese. E presso il ponte, perdè pure la vita il cav. Augusto Desgeney, luogotenente nel reggimento Savoja, che fu sepolto a Romano. Il generale Palfi fu creduto che avesse avuta la palla nel petto da un giacobino. Io poi ebbi una ferita in una spalla; così mi ricoverai nella mia casa di Montalenghe.

— Bravo — disse ironico Giorgio — invece di proseguire a pugnare da forte sul campo della morte, cioè della gloria.

— Fa un bel dire, proseguir di combattere per chi, come ella, che non sa cosa sia la guerra — osservò indispettito l'eremita — bisognava trovarsi al mio posto.

— Torna, torna a bomba, o eremita — dissegli Giorgio.

— Insomma io era affranto dalla fatica; e la ferita sanguinava non poco. Mentre gli Austriaci indietreggiavano, il reggimento *Guardie*, comandato dal cav. Prales, occupava il poggio, ove sorge ora il nuovo castello di Montalenghe; e quello di Savoja teneva l'altro, ove sono le rovine del vecchio. Alle ore quattro venne in Montalenghe il Principe Tourtaxis con molti Usseri, ringraziò gli abitanti delle premure e degli aiuti prestati al Generale Palfi, quindi mandò una pattuglia verso Romano, dove eransi condotti i Francesi dopo aver inseguito gli Austriaci fino alla salita delle *Villate*. Nella sera andò Tourtaxis con i suoi Usseri a Rivarolo, ove eravi quartiere generale.

— Da quel che narrate — osservai io — sembra che la popolazione Montalenghese favorisse le operazioni degli alleati.

— Certo — soggiunse Giorgio — quei di Montalenghe furono benemeriti alla patria.

— Nel mattino del 26 — seguiva l'eremita — giunso in Montalenghe l'avanguardia Francese, comandata dal Generale Mennoni, che ci chiese velovaglie. Noi non ne avevamo più, perchè già somministrate agli Austriaci; e poi in quell'anno regnava carestia. Accertatosi il generale della impossibilità nostra, mandò a requisirne a S. Giorgio, proibendo alle sue truppe di molestarcì sotto pena di grave punizione.

— Fu veramente buono costui — osservò l'Insigniatore.

— Sicuro; poichè Montalenghe, dopo aver coadiuvato agli alleati, doveva aspettarsi molte sevizie, ma questo generale era italiano; e per ciò non volle mostrarsi crudele. D'altra parte noi avevamo servito il nostro Re, come ci imponeva il dovere. Alla domani venne il generale Lannes con tutti i suoi soldati, avviandosi a Chivasso; ed un' ora dopo arrivò pure Napoleone

— Oh! — esclamò l'Esaltore, svegliandosi.

— Certo — rispose l'eremita.

— E lo vedeste voi? domandai io.

— Di certo: non ostante la mia ferita io mi alzai, ed, indossato gli abiti di mio fratello, mi portai a veder

quell'uomo, che allora io odiava a morte e che poi idolatrassi; ed ancora adesso venero, avendolo seguito in ogni sua vittoria.

— Alla conclusione, alla conclusione — gridava Giorgio — tu scappi dalla vera strada.

— Napoleone — proseguiva — accompagnato dal generale Berthier, scortato da 30 uomini, tra gendarmi scelti e cavalieri della vecchia guardia, fece fermare la sua vettura in Montalenghe. Subito buona parte della popolazione l'attorniò, guardandolo estatica. Io mi sentii ammaliato da quest'uomo allorchè egli parlò, quantunque conoscessi la furberia delle sue parole.

— Che disse? — domandai io con interesse.

— Egli ci disse che avevamo fatto ben male a collegarsi coi Tedeschi ed assai peggio coi Russi accattolici, che non credono allo Spirito Santo, mentre egli proteggeva la religione ed aveva visitato i luoghi santi ed era amico del Papa. E quindi partì per Chiavasso; si conobbe poi alla sera che con meravigliosa celerità era già ritornato ad Ivrea. Nel dì 28 giunse in Montalenghe una compagnia di dragoni Tedeschi; e, per quanto io mi sia sforzato di narrare a chi li comandava, che Napoleone il giorno avanti era venuto, non si volle credere. Sempre mi diceva che Napoleone era stato impalato in Egitto; ma in seguito dovrà poi toccare con mano che Napoleone era vivo. Possono ben immaginarsi che questi passaggi recarono non pochi danni a Montalenghe, le cui campagne erano continuamente guaste.



— Dàgli da bere — gridò Domenico — chè ben lo merita, avendomi conciliato una buona dormitina.

Non mancò Giorgio alla promessa e finì di ubriacarlo. Contenti di questa nostra gita ritornammo a San Giorgio.

A compimento di quanto fu scritto sovra Montalenghe aggiugnerò, che questo comune fa parte del mandamento e collegio elettorale di Caluso, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati: Pop. 1238 divisa in 589 maschi e 649 femmine, in 331 celibi e 359 nobili, in 211 coniugati e 228 coniigate, in 47 vedovi e 62 vedove formando 313 famiglie, che abitano 300 case, restando 20 vuote; e tutte sono disposte in un centro solo.

Il comune è munito di un medico condotto, dottore Rigoletti, che viene da S. Giorgio, ove dimora, e di una farmacia, non di ufficio di posta, ma solo di un fattorino rurale, che si porta a S. Giorgio.

La Congregazione di carità con un'entrata di L. 3000 circa soccorre sufficientemente i bisognosi locali in denaro, in medicinali con cura gratuita, distribuzioni di dolci ed altre spese caritatevoli. Fra i benefattori, che lo fecero lasciti, vi sono D. Giuseppe Tonso, D. Carlo Martino Berta e Maria Caterina Baudino. Dal segretario comunale signor Berta Antonio venni a conoscere che i registri parrocchiali di nascite hanno principio col 19 dicembre 1577, quelli di matrimoni nel 1661 e



quelli di morti nel 1665, e che parte dei medesimi venne portata via o distrutta dai Francesi nel saccheggio, accennato, del 1641. Dai detti registri risulterebbero essere le più antiche famiglie del comune i Milano, i Meynardi, i Ferrero ecc. La media dei nati è di 40, quella dei morti 38 e quella dei matrimoni 10.

La superficie territoriale è di ettare 628, are 99, centiare 28 tra pianura e colli.



*Enrico ti presento la mia sposa
... Fortunatissimo di fare la conoscenza del cav. L. si mademoiselle*

NOTE

- (1) Casalis — *Dizionario geografico, ecc.*
- (2) Beardi — Cenni biografici di Canavesani. *Appendice al Dizionario del Casalis.*
- (3) Durandi — *La Marca d'Ivrea.* Moriondo — *Monumenta Aquensis.* Bolognino — *La Nobiltà antica del Canavese ms.*
- (4) Azarius — *De bello Canapiciano.*
- (5) Bolognino — *Ut supra.*
- (6) Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoja,* Tom. III.
- (7) Scarabelli — *Paralipomeni di storia piemontese.*
- (8) Cibrario — *Origini e progressi delle Instituz. ecc.*
- (9) Vedere la *Passeggiata di Candia*, ov' è riportata questa lettera, che ora andò sparsa, avendo servito, tagliata in liste, per la legatura di certi atti municipali. Ciò accadde per ignoranza ed ai tempi

dell'invasione francese; ma per fortuna era stata trascritta dall'avvocato Guglielmi.

(10) Saluces — *Histoire militaire du Piemont.*

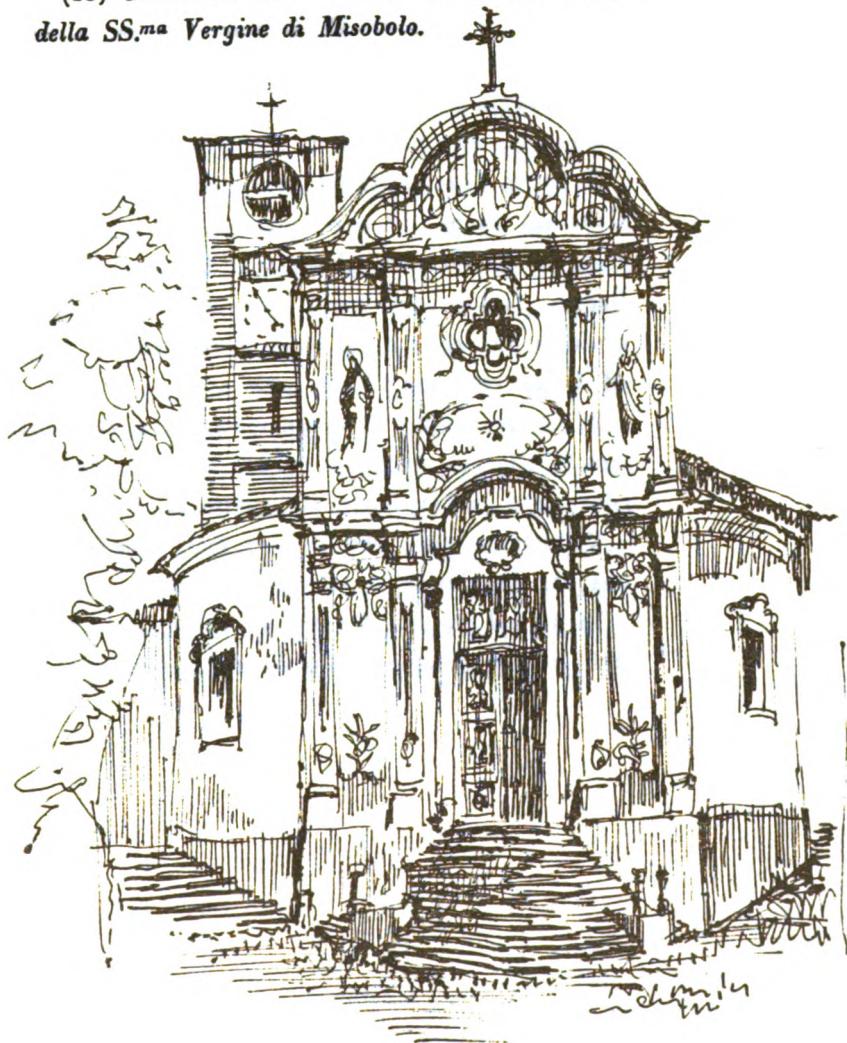
(11) Archivio generale di Stato — *Provincia di Ivrea, Mazzo 11.*

(12) *Letture di famiglia, annata 3^a.*

(13) Vedere la nota 7^{ma} alla *Passeggiata di Corteglio.*

(14) *Monumenta Hist. Patr. Chart. II* — *Id. Leges municipales.* Benvenuto S. Giorgio — *Historia del Monferrato.*

(15) Giulio G. D. — *Breve notizia della Chiesa della SS.^{ma} Vergine di Misobolo.*



XXIV.

S. GIORGIO

S. Giorgio è un borgo, che vidi moltissime volte,
e non mai mi stuccherò di rivederlo.

È patria di tanti illustri personaggi che qualunque visitatore un po' istruito, rammentandoli, gode di respirare quelle aure già aspirate dai Javelli, Botta, Boggio, Giulio e da molti altri, i quali coll'avere avuto la loro culla quivi onorano non solo il borgo ed il Canavese, ma l'Italia tutta.

A me poi sempre fu doppamente caro il rivisitare S. Giorgio, avendovi passato quasi un anno in educazione, in ben tenera età, presso un buon prete:

Delle tante gite, che in esso feci, sceglierò ora una per descriverlo, e narrarne la storia.

In un bel mattino di autunno, villeggiando a Lusigliè, io mi portai a S. Giorgio onde rivedere il suo

affollatissimo mercato. E quando fui stanco di azzennare per le sue ampie vie, zeppe di trafficanti, ricordandomi esservi un ameno viale, che dolcemente salendo conduce ad un delizioso spianato, ad esso mi portai. Gli annosi platani ed olmi rendevano il cammino ombrosissimo, ove spirava un'aurella profumata da miriadi di efflovi, emanati da risserragli di attigui giardini spaziosi e vaghi. Giunsi sulla spianata del castello dei Biandrati, che rinvenni affatto solitaria; e vi regnava una frescura allettante. Un viale dava sopra una specie di verone, di dove mi si parò innanzi una magnifica prospettiva: Rivarolo col suo turrito campanile sormontato dal gallo, Rivarossa col suo nero castellaccio coronato da un elegante belvedere, Lombardore sopra il suo aprico colle, l'antica Badia Fruttuariese con le sue lucenti cupole, Foglizzo col suo alto campanile e mille altre terre mi si presentavano chiare al mio sguardo nudo, che finiva di sperdersi oltre l'Angusta dei Taurini fra un esleso orizzonte di smalto. Mi beai a lungo la veduta, sergente perenne di molte memorie istoriche.

Dopo passai ad esaminare le vetuste mura del castello con pareti dipinte; e, mentre tentava decifrare un'antica iscrizione, parvemi sentire un rapido passo. Mi voltai e vidi un venerabile vecchietto, che celere celere passeggiava per la piazzetta, godendosi la brezzolina carolante fra i frondosi olmi. Egli era grande, magro, grigio grigio con una fisionomia nobile, intelligente; e vedevasi in lui un non so che

di attivissimo. Vestiva signorilmente, ma il taglio dei suoi abiti era un po' antiquato; rammentando la Rivoluzione francese: e forse per affezione a quei tempi portavali.

Da molto tempo io non era più venuto in S. Giorgio; ed aveva dimenticato chi fosse. La sua senile età ed una altrazione inesplicabile mi invitarono a salutarlo; ed egli corrispose gentilmente al mio saluto, anzi dissemi:

— Le piace questo luogo?

— Molto: lo trovo deliziosissimo.

— È tale per la frescura, pel verzume, pelle prospettive, e poi per le rimembranze, che il castello suscita in chi conosce le vicende del nostro Canavese.

— Da quanto pare ella è assai dotta in storia patria?

— Mi occupai e mi occupo continuamente a tutto ciò che riguarda questo mio borgo. E quando gli affari ed i dispiaceri privati o pubblici mi opprimono, io vengo qui e mi sento tosto alleggerito dal pondo di essi.

— Io fatto la solitudine, che qui regna, è un calmando ai tristi pensieri.

— Che vuole! sono ottuagenario, ma sento ancora il fuoco di vent'anni. Vedo tutte queste case sotto noi? ebbene io ho visto nascere quasi tutti i loro proprietari ed inquilini, e ne conosco, posso dire, tutto il loro bene e male. Vede tutti questi paeselli attorno a mia patria? ebbene le loro persone più in-

guenti con me hanno relazioni o conoscenza. Spinga più lungi lo sguardo: Firenze, Roma, Napoli e le altre cento città d'Italia io vidi, non che l'Europa e le isole sue. Una smania irresistibile di istruzione, che tattora sento vivere in me, mi fece percorrere solo tutta l'Europa e vorrei aver percorso il mondo intero.

Io era sempre più contento del conversare di questo vegliardo; ed egli, vedendo che io gli prestava attento orecchio, seguiva a parlarmi di molte cose con grande conoscenza. Portai il discorso sovra S. Giorgio, tema favorito del buon signore, che mostrava di amare svisceratamente la sua terra natia.

— Se avesse pazienza di ascoltarmi sino alla fine potrei raccontarle vita e miracoli di questo mio San Giorgio.

— Altro che aver pazienza! anz'io la pregherei caldamente a narrarmi tutto quello che conosce del borgo.

— Poichè la vedo così amante di cose nostrane ben volentieri io aprirò il mio sacco di storia patria, empiuto da lunghe ricerche. E non v'è pericolo che io mi rifiuti o mi faccia pregare, essendo per noi vecchi una gran soddisfazione il poter raccontare il passato, non essendovi più per noi avvenire.

Dopo molti altri preamboli mi pregò di seguirlo. Arrivammo ad un ferreo cancello, ove suonò una campanella; e subito ci fu aperto da un vecchio giardiniere, che ci accolse cordialmente. Spaziammo in ampi giardini fustantochè giunti in un oscurossimo

e freschissimo padiglione di brioie vi fammo posa sovra marmorei sedili. Erano i giardini del castello dei Biandrati, i quali il giardiniere ben di buon grado aveva aperto al signore, che mi accompagnava, a cui mostrava grande stima.

Adagiati, egli principiò in tal modo:

— L'origine o meglio i primordi di S. Giorgio, bisogna pescarli nelle notizie istoriche di Corteregia, l'attuale *Coutres*, frazione del nostro borgo, distante quasi due miglia. Già nell'882 è menzionata, in un diploma di donazione di Carlo il Grosso alla Chiesa di Vercelli, Corteregia, che allora era capo delle varie terre limitrofe fra cui S. Giorgio, il quale doveva esser non altro che un castello avanzato a difesa della stessa Corteregia. Lodovico III nel 901, Ottone III nel 999 confermano sempre la detta donazione, che doveva essere un latifondo allodiale, venuto forse per qualche confisca nelle mani della Camera imperiale o fisco. Esso era anche designato sotto il nome generale di *Curia* o comprendeva varie terre vicine a Corteregia, fra cui Cevario ora scomparsa. Il nome *Curia*, secondo Ducange, viene appunto a dinotare un possedimento rustico od un manso regio. Ardoine, re d'Italia, nel 1003 pensò di darlo alla Chiesa d'Ivrea, sua partigiana, togliendolo a quella di Vercelli, che sempre gli era stata avversa. Dall'atto di donazione apparisce che il manso donato non si chiamava più di Corteregia, bensì di Corte dell'Orco; ma che gli abitanti cominciavano a denominarlo col



nome di S. Giorgio. Da ciò apparirebbe che l'attuale nostro borgo aveva avuto un rapido incremento e che cominciava a diventare di nome, se non di fatto, capo del latifondo. Forse avevano coadiuvato al suo progresso le corrisioni dell'Orco alla Corteregia in modo da renderla non più degna dell'epiteto di *regia*; a cui invece si sostituiva l'aggiunta dell'*Orco*. L'imperatore Enrico, che contrastava il regno d'Italia ad Ardoino, in odio del rivale e del suo aderente Vescovo d'Ivrea, nel 1007 ridonava il latifondo *Curia* alla Chiesa di Vercelli. La poca conoscenza della nostra contrada indusse in errore il notaio, che compilò la carta, poichè senza nominare S. Giorgio, dice solo che Corteregia era detta *Orto*; e voleva forse dire Orco. In quei tempi torbidi quando i potentati avevano diritti più o meno vaghi e consueti su di una terra, del cui dominio non avevano più speranza, pensavano spesso dimostrarsi generosi donandola a qualche chiesa o monastero. In fatto chi riceverà tali doni, spessissimo giugneva ad averli, scagliando scommesse ai detentori, quand'anche fossero veri proprietari. Ottone Guglielmo degli ultimi Marchesi di Ivrea, i cui diritti sulle terre di Corteregia e dintorni erano forse legittimi, vedendo che il fisco imperiale gli aveva incamerato tutti i suoi possessi, pensò di farne dono alla Badia Fruttuariese da poco tempo sorta. Questo diploma compilato in Borgogna nel 1019, basandosi su quello di Ardoino, nomina Corteregia, S. Giorgio distintamente, ma confondendo che la prima

era detta anche Corte dell'Orco con questo nome fa una terza terra distinta. I monaci della detta Badia, se non poterono avere tutte le terre, che Ottone loro donava, favoreggiando gli Imperatori la Chiesa di Vercelli, su quelle che loro sfuggirono tennero però il potere spirituale. E su Corteregia e S. Giorgio lo conservarono fino alla soppressione della Abbazia di S. Benigno nel secolo XVIII. L' Imperatore Corrado nel suo regno dal 1027 al 1039, Enrico III nel 1054 ridonavano sempre alla Chiesa Vercellese Corteregia e pertinenze, copiando il diploma di Enrico II. Si ritiene ora che Casa di Savoja abbia origine dai Marchesi d'Ivrea; ed infatto troviamo che nel 1094 Uberto II detto il *Rinforzato*, per aver ereditato i diritti del suo progenitore Ottone Guglielmo, pensò di valersi dei suddetti, onde ridicare il manso *Curia*, continuamente in contesa fra i monaci menzionati, la Chiesa di Vercelli e quella d'Ivrea, a quest' ultima, che pareva avere più degli altri pretesa giusta, per essere subentrata nel possesso di quasi tutti i dominj dei Marchesi d'Ivrea. Ed in tale diploma è nominato S. Giorgio come capo del distretto, a cui appartenevano la stessa detronizzata Corteregia e varie altre località dei dintorni (1).

A questo punto il vecchio signore prese un breve respiro e poi tosto continuò:

— Sinora noi ricercammo la storia di S. Giorgio in quella di Corteregia; ed ora dobbiamo rivolgersi pel proseguimento a quella della famiglia Biandrate,

nebolicissima ed antichissima. Selle terre sovra menzionato i Biandrati forse avevano anche diritti, poichè se non ebbero origine dai Marchesi d'Ivrea stessi, come vogliono Moriendo e altri, avevano avuto stretta parentela coi medesimi. In fatto si conosce che un Opizzone, creduto di tal famiglia, aveva sposata Perengarda o Berengaria nipote di Berengario re d'Italia. E troviamo che questo Berengario, marchese d'Ivrea, nel 940 donava terre nel Modenese e Bolognese ad un Riprando, figlio di Alderado, creduto fratello di Opizzone. I nominati sono tenuti da Cibrario e da altri dotti genealogisti per i primi Biandrati, di cui si abbia conoscenza. Altri vogliono i Biandrati esser d'origine polacca nel secolo vi, e fra costoro vi è il Benvenuto da S. Giorgio storico della propria famiglia; altri li vogliono tedeschi, lituani e chi discendenti dai Marchesi di Monferrato. Se antica è l'origine di questa famiglia, pur antichissima è la terra che le diede il nome. Infatto Biandrate è già ricordato da Plinio sotto il nome di *Barderate*; e qui vi nel 621 moriva santo Sereno, vescovo di Marsiglia, ritornando da Roma; e fu preso per protettore. Comunque noi dobbiamo ritenere la famiglia Biandrate di nobiltà originaria e potentissima perchè, oltre il suddetto matrimonio reale, possedeva moltissime terre. *Tristanus Calchus*, *Otto frisingensis* ed altri assiscono che ai tempi di Federico I i Biandrati possedevano 37 castelli, cioè tutto il Novarese meno Novara. Galvano Fiamma, parlando della distruzione

civitatis de Blandrate, le dà una vastità grandissima. Ed essendo poi risorta Azario nel secolo XIV la paragona a Crema ed a Borgo S. Donnino. Ma torniamo indietro. Dopo i fratelli Opizzone e Riprando, poco conosciuti, si vien ad aver menzione di un Guido, che forse dovrebbe dirsi I, il quale, secondo il Moriondo, sarebbe stato investito di Ivrea stessa nel 1025. Un Oberto od Alberto I è menzionato in un diploma di Corrado il Salico nel 1028 qual signore della Rocca in Valsesia e del Ponte Varallo; ed è qualificato nel 1034 conte in un istromento. Per questo atto i figli suoi Riprando II e Guido II con vari nipoti fanno un cambio coll'abate Rodolfo nel Modenese. Rinviensi pure un Guido, che nel 1070 compera beni da un Ardizzone nel Canavese; ed il primo è creduto un Biandrate. In una carta di franchigie largite dai signori di Biandrate nel 1093, mentre stavano per partire per la Crociata, si nominano Alberto, Guido ed Ardizzone, ma dopo ogni diritto si vede concentrato nella discendenza del Conte Alberto II. Quantunque Oderico Vitale affermi esser morto Alberto II in Asia, ove combatteva contro gl'infedeli nel 1101, si trova che ancora nel 1111 segnava un diploma di Arrigo imperatore a favore di Torino. Era egli stato eletto dai Milanesi a loro capitano generale ed a console; e per ciò alla sua morte gli innalzarono un mausoleo, la cui iscrizione fra le altre lodi conteneva queste: *Albertus dictus vincens, a nemine victus. Consul erat magnus, ferus ut leo, mitis ut agnus.* • Non solo la sua prole

fu illustre e valorosa al par di lui; — Lanfranco fu vescovo di Vercelli nel 1140 e Guido ebbe dagli storici il soprannome di *Grande* — ma anche la sua consorte fu coraggiosa. La vediamo infatto nel 1119 vedova coll'infante Guido nelle braccia, come dice un anonimo poeta — *Et comitissa suum gestando brachio natum* — andare all'assedio di Como coi Novaresi e Vercellesi, alla testa de'suoi vassalli. Questo Guido emulò, se non superò, la gloria del padre; ancor giovane condusse i Milanesi alla vittoria; e Guglielmo marchese di Monferrato gli concedeva una sorella per moglie nel 1142, mentre altra aveva data al Re di Francia. Da Corrado II aveva avuto conferma dei domini aviti e dei conquistati, fra cui il medio e basso Canavese; e per ciò, è da credersi, anche il nostro S. Giorgio. Nel 1146 trovossi a Costantinopoli col Marchese di Monferrato, Amedeo di Savoja, il Re di Francia e l'Imperatore per la crociata, assisteva alla coronazione di Federigo I; di cui fu intrinsico. In fatto aveva conferma de' propri domini, e nel 1155 dava al medesimo accoglienza nel suo castello di Biandrate, ove l'Imperatore passò le feste di natale e ricevè gli oratori Milanesi e Liguri. Accompagnato l'Imperatore in Germania; ritornò in Italia e guidò i Milanesi contro i Pavesi e collegati, facendo loro riportare compiuta vittoria. Allorchè nel 1158 il Barbarossa venne ad assediare Milano, pei buoni effizi di Guido si fece la pace. Ed egli ebbe nel 1159 dall'Imperatore la donazione di molte altre terre, fra cui Chieri,

che già nell' anno precedente il Vescovo di Torino avevagli infeudata, concedendogli l' Imperatore i diritti regali e specialmente il fodro, il distretto, l' ospizio, la gabella, la fedeltà, ecc., ecc. Segui a sedare le differenze tra l' Imperatore ed i Milanesi, ma inutilmente; così pure per quelle del suddetto col Papa Alessandro III, a cui fu mandato in legazione con Ottone Conte Palatino. Scoppiava la peste nel 1168: e Guido riparava nel suo castello di Biandrate l' Imperatore; ed ancora lo salvò nel marzo di detto anno, allorchè le città confederate poco mancarono di farlo prigioniero. La lega pensò di vendicarsi contro Guido, l' amico, il protetto e protettore dell' Imperatore: i suoi domini furono invasi e Biandrate fu atterrato dalle fondamenta, meno le chiese, gli spedali, i molini ed i sobborgi, e trucidato il presidio Tedesco. Quantunque fosse lontano il Barbarossa, Guido procurò di sostenere l' impeto della lega con i pochi alleati dell' Imperatore. Non solo queste sventure dovrà soffrire, ma il suo primogenito Alberto, a cui aveva ceduto i possessi nell' Astigiano, non potè ridurre all' obbedienza Chieri sollevata ed aiutata dagli Astesi. Dovè egli nel 1172 venir a patti, abbandonar molti suoi diritti e farsi due anni dopo cittadino di Asti, se volle conservare vari suoi possedimenti. Eppure il buon Guido, generoso anche nelle sue disgrazie, donava ai Cavalieri del Tempio nel 1174 un manso nella regione *Ruspiglia*, tenere di S. Giorgio nostro. Nel 1176 risulta morto ed aver lasciato ampt domini,

ma divisi fra i suoi figli Alberto, Rainero, Guido arcivescovo di Ravenna, Guglielmo, Lanfranco ed Ottone, lo che fu principio di decadenza dei Biandratì. I comuni stessi aiutati dalle città si sollevavano, i potenti vicini, fra cui il Monferrato, s'impadronivano di altri; così i figli di Guido ebbero a perdere non pocho terre. Alberto il primogenito seguì Federigo nel 1176 a Venezia, quando sottoscrisse la pace col Papa; Rainero, a cui era toccato Biandrate, dovè sostenere con ineguali forze la guerra contro i Vercellesi ed i Novaresi, che avevansi diviso il contado di Biandrate, giurando nel 1194 di non lasciar mai più ricostrurre il borgo e di tener sempre lungi i suoi antichi feudatari. Enrico VI confermava nel 1196 gli aviti possessi ai Biandratì, ma Rainero che non poteva riaverli, e non soddisfatto del compenso avuto dall'imperatore Federigo di un marchesato in Toscana, pensò di mettere la zizzania nelle collegate città, sue avversario. Vi riesci a tirar dalla sua i Novaresi, che dimenticato il giuro riconobbero lui ed i suoi fratelli, nel 1202, quali loro cittadini. Ed a sua volta i Biandratì promettevano aiuti ai Novaresi; e fra loro Goffredo I, figlio di Alberto, prometteva di condurre, in caso di guerra, a pro di Novara i suoi Canavesani. Vercelli per vendicarsi fece in modo che Ivrea si rivoltò contro Corrado figlio di Rainero, che fosse espulso nel 1203, e smantellato il suo forte castello. Ottone IV nel 1209 confermava sempre i domini antichi ai Biandratì, annullando le alienazioni e perdite; ma solo nell'anno

dopo detto imperatore potè costringere quei di Chieri a far pace con Goffredo Biandrate, che, oltre aver il Novarese ed il Canavese, era consignore del contado di Valperga, e possedeva non poche terre nella Marca di Torino. Egli nel 1213 giurava cittadinanza ad Ivrea per primo e dopo lui i Conti del Canavese. Guido, altro figlio di Rainero, ottenne da Federigo II, nel 1217, la conferma dei domini della sua prosapia, fra cui la signoria di Ivrea; e nel 1228 gli concedeva di rifabbricare Biandrate. Nella confederazione dei Conti Canavesani del 1229, vediamo però comparire solo Gotifredo di Biandrate. Guido dovrà nel 1242 riconoscere l'indipendenza di Biandrate, e giurar cittadinanza a Vercelli nel 1247. Troviamo che Onorio Papa nel 1224, confermando i domini della chiesa d'Ivrea, vi comprendeva anche S. Giorgio; ma i Biandrati se lo tenevano, anzi dopo la perdita di Biandrate il nostro borgo era diventato uno dei loro principali castelli. Il Vescovo d'Ivrea, vedendo che non poteva averlo, nel 1227, non badando ai diritti dei Biandrati, infidevava S. Giorgio qual feudo maggiore al Marchese di Monferrato. I Biandrati però non vollero nemmeno riconoscere il possesso di S. Giorgio dal suddetto; ma più tardi furono poi costretti a ciò. Il conte Gotifredo di Biandrate nel 1263 era podestà del Canavese, e trovavasi alla testa dei Valpergiani nelle differenze contro i S. Martino. Alla gran lega del 1268, fatta a Chivasso, vediamo Guglielmo Bonifacio, Ottone e Alberto de *Sancto Georgio* conti

di Biandrate giurar lega col Monferrato, coi Valpergani, col marchese Ugo Ponzone di Azeglio, coi Conti di Castellamonte, di Montalenghe e con Raimondo di Candia contro i S. Martino e le città d' Ivrea e di Torino. Come vede, i Biandrati prendevano viva parte a tutti gli affari più importanti del Canavese; ed io d' ora in poi solo più gli farò parola del ramo stabilito nel nostro paese, tralasciando di parlarle degli altri sparsi altrove, che non mancarono di prendere pur parte calorosa alle guerre allora perenni ovunque. Sfortunatamente come avevano nel secolo XIII perduto gli stati nel Novarese e nel Vercellese, così sul finire del XIII ebbero pure a perdere quelli nell' Astigiana per sempre, non restandoli che quelli tra la Dora Baltea e la Stura di Torino. Un ramo si stabilì nel Vercellese ed ebbe un valente Giureconsulto in Guglielmo, altro in Saluzzo, di cui un Giorgio fu più volte podestà della città, altro nell' alto Vallese, altri in Cherasco ed altrove quali castellani; e più tardi un ramo dominò su Volpiano. Ho creduto opportuno parlarle lungamente di questa famiglia, perchè una delle più nobili del nostro Canavese e poi perchè feudataria del nostro borgo; ma ben presto entrerò a discorrerne particolarmente di S. Giorgio (2).

Ci alzammo per passeggiare un poco; mentre egli seguiva sempre il racconto.

— Sul finir del secolo XII la discendenza dei nostri Biandrate si divise in tre rami, cioè di San

Giorgio, di Foglizzo e di Lusigliè, non lasciando ben inteso il titolo Biandrate. Ottone I, vivente nel 1267, fratello di Alberto V, fu stipite del primo ramo, il figlio ed il fratello minore, Pietro I, degli altri due. S. Giorgio capo castellata aveva sotto sè Cuceglio, Lusigliè, Cicogno, Foglizzo, Ozegna e superiorità sui feudi di Corio, Rocca e terre vicine. Alberto I, figlio di Ottone I, era collegato con i Conti di Valperga ed il Marchese di Monferrato; dopo che questi nel 1292 trovò in Alessandria barbara morte, ebbe egli a lottare coi Guelfi, capitanati dal Principe d'Acaja e perdè Caluso. I nostri Biandrati seguivano le sorti del Marchesato di Monferrato, da cui però si tenevano ancor liberi per qualunque omaggio del feudo di S. Giorgio; e nel 1311 ottenevano dall'Imperatore conferma dei loro privilegi. I Marchesi, avendo in loro dei potenti amici, non cercavano di inimicarseli; anzi vediamo che nel 1305 il marchese Giovanni dava ad Alberto II l'importantissima ambascieria di Costantinopoli per la successione; e nel 1316 Francesco di Biandrate accompagnava Teodoro marchese a rivedere Costantinopoli. Nemici acerbi del Principe d'Acaja non mancarono i Biandrati di parteggiare per Savoia nelle vertenze del 1313 fra questa e quello; ma nel 1326, avendo il Principe d'Acaja fatti grandi acquisti nel Canavese a danno del Monferrato, molti conti Canavesani furono costretti a prestargli omaggio. E sia stato per timore o per interesse, vediamo che nel 25 aprile Francesco di S. Giorgio, a sue

nome ed a quello di Alberto fu Vietto o Gaidetto e Bartolommeo fu Antonio, consignori di S. Giorgio, riceveva investitura dal Principe d'Acaja del castello di S. Giorgio e distretto, cioè Foglizzo, Ozegna, Cuceglio, Lusigliè, Corteregia, Cicogno e dipendenze. Il Principe d'Acaja si appoggiava nel dar l'investitura alla donazione del Canavese fatta gli dall'imperatore Enrico. La investitura è conservata negli Archivi di Stato. Che i Biandrati sieno stati costretti a tale omaggio sarebbe di appoggio il vedere che nel 1333 il Principe d'Acaja faceva lega coi S Martino contro i Biandrati già uniti al Marchese di Monferrato. Ed i patti della lega troverà nel Moriondo (3). Nell'anno seguente Filippo d'Acaja venne ad assediare S. Giorgio, ove sotto Francesco di Biandrate stavano moltissimi partigiani del Monferrato. San Giorgio era castello ben fortificato, così l'assedio durò due mesi senza che Filippo potesse prenderlo. Egli sfogavasi nel devastare i dintorni; e finalmente mise fuoco alla villa. Nell'incendio si distingueva una compagnia di Torinesi (4). Il Marchese monferratese mandò poi troppe in aiuto a' suoi partigiani; ed il Principe dovrà ritirarsi senza poter prendere il castello. Moriva nel 1338 Teodoro di Monferrato marchese; e Aimone di Savoja profittò dell'opportunità, onde farsi investire dal Vescovo d'Ivrea di varie terre, che questi aveva dato in feudo al suddetto Marchese. Tra esse vi fu S. Giorgio; ma i Biandrati seppero ancora tenersi indipendenti. Ed era loro ben facile

ciò, perchè in questo tempo il Canavese era tutto in combustione per le risse dei S. Martino coi Valpergani. Gli ultimi sopraffatti da quelli avevano nel 1339 assoldate truppe mercenarie, che scorazzavano il Canavese; vennero a Montalenghe, al cui castello posero assedio. I Sangiorgesi, nemici dei Montalenghesi per gelosie di vicinanza e di Misobolo, colsero quest'occasione per vendicarsi: in numero di ottocento andarono, capitanati dai Biandrati, amici dei Valpergani, ad aiutare le soldatesche Teutoniche, tali essendo le assoldate. Montalenghe fu presa e consegnata ai Biandrati, che permisero ai Sangiorgesi il saccheggiò; e così Montalenghe passò sotto i Biandrati che più non se la lasciarono sfuggire (5). Carlo IV, nel 1355, aveva donato e confermato molte terre al Marchese di Monferrato, fra le quali S. Giorgio Canavese, giusta l'infeudazione del 1227 fattagli dal Vescovo d'Ivrea. Dobbiamo notare che col *Conte Verde*, nel 1359, stava a servizio un Jacopo consignor di San Giorgio, capitano di una compagnia di ventura, il quale nel 1362 fece lega offensiva e difensiva con detto Conte contro le compagnie Inglesi, specialmente contro quella alloggiata in Rivarolo e contro qualunque persona. Jacopo però dichiarava di star neutrale se Savoja avesse attaccato guerra col Monferrato. Giunse Amedeo a liberare il Piemonte dalle compagnie Inglesi; e poi nel medesimo anno, fatta lega con Galeazzo Visconte, intimava guerra al Monferrato e, venendo nel Canavese, non aveva scrupolo di dan-

neggiare S. Giorgio (6). In quest'anno i signori di S. Giorgio Alberto, Jacopo e Bartolommeo fecero una nuova divisione dei loro feudi. Intanto il Marchese di Monferrato Giovanni II, conchiusa la pace col Visconte di Milano, pensò di costringere i Biandrati, che forse gli davano già un po' di gelosia, a prestargli omaggio per il loro feudo di S. Giorgio. E nel 1366, allegando le infeudazioni dal Vescovo d'Ivrea e più la donazione di Carlo IV e la patente di Vicario imperiale, venne con la forza a costringerli. Per colorire sempre più l'atto arbitrario diceva di voler vendicare la morte di un suo confidente attribuita ai Biandrati. Con Ottone di Brunswick pose assedio al castello di S. Giorgio e dopo alcuni giorni lo prese; ed i feudatari dipendenti prima solo dall'impero, giusta privilegio, dovettero prestargli omaggio. I Marchesi di Monferrato in seguito considerarono sempre come cosa loro S. Giorgio Allorchè nel 1372 Amedeo di Savoja e Secondotto marchese di Monferrato facevano alleanza contro il signor di Milano, i magnifici signori Giacomo e Bartolommeo di S. Giorgio erano presenti. Eglino facevano inserire nella medesima che, quando si fosse avuta vittoria, eglino dovessero esser investiti del loro antico feudo di Biandrate, tenuto dai Milanesi. Intanto il castello di S. Giorgio veniva da Secondotto dato in pegno a Savoja per ottenere la lega; e perciò troviamo negli Archivi del Regno che addì 13 gennaio, dell'anno dopo, il Conte Amedeo dava investitura a Jacopo

di S. Giorgio della metà dei castelli e luoghi di S. Giorgio e dipendenze, nemandosi pure la conquistata Montalembre e Misobole. Tutto dalle cattive acque Secondotto non volle più sapere dei patti, così che Amedeo domandò il signor di Milano a decidere egli stesso la contesa. Accettò Secondotto l'intervento del Conte di Virtù, che doveva esser suo suocero, ma questi diede più ragione a Savoja che a lui. Venne il signor di Milano nel 1378 nel Canavese e visitò S. Giorgio; intanto nell'anno seguente moriva Secondotto, senza che finissero le contese tra Savoja e Monferrato. Nuove compromesse si fece da Teodore, successore di Secondotto, e Savoja in Gian Galeazzo Visconte, che nel suo arbitrato all'articolo 7.º lasciava indeciso se Bartolommeo di S. Giorgio avesse ragione nelle sue pretese sevra Balangero (7). Erano state sepite un momento le risse civili tra i Conti del Canavese, quando nel 1383 vari di essi, fra cui quelli di S. Giorgio, nuovamente le principiarono, devastando le terre dei S. Martino; ed ancora nel 1384 seguivano ad arruffarsi. Quattro anni dopo vediamo però che Guido di S. Giorgio prende investitura de' suoi feudi dal Marchese di Monferrato e non più da Savoja; e nel medesimo anno si accordava amichevolmente col comune di S. Giorgio per diritti feudali. Nel 1390 e 91 nacquero questioni fra gli uomini di S. Giorgio, Lusigliè e Ciconio; ed il marchese Teodore di Monferrato pronunciava egli stesso la decisione. Le contese erano forse per privilegi e statuti;

ma prima di entrare a parlarle di quest'ultimi bisogna che le dica qualche cosa di Misobolo, che gli nominai un momento fa come compreso nell' investitura del 1373. La terra di Misobolo tra Montalenghe e San Giorgio, ora più non esiste; ma una piccola chiesetta ne rammenta ancora il luogo. I Misobolitani angustiati dai Sangiorgesi, perchè erano alleati con la nemica Montalenghe, depopolati da pesti nel secolo xv si decisero di abbandonar le proprie case, chiamando asilo a Montalenghe, per avere un sito onde costrurre nuove case. Ebbero il domandato, ma in luogo incomodo; e per ciò non si fermarono molto e finirono di sparpagliarsi in S. Giusto, in Foglizzo ed in San Giorgio stesso. I Sangiorgesi più destri dei Montalenghesi favoreggiarono la venuta dei Misobolitani nel borgo in ogni maniera; e per ciò ben presto quasi tutti ebbero asilo fra noi. Allora S. Giorgio domandò nuova divisione di territorio a Montalenghe e dopo lunga lite l'ebbe per sentenza senatoria, la quale restrinse molto il tenere Montalenghese con nostro vantaggio (8). Signore, debbo dirle con l'Ariosto:

• Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta,
Ed io la vo' più tosto differire
Che v'abbia per lunghezza a fastidire. •

Io aveva prestato sempre attento ascolto al racconto, che accompagnato dal vivo gestire del narratore diventava ancor più interessante ed allettivo, mancando ciò a miei lettori forse accoglieranno ben volentieri

l'interruzione, mentre io ne provai dispiacere. Protestai che sentiva in me tutt'altro che fastidio e che desiderava ardentissimamente il proseguimento, dopo che avesse riposato un poco.

Ed egli non tardò ad appagarmi dopo che andammo a sedersi vicino alle rovine di una torre nana, che la tradizione Canavesana, secondo il solito, attribuisce ad Ardoino.

— Nel 1415 Gotifredo di Biandrate ratificava i capitoli e gli statuti nostri che fin da un secolo prima noi già avevamo. Nel 1422 Giacomo e Guglielmo di Monferrato approvavano nuovi aggiunti agli statuti o meglio la rinnovazione de' medesimi, dando schiarimenti su questioni di successioni e di altro. Ma di essi mi riservo di farle vedere gli originali nel palazzo comunale. Gian Giacomo nel 1423 pronunciava sovra sette casi delle successioni, doti e di consimili affari; e di più dichiarava nello stesso tempo, che i feudatari dovessero concorrere nella formazione delle fortificazioni del castello di S. Giorgio per genuini 500, ed il comune per genuini 600 imputandi nei carichi. Confermava nell'anno seguente gli statuti vecchi e pronunziava nel 1427 sentenza fra le differenze vertenti per ragione su terre di confine fra S. Giorgio e Foglizzo (9). Faceva testamento nel 1428 Giorgio Biandrate, mettendo in esso per clausula al suo erede di non poter far innovazioni riguardanti *hominibus suis*. Nel 1444 i Sangiorgesi facevano una convenzione coi Biandrali riguardante gli emolumenti dei bandi

campestri; ma altre liti sempre nascevano tra il popolo e la nobiltà, come ci fa conoscere una sentenza del 1452, pronunziata da Raffaele de' Busseto. Guido di Biandrate figlio di Alberto nel 1469 aveva ancora dall' Imperatore la solita conferma de' suoi antichi privilegi, che erano solo più di nome. Era egli consigliere primario del marchese Bonifacio. Il suo figlio Teodoro nel 1493 riceveva investitura de' suoi feudi dal Marchese di Monferrato, e nel 1495 conferma dall' Imperatore Massimiliano degli antichi privilegi. Trovansi negli Archivi del Regno una transazione e sentenza arbitrale dellli signori Alessandro di S. Giorgio, protonotario apostolico, e Angelo De Bondonis, proferta addì 20 aprile 1501, per terminare le differenze nate tra Guidone e Veronica di lui moglie, signori di S. Giorgio da una parte, e Galeazzo de' medesimi signori dall'altra, per l'eredità del su Biagio di S. Giorgio. Teodoro Biandrate, che era il feudatario principale, nel 1505 veniva a divisione cogli agnati di Corio e della Rocca. Morì egli nel 1520 circa, ed era stato consigliere e gran ciambellano marchionale. Fra gli agnati vi era il Beato Giorgio; e dei Biandrati in questi tempi si distinsero Camillo, presidente consigliere marchionale, che nel 1507 promosse la prima edizione dei decreti del Monferrato, di cui fu governatore; Ottaviano, figlio di Bartolommeo, onorato di medaglia senza rovescio; e Nicolò, generale delle armi Francesi morto nel 1508, che ebbe mausoleo in Pavia nella chiesa già degli



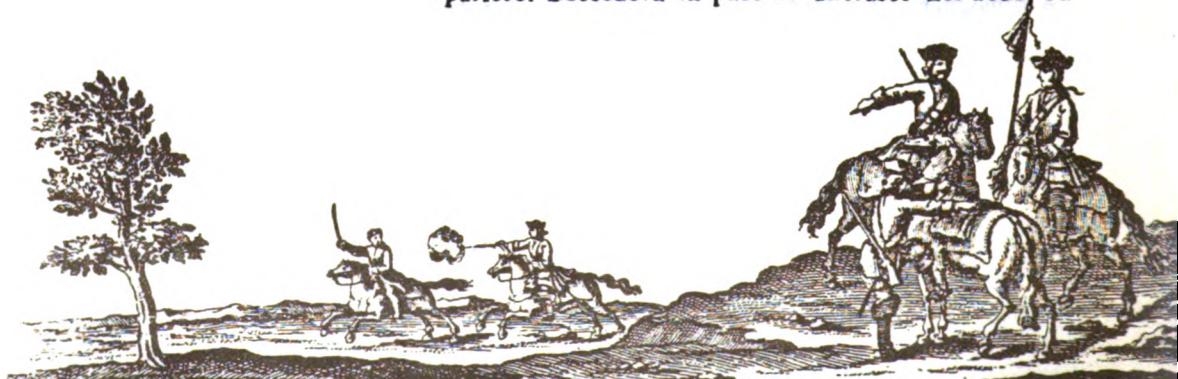
Agostiniani. Ma altra volta le parlerò degli illustri Biandratì, dovendo ora seguire la storia del borgo. Nel 1517 dal nostro archivio risulta che il Comune protestava giuridicamente contro li feudatari, i quali pretendevano impossessarsi della dote di certa Maria Binando. Dagli atti civili si venne ai fatti; e la popolazione sollevossi e diede nell'anno seguente assalto al castello, che prese e saccheggiò, uccidendo Giovanni Pietro Oddonino, sollecitatore delle cause dei feudatari. Il Marchese di Monferrato, prese le dovute informazioni, nel 1519 sentenziava in favore, ben inteso, dei Biandratì, dichiarandoli padroni dei comuni. E questi disordini durarono molto tempo, e forse si rinnovarono più tardi, come Andrò a dirle a suo tempo. Nel 1523 il famoso Benvenuto lo storico, non avendo potuto conseguire la restituzione di Biandrate, sempre ambito, tenuto in quel tempo da Faccino Cane, ottenne che la signoria di S. Giorgio fosse eretta in contea con decreto dato da Pamplona a favore di lui. Vennero in campo le guerre dei Cesariani e Francesi; e nel 1536 S. Giorgio fu preso d'assalto da Cesare Maggi, colonnello al servizio di Spagna, che fece prigioniero il capitano Montagnano, il quale vi era di presidio con truppe Francesi: e per 24 ore S. Giorgio fu saccheggiato con le terre vicine (10). Intanto essendosi per l'estinzione dei vari rami del casato Biandrate, la più gran parte dei feudi riuniti in Giovanni Guglielmo presidente del Monferrato, egli nel 1548 institui la primogenitura in Teodoro

morendo nell'anno dopo. La vedova Violante de Rotarii, tutrice, prese investitura dal Re di Francia Enrico II, che si era impadronito di tutto il Piemonte. Di nuovo nel 1552 i Francesi, che avevano lasciato S. Giorgio agli Spagnuoli, comandati dal Duca d'Aumale, vennero ad occupare il nostro borgo, dopo avere battuto le avanguardie nemiche. Pel grande freddo non si fermarono molto, onde ritornare ad aquartierarsi in Torino (11). A gravose somministrazioni di guerra il nostro comune dovè soggiacere in questi calamitosi tempi, le quali originarono imposte forzose, impoverendolo non poco. Più volte dovè anche fornire al Governatore di Volpiano cavalli e foraggi. E su ciò sonvi nel nostro Archivio un fascio di documenti. Intanto, fattasi la pace, il Marchesato Monferratese passò sotto il Duca di Mantova, nonostante le pretese ed i diritti di Savoja. Teodoro di Biandrate, nostro feudatario, distinto soldato in tempo della guerra, si laureò nel 1559 in leggi e fu poi supremo giudice del Monferrato, consigliere intimo, governatore degli Stati e generale di tutte le armi del Duca di Mantova. Ebbe dal suo sovrano grande rimunerazione, con dichiara di non poter compensarlo abbastanza dei danni che aveva sofferto pel suo servizio. Ai di lui consigli doveva il Duca di Mantova il possesso del Monferrato ed il rassodamento del medesimo. Ebbe Teodoro la contea di Vesme, di Corsone e di S. Giorgio nelle Langhe. I suoi fratelli Alessandro e Federico, cavalieri di Malta, si segna-

larono nel 1563 alla difesa di quell'isola. Guido, altro fratello, servì sotto Emanuele Filiberto primieramente e poi, fattasi la pace, guerreggiò contro i Turchi, poscia in Spagna, nelle Fiandre e morì in età di 35 anni nel 1580 all'assedio di Utrecht sulla breccia, colpito da due archibugiate. Giovanni, altro fratello, vestì l'abito ecclesiastico; e da Pio V fu mandato ambasciadore a varie Corti; ed ebbe il governo di varie provincie e poi di Roma stessa. Creato Vescovo di Acqui ed abate di Rivalta nel 1596, Clemente VIII gli diede il cappello cardinalizio, trasferendolo alla sede di Faenza e conferendogli nel medesimo tempo l'abbazia di Caramagna. E forse avrebbe avuto la tiara se, come narra Ciaconio, due volte il Duca di Mantova non avesse osteggiato la sua elezione, per rancore di antiche questioni, sollevate dal Biandrate quando era governatore della provincia di Ferrara. Morì nel 1603; ed il nipote Guido gli innalzò un mausoleo a Faenza. Questi, secondo genito di Teodoro, era stato allevato dal Cardinale stesso a Roma; ed alla morte di suo fratello primogenito Guglielmo ebbe il feudo di S. Giorgio. Portossi egli nelle guerre di Fiandra, ove ben presto ebbe gradi eminenti; e fu spedito in soccorso di Carlo Emanuele I in Piemonte. Ritornato a Roma acquistossi tanto il favore di Clemente VIII, di Casa Allobrandino, che questo pontefice gli diede la concessione di portare il suo cognome e la sua arme. Nel 1608 prese di nuovo servizio presso il Duca di Savoja,

da cui fu nominato consigliere capitano generale della infanteria e pocchia grande scudiero del suo primo-genito ed insine cavaliere della Nunziata (12). Nelle guerre per la successione del Ducato di Mantova, Guido comandò le truppe Savojarde con eventi felici, avendo nel 1612, alla presenza del Duca, assalito e preso Trino, facendogli mitigare poi l'imposizione, ordinata dal Duca. S'impadronì pure del forte castello di Moncalvo ed assediò Nizza della Paglia, che pocchia abbandonò. Il Duca di Mantova, adiratissimo di questo suo suddito, gli vendè i feudi e gli fece atterrare il palazzo in Casale; ma il Duca di Savoja per compensarlo nell'anno dopo lo investiva di Rivarolo col titolo di Marchesato, che i Biandrati tennero poi fino all'estinzione del principal ramo. Guido continuò ad impadronirsi del Marchesato di Zuccarello, distrusse nel 1615 le trincee fatte ad Asti dagli Spagnuoli, battendoli e prendendo loro vari castelli. Nell'assedio d'Alba ebbe a fronte Alcramo di Biandrate che serviva il Duca di Mantova; ma non badando alla parentela lo costrinse ad uscire, concedendogli però l'uscita cogli onori di guerra (13). Il Duca Savoardo, occupato S. Giorgio Canavese, mandava nel 1616 il senatore Paolo Loyra, qual delegato, a ricevere il giuramento di fedeltà del comune e dei Sangiorgesi. Erano allora consoli Gian Giacomo del su Pietro Basso e Giov. Francesco del su Nicolao Brissano, sindaci Giovanni Muratis su Pietro e Achille de Gaspardo, e consiglieri Gian Domenico Rosa avvocato, Michele

Garino, Gian Francesco Boggio, Pietro Giulio, Costanzo Sapiente, Battista Guglielmetto, Gian Giacomo Salto, Gian Antonio Petinato, Antonio Venuta e Giorgio Bottoni. Fra i capi di casa, di professione librale, ricordo i seguenti: Giov. Bartolommeo Botta avvocato, Garino Filippo, Bernardino Reggio, Andrea Cassadio medici, Antonio Peno notaro, ecc. Fattasi però la pace Guido veniva rientrato ne' suoi feudi; ed il Duca Ferdinando di Mantova dominò nuovamente in S. Giorgio. E vi è un suo decreto del 20 gennaio 1620 di confermazione a favore dei Conti di S. Giorgio dei privilegi imperiali della caccia, pesca, e ragione di proibirla ne' luoghi di S. Giorgio, Cicogno, Lusigliè, Cuceglio, Rocca e Corio con nuove concessioni, chiamandoli suoi vassalli (14). Guido sudetto, mandato ambasciadore a Roma, fu trattenuto colà dal Papa, che lo creò suo capitano generale; e fece in tal qualità rispettare assai lo Stato pontificio. Fra i titoli Guido aveva quelli di Conte di Vesme, di S. Giorgio nelle Langhe, della Valle di Bormida, d'Ales, Castel Rouero e di Corsione, di consignor di Bozzolasco e di suo mandamento, di marchese di Rivarolo, di gran scudiere de' serenissimi Principi di Savoja, ecc., ecc. Morì nel 1630 di peste in età di 50 anni; gli succedeva Teodoro, che nello stesso anno, per una ferita toccata nella difesa del ponte di Carignano contro i Francesi, morì. Fa suo successore il fratello Federico, di cui a momenti le parlerò. Succedeva la pace di Cherasco nel 1631; ed



il Monferrato passava definitivamente sotto Savoja, fra cui non poche terre Canavesane con S. Giorgio, le quali già nel 1616 avevano prestato il giuramento di fedeltà. Sotto Savoja ebbe S. Giorgio a soffrire gli effetti della guerra civile nel 1641, allorchè la reggenza della Duchessa Cristina fu contesa dai cognati. In S. Giorgio i Francesi, che sostenevano i diritti della Duchessa, si accamparono devastandole coi dintorni ; e di qui mossero all' assedio d' Ivrea. Il Principe Tommaso aveva preveduto che i Francesi si sarebbero stanziati in S. Giorgio, ma non potè ottenere che i suoi aderenti Spagnuoli occupassero la posizione strategica con castello fortificato (15). Le parlai della popolazione di S. Giorgio, che nel 1517, erasi alborotata e che aveva saccheggiato il castello, ucciso un Oddonino ; ma molti altri delitti furono ancora commessi, fra cui incendi e vendette private, in modo che incorse nella scomunica. O questi delitti si rinnovarono, oppure si trascurò di far togliere la scomunica ; insomma , afflitta la popolazione da carestia, pensò di supplicare il Papa di assolverla dei passati peccati. La supplica è senza data, ma il breve di Alessandro VII fu emanato nel 1655; ed in esso dà l'autorità al Vescovo d'Ivrea di assolvere e benedire il popolo di S. Giorgio, che attribuiva ai mancamenti propri ed a quelli degli antenati la mancanza dei raccolti di campagna , a condizione però che preghino, digiunino e ricevano i SS. Sacramenti » (16). E con tale concessione il nostro

buon popolo fu tranquillato. Ritornando ai nostri sennatare le dirò che il menzionato Federico era stato governatore di più città del Papa , sotto Vittorio Amedeo I capitano della sua guardia nel 1649 nominato governatore di Biella e due anni dopo ambasciadore al Papa. Da Carlo Emanuele II ebbe il collare di cavaliere della Nunziata, essendo suo intimo consigliere. Morì nel 1655 , lasciando i feudi al primogenito Guido, che dovrebbe dire V seguendo l'albero genealogico di questo ramo. Costui fu gentiluomo di camera, governatore di Momigliano, del castello e forti di Nizza e di Vercelli, ambasciatore a Vienna ed in Baviera. Ebbe nel 1696 la croce di cavaliere della SS. Annunziata e fu creato Gran maestro della R. Casa. Morì nel 1724 (17). Qui io faccio punto su questa famiglia; e ben presto finirò anche di discorrerne di S. Giorgio ; poichè poco mi rimane a dire di esso. Agglomerato agli Stati Sabaudi la sua vita non fu più distinta da fatti particolari, o questi furono di nessuna importanza. Memori i Sangiorgesi della assoluzione dei loro peccati , ottenuta dal Papa, nel 1671 non vollero intervenire in Feletto, terra papalina invasa da Casa di Savoja. Invano il comandante del distaccamento domandò reclute a S. Giorgio, chè nessuno si mosse. Nel 1723 la popolazione, addì 29 giugno, andò processionalmente con numeroso clero, sei confraternite e colla badia portante lo stendardo spiegato, al Santuario d'Ozegna per celebrare il centenario dell'erezione dello stesso.

Fu accolta dal popolo d'Ozegna fuori del comune ed accompagnata al Santuario. L'arciprete D. Mollo cantò messa solenne, ed il padre Ganetto di S. Giorgio fece un grato panegirico; e dopo con molto ordine si ritornò al borgo. Trovasi però che nel 1732 molti possedenti, guidati dal notaio Giuseppe Boggio, accorsero con altri di Foglizzo e Lusigliè a far scavi e ripari all' Orco daudosi a Feletto nella regione Arimano, tenere di Feletto, angustiato in quell'anno dalle armi Savoarde. Quel comune denunziava gli usurpatori ed i danneggiatori al Papa, qual terra appartenentegli, onde li scomunicasse; ma si aggiustò poi tutto, essendo passate le terre della badia di S. Benigno sotto Savoja (18). Per trovar qualche cosa bisogna scendere ora fino al 1800, cioè dopo la battaglia del Ponte del Chiusella. Mentre un disistaccamento di Austriaci traversava il borgo, un birro del comune scaricò loro dietro un colpo di pistola senza però colpire alcuno. Il Generale austriaco avuto notizia di ciò a Rivarolo, ove aveva il quartiere, montò talmente sulle furie che mandò ordine di bruciare S. Giorgio. Il comune dovrà mandar una deputazione a placarlo; e, con preghiere infinite, gli si carpi finalmente il perdono, con obbligo però di una forte contribuzione in viveri. Di modo che questo colpo costò al comune più di 15,000 franchi. Pretese detto Generale una nota dei Giacobini; e da qualche realista l'ebbe. Il maggiore Replinger ordinò che fossero impiccati subito senza alcun processo; e l'editto fu pubblicato a Rivarolo , il 4

giugno 1800. Uno squadrone di Tedeschi venne per prenderli; ma gl' imputati fuggirono in tempo; solo si potè arrestare due vecchi. Li attaccarono alla coda di due cavalli, e, trascinandoli per il sangue e pell'acqua, li condussero a Rivarolo e di qui ad Alessandria, ove furono poi liberati dai Francesi. In San Giorgio, se vi erano Giacobini, non mancavano i Branda, i quali diedero un buon contingente alla *Massa Cristiana* per massacrare i Francesi. Il Piemonte, venuto in mano alla Francia nel 1801, fu diviso in dipartimenti: quello detto della Dora, che aveva per capo Ivrea, comprendeva sotto sè i seguenti circondari: Ivrea, Aosta, Chivasso e S. Giorgio. Quello di S. Giorgio aveva sotto sè cinquantacinque comuni, fra cui Rivarolo, Agliè, Castellamonte, Locana, Rivara, Cuorgnè, Valperga ecc. Il sottoprefetto fu certo Beltramo di Rivarolo; ma questo circondario non durò che quattro mesi, poichè trovandosi S. Giorgio troppo vicino ad Ivrea, fu messo sotto Chivasso, restando solo più capo mandamento con Agliè, Ozegna, Ciconio, S. Giusto, Lusigliè e Cuceglio (19). Ed eccolo tutto compendiato. Son dolente di non poter più lungamente fermarmi; ma se tornerà a S. Giorgio e verrà qui sullo spiano, di certo mi troverà, venendovi in tutte le mattine.

Egli mi desiderava in sua casa, ma io non volli abusare della cortesia e tolsi da lui commiato, promettendogli di rivederlo. Uscito dal giardino continuai a passeggiare nel recinto del vasto castello, che

in alcuni lati pare minacciar ruina. Io vedeva dipinto sulle nere mura l'arma onoranda dei Biandrati: un cavaliere al galoppo armato di tutte pezze con spada e targa, il tutto d'argento in campo rosco e cinereo, sormontato da un' aquila di nero tenente nel rostro un ramo di rose bianche e rosse e coll' artiglio destro un anello d'oro con diamante incastonato. Il motto è *Non per forza*. Io seguiva a rammentare gli illustri personaggi della famiglia ch'ebbe tanta parte nelle vicende canavesane. Ricordava vari, di cui il vecchio signore non aveva fatto parola od appena nomato, fra i quali un Guido di Guidone dei Conti di Biandrate, arcivescovo di Ravenna, morto nel 1169, ed un frate Alberto minor osservante, insigne teologo, famosissimo oratore, vescovo di Belluno e di Feltri, morto nel 1399. I seguenti furono tutti abati della Badia di Fruttuaria: Russino nel 1154, Antonio nel 1269, Pietro nel 1376, altro Antonio nel 1380 ed un Giorgio nel 1400; un Guidetto ed un Guido furono podestà di Vercelli nel 1411 e 1417. Un Aleramo fu maresciallo di campo, generale e gran ciambellano del Principe Cardinale di Savoja, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1630. Ebbe pure la croce dell'ordine di Mantova, sotto il cui Duca aveva servito. Vittorio Amedeo fu limosiniere, abate di S. Giusto di Susa, mastro di ceremonie dell'ordine della Nunziata nel 1729; fece un sinodo nel 1720 e morì nel 1736 (20). Un altro nel 1706 cadeva vicino alla persona del Duca Vittorio Amedeo II, mentre disturbava l'assedio di



Torino; e cinque o sei furono rinomati presidenti del Senato di Casale.

Questa inclita prosapia, dopo essersi sparsa come una robustissima quercia in molti rami, ora non è più rappresentata che dal conte Guido, onorando vecchio settuagendario col suo figlio conte Luigi, uscito dal secondo ramo, dominante in Foglizzo. Il primogenito si estinse nel secolo XVIII col marchese Francesco Maurizio; e l'attuale incominciò con un conte Aloisio, padre di un Guido, che ebbe un Luigi primo presidente del Senato e Governatore della Savoia fino il 1721. Da costui venne un Guido padre di un altro Luigi, brigadiere d'armata nella campagna del 1792 al 1796, che ebbe cinque figli, di cui l'ultimo è l'attuale conte Guido, nato nel 1790. Egli fece le campagne di Germania sotto Napoleone I, servì di poi nel Reggimento Piemonte Reale e fu primo scudiero di Carlo Alberto, principe allora di Carignano (21). Amante del borgo, non mancò di largirgli soccorsi, specialmente pochi mesi ora sono quando il cholera pareva voler far ivi grande strage. Con tali memorie io era entrato a visitare la cappella del castello e poscia le sue deserte sale ed altre decorate elegantemente: abitazione dei padroni nell'autunno. Qualche vecchio affresco, grandi camini mi si presentavano di tanto in tanto. Alconi libracci accastali sovra un ampio ripiano mi portarono alla mente gli scrittori della famiglia, che non solo si distinsero nelle armi e nella magistratura, ma anche nelle let-

tere. Un Domenico fa celebre canonista, che scrisse opere sovra i canoni nel 1450; un Giorgio Ippolito gesuita, rettore del collegio di Mondovì, è autore delle seguenti opere:

- 1° *Epigrammatum et Anagrammatum. Lib. 2.*
- 2° *Immaculatum Rosarium quindena contentum decade etc. Torino, 1662 col pseudonimo di Gratiosi Eremicolas.*
- 3° *Funerals fatto nell'augusto duomo di Saluzzo per monsignor Francesco Agostino della Chiesa, ecc. 1662.*
- 4° *Il Giglio, panegirico funebre in Mondovì per madama reale Cristina di Francia.*

Ma più di costoro è celebre Fra Benvenuto, che credesi da taluno esser nato in S. Giorgio; e forse con probabilità, quantunque non si abbia documenti in proposito. Io ricordava questo guerriero, oratore, giureconsulto e letterato essersi addottrinato in giurisprudenza con tanta lode, che tosto venne adoperato, benchè assai giovane, nella cancelleria del Vescovo di Casale, di cui fu poi Vicario. Nel 1480 andò anch'egli alla difesa di Rodi, stretta d'assedio da Maometto II; e fu creato cavaliere di Malta. Fu tre volte ambasciadore a Roma e all'Imperatore, e disimpegnò bene i suoi incarichi non senza proprio beneficio, fra cui quello di ottenere l'erezione in contea di San Giorgio nel 1523. Raccolse ne'suei viaggi libri antichi, fra i quali la cronaca di Oltone di Frisinga. Quantonque eletto presidente del Senato di Casale, tuttavia trovò tempo per compilare le storie del Men-

serrato ed altri libri. Due sono le cronache del Monferrato: una in italiano, ricca di documenti in essa intrecciati, altra in latino, che è un compendio della prima prolungata di qualche anno, cioè dal 1490 al 1518. La prima, benchè non scevra di inesaltezze, fu lodata dal Muratori, che la collocò nella sua grande pubblicazione — *Rerum Italicarum Scriptores T. 23.* L'altra fu dalla Deputazione di Storia patria di Torino pubblicata, ora son pochi anni, nei *Monumenta Hist. Patriae Scriptores T. III.* L'italiana era stata stampata primieramente nel 1639 a Casale scorrettamente e poi altrove; ma Onorato Derossi libraio Torinese ne fece l'ultima edizione nel 1780, riveduta dal Vernazza, che vi uoi la vita dell'autore. La latina fu stampata in Asti nel 1519, in Trino nel 1521; quindi dal Derossi suddetto. In quanto alla lingua italiana ed a quella latina, il Vernazza dice esser state trattate poco felicemente; ma comunque sono esse riputate dagli Scrittori qual due buoni libri in genere di storia patria, specialmente pei documenti che contengono, la cui raccolta non era tanto facile in quei tempi. Pei medesimi molte notizie storiche pervennero sino a noi. Egli aveva posto mano a queste due opere ad istanza di Guglielmo VIII e Bonifacio V marchesi di Monferrato. Delle sue orazioni, come ambasciadore, una fu pubblicata a Roma nel 1493 in 4° col titolo: *Orazione ad Alessandro VI*, altra fu detta a Ferrara nel 1493 per la morte del Duca Ercole, altra esposta a Inspruch a nome del Marchese di Monferrato

all' Imperatore Massimiliano. Di lui si ha pure il *Trattato sull'origine dei Guelfi e Ghibellini*, stampato a Basilea; e restarono manoscritte: *Le genealogie della propria famiglia e la notizia dei monasteri e luoghi beneficiati dai Marchesi di Monferrato*; opere però in alcuna parte non esatte. Morì Benvenuto, addì 8.7. mbre 1527; e le sue ceneri furono riposte in magnifico monumento a Casale, nel coro della chiesa di S. Domenico con onorifico epitafio ed effigie. L'Avedro, parlando di Benvenuto, disse: « Vuolsi egli fuor • di dubbio avere per uno fra i più chiari personaggi dell'età sua » (22).

Pieno la mente di queste memorie, io usciva dal nobile ostello convinto che il Della Chiesa non aveva avuto torto di scrivere a' suoi tempi: « S. Giorgio • famoso castello principalmente per li meriti dei • suoi signori, li quali in tutti i secoli tanto nelle • armi, che nelle lettere e gradi ecclesiastici, sono • stati ragguardevoli. » Scesi nel borgo, ove formicolava una folla ancor più compatta, ed arrivai alla chiesa della sezione Molinatto, a cui è addetta la congregazione della Misericordia, sotto il titolo di San Giovanni decollato e di S. Marta, canonicamente, eretta nel marzo 1487 ed aggregata a quella di Roma, addì 29 agosto 1575, da Gregorio XIII. La chiesa, costruita dai confratelli, è elegante; ed avanti sè ha una piazzetta. Racchiude statue di legno dorato colossali e sei quadri del Grassi, eseguiti nel 1752, Grandissima è l'ancona con pregiato scultore; ne

coro ed ai lati stanno due quadri del suddetto pittore, figuranti la N. D. del Carmine e la Decollazione del Battista. Gli altri sono nelle cappellette laterali. Casalis dice che essi « offrono allo sguardo un complesso di figure così ben disegnate, che non possono a meno di eccitare nei fedeli sentimenti di vera e divozione. »

Vidi l'urna, che contiene S. Celestino martire della legione Tebea, lavoro pregevole del valente scultore Tarella di S. Giorgio. Esaminato l'altare maggiore costrutto di fini marmi, mi sortii e ben tosto incontrai la chiesa parrocchiale.

Sorge essa in un rialzo; ed è a tre navate con sette altari. È di costruzione antica, ma fu restaurata di poi più volte. Appena entrato, mi si presentò una lapide marmorea, posta nel 1838 dal clero alla memoria del celebre Javelli, di cui si parlerà più sotto. In un passaggio al coro ne vidi altra pur latina, posta nel 1698 da un Biandrate al Beato Giorgio di sua famiglia, morto nel 1483, *qui vivus et mortuus miraculis claruit.*

Dietro l'altare maggiore altra rammenta che il Cardinale delle Lance consagrò questo tempio nel 1755, addì 19 maggio. Sul terzo pilastro esteriore della chiesa verso il campanile lessi la seguente:

Quia fatis agimus MDXXIX

Rota fortunae me tollit.

Vidi per ultimo un'urna contenente il corpo di San Vitale.



Mentre seguiva le mie esamine, io ricordava come essa nel 1584, addì 22 settembre, fosse stata visitata dal Vescovo di Famagosta, che aveva l'incarico di visitare le chiese soggette all'abbazia di S. Benigno. Questa chiesa, dedicata all'Assunta, di libera collazione dell'abate, aveva allora per rettore D. Antonio Casellino oriondo di San Giorgio, il quale teneva un cappellano. Costui è pur rammentato dal primo registro battesimal, che principia nel 1570, mentre quello de' decessi e de' matrimoni solo furono cominciati nel 1616. Era unica parrocchiale con 2,000 anime circa sotto sè, delle quali 1,300 erano atte alla comunione per idonea età; ed alcune erano sparse in cascine lontane più di un miglio. Trovò molto a ridire sulla consacrazione delle Ostie e che si comunicassero nella Pasqua anche i fanciulli, inabili al sacramento, con frammenti di esse: lo che proibì severamente. Rinvenne irregolare che le donne dopo il parto non si recassero in chiesa, ma si facessero venir il prete a casa per benedirle. Ordinò di tenero il registro dei matrimoni. Intese che da tre anni il fonte battesimal era rotto, e che per ciò il rettore costumava battezzare a casa sua con semplice acqua. Iatimò di preparare fra un mese altro fonte sotto pena d'interdetto della chiesa ai credendari, a cui toccava la costruzione, esso però era già in costruzione a Torino. Non vi era sacrestia, ma solo cassoni di legno vicino all'altare maggiore; diede ordine di costrurla e di provvedere varie stole e manipoli.



Passato alla visita degli altari, trovò il maggiore con bella icona, ma stretto e con brutti candelabri. Un altare della Vergine, appartenente ad una compagnia di tal nome, aveva pur una decente icona, ma mancava di croce e candelabri. Quello di San Vincenzo in mattoni con altaretto portatile aveva per icona affreschi antichi con tre statue di legno *deturpare*, le quali ordinò di bruciare, portar le ceneri nel cimitero e di rinnovar le pitture. Era questo altare di patronato laicale dei fratelli *De Seratio*. Più mal tenuto del precedente era quello di S. Giorgio, di patronato della compagnia di S. Giorgio, che teneva D. Francesco Bruna con obbligo di celebrare la messa nel sabato per una retribuzione di quattro scudi annuali. Quello di S. Antonio mancava di tutto; quello di S. Pietro, di patronato degli eredi del conte Teodoro di S. Giorgio, che avevano per celebrante Don Martino Fontana della Rocca, mediante onorario di tre scudi, era indecentissimo e difettava pur di ogni cosa. Ben inteso emanò appositi ordini di provvedimenti. Vidi che si restaurava l'altare di S. Giovanni Evangelista, di patronato del D. Francesco dei Conti di S. Giorgio governatore di Roma, il quale teneva pure il beneficio di Corteregia. L'altare suddetto aveva molti beni stabili sui fini di Foglizzo. Teneva il suddetto a questo altare, come alla chiesa di Corteregio, un prete, ai quali dava ben poco. Il Visitatore conobbe che si tiravano assai alla lunga li restauri. Passò all'altare di S. Caterina, pur nel misero stato degli altri, di

patronato anche dei Biandrati, che tenevano per celebrante D. Giacominio Occigliano con 15 scudi d'oro, ma con obbligo di celebrare ancora due volte alla settimana nella chiesa del castello all'altare di San Cristoforo e S. Caterina. Tra questo altare e quello di S. Giovanni il tetto era rotto e scoperto; e per ciò volle pronta riparazione. Proibì di celebrare all'altare di S. Bernardino, se non si assettava meglio; i redditii di esso erano stati usurpati. In quello di S. Lorenzo, di patronato pur dei Biandrati, osservò che, oltre esser mancante di tutto, era tenuta contro i canoni da D. Giacominio Occigliano, già provvisto di altri. Egli fu obbligato a restituire gli scudi sei d'oro, che riceveva, da usarsi per le migliorie dell'altare. Seguiva a scrivere il visitatore: l'altare di S. Gottardo, di patronato sempre dei Biandrati, celebrato da D. Cazzadio, è *valde indecens et carens omnibus.* • E quello di S. Maria era tanto indecente che ne comandò subito la demolizione.

Di più osservò che il pavimento era guasto, che le tombe erano non ben chiuse, che le finestre invece di vetri avevano tela, e per ciò esser la chiesa molto oscura, e che le porte erano tutte fracassate. Ordinò di provvedervi, di otturare pure un gran buco, da cui si passava per andare sul campanile e di costrurre almeno tre confessionali. Non deve recar meraviglia il cattivo stato della principale chiesa, se si tiene conto delle passate risse civili e delle vertenti guerre di quel secolo. L'istessa *intra castrum* pur visitata

l'ultima, dedicata a San Giorgio, di patronato dei Conti, non godeva miglior stato. Era chiesa semplice; ed aveva per rettore D. Bernardino Cima, con una rendita di *sacelos sexdecim frumenti*, coll'obbligo di celebrare tre volte alla settimana. Era mal coperta di tetto, disadorna e senza incuna. Il visitatore, oltre questi ripari, prescrisse la demolizione dell'altare di S. Cristoforo, portando il titol medesimo a quello maggiore. La custodia delle reliquie si trascurava; ed altre irregolarità rinvenne ancora. La chiesa aveva molte finestrelle, da cui le nobili castellane sentivano la messa dal castello stesso. Con tali ricordanze io usciva, rammentando che il visitatore suddetto era passato a visitare l'oratorio di S. Matteo spettante ai disciplinanti di tal nome, che vide pure indescen-
tissimo; e per ciò diede ordine che le messe fossero dette nella parrocchiale, oppure se ne fabbicasse altro. Seppe che i confratelli costumavano nel giovedì santo di far dentro esso una colazione insieme: il qual uso proibì severamente sotto pena d'interdetto. Non esiste più memoria di tale oratorio al presente.

Io era arrivato alla chiesa di Platonia appartenente alla confraternita della Concessione della B. V., eretta nel 1610; ed in essa pure entrai, quantunque sapessi nulla avere di particolare; ma perchè ricordava, il suddetto visitatore esservi pur venuto. Era allora di patronato dei signori Guarnerij, dedicata a San Giovanni Battista e tenuta da D. Ercole Burzeto con rendita di 24 scudi d'oro; e vi aveva

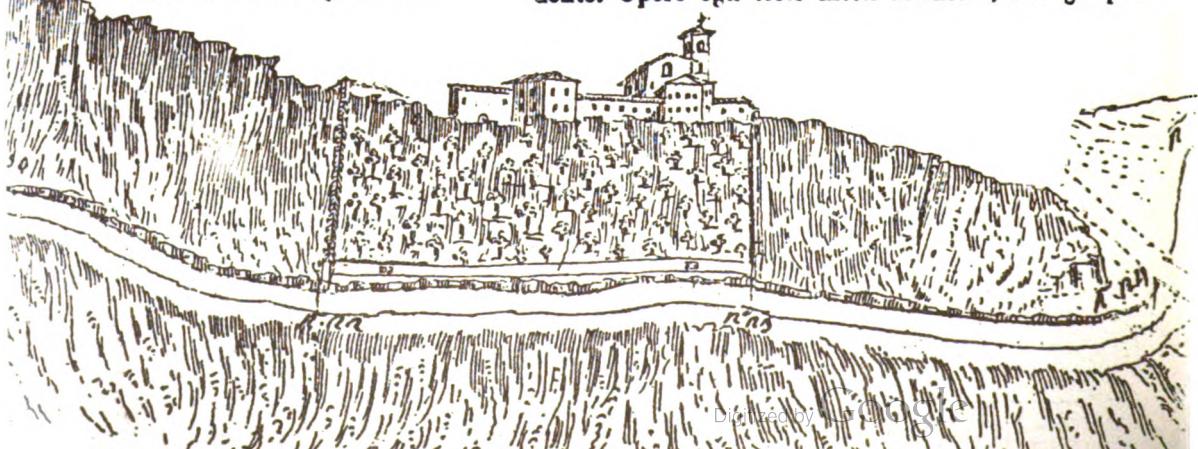
cappellano. Si trovava talmente rovinata, con altari tanto luridi; — l'unica campana era rotta, — che il visitatore montò sulle furie e pose sotto sequestro i frutti della chiesa, affinchè in cinque anni si provvedesse ai bisogni della medesima, fornendola anche delle paramenta, di cui mancava. Fino a compiuta ristorazione le messe si dovevano celebrare nella parrocchiale. Dopo passò alla chiesa di S. Maria delle Grazie dei frati minori osservanti di S. Francesco con monastero attiguo.

Quantunque sapessi il convento essere stato sepresso e la chiesa distrutta, tuttavia, amando fare una passeggiata, ad esso mi portai, cioè alla villeggiatura che lo rimpiazza. Strada facendo ricordava pure la visita sua. Nove monaci vi erano allora, di cui sei celebranti; e delle chiese visitate era la migliore: in fatto trovò l'altare maggiore in buon essere, quello con l'incosa dell'Annunciazione in buonissimo stato; ma gli altri altari, che erano di patronato di privati, mancavano di qualche cosa — e di questo i frati non potevano avere colpa. Quelli di S. Giuseppe e di S. Maria degli Angeli erano di patronato degli eredi Rubini, che furono obbligati a munirlo meglio. Simil ordine fu dato ai confratelli della Vergine per quello di S. Maria, così ai Biandrati per quelli di S. Bernardino e di S. Caterina e S. Francesco. Quello di S. Antonio di Padova, di patronato de' fratelli De Rasis, aveva solo l'incona un po' guasta. La sacrestia era ben fornita di tutto con piure calicee antiche.

decentes; ma si mancava di confessionali, e le tombe erano mal chiuse. Ordinò la costruzione di quattro confessionali e di coprir bene i tumuli (23).

Passato un ponte laterizio e salito un promontorio con pilieri per la divozione della *Via Crucis*, mi trovai innanti il convento. Mi tornava alla mente come già nel 1480 i Conti di Biandrate fondassero il cenobio; però da una permuta, conservata, fatta con Fazio della Tixia, nome primitivo degli Oddonini Sangiorgesi, della regione *Bioletti* risulterebbe che solo nel 1492 s'innalzava la fabbrica del convento. Da una iscrizione, custodita in copia, la chiesa sarebbe solo stata consecrata nel 1531, addì 24 aprile, dal Reverendissimo Guglielmo Gattinara agostiniano, vescovo Nicomedese. Succedevano ai minori osservanti, nel 1631, i Minori riformati; e nel 1802 il convento veniva soppresso dalla rivoluzione Francese e posto in vendita. Fu acquistato da certo signor Fruttaz valdostano, che, spogliatolo di tutto, vendè il locale ad un medico Bianco di Cuceglio, dimorante in Chivasso, il quale ne fece una elegante casa di campagna — a tale famiglia ancor appartiene (24). Il monastero ebbe qualche insigne monaco; e si gloriava specialmente di aver albergato il B. Candido Ranzo Vercellese. Egli era stato mandato nel 1509 a S. Giorgio, « luogo insigne del Canavese, muragliato e popolato di fuochi 500; » e colle sue esortazioni giunse a far compire la costruzione del cenobio ancor pendente. Operò egli tosto molti miracoli, che gli pro-

Conuento de PP. Roccalanti



eacciarono una fama assai grande, fra i quali si metteva fine quelle di aver liberato S. Giorgio da un assedio. Chiamato a Valperga per guarire una contessa colà morì nel 1515. Il corpo fu portato a San Giorgio, donando le interiori ai Valpergani; e si narrano mille miracoli operati in S. Giorgio dopo la sua morte. I medesimi servono a far conoscere varie famiglie di quel tempo, cioè Montaldo Lucia, Pietro Toscana, Bernardino Lancina, Martino Pascha notaro di S. Giorgio nel 1595, Giov. Antonio Alasina e Francesco Oddonino frate. Questo Santo rifiutò per umiltà di essere vescovo; scrisse un grosso volume, diviso in tre libri, intitolato *Stato Spirituale del Mondo* (25). Distrutta la chiesa del convento, le reliquie del Beato Candido furono trasportate nella principale chiesa del Borgo. Dalla visita menzionata risulta non esservi allora in S. Giorgio altre chiese. Attualmente, oltre la confraternita di Ritania colle reliquie di S. Felice, vi sono ancora le cappelle di S. Pietro, di S. Michele, di S. Auna, di Misobolo, non che tre oratori nel castello de' Biandrati, nella casa dell' Opera pia Rigoletti e nel palazzo del signor Ferrero Pietro, senza parlare della chiesa di Corteregio.

Vagai sulla collina e tosto arrivai ove comincia l'amenissimo passeggiò pubblico (26) a mezzo di una collina e costeggiante il canale di Caluso, derivato dall'Orco mediante grosse macerie. L'acqua percorre l'interno di due colli per due sotterranei, detti *Bocche*, lungo uno 310 metri, l'altro 378. Il Maresciallo

Brissac, nel 1558, stipulava i contratti di compera coi proprietari Sangiorgesi per il passaggio del canale (27); ed i sotterranei sorgevano, nel 1764, per munificenza del Re Carlo Emanuele III. « Opera — scrisse il prof. Baruffi — meravigliosa del genere volgarmente chiamato romano. Fu un lavoro costosissimo, ma utilissimo per l'irrigazione, essendo non mai asciutto il canale, alla cui conservazione sonvi agenti speciali.

Molte villette biancheggiano nei dintorni, fra cui quella già del notajo signor Vitale Priè ha un ponte pensile in ferro, che il De-Bartolomeis dice con tutta ragione bellissimo e degno d'esser veduto.

Ritornai nel borgo ed azzonando vidi ampie vie con puliti caffè, frequenti alberghi, moltissime botteghe ben provviste e farmacie ben tenute: tutto dinotava l'opulenza del luogo. Trovai tre grandi e monde piazze; su una delle quali sorge un'ala pel mercato delle granaglie. Eravi molto concorso tanto di compratori, quanto di venditori, essendo il mercato di S. Giorgio assai frequentato; ma più delle granaglie esso ha yoga pel bestiame.

Il comune dal 1792 in qua ha sempre tenuto conto dei prezzi del grano, della meliga, segala e del riso per emina. Da tale nota si vede che nel 1792, il prezzo del primo era di L. 12, 50, della seconda L. 9, 50, della terza L. 10 e dell'ultima L. 15. Aumentò sempre fino al 1802, in cui i prezzi erano pel grano L. 48, 50, la meliga L. 32, 25 — questa però nel

1798 era salita a L. 38, 50, — la segala a L. 33, 50; ma nel 1798 era di L. 37, il riso a L. 50, 75. Dopo essendosi ritirata la carta monetaria, nel 1803 scese il prezzo del grano a L. 6, 50, della meliga a L. 4, 70, della segala, e del riso a L. 6, 65. Nel 1808 i prezzi erano i seguenti L. 3, 47, L. 2, 08, L. 1, 9 $\frac{1}{4}$ e L. 5, 83. La meliga, nel 1819, era fino data a L. 1, 50 l'emina.

Me ne ritornai tranquillamente a Lusigliè, ma di buon mattino nel giorno seguente io batteva di nuovo la strada per S. Giorgio. Avvicinandomi al borgo, io ammirava il bel colpo di vista, che presenta l'ammasso degli edifizi, sormontati da campanili e belvederi dominati tutti dal Castello de' Biandrati, che baldanzoso rifletteva dalle vetrate i raggi mattutini. Pareva che si vantasse di sorgere ancora incolume nel Canavese fra mill'altri demoliti per lo più dal furor de' popolani.

Era mia intenzione, appena arrivato, di portarmi in esso, onde incontrare il gentil vecchiardo; ma stande per entrar nell'abitato, io me lo vidi ionanti.

— Io avrei scommesso — dissemi egli — che ella sarebbe ritornato questa mattina stessa.

— Perchè?

— Pel grande interesse, con cui ascoltò la mia narrazione. E come vede, le sono venuto incontro.

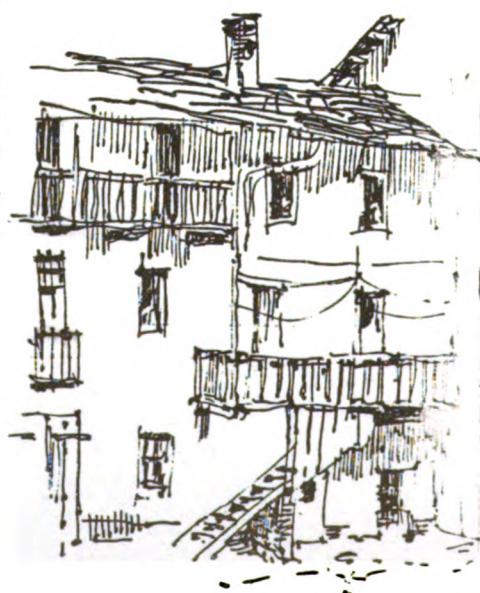
Lo ringraziai; e non volli accettare l'invito di andar in sua casa a riposarmi per entrar subito nel Palazzo comunale a vedere gli Statuti, di cui già mi aveva parlato. Fattomi passare tosto nell'aula mani-

cipale, andò a prendere un fascicolo in ottavo con 12 carte membranacee, dicendomi così:

— Le menzionai che S. Giorgio aveva Statuti propri, confermati dai Marchesi del Monferrato: eccoli. Il primo codice dei medesimi risale al 1343, il cui originale si perdi, ma se ne ha la qui presente copia autentica del 1379, fatta su altra del 1355, pure andata smarrita. Detti Statuti, come nota il proemio, furono compilati dalla credenza del luogo col concorso dei feudatari, cioè Alberto, Bartolommeo e Giacomo, che li conservarono. Nel 1422 furono però pubblicati altri privilegi in appendice, di cui eccole qui pure la copia intitolata: *Statuta burgi et curiae Sancti Georgii*. Nella formazione degli ultimi non intervenne la credenza, ma furono fattura dei soli feudatari; la qual cosa diede luogo a richiami nella promulgazione de' medesimi. E da un diploma di due anni dopo si vede che il comune, rappresentato da Uberto Tixio, Pietro Ducino e Bartolommeo de Bertodo otteneva di nuovo l'approvazione dei primi Statuti. Ultimi e terzi Statuti avemmo nel 1468, di cui solo la Biblioteca del Re possiede copia intitolata *Capitula castellaniae* con lacune e scorrezioni, fatta posteriormente. A questi però devono ancora aggiungersi i capitoli del 1516 e 1575. Ora per non tediaria farmerò solo la sua attenzione sugli articoli più singolari. Quelli del 1343 erano, come vede, di 70 capitoli; e sono intrecciati quei di pulizia urbana coi bandi campestri, col criminale, ecc. Eccolo per

esempio dopo il 6º, che riguarda gli ostieri, tenuti a servirsi di recipienti misurati dalla credenza, altro che pone un soldo di multa a quei consiglieri, i quali dopo il terzo tocco di campana non fossero venuti in consiglio. Veda qui il 18º e il 23º, che meriterebbero esser messi in esecuzione. Per essi si proibiva alle guardie campestri di fermarsi nell'abitato se non per mangiare, di non andare mai a mangiare e bere nelle osterie, nè dai loro vicini tanto in S. Giorgio quanto in Corteregio e Foglizzo. In tal modo non potevano esser corrotti, nè trascurar la custodia dei campi. Il 42º obbligava i consoli sotto giuramento a far piantare in ogni anno 20 olmi, cinque *in molinato* e 15 *in platonia*. Del resto sono più articoli riguardanti i possessi campestri che altro. Ecco qui firmato insine il notaio Benedetto *de Ghigonibus* di Vercelli, che dice di averne fatto copia fedele da altra del 1355, eseguita dal notaio Giacomo *De Garlandis* di San Giorgio. Il notaio di Vercelli aveva fatto la copia per volontà del potestà di San Giorgio Antonio Barnilio del luogo.

— Passiamo ora agli Statuti del 1422, composti di 73 articoli, comuni alla castellania o curia. Se i primi riguardavan i bandi campestri, questi invece sono quasi tutti legali e criminali. Era allora console Pietro Bressano e credenzieri presenti alla promulgazione. Antonio Barilo, Michele su Stefano *De Michelono*, Facio Rubino, altro Michelono Michele su Giovanni, Uberto Texio, Antonio Lavalle ed An-



tonio De Perro. Il primo articolo obbligava il podestà od il suo luogotenente a tener seduta, almeno due volte alla settimana, cioè nel lunedì e nel venerdì, *hora vesperarum*. Si segue fino al 23º a regolare la giustizia civile ed esecutiva dopo si passa ai reati. Secondo il 23º i bestemmiatori erano puniti con multa che cresceva, se riguardava Dio e la Madonna, diminuiva se i Santi. Quando non si poteva o non si voleva pagare, si era condannati a star esposti per un giorno al pubblico: *cusa lingua animo astricata ligato sibi ad corrigiam*. L'omicidio era punito colla morte giusta il 26º. Pei furti si metteva multa, ma se non si poteva soddisfare, l'articolo 28º prescriveva il taglio di un membro, mano o piede, o, a seconda del maggior o minor furto, v'era la fustigazione, la segnatura con ferro rovente sulla fronte, ed anche la forca pei recidivi. La morte era pure prescritta per gli avvelenatori e per gl'incendiari, secondo gli articoli 29º e 30º. Il notario falsatore era condannato al taglio della mano destra ed alla restituzione del danno, art. 31º. Legga il 36º degno di quei tempi superstiziosi. Esso riguardava i faticchieri, puniti per ogni malia commessa a L. 50; e se non potevano pagaria ad esser bruciati vivi. Tal disposizione è comune a tutti gli Statuti di quei ignoranti tempi. Del resto è inutile che prenda visione degli altri, essendo solo disposizioni criminali, che non hanno nulla di particolare. Esamini piuttosto l'atto di chiusura e di promulgazione, da cui risulta esser allora podestà di

S. Giorgio Giovanni De Vicomercato. La promulgazione venne fatta nella cappella del castello, presenti anche i sindaci delle terre soggetto alla castellania, per volere di Giorgio, Guidetto, Goffredo, Guglielmo, Secondino e Nicolao consignori di S. Giorgio, rappresentanti ancora altri. Fra i presenti testimoni vi erano Frate Antonio dei Conti di Valperga, Antonio Scribano de pomario, dimorante in S. Giorgio, Antonio de Salatia pur qui abitante, Antonio de Lixina dello Contino pure abitante ed altri popolani non nominati. Il notaio era certo Micelino De Roberzone di Verolengo, aiutato da altri.

Dei capitoli e statuti della castellania del 1468, posso dirle che sono contenuti in 20 articoli. Essi furono compilati dai Conti Biandrate e riguardano la nomina del castellano, del vicario e loro attribuzioni, il mantenimento del torriero, il depurare il custode delle porte, a cui si doveva fare costrurre la casa vicino alle medesime, e il diritto dei feudatari di nominario, la proibizione di esportare il grano dalla castellania, ecc., ecc. Il notaio era certo Giovanni Volpe de Blanzate. Ed eccole parlate delle cose principali dei nostri statuti (28).

Essendomi venuto sotto gli occhi una carta topografica della antica provincia d'Ivrea, io vedeva San Giorgio giacer in una pianura ai piedi di un picciol colle, a tramontana di Torino, da cui dista 14 miglia e mezzo, otto da Ivrea. Il mandamento Sangiorgiese confina da ponente a tramontana con quelli d'Agliè

o di Strambino, a levante con quello di Caluso, a mezzodi con quello di Montanaro ed a ponente coll'Orco, che lo divide da quello di Rivarolo. È formato di cinque comuni: S. Giorgio, S. Giusto, Cicconio, Lusigliè e Cuceglio. Vedeva dodici strade comunali sparse pel territorio del borgo, tendenti ad Agliè, Ozegna, Lusigliè, S. Giusto, Montalenghe, lunghe un miglio, di due è quella che conduce a Cortelegio, frazione del borgo, di mezzo miglio quella verso Cicogno e Cuceglio e di due e mezzo quella per Caluso. Tre altre sono traversali, di cui quelle da Montalenghe a Foglizzo e da Lusigliè a S. Giusto sono lunghe un miglio e la terza è di un quarto di miglio, da S. Giusto a Foglizzo. La superficie territoriale è di giornate 5,430, delle quali un terzo consiste in fertili collinette. L'Orco, abbondante di pescagione, specialmente di trotte e lucci con pagliuzze aurifere, l'attraversa per un picciol tratto verso Cortelegio senza esser valicato da ponti.

— Ed il nostro tenere — osservavami il signore — è produttivo in ogni sorta di cereali, non che di uva e frutta, canapa e fienaglia. Il più abbondante raccolto è però quello della meliga, ed il maggior in traffico il vino, che si vende per lo più sul Vercellese. Da alcuni anni però si fa molto commercio di pali di castagno a sostegno delle viti. Se si portasse in tempo opportuno nella piazza di S. Marta, destinata per l'esposizione de' medesimi, ne vedrebbe non pochi in giorno di mercato, vendendosene an-

nnalmente da 60 a 70 mila, che mettono in circolazione la somma di L. 8 o 9 mila franchi. Oltre nel giorno martedì, in cui vi è l'importantissimo mercato del bestiame, altro ben piccolo si tiene nel venerdì specialmente per ortaggi. Due sono le fiere annuali, in maggio ed in novembre, di cui la prima è molto in fiore.

Mi presentò carte riguardanti gl'instituti di beneficenza e d'istruzione locale. Da essi canobbi che la Congregazione di carità aveva origine in seguito ad editto del 1717, che in principio sostenevasi con collette, ma che, nel 1723 avuto l'eredità di Giorgio Francesco Colla e molti altri legati, subito si mantenne colle rendite proprie; ed ora è delle principali del circondario, avendo una entrata di L. 7 mila circa. Con esse distribuisce per solo sussidio ai poveri più di L. 1,500 e provvede loro cura medico-ostetrica ed i medicinali, concorrendo nelle spese dell'asilo ed in altre straordinarie sovvenzioni di beneficenza. Fra i suoi benefattori, oltre il citato, vi sono il nobile Giorgio Rosa con due altri Rosa, tre della famiglia Miglio, i Biandrati, il poeta Giov. Dom. Boggio, un Guglielmo, un Micheletti, ecc., ecc. Attualmente ha per presidente il signor Dutta Giuseppe, sindaco molto solerte del borgo. Esistono pure tre opere pie, cioè la *Rigoletti*, eretta dal su signor avv. D. Pietro Rigoletti, che tiene aperta una scuola femminile, quella Oddonino, per cui si dà una dote annua e quella del SS. Sacramento, che ne distribuisce quattro annualmente.

— Quantunque — soggiungevami — non abbiamo più l'antico collegio, si mantengono scuole elementari ed abbiamo un buon asilo, che sorse a spinta del professore Carlo Giulio nel 1846, per sottoscrizioni e col concorso del comune e della congregazione. Il figlio del celebre storico Carlo Botta, il signor Paolo Emilio, ed il conte Gromis di Trana fecero dono a questo istituto della casa, ove nacque il padre del primo ed ove esiste il suo monumento, che andremo a vedere. Manca tuttavia di legato conspicuo, che ne assicuri l'esistenza; ed è per ciò un asilo privato sostenuto dalla quota dei ragazzi ascendente a L. 350, dal sussidio del comune a L. 800, da quello della congregazione di L. 800 e da prodotti eventuali di L. 300 circa. La media dei bimbi, da cui è frequentato annualmente, è di 230. N'è attuale presidente l'arciprete D. Destefanis, che da molti anni è pastore del borgo, ove è molto stimato. Fra i direttori vi è principale Don Ferraris attivissimo in tal carica. Fra i benefattori, che favoreggiarono l'istituto con legati, devono notarsi i signori Nigra G. B., Ferrero Pietro, Priè Vitale, Castagneto negoziante, Boggio Ignazio, Professore Giulio, ecc., ecc.

A mia preghiera mi fece vedere l'ultimo censimento, da cui S. Giorgio risultava avere una popolazione di 3,531 abitanti, divisa in 1,777 maschi e 1,754 femmine, ripartiti in 1,099 celibi e 1,000 nubili, in 601 coniugati e 573 coniugate, in 77 vedovi e 181 vedove formanti 806 famiglie, che abitano 631 case;



e restavano vuote 67 alla compilazione dell'anagrafe. Di più 225 individui adulti, esercenzi arti e mestieri, erano all'estero, in Francia, in Egitto ed in America.

— Avrà visto cosa dissero Casalis, il Della Chiesa ed altri, dei S. Giorgesi? — domandavamici, onde non ostentare encomi che avrebbero compreso anche lui, qual figlio di questa terra.

— Sì, io risposi; il primo autore scrisse esser i Sangiorgesi di buona complessione e di vivace indole; ed il secondo li chiama popolo bellicoso. In altro voluminoso libro, edito ad Amsterdam nel 1682, sta scritto S. Giorgio: « *Pro sui amplitudine, numeroso excellit populo ad arma non minus quam ad litteras nato, mercimonius etiam exercendis situs affecto opportunitate, quam ob rem frequentes ibidemque nundinas celebrantur* » (29). Il chiarissimo prof. Baruffi in una passeggiata a questo borgo, che dice essergli stata ben gradita, scrisse: « Il borgo di S. Giorgio si raccomanda specialmente per la sua situazione, per il grazioso cielo, che gli sorride, per la vivacità de' suoi abitanti ed anche per le via lunghe e larghe, che gli danno quasi l'aspetto di una città. »

— Nel secolo XIV — egli dicevami — S. Giorgio non conteneva che un mille abitanti, nel secolo XVI superava già i due mila, ma ebbe poi contagi, che lo depopolarono, in seguito molti emigrarono altrove ed in particolar modo nello Stato Romano, allorchè nel secolo XVI colà i nostri Biandrati trevavansi in auge.



— In fatto, io risposi, trovai in un libro varie iscrizioni di Sangiorgesi sepolti nelle chiese di Roma. In S. Agostino, per esempio, trovasi una lapide ricordante certo Simone Guidone, *mercator integerimus de Sancto Georgio Canapitio*, che visse 60 anni e morì nel 1572 e sua moglie Tarquinio Frizza de Abrutio morta di 70, posta dai fratelli e parenti. In S. Maria dell'Orto vi è altra di un Antonio Eusebio pur di S. Giorgio nostro, *pizzicarolus in urbe* il quale era stato *camerarius societatis S. Marias de Horto* negli anni 1573, 77 e 82. In S. Angelo in foro Piscium altra rammenta il Sangiorgese Guidone Javello, farmacista, *persona di somma integrità, proba ecc., ecc.*, morta di 45 anni nel 1574. Rammentasi pure la moglie romana Lucrezia De Palentis onestissima e di vita exemplarissima. La lapide era posta da Orazio Javello e fratelli figli dei suddetti (30).

— Usciamo e, recandoci sullo spianato del castello, le parlerò dei nostri illustri uomini, dei quali per lo più vedrà ancor le case.

Venimmo giù e, passando sotto l'atrio, fui colpito da una infantile rimembranza. Io ricordava quivi aver passato quasi un anno quale scolarettino, mentre il collegio era solo più ridotto alla quarta latina in pensione con un buon prete, D. Marco di Vialfrè, frequentai la prima scuola di latino sotto il professore Oddonino. Mi era grata tal ricordanza, perchè sapeva di aver avuti i primi rudimenti, ove pure li avevano attinti i Botta, i Giulio, i Boggio e molti altri

celebri personaggi. Risuonava ancora questo locale delle grida della scolaresca; ma non era più quella de' miei tempi, tenendosi dal borgo solo più scuole elementari italiane. A chiunque, io credo, sono sempre gradevoli le rimembranze di collegio, perchè esso è il mondo dell'infanzia.

Rammentava qui aver insegnato Carlo Tenivelli; egli stesso lo ricorda con compiacenza nella dedica d'un suo libro così: Non ho potuto dimenticare del tempo che io uscito professore di rettorica del real collegio delle provincie e andato rettore delle scuole di S. Giorgio Canavese nobile, insigne borgo.....(31). Egli era nato in Torino e cittadino di Moncalieri non di questo borgo, come scrisse il D'Ayala nella *Bibliografia militare*. Aveva avuto per scuolaro Carlo Botta in età dalli undici alli dodici anni, il quale in modo ben patetico lo dice nelle sue storie. I migliori giudici dei maestri sono i discepoli, disse il Barone Manno; e per ciò quanto onore deve tornare al Tenivelli dal seguente squarcio del Botta:

• Va, mio maestro, chè conforto emmi della tua morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù;
• e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai,
• spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima e più ricor-
• devol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi e-
• rudimenti; imperciocchè ama il cielo e ricompensa

• così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei
• discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non
• mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella
• dell'anima coi civili insegnamenti mi desti e mo-
• rendo ancora per atroce caso mi mostrasti come si
• possa concludere una innocente vita con una ge-
• nerosa morte. Così e vivendo e morendo a me so-
• sti di utili precetti: gli uni pur troppo amorevoli
• gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante
• questo mortal corso apprendessi nella prospera for-
• tuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi; e
• se chi leggerà queste mie storie, potrà giudicare
• ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un
• tanto maestro, tu ne godrai nel celeste tuo seggio,
• ed io mi crederò di non aver impiegato indarno
• il tempo e le fatiche mie. »

È troppo conosciuto l'infelice fine del Tenivelli, perchè si debba spender maggiori parole in proposito, seguendo il Botta. Io ciò manifestava al mio onorevole compagno, che tosto osservavami:

— Chi sa quanti dotti professori qui insegnarono e quanti illustri scolari ebbero; rammendandosi già da tempi ben lontani personaggi commendevolissimi di S. Giorgio. Ricordo un Fr. Martino a S. *Georgio Canapitiū*, Francescano del convento di Rivarolo, morto in quello di Castelnuovo nel 1387, che era stato provinciale dell'ordine in Genova e poi Generale in Padova. Il Della Chiesa lo commenda qual interprete *subtilissimus* delle sacre scritture. E poi

lasciando a parte quelli della famiglia Biandrate, le rammenterò un Giacobino Micheletti, dotto giure-consulto e distinto professore di legge a Torino, fiorense nel 1470, il quale ivi stampò un trattato sui feudi, che fu poi ristampato in Colonia nel 1574. Questo professore, dice il Della Chiesa, il quale lo vuole nativo del nostro S. Giorgio, che « molto illustrò il suo nome, la patria ed il Piemonte. » Era consignore di Altesano superiore e fu discepolo di Giacomo Maino milanese. Scrisse ancora i seguenti trattati — *Dc homagii* — *De legatis officialibus, castris, castellanis et confederatis* — *De investitura*, i quali vennero alla luce in Lione nel 1521. Compilò di più molti commentari sopra la prima e seconda parte del digesto vecchio e sovra la prima e seconda parte del codice, che si stamparono in Bologna. Ebbe ancor più fama un Crisostomo Javello, frate dell'ordine dei predicatori, filosofo e teologo della provincia di Lombardia, che fu reggente dello studio di Bologna ed inquisitore di Crema e Cremona e di altre città. Scrisse numerose opere in latino, fra cui *Un trattato sopra la sfera* venne in luce nel 1577; e pur ivi nel 1589 e poi altrove si stampava un suo *Compendio sopra la logica di Aristotele* diviso in undici trattati. Pure suoi lavori sono i seguenti: *Sopra i dodici libri della metafisica di Aristotele*, *Sopra la fisica dello stesso* ed i ridotti compendi dello stesso filosofo dei libri de *Animae* e la *filosofia naturale*, pubblicati in Venezia nel 1547, ove nel 1540 erasi già stampato la sua

Filosofia civile cristiana e morale con molte questioni
Anche in Venezia si stamparono i seguenti: 1° *Enarrazione sopra i cinque libri dell'etica a Nicomaco*; 2° *Trattato de transcendentibus*; 3° *Compendio sopra i quattro libri De Coelo*; 4° *Sopra i quattro de Generatione et corruptione*; 5° *Sovra il libro De Causis examinandi Compendium totius rationalis naturalis divinas ac moralis philosophiae* in due volumi a Lione nel 1568, *Tractatus de indeficentia animae humanae*, 1533; dalla chiusa si conosce che allora aveva 61 anno. Esso era scritto in confutazione del Poponazzo, talento pur famoso di quei tempi, che non mancò di pregiare assai il suo confutatore. Il Gerdil, uno dei più grandi luminari del secolo XVII, cita con onore il Javello nelle sue opere. Un teologo Pavesio, professore dell'Università di Torino, aveva compilato un elogio del nostro compatriota, come risulta da un carteggio di monsignore Ferraris, vescovo di Susa, col prof. Falconieri di qui del 1793; ma forse non fu stampato. Tale intenzione manifestava pure il Tenivelli nella prefazione al tomo IV della sua *Biografia Piemontese*, ma la morte prematura troncò l'esecuzione. Dal carteggio del Falconieri col suddetto vescovo di Tortona monsignor Fossati appare che questi dava un pregio esimio alle opere morali del Javelli. Molti scrittori fanno onorevole menzione del nostro Javelli. Si fece in Lione una edizione completa delle sue opere in tre volumi dall'editore Berand nel 1580. Potrei ancora mostrare ove dimorava la famiglia di

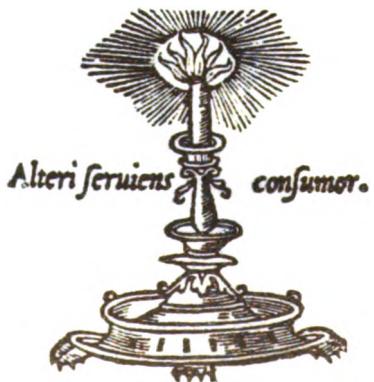


tal cognome finiente con poveri agricoltori. Un Cugiano Francesco Maria, minor osservante, fu teologo e predicatore, che pubblicò un' opera spirituale intitolata: *Prezioso tesoro per arricchire un' anima d'invata per celebrare la santa messa e degnamente comunicarsi con un breve Trattato intorno al significato dei misteri della santa messa*, che venne in luce in Torino nel 1608. Lasciò manoscritta la vita del venerabile servo di Dio Bartolommeo da Saluzzo (32). Un Burio Cesare fu letterato, poeta e nello stesso tempo dilettante di musica. Scrisse più cose di amena letteratura ed un *Trattato sulla vera armonia*, in cui sono dati i principi della scienza musicale. Morì nel 1631. Un Mironda Gaspare, dottore in medicina nel 1604, compilò un libro intitolato: *Della scelta dei cibi secondo i vari temperamenti*. Un Senna o Sonna Manfredo, chirurgo molto stimato, specialmente in ostetricia, trovansi lodato in una carta del 1603, esistente una volta nell'Archivio comunale di Cuceglio. Un Peyla Giorgio, dotto medico, che fiorì alla metà del secolo XVIII, lasciò la seguente opera: *Historia verminosae affectiōnis a Doctore Georgio Peyla Sangiorgensi dum Vischis medicinam ficeret observatae*. Il Bouino nella *Biografia medica Piemontese* dice contenervisi un'osservazione veramente singolare. Un Bianchetti Vittorio, figlio di Domenico dottore in leggi, letterato distintissimo, oriondo di Canelli, fioriva verso il 1550. Andarono sperse le sue scritture, che diconsi esser state molto preziose. Un altro Bianchetti Antonio fu

Giorgio Domenico, nato nel 1800, si distinse nello studio della chirurgia e medicina. Allunno del collegio delle provincie fu professore di notomia in Vercelli. allorchè pei moti del 1832 e 33 il Governo decretò l'erezione di una scuola secondaria colà. Morì ivi nella verde età di 45 anni, lasciando gran desiderio di sè ne' suoi discepoli. Un Rubino Fortunato, sacerdote e poeta distintissimo del 1650, lasciò manoscritte cose poetiche, morendo nel 1664. I Rubini, famiglia antica canavesana, passarono in seguito a Carmagnola, a Saluzzo e poscia in Strambino ed altrove, dando di tanto in tanto uomini distinti in armi ed in toga. Un Giovanni Rubino nel 1600 era riputato il più abile giurisprudente de' tempi suoi; ed erano assai rari i veri dotti legali (33). Un Giovanni Battista Rubino di S. Giorgio Canavese, addì 13 8 bre 1575, otteneva patenti di controllore dell'artiglieria e munizione da guerra di qua da' monti, col carico insieme di controllore delle fabbriche di Torino (34). Un Miglio Domenico prese laurea di medicina e filosofia nell'Università di Mondovì nel 1697; ed ebbe fama di valente curante.

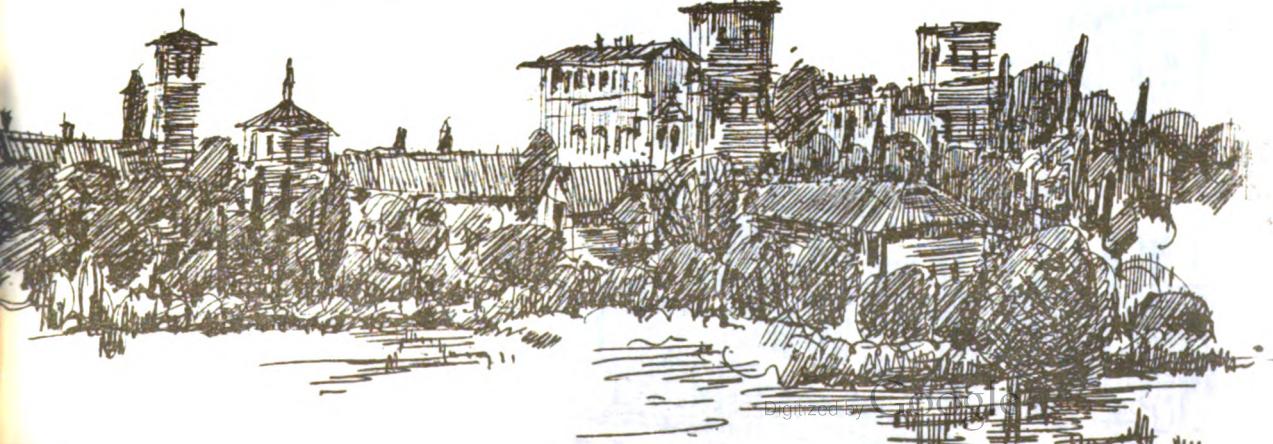
Intanto avevamo finito di visitare l'edifizio ed uscimmo per l'abitato; dopo pochi passi egli dissemi:

— Ora vedrà che quasi in ogni via potrò mostrargli la magione di qualche distinto nostro compaesanno. Vede qui questa, per esempio, fu abitata dal fu Don Francesco Meynardi per molti anni, professore di rettorica nel collegio di Lanzo, poi direttore dei col-



legi di Rivarolo, Cuorgnè e Caluso. Frutto de' suoi studi e di sua dottrina sono quattro volumi di *Storia Universale sacra e profana*, contenente cronologia e geografia antica e moderna di tutti i paesi, produzioni, rarità, riti sacri e costumi di ciascuna contrada, ecc. Morì in età di 92 anni, e celebrò la messa fin quasi alla morte. Un teologo Giorgio Meynardi fu regio professore di teologia in Saluzzo, Vicario Generale e canonico penitenziario di quella diocesi, autore di un corso completo di teologia, esistente ms. in patria, encomiato da papa Benedetto XXV. Morì intorno al 1775. La famiglia Meynardi è una delle più antiche del borgo, trovandosi già nel 1395 un *Petrus Maynardus*, notaio di S. Giorgio, che rogò un istromento citato nelle *Ragioni della Sede apostolica contro Torino*, ecc.

Poco dopo egli, mostrandomi altra casa, esclamava:
— Ecco la magione della famiglia Giulio, che diede alla patria chiarissimi personaggi. Ricorderòle Gian Domenico Giulio, nato nel 1747, che, terminati gli studi delle lettere e filosofia, laureossi in giurisprudenza. Entrò novizio nella compagnia di Gesù, e vi rimase finchè nel 1773 fu abolita. Secolarizzatosi, entrò in una pia associazione, che tendeva a procurare con lodevole zelo la ristampa di antiche opere ascetiche e la compilazione di altre nuove. Per tal intento fermossi tre anni a Friborgo di Svizzera, mandando alle stampe per abbuonamento opere del detto genere. Quivi pubblicò la *Pietà forte dei Mar-*



tiri in quattro volumi e ritornato nel 1780 in Piemonte, a Vercelli fece stampare una cantata per musica, che venne eseguita in presenza della Principessa Maria Felicita di Savoja. Vennero in seguito l'*Addio a Teofilo*, abbozzo drammatico, ed altri componimenti poetici in lode di S. Luigi Gonzaga. Alcuni anni prima in Torino aveva dato alle stampe due produzioni drammatiche, intitolate: *S. Maria Maddalena al sepolcro di Cristo* e *La passione di N. S. G. C.* Prese nel 1785 gli ordini sacri e fu consultore di un monastero di monache a Chieri, quindi professore di teologia, canonico della badia di S. Benigno e vicario generale della diocesi di Susa, come lo fu pure della badia suddetta. Nei rivolgimenti politici egli andò a Roma, ove Carlo Emanuele IV di Savoja lo nominò suo cappellano; e nel 1804 l'Accademia di religione cattolica di Roma lo chiamava suo socio. Ri-stabiliti i gesuiti nel regno di Napoli vi rientrò; ma fece ritorno ben presto a Roma, ove fermossi fino al 1827. In questo anno lo consigliarono a ritornare in patria, onde curare la sua mal ferma salute; ritornò, e qui dopo quattro anni di dimora, in età di 84 anni ed otto mesi morì. Sono pure suoi libri i seguenti più volte ristampati: *Le veglie di S. Agostino*, *Le notti di S. Maria Maddalena*. E furono ben accolte le *Meditazioni per ciascun giorno dell' anno*, in quattro tomi — *La filosofia alla moda*, — *Inni e salmi tradotti dedicati a S. M. Vittorio Emanuele I*; — *Parafrasi poetica delle Litanie della Vergine* —

Sul Terremoto di Messina versi sciolti — Breve notizia della chiesa della SS. Vergine di Misobolo nel territorio di S. Giorgio con breve ragionamento sovra lo spirito della incoronazione della sacra immagine.
Questa chiesa egli stesso aveva ornata di pitture.
Come poeta il Vallauri lo commenda assai, qualificando il di lui verseggiare fra gli armoniosi.

— Suo fratello — ripigliava il mio accompagnatore — Carlo Stefano Giovanni Niccolò acquistossi fama ancor più grande nelle dottrine mediche. Egli era nato nel 1737; e la natura diedegli una mente ferace ed una memoria prodigiosa, che spiccarono già ne' suoi studi giovanili. A vent'anni era addottorato in medicina; nel 1784 veniva aggregato al collegio, cinque anni dopo ebbe la carica di professore straordinario di anatomia e nel 1791 fu eletto professore effettivo. Tanta era la fama della sua profonda scienza che la Real Società agraria di Torino, quella economica di Lipsia e l'Accademia di scienze di Torino lo vollero loro sozio. Quando il Piemonte fu agglomerato alla Francia, egli seguì il partito democratico; per la qual cosa, dopo la sconfitta di Verona, dovè ritirarsi in Nizza, ove ebbe molto ad occuparsi, essendovi una febbre contagiosa, sulla quale poi stampò: *Description et cure de la fievre contagieuse de Nice 1799.* Dopo la battaglia di Marengo, ritornò a Torino; fu eletto membro della Commissione esecutiva, poi ebbe la cattedra di fisiologia: e fu uno dei più eloquenti professori. Nel 1804 fu

timento della Sesia. Ebbe le divise della legion d'onore e fu quindi creato barone dell'impero, avendo prestati grandi servigi allo Stato. Nella rivoluzione, egli, Carlo Botta e Carlo Bossi governarono il Piemonte; e fu detto il governo dei tre *Carli*. Morì in Milano nel 1815 in età di 63 anni colla mente alterata, forse per i rovesci di Napoleone. Conosceva le principali lingue e scriveva molto bene l'italiana, francese e latina, Fondò con Botta e Giobert ed altri il primo *Giornale scientifico letterario*, quindi i *Commentari bibliografici* e la *Bibliothèque italienne*, ove fece comparire molti dotti scritti, non che nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*. Scrisse molto sull'elettricità animale da solo e con Rossi ed altri dotti compagni, confutando l'esperienza di Volta, poi di georgica, di veterinaria e di economia politica, dei quali scritti ha solo alla memoria i seguenti, ma Bonino nella *Biografia medica* ne accenna 21 solamente intorno alla medicina e scienze affini:

Giulio e Rossi — *Description d'un monstre etc.*;
Id. id. — *De excitabilitate etc.*;
Id. id. — *Action de l'électromotion etc.*;
Id. id. — *Experiences sur l'action de
fluide etc.*

Da solo: *De montibus etc.* 1784 —

Saggio sulle migliori e peggiori erbe, 1788;

Esperienze sui movimenti del cuore, 1792;

Discorso sull'epizoosia, ecc, 1797;

*Dei mezzi di minorare in Piemonte i danni della
carestia , 1799 —*

*Sur l'électricité propre et anomale dans les orga-
nes, etc. —*

Sur les effets meurtriers du phosphore, etc. —

Rapport entre l'irritabilité des animaux, etc. —

Sur la population du Piemont —

*Mémoire sur l'or natif en paillettes qu'on trouve
dans les collines de l'arrondissement de S. Georges —*

Action de la pile galvanique, etc. (35).

— L'onorevolissima famiglia Giulio — ripigliava a dire dopo un breve respiro il parlatore — fu illustrata in ogni ramo dello scibile umano. Ella mi ha udito a parlare di un dottore in leggi ed in teologia, di un dottore in medicina, ed ora mi sentirà a discorrere del figlio di quest'ultima, come dottore in matematica, che certamente avrà conosciuto anche di vista all'Università di Torino, essendo stato gloria di quell'ateneo. M'intendo parlar di Giulio Carlo Ignazio Filippo Alessandro, nato nel 1803 addì 11 agosto, professore di meccanica, senatore del regno, consigliere di S. M., membro ordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, della reale accademia di scienze, di agricoltura, della regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino, vice-presidente della Commissione superiore di statistica, uno dei XL della Società Italiana delle scienze di Modena, commendatore dei Ss. M. e L., cavaliere del merito civile e della legione d'onore. Ed ebbe ancora altri

titoli, che dimenticai; ma di cui non uno avuto senza merito. Ne' suoi studi e ne' primordi della sua carriera fu consigliato dall'insigne Bidone, di cui serbò sempre venerazione singolare. Già nel 1828, era incaricato della scuola di meccanica nell'Università di Torino, l'anno dopo reggente e più tardi fu professore titolare; e tenne questa scuola per 29 anni. Nel 1845 era nominato professore di meccanica applicata alle arti; e, fondato l'Istituto Tecnico, a lui veniva affidata la direzione in un con la scuola di Cinematica: cariche tenute fino al finir de' suoi giorni. Fu per qualche tempo segretario generale del Ministero de' lavori pubblici nel 1848. Sono infatti gli incarichi che ebbe dal Governo, i quali egli sempre disimpegnava con lode; basti il citare che fu membro del Consiglio delle strade ferrate, della Commissione dei pesi e misure, relatore di quella incaricata per l'esamina dell'apparato pel traforo delle Alpi, ecc. Viaggiò, nel 1846, per incarico del Governo, onde studiare i grandi stabilimenti industriali in Francia, nel Belgio, in Inghilterra ed in Germania; e nel 1855 andò a Parigi qual commissario per l'Esposizione Universale. Attivissimo in ogni sorta di lavoro, poneva somma cura onde ottenerne la maggior perfezione possibile con studio profondissimo. Le sue lezioni, come professore, erano sempre in ogni anno nuove; e quantunque eccezionalmente spesso il tempo di durata stabilita, erano tuttavia ascoltate con sommo interesse e frequentate da molti uditori. In fatto in esse brillava

taie lucidità d'intelletto e di parola, che affascinavano l'ascoltatore; di tanto in tanto qualche molto arguto teneva legati perfino i più svogliati. Di sua mano eseguì i disegni ed i modelli, di cui abbisognava nelle prime date lezioni. Le memorie della R. Accademia di Torino portano i seguenti suoi scritti:

Di una proprietà meccanica del circolo e di altre figure, ecc. —

Recherches experimentales sur la resistance de l'air au mouvement de pendules —

Sull'intensità della luce —

Analisi chimica di tre qualità di Torba, ecc. —

Experiences sur la force et sur l'elasticité des fils de fer —

Note sur la determination de la densité moyenne de la terre, etc. —

Sur la torsion des fils métalliques, etc.

Di più sono inseriti moltissimi pareri in unione con altri accademici sevra domande di privilegi. Degli opuscoli stampati ricordo: — *Sulle leggi del Movimento della popolazione negli Stati di terraferma di S. M. il Re di Sardegna, Torino, 1843* — *Sunti delle lezioni di Meccanica applicata alle arti dette l'anno 1846-47 nelle RR. Scuole tecniche di Torino; ivi 1846 in 8° con figure.* — *Programma del Corso di meccanica razionale e macchine nella R. Università di Torino per l'anno scolastico 1850-51, Torino 1850, in 4°.* — *Quattro lezioni sul sistema metrico decimale* — *Della Tassa del pane a Torino: relazione compilata per*

ordine d'una Commissione creata con Real Breve, Torino, 1847, elaboratissima relazione ristampata nel 1851 dal Municipio di Torino a giustificazione di aver abolita la suddetta tassa — *Machine pour faire le vis en bois* — *Nouveau cadran solaire et cylindrique* — *Sur l'emploi des eaux pour le mouvements des machines* — *Sur la meilleure construction des lunettes, des telescopes et des microscopes* — Giudizio sull'esposizione d'industria e belle arti del 1844 e notizie sull'industria patria, Torino 1845, opera di molta importanza per le molte dotte considerazioni tecniche ed economiche — *Lessione proemiale per l'apertura della scuola di meccanica e di chimica applicata alle arti di Torino, 1845* — *Elementi di Cinematica applicata alle arti*, di cui si fecero due edizioni: l'ultima ampliata, con atlante, Torino 1854, in 8° — *La Banca ed il Tesoro, considerazioni*, Torino 1853. Questo opuscolo è prezioso ed utilissimo a studiarsi anche oggidì, risorgendo la questione. Cavour aveva presentato due disegni di leggi, di cui uno alla Camera dei Deputati diretto ad attribuire *corso legale* ai biglietti di banca, l'altro al Senato, proponendo di affidare alla Banca Nazionale il servizio generale delle tesorerie. Il primo venne combattuto dal Deputato Pescatore di S. Giorgio in modo che il Ministero si decise a ritirarlo; il Senato respinse l'altro dopo una memorabile discussione sostenuta con meravigliosa forza dal Senator Giulio, il quale era relatore. Temendo che si ritentasse la prova, scrisse il suddetto

libro. Molte furono le relazioni sue in Senato sovra importantissimi argomenti economici, ad esempio la Riforma della tariffa doganale, leggi di imposta, ecc., ecc.

Tradusse dall'inglese, facendovi note ed aggiunte: *La teoria matematica dei ponti sospesi* di Davis Gilbert ed il trattato di meccanica di Kater e Lardner. Lasciò manoscritte alcune sue esperienze sulla forza dei legni. Morì addì 29 giugno 1859, lasciando due figli; fu buon cittadino, vero patriota. A suo consiglio sorse il nostro asilo e fu di coloro che più si adoperarono per l'erezione del monumento a Carlo Botta. Liberale consenzioso, fu attivissimo nel promovere l'utile ed il buono; a di lui suggerimento sorsero le scuole tecniche e molti provvedimenti per gli asili infantili di Torino, della cui società fu segretario per alcuni anni. Si adoperò assai per la buona riuscita di quei suoi scolari, che mostravano aver intelligenza e capacità. Nello scalone dell'Università di Torino gli fu posto, col prodotto di sottoscrizioni private, un piccolo ma assai bello monumento di marmo bianco con un busto rassomigliantissimo in ornata nicchia, lavori dello scultore Albertoni e dell'architetto Ceppi.

Un altro Giulio Ignazio — ripigliava a dire — cugino germano del padre del suddetto e figlio di un Carlo Giulio, dottore collegiato in medicina, fu pure un distinto idraulico. Egli fu chiamato spesso nei vari Stati d'Italia a decidere questioni di sua professione. L'ingegnere Boscovich lo volle giudice in una que-

zione, che ebbe in Torino, sulla luce coll'insigne Beccaria. Fu collaboratore di Giov. Domenico Michelotti; molto destro nella meccanica e nell'ottica pratica; e costruì non pochi orologi e cannocchiali. Morì molto vecchio nel 1810 cieco, lasciando manoscritti (36).

Proseguendo la passeggiata ci eravamo allontanati dalla casa dei Giulio; ed il mio accompagnatore, indicandomene altra, dicevami:

— Ecco la casa già abitata dal chierico Falconieri, professore chiarissimo di rettorica nelle città di Susa, di Voghiera e Biella, ove guadagnossi la stima di quanti lo conobbero. Fu amico di Carlo Botta, che gli diede prova di onoranza. A Susa attese a scavar avanzi monumentali antichi, di cui alcuni ornarono i porticati del seminario vescovile. Delle antiche monete quivi raccolte, parecchie, fra cui una rarissima, regalò al Napione, il quale fece cenno del donatore in una nota al suo scritto *Osservazioni intorno ad alcune monete antiche del Piemonte*, letto il 20 marzo 1812 all'Accademia delle scienze di Torino e pubblicato nel T. 21, Serie I degli atti della medesima. Sviscerato amatore d'Italia, l'abate Falconieri radunò materiali, onde provare ai Francesi che egli fu furono discepoli in Italia e gli Italiani maestri in Francia. La sua morte avvenuta in Biella impedì la stampa di tal opera, che desiderava però pubblicare in tarda vecchiaia; lasciò pur manoscritto un *Cenno degli scrittori di sua patria e degli Studi sulla direzione dei palloni volanti*. Fu in corrispondenza con vari dotti

del suo tempo e con vescovi intorno a materie letterarie e scientifiche.

— Eccole altra casa di un Professore, ma di filosofia, D. Gallo Giuseppe, che insegnò a Lanzo, Cuorgnè e Vercelli, ristampando il *Camillo del Bott*, suo amico, a cui aggiunse l'argomento in ogni canto (37). E questa appartenne ai Rigoletti, di cui un Luigi fu caldo patriota, compagno di Bott, Giulio e Fili; un Gian Domenico fu dotto giureconsulto, presidente del tribunale di prima istanza a Cuneo e senatore del regio senato di Piemonte. Nacque nel 1759 e morì nel 1825, lasciando manoscritto — *Studio sovra alcune parti della procedura criminale da riformarsi*, opera intrapresa per commissione del Governo. Ebbe fama di buon cittadino, suddito fedele, magistrato integerrimo e di modello d'ogni più lodata virtù, secondo fa scritto dal suo biografo (38). Ed eccole pure qui la casa di questi, cioè del commendatore Antonio Datta, già professore di liceo, poscia dell'Accademia militare di Torino, ancor vivente. Egli stampò, oltre l'elogio del Rigoletti summenzionato nel 1841 e dedicato al sindaco ed ai consiglieri di S. Giorgio, una grammatica assai lodata, un *Cennio biografico intorno a Francesco Maria Salina, teologo professore di dogmatica e rettore dell' Università di Torino*, ed un *Elogio del marchese Belcredi*. Da una nota al primo lavoro si conosce essere stata sua intenzione di illustrare l'abbazia di S. Benigno. Mi si assicura ch'egli abbia fatto raccolta di quasi tutte

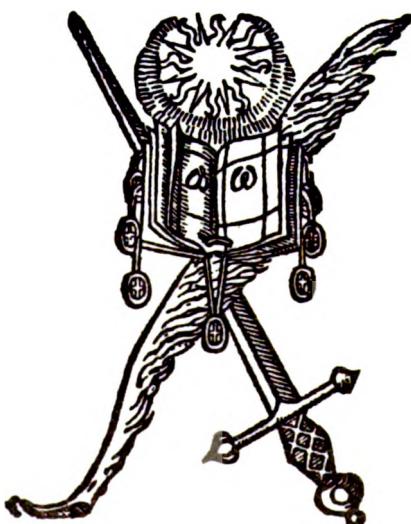
le opere antiche e recenti dei Sangiorgesi, intitolando la sua collezione *Biblioteca Patria*. Si distingue moltissimo nel mondo letterario il fratello cav. Pietro, in particolar modo qual intelligente e dotto paleografo. È di prova un grosso volume di *Lezioni di Paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoja* pubblicato nel 1834. Colla scorsa degli Archivi del nostro Stato ebbe a correggere e rettificare mendo nelle opere classiche di questo genere. La sua *Storia de' Principi di Savoja del ramo d'Acaya, signori di Piemonte dal 1294 al 1418*, opera in due volumi, fu premiata dall'Accademia delle scienze di Torino nel 1832; ed è un accurato lavoro di storia patria, ricchissimo di documenti. Pubblicò pure i seguenti eruditi lavori *La spedizione in Oriente di Amedeo VI, Conte di Savoja, provata con documenti*, Torino 1826 — *Di Abbone fondatore del Monistero Novatiense e del preteso suo patriziato*, memoria stampata negli atti dell'Accademia di scienze di Torino. Per sua cura vennero in luce nei *Monumenta historias patrias* gli Statuti di Moncalieri ed in un volume molte lettere originali di Santi. Avendo dovuto abbandonare l'Archivio Generale di Stato, a cui era impiegato, si portò in Nizza, ove pubblicò nel 1840 *Notizia dei Beati Giovanni e Pietro, Principi di Savoja* e nel 1859 *Delle libertà del comune di Nizza libri due*, opera ricca di pregiate osservazioni. Egli è membro della *Deputazione di storia patria* e di altre società scientifiche; ed attualmente

è addetto all' Economato in Milano. Ebbe la stima di Carlo Alberto, a cui dedicò la *Storia de' Principi di Savoia*, ecc. citata. Il D'Ayala nella *Bibliografia militare* dà posto al Datta, collocandolo però nella lettera B, col scrivere il suo cognome *Batta*.

— Queste case rurali appartenevano già ad un Don Domenico Milano, che si laureò con molta distinzione in teologia, in modo che il Magistrato della Riforma lo nominò tosto professore di filosofia e poi prefetto in Biella, indi a Varallo, ove meritossi fama di uomo dotto e prudente. Fu collaboratore del giornale *Le Letture Popolari* e scrisse sull' agronomia. Egli amava passionatamente l' agricoltura e per approfondirvisi viaggiò tutta l' Europa, quindi passò in Africa ed in America, raccogliendo in tali penosi viaggi rarità preziosissime, di cui molte regalò al Museo di Torino. Egli era nato nel 1810, ed in America di febbre gialla nel 1853, addì 17 Settembre, morì. Colà aveva comperato terreni sui quali, con agricoltori di S. Giorgio e di Lusigliè, faceva esperimenti agricoli, dissodando terre vergini.

— Eccole la casa di un altro illustre nostro figlio, il quale nella coraggiosa palestra delle armi, nello svariato arringo amministrativo e politico e nella domestica vita fu modello di valore e di perspicacia, di onestà e di tutto quel corredo di dolci affetti che fanno vivere gli uomini anche dopo la tomba, non solamente nel cuore dei congiunti e degli amici, ma nella mente e nella gratitudine

• di un intiero popolo. • Il Filli nacque, addi 16 luglio 1774, da onesta famiglia, e nelle scuole locali ben dirette ebbe per compagni Botta Carlo, Carlo Stefano Giulio ed ottenne palme scolastiche. Egli arruossi di buon ora nell'esercito; e nel 1797 era già capitano d'artiglieria; ma nel 1800 lasciò questo corpo, poichè, combattendo valorosamente intorno al blocco di Mantova, in una sortita riportavane una non lieve ferita alla spina dorsale, che lo costrinse in seguito a marciare curvo. In tale fatto cadde prigioniero; e fu poi restituito per caubio. Entrato nella gendarmeria ben presto fu promosso colonnello. Nel 1802, lasciava l'arringo dell'armi per quello amministrativo, e nello stesso anno venne elevato alla carica di sotto prefetto del circondario di Acqui, dipartimento del Tanaro. Dopo dodici anni, nella ristorazione dove rassegnare la sua autorità; e, domandata la cittadinanza francesa, che ottenne con onorifico condono del tempo stabilito pel conseguimento di tal diritto, ebbe nel 1815 la carica di capo di divisione alla prefettura della Senna. Ne' suoi quindici anni di carica rinnovò l'amicizia con Botta a Parigi, da cui ebbe in dono un calamaio. E l'affetto del Botta pel cav. Filli fu inviolabile, e fedele la corrispondenza, che mantennero. Logorato il Filli da una vita attiva, domandò ed ottenne di esser messo a riposo con la spettantegli pensione di L. 3,550; cinque anni dopo rimpatriò; e, nel 1849, a Torino cessò di vivere. Questo benefico e virtuoso cittadino era stato



decorato delle insegne di cavaliere della *Rivazione*, Ordine instituito da Napoleone nel 1812 e di quelle di cavaliere della legione d'onore avute dal Re di Francia nel 1820, non che di due croci al merito di Enrico II e IV, guiderdoni alle sue preclaræ virtù. Fu il Filli valente musico: l'organo, il pianoforte ed il violino erano i suoi strumenti prediletti; ed a Parigi una volta sostitùì con lode grandissima il professore Perth, stimato allora un prodigo (39).

— Qui abbiamo altra di un nostro figlio, che pur si distinse in Francia, dopo esser stato in patria ed in Lanzo professore di rettorica, cioè il signor Bellac Pietro. Chiamato prima segretario della Commissione esecutiva nel cominciar di questo secolo, quindi segretario generale della Prefettura del Dipartimento della Dora in Ivrea, passò quale conservatore generale dei beni della Corona a Larbeck, poi direttore della Registrazione e del Demanio a Bourger-Bresse e quindi a Parigi, ove terminò la sua onorata carriera nel 1837. Era pur stato vice presidente della Società d'emulazione e d'agricoltura, belle lettere ed arti di Bourg; ed un suo rapporto per porre un'iscrizione monumentale in onore di Zaverio Bichat, che propose e fu accettata, andò alle stampe nel 1825 a Bourg. Fu in fatto persona di alto sapere e dotto epigrafista, lasciandone chiare prove nelle pubblicate epigrafi latine per le tombe dei membri della famiglia Borbonica, caduti vittime nella Rivoluzione. Luigi XVIII, che dilettavasi di studi classici, ne volle

conoscere l'autore; e non solo ordinò che si scolpissero le dette epigrafi, ma che l'autore venisse nominato alla Direzione del Dipartimento d'Aix. Era pur membro della Società di scienze e lettere di Lione e decorato della croce della legion d'onore. Suo figlio Felice, nato nel 1804, fu insignito nel 1831 pure della suddetta croce per lo zelo e pella energia spiegata nel reprimere la sommossa degli operai di Lione, succeduta in maggio di quell'anno, essendo egli sostituito procuratore del Re presso il tribunale di Mombrison (Haute Loire). Nel 1836 fu chiamato a fuggere le attribuzioni di Avvocato Generale presso la Corte d'appello di Angers; e nel 1850 a Aix. Qual devoto Orleanista, il 2 x.mbre gli tarpò le ali nella brillante carriera, e dové prendere la giubilazione. Morì nel 1865 a Parigi, ove attendeva con lode alla patrocinazione, come avvocato.

— Qui fu allevato il teologo Bernardi, nato nel 1803, che fu prefetto degli studi nel collegio de' Gesuiti in Torino. Coll'autorizzazione del Papa vestì l'abito di prete secolare e si portò a Roma, ove fu eletto a precettore del principe Rospigliosi e quindi nominato canonico ed arciprete di Bettone. Nel tempo del choléra si segnò da vero pastore; i giornali romani ne parlarono con molta lode; ed il Papa nel 1838 lo creava cavaliere, concedendogli una pensione di L. 450.

— Qui nacque Pecchenino Michele valentissimo incisore, di cui si deplora l'immatura morte. Nel

1825 si portò a Firenze, onde il Bardi gli'imprimesse un rame da lui disegnato ed inciso a granito, figurante lo sposalizio di M. V., pittura di Raffaelle. Questa tavola era già stata intagliata dal Longhi ed incisa dal Morghen, ma divenuta rarissima, non si poteva avere a meno di 40 zecchini. In 14 mesi il Pecchenino l'incise in piccole dimensioni in modo da averne elogi fino dagli stessi cavalieri Longhi e Morghen.

— Ma eccoci ad una casa di uno, benchè di cervello balzano, tuttavia non men celebre. Egli serve a mostrare che il nostro borgo ebbe figli, che si distinsero in ogni ramo di letteratura e scienza. Qui ebbe la culla quel famoso bello spirto Pennoncelli Angelo, professore di rettorica, notissimo non solo per suoi bizzarri parti, ma ancora per le romanze-sche avventure della sua vita. Egli non andava tanto pel soltoto nella scelta dei soggetti per i suoi versi: ne sia prova *La Merdeide*, ovvero il trionfo della fame, tre canti in ottava rima stampati in *Cacherano dalle stampe di Bernardo Culati presso Fabriano Medardo Stronzino*, di cui si fecero varie edizioni. Meritarono encomio alcuni componimenti lirici e sonetti in occasione di feste. Ricordo i seguenti titoli: *Il Testamento e le lodi di una Micia di Mondovì*, *La Mantelleide*, *La Cicieide*, ragionamento sui preti e frati disgraziati — Sonetto su Napoleone, sulla Rivoluzione di Francia, sulla morte del Cardinale Fleury, Sul ritratto di Parigi. Egli fu segretario del Governo; ed

avrebbe avuto maggior fama se non fosse stato tanto strano ne' suoi modi di vivere e d'agire. Conservasi negli Archivi del Regno una sua domanda per esser nominato Bibliotecario, in data 19 Settembre 1800, in cui chiama sè stesso il secondogenito della Rivoluzione e della libertà Subalpina; ed è lepida come tutti gli altri suoi scritti. De' suoi *bon mots* le noterò il seguente, onde temperare almeno un poco la lunga mia diceria. Passeggiava il Pennoncelli di pieno giorno in via Dora Grossa di Torino, leggendo le insegne dei negozi. Era di inverno, ed il selciato coperto di neve; in modo che, non guardando ove metteva i piedi, sdruciolò e cadde lungo e disteso. Parecchi Torinesi, che già avevano avvertito le strane osservazioni del bizzarro Pennoncelli, notissimo alla città, e che lo seguivano, diedero in una risata alla sua caduta. Egli si voltò e con una comica serietà disse loro:

— E voi, Torinesi, avete coraggio di ridere, perchè posai il *Q* invece del *P* insomma per un semplice errore di inavvertenza; mentre avete sulla coscienza tanti errori di lingua e di grammatica nelle vostre insegne?

Altra volta in consimile caso disse ai rideanti:

— Cadono gl'imperi, cadono i regni e voi rideate, perchè io caddi?

— In fatto — io osservai — il Tenivelli in un sonetto, così disse di Pennoncelli:

- Un poeta che Versi e Merda insacca
• Nè gli cade di mano la ribeca . . .
• Egli per altre *Poesie* già spicca
• Che non iscrisse mica in lingua d'oca
• Di facezie e di molti anima ricca. •

— Un Don Nicolò Pennoncelli — seguiva il vecchio signore — morto nel 1812, aveva compilato una grammatica, che dedicò al Cardinale delle Lanze. Ma ecco la casa delle famiglie Boggio, che diedero non pochi uomini distinti: Giovan Antonio Boggio addottorossi in legge, nell'anno 1658, all'Università di Mondovì, e così nel 1718 di Pietro Baldassare. Gian Domenico Boggio fu un poeta celebratissimo, nato nel 1738, è figlio di un Professore di chirurgia. Intraprese gli studi di medicina, ma per vicende di famiglia abbandonolli. I suoi molti melodrammi ebbero ottimo successo nel R. Teatro di Torino ed in altri d'Italia. Il primo, intitolato *Argea*, veniva rappresentato nel 1773 e l'ultimo col titolo: *La conquista delle Indie orientali* nel 1808; applauditissimo l'uno e l'altro a Torino. Dei molti altri le citerò *Annibale sulle Alpi*, l'*Aurora*, venuti in luce il primo nel 1785, l'altro nel 1775. I fogli di Firenze più stimati, nonchè quei di Parigi, tessero encomi sui lavori del nostro concittadino. A Pietroburgo si rappresentò il suo melodramma *Valdimiro* con buon successo. Molto lodate sono le sue poesie, raccolte in volume stampato nel 1784, diviso in due parti: liriche e drammatiche,

POESIE

DI
GIANDOMENICO BOGGIO

DEDICATE

A SUA ALTEZZA REALE

BENEDETTO MARIA MAURIZIO

DUCA DEL CIABLESE



IN TORINO MDCCCLXXXIV

NELLA REALE STAMPARIA

ed altre sparse. Di quest'ultime ricordo = *Sciolti pel giorno onomastico di Napoleone, Ivrea, Franco 1810* — *Capitolo sul possesso dell'arcipretura parrocchiale di S. Giorgio preso dal teologo Margherio dei Conti di Commandona.* Il poeta Boggio era stimato per eruditissimo; ed era pensionato letterario di S. M. Morì nel 1815; vuolsi che abbia lasciati manoscritti. Vallauri disse le liriche del Boggio aver del petrarchesco, e le drammatiche ritrarre del fare Metastasiano e non mancare di vive dipinture di affetti, agiustatezza di pensieri e di un colore sempre poetico. Un Boggio Vittore, ufficiale di merito, fu decorato della croce della legione d'onore sovra il campo di battaglia nelle guerre Napoleoniche. Il signor Giorgio Domenico Boggio, capitano onorario delle RR. Caccie e precettore in riposo, fece costrurre in sua casa un teatrino, l'unico che avesse il borgo. Un Boggio Ignazio, già saggiautore all'officio del Marchio della Divisione di Novara, presentò all'Accademia delle scienze una *Memoria sulla doratura ed argentatura galvanica*, nella quale la Commissione esaminatrice vi notava alcune modificazioni da lui arrecate alla doratura ed argentatura suddetta ed al modo di colorare in rosso piccoli oggetti di argento dorato, come potrà vedere nel volume X e serie 2^a degli atti dell'Accademia di Torino (40). Non le parlo del Pier Carlo Boggio, nè del profondo leggista Pescatore, notissimi, i quali illustrano attualmente il nostro borgo, perchè li conoscerà al par di me.

Intanto eravamo pervenuti al monumento di Carlo Botta. Ed il mio accompagnatore dissemi:

— Ho voluto condurlo qui in ultimo, onde finire la mia filatera col più rinomato dei Sangiorgesi, Carlo Botta; ma intanto che io prenderò un po' di fiato osservi il monumento.

Trovai esso consistere in un busto di bronzo in grandezza maggiore del vero sovra alto piedistallo, basato su tre gradini, tutto in granito del Lago Maggiore, coronato da quattro enei gufi, lavoro dell'amico Marocchetti. Nelle facciate del piedestallo vi è di fronte in bassorilievo di bronzo la Fama che scrive il nome del grande istorico, e le seguenti iscrizioni del signor avvocato Gaetano Demarchi:

Sulla facciata sinistra « A Carlo Botta, non per eternare un nome, già per virtù propria immortale; ma perchè la gloria di lui i suoi cittadini a magnanime imprese conforti. »

Sulla posteriore: « Nato in questa casa il di sesto 9.mbre 1766, morì in Parigi, il dieci agosto 1837. »

Sulla destra: « Delle Italiche vicende e delle glorie Americane mirabile descrittore, possa questo segno di riverenza che Italiani e stranieri tuoi ammiratori l'innalzano durare quanto i tuoi scritti. »

Esaminando questo modesto monumento, che sorge in un cortiletto ad uso dell'asilo infantile, tornavano alla mia mente i versi di un visitatore

• Or ecco il grave aspetto, ecco il sembiante,
• In cui l'alma ravviso a più d'un segno,

• L'alma del vero e dell'onesto amante;
• Nè men ravviso il peregrino ingegno,
• Che le sorti d'Italia acerbe e tante
• Ritrarre a un tempo e vendicar fu degno. •

Istanto il mio accompagnatore dicevami:

— Oltre le iscrizioni, che lesse, Boucheron ne aveva dettato altra in latino. La Commissione per innalzar il monumento era composta dal conte Guido Biandrate di S. Giorgio, da Carlo Ignazio Giulio, da Ignazio Boggio, dal cav. Filli, dal notaio Vitale Priè, da Piccatti Carlo Francesco e dal conte Gromis di Trana. Il Marocchetti domandò egli stesso alla Commissione di poter eseguire questo monumento a Botta che, come scriveva, gli era stato un secondo padre; ed addì 26 gennaio 1838, il monumento fu eretto. Era intenzione della Commissione di innalzarlo in mezzo alla piazza maggiore del borgo; ma il Governo di quei tempi fece opposizione, notando che solo ai regnanti doveva spettare tal onore. Il figlio di Botta cav. Scipione offrì per regalo ai sottoscrittori il prospetto del monumento tratto da una sua incisione in rame. Ora le parlerò un poco del mio amico Carlo Botta e dei suoi figli, tralasciando le cose più conosciute. Egli qui fece i primi studi e, poichè nella sua distinta famiglia v'eranostati sempre molti medici,—il padre e il bisavo furono tali — egli scelse lo studio della medicina, addottorandosi a 19 anni con grandissima lode; e nel 1789 otteneva aggregazione al collegio medico. Le svariate tesi, che trattò, dimostrano i suoi profundi studi. Egli

continuò a far il ripetitore; e tanti furono gli accorrenti alle sue lezioni che dovrà limitarne il numero. Concorso con Giallo, Giobert ed altri a fondare nel suddetto anno il primo *Giornale scientifico letterario*; e subito nel primo fascicolo comparvero suoi dotti scritti. Dopo questo nel 1792 nacquero *I commentari bibliografici*; e Botta scrisse specialmente sulla botanica. Per vicende politiche dovrà spatriare e, dopo aver visitate varie parti d'Italia e Svizzera, in Francia ottenne un posto di medico militare; ed in tal qualità prestò servizio con vero amore. Fece parte di una divisione militare, che fu mandata a Corfù; e qui vi diresse l'ospedale militare, approfondendosi sempre più nella pratica, trovando tuttavia tempo per istudiare quell'isola. In fatto al suo ritorno di colà in Milano, nel 1798, pubblicava la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, divisa in due parti. Prima di partire aveva pur pubblicato in Milano, nel 1797, un opuscolo politico intitolato — *Proposizioni ai Lombardi di una maniera di governo libero*. Quanto fosse dotto, come medico e qual dottrina egli tenesse, molto bene dimostrò il commendatore Carlo Demaria, professore di medicina legale, in un suo scritto intitolato: *Cenni sugli studi medici di Carlo Botta*. La Società di Grenoble lo chiamò a suo socio ed altre ne imitarono l'esempio. Appresso la battaglia di Marengo, ritornò in patria e venne eletto membro della Commissione esecutiva; ed allorchè il Piemonte fu unito alla Francia, fu nominato membro del Con-

siglio di pubblica istruzione. In questa qualità favoreggiò non poco gli stabilimenti scientifici, — una scuola di musica in Torino fu a lui dovuta. Nel 1802 ritornò a vita privata e diedesi agli studi storici, che portarono poi frutti meravigliosi e gli acquistarono la fama, che gode. I Canavesani lo volsero di nuovo alla vita pubblica, chiamandolo al Corpo legislativo, per la qual cosa ripartì nuovamente per Parigi; e ne fu dopo quattro anni uno dei vice-presidenti Principiò nel 1809, in condizione non troppo felice il poema : *Camillo o Vejo conquistata in 12 canti di versi sciolti*, che finì poi nel 1814. Il Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte* dice trovarvi novità d'invenzione nel canto 3º, molti affettuosi sentimenti nell'episodio di Venilia e lingua forbitissima; ma forse per difetto d'immaginazione, o che il verso sciolto non si convenisse ad un lungo componimento, restar questo poema d'indigesta lettura. Si fecero tuttavia di esso tre edizioni: una a Parigi nel 1815, altra in Venezia, ed altra più corretta nel 1833 in Torino da Pomba. Già nel 1813 aveva nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie I, T. 21, fatto comparire il primo canto. Ed il seguente scritto pubblicò pure in dette memorie: *Sur la nature des tons et des sons*. È da notarsi che egli amava assai la musica e suonava con maestria il flauto: nell'aggregazione sua al Collegio di medicina in latino aveva trattato: *Dell'efficacia della musica nella cura di alcune malattie*. Quanto amasse

il suo lavoro poetico ben si scorge dalle lettere, che negli ultimi anui scriveva a Washington Greene, Console generale degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede. Egli scriveagli : « Nel mio Camillo io ci versai dentro tutta l'anima mia. Spero che esso mi darà nome se non di eccellente poeta, almeno di uomo dabbene e di generoso cittadino. » Ed in età di 69 anni in un sonetto in risposta ad un suo amico cantava

« Di Venilia cantai, fui fido a Clio
« Vivrò, se dopo l'ultima partita
« Chiaro suona in Ausonia il nome mio. »

E sempre questa Venilia rammentava, che forse presentavagli alla memoria qualche giovanile amore. Mandando a *Madama Greene*, che possedeva un suo cattalamaio, questi versi da attaccarsi al medesimo, come ella desiderava, faceva pur menzione della Venilia:

« Qui scrisse un uomo di libertade amico;
« Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
« Qui scrisse un uomo che a Jefferson fu caro;
« Qui scrisse un uom che di Venilia pianse
« Qui scrisse un uom che della serva Italia.
« Pien di sdegno e dolor le sorti pianse. »

Se il poema eroico è poco pregiato, la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti*, stampata primieramente a Parigi nel 1809, in 4 volumi in 8° è un vero capo lavoro tradotto in più lingue, acclamato non solo in Italia, ma in Francia ed in America. Botta lasciò scritto che aveva ideato questa storia

27

DICTIONNAIRE
DES
PROTÉES
MODERNES,

1815.



BOTTA (Charles), né en 1766, docteur du collège de médecine à l'université de Turin, en l'an 4, médecin de première classe à l'armée des Alpes, et ensuite à celle d'Italie; membre du gouvernement provisoire en l'an 7; membre de la consulte en l'an 8, etc., etc.; membre du corps-législatif, député de la Doire; chevalier de l'ordre impérial de la Réunion, signa, le 3 avril 1815, la déchéance de Napoléon, et n'en fut pas moins nommé, le 1^{er} juin, recteur de l'académie de Nancy. A voir ce médecin s'agiter ainsi dans le tourbillon politique, quelques mauvais plaisans demanderont quel était le temps que M. Botta avait choisi pour aller visiter ses malades.

in casa della madre di Manzzone, in cui disputavasi quale era il miglior soggetto in quel tempo per un poema. Scrisse pure nel 1825 una *Storia dei popoli in Italia* in francese per commissione di un libraio, che fu poi tradotta in italiano e stampata a Livorno 1826 in 8°, in Pisa nel 1825 e nel 1827, 5 volumi in 8° ed in 12°; ma poichè in quell'epoca, come appare da sue lettere, egli compilava per bisogno con moltissima fretta, restò un lavoro meschino. Infatto era stato composto senza limatura in tre mesi, cioè un volume al mese: « Così volevano — scrisse — i tempi molto tristi per me, e il bisogno mi fe' trot-tare come fa trottare la vecchia » e seguiva a notarvi le inesattezze. Fu in tali afflizioni per lunga malattia di sua moglie, in cui non potendo pagare allo speciale la nota dei medicamenti, dovrà cedergli, onde soddisfarlo, tante copie della *Storia Americana* a peso di carta da servire ad avviluppare droghe. Vennero alla luce la *Storia d'Italia* in continuazione a quella di Guicciardini, e prima quella dal 1789 al 1814, che ottennero un accoglimento graditissimo; e molte furono le edizioni. Sono troppo noti i pregi di dette storie per parlargliene, tuttavia voglio citarle un brano di lettera di Gioberti in proposito: « Sto leggendo la nuova *Storia di Botta* e ne cavo assai piacere. Lo stile dell'autore si va sempre più acquistando alla perfezione: naturale nelle semplifici narrative, vivo, vario, mirabile nelle pitture. Poco v' è del ricercato o disusato, pochissimo del

• forestiero, e più nei vocaboli che nelle frasi; e
• l'uno e l'altro non a caso, ma in prova (come io
• credo) fu fatto dall'autore; e lentamente, atteso la
• lunghezza dell'opera, imitando nella prosa ciò che
• Dante e l'Ariosto fecero nella poesia. Io trovo nella
• elocuzione del Botti, oltre agli altri pregi, due
• qualità pellegrine e proprie di lui. L'una, una
• certa bonarietà schietta ed amabile ch'è ti rende
• caro l'autore, ti fa desiderare di conoscerlo, ti fa
• credere alla verità di ciò che dice e ti persuade
• che quando egli errò, il suo errore è puramente
• intellettuale e non procede da volontà e malizia. L'al-
• tra, una specie di semplicità arguta e faceta, di
• satira che ora sferza, ora punge, ora asperge d'i-
• ronia e di ridicolo, agramento o dolcemente, se-
• condo la diversa importanza dei generi, i vizi ed
• i difetti degli uomini. • Trova poi in quanto alla
sostanza qualche neo e qualche oscurità in certe frasi;
ma sono ben poca cosa in paragone dei pregi. L'Acca-
demia della Crusca l'aveva fin dal 1824 chiamato a sue
socio e nel 1830 gli decretò il premio quinquennale
di 1,000 scudi con lettera d'encomio. E ciò era ben
onorifico; e credo che sia stato il primo Piemontese
che abbia ottenuto tal premio. La ristorazione l'a-
veva costretto ad andar esile in Francia, ove fu ret-
tore delle scuole di Rouen, carica non letteraria, bensì
di sopravaglianza su tutte le facoltà, i collegi e le
scuole; e vi restò dal 1817 al 1822, scrivendo la
Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Nel 1831 Carlo Al-

berto, creando l'ordine del merito civile di Savoja, nominava primo cavaliere del medesimo, con una pensione di L. 3,000, il Botta; il Re di Francia nel 1834 lo faceva cavaliere della legion d'onore; già nel 1815 gli erano state concesse patenti di natura-
lità; e nel 1836 il Re di Svezia gli mandava la de-
corazione della stella polare. Carlo Alberto, quando
era solo Principe di Carignano e poi quando Re,
soccorse più volte il nostro Storico; ed allorchè
Botta ritornò in Piemonte, lo accolse amorevol-
mente; così che tornato egli a Parigi diceva a
suo figlio Scipione: • Il Re mi ha accolto a braccia
• aperte; parlai con lui di politica per ben lunghe
• ore, dopo avergli promesso il segreto. Di quanto
• egli mi disse e mi lasciò travedere sono rimasto
• contento e meravigliato. • E nel suo testamento
il Botta rammentava i benefici di Carlo Alberto, rac-
comandando a' suoi figli di ricordarsene. Tormentato
fino dal 1835 da una malattia di vescica nel 10
agosto 1837 cessò di vivere nelle braccia di suo
figlio junior. Quanto fosse e sia onorato il nostro
concittadino, provano non solo questo monumento,
quello di America ed altro in Francia, ma i giudizi
dei veri dotti. Per esempio Pietro Giordani scriveva:
• Il Botta per me (come ch'io mi sia minima parte
• di vulgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed
• illustri Italiani: io, se potessi, vorrei andare a Pa-
• rigi per vederlo, come quel Gaditano venne dal-
• l'ultima Europa a Roma per vedere Livio, nè al-

• tro volle in Roma vedere. » Quanto abbia amato il nostro borgo apparisce dal suo testamento, di cui negli Archivi nostri ne abbiamo un estratto in pergamena, ove è scritto così: *Mon cher bourg de Saint Georges Canavez, où je suis né et dans lequel je ai passé mon enfance au sein de l'innocence au milieu de mes vertueux parents, dois trouver ici l'expressions de mes plus doux souvenirs. Je desire que mes bons St. Georgiens sachent que dans toutes les phases si variées de ma vie je ne l'ai jamais oublié, loin de là je l'ai toujours porté et les porte constamment dans mon cœur.* • E chiama Torino città dell'amicizia. Gli altri scritti del Botta non nominali sinora sono i seguenti:

1° *Dissertation sur la doctrine de Brown; Grenoble, 1799, opuscolo in 8°;*

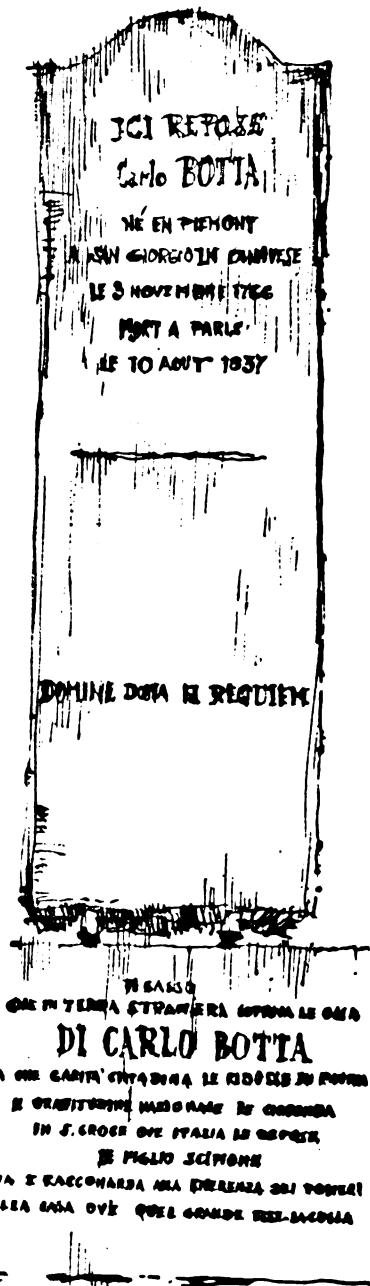
2° *Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel; Morbegno, 1799, in 8 opuscoli;*

3° *Precis historique de la maison de Savoie et du Piemont; Paris, Fantin 1802, in 8°;*

4° *Mémoire sur cette question: Pourquoi peut on faire de vers italien sans rimes;*

5° *De l'acide nitrique comme febrifuge puissant: mémoire.*

Egli preparò inoltre pei dizionari biografici vari articoli, come ad esempio quelli di Samuel, di John Adams e di Arnold Benoit a la *Biographie Universelle ancienne et moderne de Michaud.* Con Braida e Giraud pubblicò: *Vicissitudes de l'instruction pub-*



blique en Piemont depuis l'an 1771 jusque au mois de ventose an XI, Turin 1802, in 8°.

Gli si attribuisce: *Souvenirs d'un Voyage en Dalmatie, 1802, in 8°*, ma Botta non viaggiò mai colà, e di aver tradotto in Italiano: *Jnannis Phiscophili specimen monacologiae*; ma l'autore *De la France littéraire*, avendo consultato Botta in proposito, non gli ascrisse dopo tale traduzione. Tradusse bensì in italiano i *Viaggi del capitano Duhaut-Cilly, con note di suo figlio Paolo Emilio*. Carlo Botta aveva sposato Antonietta Vierville di Chambery, povera ma di onorevolissima famiglia, da cui ebbe tre figli (41). Paolo Emilio nacque a Torino nel 1803; fece i suoi studi di latino e greco nel liceo imperiale di Parigi. Fin da ragazzo amò grandemente la lettura dei viaggi; quelli di Cook facevano la sua delizia. Intraprese lo studio della medicina, come suo padre; e nel 1826 partì in qualità di medico di equipaggio sulla nave commerciale l'*Eroe*, capitanata da Duhaut Cilly. Visìò il Brasile, il Chily, il Perù, il Messico, la California, ove fermossi lungamente, passò nelle isole di Sandwich e poscia nella China, compiendo il viaggio di circumnavigazione col ritornare in Francia pel Capo di Buona Speranza, impiegandosi 39 mesi. Nei viaggi raccolse oggetti per musei e raccolte private, facendosi amare ovunque; ma specialmente a Sandwich, di cui aveva imparato la lingua, ove il Re di colà voleva trattenerlo seco. Il capitano Duhaut-Cilly scrisse il suo viaggio, encomiando assai il Botta: ed il

libro fa tradotto dal padre di Paolo Emilio. A Parigi riprese gli studi medici pubblicando la sua tesi sul l'uso dell'opio in fumo presso i Cinesi. Ripartì per l'Egitto e qui accompagnò l'esercito del Viceré in una spedizione nel Sennaar, facendo profondi studi e raccolte scientifiche; e così nel 1837 nell'Arabia, di cui conosceva la lingua. Frutto dei viaggi sono varie sue pubblicazioni, cioè osservazioni sulla storia naturale, l'antropologia e lingua delle Isole Sandwich in uno stile raro, *Rélation d'un voyage dans l'Yemen, entrepris en 1837 pour le Museum d'histoire naturelle de Paris* — Paris, 1841, in 8° di pag. 145; nel 1845 a Parigi ebbero luce: *Lettres de Paul Emile Botta sur les découvertes à Khorsabad, près de Ninive*. A questo nostro scienziato spetta l'onore delle prime scoperte dei monumenti di Ninive, ove fece ricerche che giovarono assai agli studi archeologici, stampando a spese del Governo stupende e ricchissime tavole col titolo: *Monument de Ninive découvert et décrit par M. P. E. Botta et mesuré et dessiné par M. E. Flandin, Paris 1849*. Ebbe encomi da tutti i dotti, che proseguirono i medesimi studi. Quantunque lontano dalla patria, si ricordò di essa, donando la sua parte della casa paterna per l'asilo infantile. Non dimenticò il Museo di Torino regalandogli qualche centinaia di animali, raccolti nel Sennaar tra mammiferi, uccelli e rettili, crostacei e molluschi. Ricevendone il dono, l'Accademia delle scienze di Torino nel 1834 dichiarava ne' suoi atti, T. 39

Serie I, così: « È inutile il dire quanto la scienza
• sia per avvantaggiarsi dei lunghi viaggi intrapresi
• da questo giovine nostro compaesano. » Ebbe l'in-
segne della legion d'onore, e fu nominato poi agente
consolare a Bender-Buscir, ove per dissensi politici
non potè recarsi. Guizot lo fece nominare poi con-
sole di Francia a Massoli, da cui passò console ge-
nerale a Tripoli di Barberia, ove trovasi attual-
mente (42). Scipione altro figlio, anzi il primogenito,
nato nel 1801 in Torino, fu il prediletto del padre;
e nelle lettere citate a Greene più volte Carlo Botta
ne fa menzione, qualificandolo per un « veramente
• buono ed onesto giovine; » ed a lui dedicò la tra-
duzione dei viaggi suddetti. Egli era incisore ed in-
tagliò i rami della *Flora Sarda* del professore Moris;
ora è professore di lingua francese nelle scuole tec-
niche di Torino. Stampò una grammatica « che molto
• è stimata per ordine e chiarezza; ed il suo corso
• è dei più frequentati e notevole il frutto che ne
• traggono gli allievi. » Il Ministro Berti volle ono-
rarlo con le insegne di cavaliere dei Ss. M. e L. (43).
Il figlio minore Cincinnato prese volontariamente ser-
vizio nell'esercito francese nel 1823, facendo parte
della *Guardia Reale*, nel qual corpo aveva pur mili-
tato il magnanimo Carlo Alberto. Fu un valoroso sol-
dato, e capitano moriva all'ospedale militare di Aix
in Provenza nel 1852, affranto da diciott' anni di
quasi continue campagne nell'Africa. In gioventù a-
veva praticato varie arti e mestieri; ed in seguito

dilettossi di studi di lingue e di meccanica. La famiglia Botta è ora solo più rappresentata dai suddetti due fratelli e da un figlio del cav. Scipione, giovine studente, a cui il Governo concesse un posto gratuito nel *Liceo Botta d'Ivrea*.

Così dicorrendo, noi avevamo preso la via che da Molinatto conduce allo spianato del castello. In sul principiar della salita mi si presentò una elegantissima palazzina con ben tenuto giardino avanti. Domandai al mio signore a chi appartenesse.

— Essa già appartenne — mi rispose — alla famosa cantante Teresa Belloc, nata Trombetta, che nacque a S. Benigno, ma che sposò nel 1808 il San. giorgese Belloc Angelo, chirurgo nell'armata Napoleonica e qui morì. Era nata nel 1784 da Carlo Trombetta e da Agnese Clerc, oriunda della Georgia; e fu educata a Torino e poi a Parigi, essendo suo padre al servizio della Repubblica Francese. Esordì nell'anno 1801, come prima donna, al Teatro Carignano di Torino col melodramma giocoso di Mayr *L'Equivoco ossia le bizzarrie d'amore*. Rossini scrisse appositamente per lei *l'Inganno felice*, dato a Venezia nel 1812, il *Barbiere* nel 1816 e così della *Cenerentola* nell'anno dopo, esposti al teatro Valle di Roma. Il sommo maestro scrisse pure per lei *La Gazza ladra*, andata in scena nel 1817 a Milano. Cantò l'ultima volta alla Scala di Milano nel 1828. Ebbe sempre applausi aiosa, guadagnandosi, colla sua rara maestria nel canto, fama di valentissima

artista; ed era l' idolo dei Torinesi. Napoleone compiacevasi di ascoltare i melodiosi gorgheggi di questa impareggiabile attrice; ed aveva cantato, quando egli ciuse la Corona ferrea. Ebbe regali da quasi tutti i sovrani europei e fu sommamente amata da Maria Luigia, duchessa di Parma. L'augusta protezione ben meritava; poichè aveva uno spirito non comune, una vasta erudizione; e poi l' eleganza de' suoi modi la rendevano gradita alle più colte società. Con le corone avute seppe anche ammassar grande ricchezze, che non sprecò come fanno sovente le artiste di canto; così che, allorquando si ritirò in S. Giorgio in questa sua palazzina, potè fare acquisti e molte opere caritativi e costrurre una piccola cappelletta nella sua abitazione. Morì tormentata da podagra nel 1835; e la sua morte fu ben lamentata dai poverelli, di cui si poteva dire la Provvidenza (44). In conclusione le farò osservare che il nostro borgo, quantunque conti solo 3,531 abitanti, può vantarsi di aver dato distinti personaggi più di molte città popolate da 15 a 30 mila anime e più. Da poco meno di un secolo San Giorgio fornì sempre distintissimi professori all'Università di Torino ed ai principali collegi. E l'Ateneo torinese ebbe nello stesso tempo tre celebri personaggi in Giulio, Pescatore e Boggio. Dal 48 in poi sempre ebbe uno o due deputati ed un senatore nei suddetti professori.

— Che ne dico? domandavami, passeggiando nello spianato.

— Dico che S. Giorgio potrebbe in proporzione dirsi l'Arezzo non solo del Canavese ma del Piemonte e forse anche d'Italia. Quattrocento anni fa Villani scriveva: « Il sito e l'aria di Arezzo generano soltilissimi uomini; » e Tilio Dandolo in principio di questo secolo aggiungeva: « Nacquero e crebbero nella piccola Arezzo uomini da far chiaro un regno. E ciò io applicherei a S. Giorgio. Le farò ancora notare che Della Chiesa disse, S. Giorgio famoso per suoi signori; ma che meglio scrisse il professore Baruffi: « S. Giorgio è fertile ed amena terra del Canavese, sita ai piedi di un piccolo colle a tramontana di Torino, da cui dista non molto più di quattordici miglia. Ella è conosciuta per la proverbiale svegliatezza de' suoi abitanti: ed occupa un posto elevatissimo nella storia letteraria e politica del Piemonte, a motivo dei chiari ingegni, di cui in ogni tempo fu madre. » Paroletti chiama S. Giorgio *terra classica*; ed anche il burlone di un Pennoncelli notava il grande numero dei letterati Sangiorgesi con questi versi nel suo poema poco civile *la Merdeide*.

- Nel centro del contado Canavese
 - Giace San Giorgio, la mia patria amata,
 - Della quale nel *Teatro Piemontese*
 - La pianta noi vediam delineata
 - Di frutta, biade e vini fertil paese;
 - Terra ricca di gente letterata,
 - Ricca d'un aureo rio
-



Contento mi osservava il vecchio signore:

— E poi l'allegria nostra è proverbiale da antichissimo tempo. Vuolsi che in una carta del Marchese di Monferrato del 23.7.embre 1480, per la quale mandava a fortificarsi maggiormente S. Giorgio, egli lo chiamì *emporium canapitii, caput patriae, vallum tutamen et hospitium quoque jucundum.* Dia uno sguardo da qui al nostro borgo; senta l'aria salubre esilarante attorno noi e mi dica se S. Giorgio non è degno di visita da qualunque viaggiatore e di esser villeggiatura reale? Nessuna malattia v'è endemica, il dialetto non è spiacevole, come negli altri comuni dei dintorni, quantunque sia lo stesso; ma qui non si sente la cantilena di Ozegna, di Cicogno e di Lusigliè. Vede quell'elegante tempietto campestre? Esso è dedicato a S. Pietre; su quello di Roma fu disegnato da un nostro compaesano, il distinto architetto Bruna. In amenissimo colle abbiamo poi un santuario detto di Misobolo, che ci rammenta una terra scomparsa di tal nome (45).

— Con un carattere tanto svegliato i Sangiorgesi non avranno mancato di distinguersi nelle guerre per la nostra indipendenza? io domandai.

— Certamente; e già nelle guerre Napoleoniche gli nominai un Boggio, ufficiale di merito, ed ora le nominerò un soldato Bussetti, che nelle istesse guerre fu decorato della croce della legione d'onore sul campo di battaglia; e poi in quelle del 1848 e seguenti abbiamo, fra i decorati di medaglia d'argento al va-

lore militare, li signori cav. Rostagni, luogotenente colonnello in ritiro, qui domiciliato, Larelli Giovanni capitano in ritiro, Nigra Pietro sergente di artiglieria in attività di servizio, Serazio Carlo luogotenente pure in attività, Ansaldi Domenico sergente di linea id. Abbiamo anche distinti impiegati; e fra quelli, che attualmente hanno un alto grado, devono esser menzionati il cav. Babando Antonio, ufficiale dei Santi M. e L., capo di divisione al Ministero della Guerra, ed il cav. Boggio G. B., ispettore nel Demanio.

Secondo la sua vita metodica, dopo aver passeggiato alquanto, allo squillar di un' ora convenuta il mio buon accompagnatore mi lasciò con inviti di andare in sua casa, i quali non potei accettare. Più non potei ritornare a S. Giorgio, avendo lasciato Lasigliè per qualche tempo; e quando, ritornai, il buon signore aveva raggiunto i più con mio e di molti altri rammarico. Ora all'esposto non mi rimane che aggiungere poca cosa ed alcuni cenoni biografici di personaggi dà poco tempo morti o viventi, e poi la mia *Passeggiata di S. Giorgio* avrà fine.

Credo non inutile osservare alcune piccole inesattezze di *Dizionari geografici*: per esempio in quello *Tetopografico de' comuni italiani* del Zuccagni-Orlandini sta scritto Carlo Botta esser nativo d'Ivrea; in quello dello Stefani oltre Botta si fa anche d'Ivrea il Pecchenino incisore. Nel *Dizionario geografico del Marmocchi*, mentre trovansi notati *S. Giusto Canavese* e altre terre più piccole, manca poi l'importante borgo di *S. Giorgio*.

In Italia sonvi niente meno che ottantaquattro località col nome di S. Giorgio sparse ovunque, di cui ventidue sono comuni, — sei più popolati del nostro — e le altre frazioni. Onde non esser confusi tra loro hanno preso per lo più un epiteto; e quello del nostro è *canavese*.

L'uffizio di posta locale, che serve di termometro del maggior o minor progresso, dà buonissimi risultati. Nel 1864, secondo la relazione postale, la rendita sarebbe stata di L. 2,102, la spesa di L. 750. Le corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese le stampe sommarono complessivamente a N° 14,343, i vaglia emessi e pagati a N° 1,366 con un valore di lire 42,692. E ancor più soddisfacenti furono i risultati del 1865; attualmente i dispacci giornalieri sono due in andata e tre in ritorno. Il distretto dell'ufficio è formato dai seguenti comuni: Lusigliè, Cicigno, Caceglio, Montalenghe; e recentemente gli fu unito S. Giusto, a cui fu soppresso l'uffizio.

Il Municipio favoreggiò la costruzione di una manifattura in filo e cotone, che promette di essere una sorgente molto viva di utilità pel borgo. Lavorano per l'erezione della medesima ben 140 persone; ed è di spettanza dei fratelli Chiesa di Rivarolo.

La media dei nati, morti ed ammogliati, desunta dagli ultimi tre anni, è di 119 pei primi, di 80 pei secondi e di 22 pei terzi.

S. Giorgio posa a gradi 45, 20, 0 di latitudine e a 4, 40, 30 di longitudine da Roma. Le malattie più

frequenti sono le gastro-reumatiche e le febbri, aumentate queste dalla recente coltivazione del riso. Risiedono nel borgo un medico-chirurgo, un medico, un chirurgo, un flebotomo, una levatrice; e sonvi due farmacie.

Quantunque la vita di Pier Carlo Boggio, come pubblicista, leggista e deputato, sia ben conosciuta, tuttavia in un cenno di sua patria credo non fuori luogo farvi comparire alcune brevi notizie di lui. Dico sua patria, quantunque nato in Torino, prima perchè suo padre era di San Giorgio e poi egli stesso in un suo opuscolo intitolato *Firenze o Roma?* esclamava: « La mia terra d'origine è il Canavese, i miei vincoli e le mie affezioni famigliari si accentrano in San Giorgio, la patria di Carlo Botta..... »

Il nome di Pier Carlo Boggio è connesso con le nostre guerre per l'indipendenza italiana. Quanto bene e quanto lustro avrebb'egli ancora portato alla patria, se il suo caldo amore per essa non l'avesse spinto in una impresa sempre arrischiata e che l'ignoranza fece poi letale per lui e per molti altri prodi! Nato il 1827, addì 2 febbraio, dal cavaliere Vittorio, veterano Napoleonico, e da Luigia Gastaldetti, già nel 1846 a Parigi collaborava alla *Gazzetta Italiana*, colà pubblicata, poscia all'Ausonio con Gioberti, la Principessa Belgioioso, Mamiani, Massari, Leopardi, ecc., ecc. Nel 1847 il Conte Cavour chiamollo a fondare con lui e dieci altri personaggi, fra cui Balbo, Massimo

d' Azeglio, Boncompagni, il *Risorgimento*, nel qual giornale scrisse fino al 1832. Laureossi in legge nel 1849; e ben presto fu nominato ripetitore nel collegio delle Province, a cui aveva appartenuto qual studente, di poi supplente alla cattedra di filosofia del diritto e per ultimo professore di diritto costituzionale. Appena compì il trentesimo anno, richiesto dalla legge, fu portato nel 1857 al Parlamento Nazionale dai Sangiorgesi; e nel 1859 aveva doppia elezione, cioè da S. Giorgio e da Valenza. Per desiderio di Cavour dove optare per Valenza, ove nel 1861 fu rieletto. Valenza e Cuneo lo vollero loro rappresentante nel 1863: egli optò per l'ultima città. Allorchè Cavour ritornò da Plombiers, scelse Boggio onde inviarlo nei Ducati, nelle Romagne, nel Veneto ed in Lombardia ad annunziarvi la prossima guerra. E la scelta non poteva esser migliore, come ben osservò un suo biografo (46), poichè il Boggio aveva l'arte ed il bisogno della propaganda: attivo e intraprendente occorreva che facesse, tentasse si espandesse intorno a sè. Scoppiata la guerra, credendosi che gli Austriaci sarebbero venuti in Ivrea, levò egli in S. Giorgio una compagnia di volontari, che condusse per la difesa della detta città. Ritiratisi gli Austriaci, volò volontario all'esercito, seguendo il quartiere generale. In tutte queste vicende non aveva mai cessato di appartenere al giornalismo, a cui fu legato fino all'ultimo respiro, ora come direttore del *Conciliatore*, dell'*Indipendente*, ora qual-



P. C. Boggio per provare che l'esser forti e robusti non è una privativa della razza biellese va anch'esso a far un pranzo coi suoi elettori di Cuneo.

collaboratore al *Cimento*, della *Discussione*, alla *Rivista Amministrativa dei Comuni*, seguendo a svolgere sempre il programma di Cavour. Non devo dimenticare che fu anche per lungo tempo corrispondente della *Dora Baltea*, unico giornale del Canavese. Dal primo giorno che Boggio conobbe Cavour, lo preconizzò per quello che poi fu. Ne' suoi sette anni di vita parlamentare fu de' più zelanti deputati, prendendo sempre viva parte tanto nel lavoro degli uffizi, quanto nell'arringo; e più volte fe' tremare il Ministero colle sue sagaci interpellanze.

Come professore era l'idolo dei suoi scolari, che trattava famigliarmente, ponendosi al loro rango, un condiscipolo. Facevansi delle dimostrazioni liberali, dei *meeting* per promulgare qualche principio di libertà: egli tosto era loro capo ed oratore foso. Era pur consigliere comunale, membro delle Società operaie di Biella e di Torino, non solo di nome, ma di fatto, prendendovi viva parte. Qual patrocinante aveva una fama estesissima: i giornali di qualunque partito andavano a gara di avere l'eloquente Boggio per difensore, quando sequestrati; i preti, benchè lo conoscessero loro osteggiatore, di preferenza a lui ricorrevano qual avvocato.

Come scrittore egli aveva una facilità prodigiosa di scrivere non scompagnata da eleganza; ma questa grande facilità nocque alla grandezza de' suoi parti. Mille opuscoli di circostanza uscirono dalla sua penna; ed erano letti con piacere, venduti rapidamente e



ristampati a più edizioni. Io segnerò qui i suoi principali scritti, di cui ho avuto cognizione :

1° *Chiesa e Stato*, opera in due grossi volumi, pubblicata nel 1854, che fu lodata in Parlamento dal conte Cavour, ed è il più profondo de' suoi scritti. In esso per primo sostenne fra noi il principio della assoluta libertà reciproca, dell'assoluta indipendenza della Chiesa e dello Stato.

2° *I casi di Torino, 1864.* — 3 *La Crisi* — 4. *La questione Romana, studiata a Roma, 1865* — 5. *500,000,000 di prestito volontario forzoso sui contribuenti, 1865* — 6. *Come finirà?* — 7. *Nè ministeriali, né retriti* — 8. *Ci siamo!* — 9. *Garibaldi o la legge? 1862* — 10. *La Paura* — 11. *Avanti o indietro* — 12. *Fra un mese! . . .* — 13. *Una pagina di storia* — 14. *Commemorazione di Giorgio Bellomo* — 15. *Dodici anni di vita costituzionale* — 16. *Da Montevideo a Palermo, vita di Garibaldi*, di cui si fecero cinque edizioni, tradotte in quattro lingue — 17. *Guerra dell'Indipendenza del 1859*, in due grossi volumi — 18. *Lettere ad Emilio Olivieri — Firenze e Roma, lettera 1864*, ecc.

Di più lasciò memorie legali: *I commenti alla legge comunale e provinciale, ed il trattato di Diritto costituzionale*, il quale è da lamentarsi che sia rimasto incompleto.

Il suo precocissimo, facile, versatile, operoso, audace ingegno, anche profondo quando voleva, e la parola arguta lo fecero brillare qual giornalista, av-

vocale, professore e deputato. Ebbene Boggio ricco per il continuo aumento di clientela doviziosa, con una felicissima carriera ed un preveduto avvenire glorioso; poichè in più provetta élà avrebbe governato meglio e più fruttuosamente le qualità del suo ingegno, che non mai esplicò tutte: e la sua parola sarebbe stata autorevolissima, — marito amato, padre amoroso, tuttavia lasciò la tribuna, la cattedra, la famiglia e volle far l'ultima campagna pella nostra indipendenza. Egli era stato il creatore del proprio stato, l'artefice della sua fortuna purtroppo cercossi da sè stesso la fine; fino però glorioso; ma forse, alcuno dirà, non necessario ed infruttuoso, e, secondo me, si ingannerebbe. In fatto il Governo avrebbe potuto trarre molto giovamento dal Boggio, quando la spedizione fosse stata felice: Boggio sarebbe stato il Commissario delle provincie conquiate; e nessun più di lui avrebbe potuto occupare tale posto degnamente ed in modo più proficuo per la nazione. Il troppo veemente amore per l'Italia, per la gloria, il vivo desiderio di arrivare dei primi all'agognata Regina dell' Adriatico lo trascinarono sulle nostre navi qual volontario, allorchè salpavano da Ancona alla volta di Venezia. L'ammiraglio Persano lo creò suo ufficiale d'ordinanza; ed al fatal combattimento di Lissa, addì 24 luglio 1866, i gorghi sanguinolenti dell'Adriatico sprofondavano nei loro abissi il di lui corpo crivellato da mitraglia tedesca.

Pochi giorni prima della sua morte, da bordo del

Re d'Italia, rispondeva ad una lettera mia, in cui gli domandava alcuni schiarimenti per compilare poi questo esame: e, dimostrandosi lieto del suo posto, accondiscendeva a quanto gli domandava, incoraggiando la compilazione delle *Passeggiate nel Canavese*. Oh fatalità! noi eravamo ben inconsci di quanto doveva avvenire pochi giorni dopo: invece di notizie per un cennino biografico egli mi dava quelle per uno necrologico. Ultima vittima dell' Indipendenza italiana, ma vittima irreparabile!... Da tutte le provincie d'Italia i giornali lamentarono la sua morte e pubblicarono pietosi cenni funebri di Pier Carlo Boggio, ufficiale dei Ss. M. e L. Il collegio di legge decretava porsi nell'Ateneo Torinese una lapide ricordante il giovane e prode professore, altra faceva porre nel Camposanto la compagnia della Guardia Nazionale, a cui faceva parte.

Da un personaggio, che, secondo il giudizio del Boncompagni, sovrastò a tutti gli uomini nuovi, i quali la generazione sorta dopo il 1848 diede al Piemonte costituzionale, passiamo ad un più modesto suo compaesano, poco conosciuto fuori del suo circondario, a cui però fu di molta utilità.

Voglio discorrere del notaio Vitale Priè, nato il 1777, 7 luglio, in S. Giorgio, persona operosa, buon patriota, viaggiatore instancabile. Il Priè ebbe l'amicizia dei distinti uomini antichi e nuovi del suo borgo: con Botta, col poeta Boggio, con Carlo Giulio, con Filli fu intimo, come fu tale con Carlo

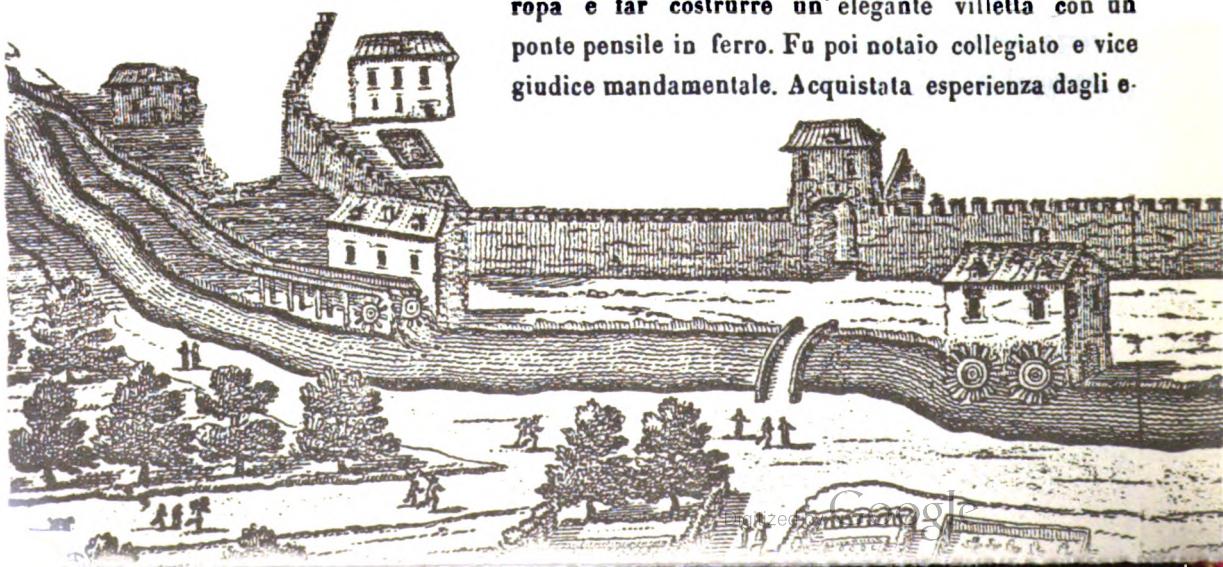
Ignazio Giulio, Pier Carlo Boggio e Pescatore. Cen tutti costoro ed altri tenne carteggio, e da tutti fu stimato ed amato. Il poeta Boggio moriva, si può dire, nelle di lui braccia; ed egli ne tesseva una piccola orazione funebre affettuosa, che finisce con queste patetiche parole: « Ho reso così un debole, ma ben tenere tributo della mia devozione, della mia sensibilità per un sì grand'uomo, della mia riconoscenza a tante prove d'affetto ch'egli mi diede »

Nella rivoluzione Francese egli prese parte cogli innovatori; ma quando vide il Piemonte essere fraudolentemente agglomerato alla Francia, protestò con una petizione stampata al cittadino Mussel, commissario civile e politico della Repubblica francese presso la Nazione piemontese, addì 9 aprile 1799. Mostrò in essa le soperchierie della votazione, che chiamava violazione solenne alla sovranità di un popolo libero, chiedendo altra rinnovazione di voti, fatta in modo leale e libero. Dopo esser stato proscritto ritornò in patria, acconciossi alla meglio con il Governo francese e fu segretario delle *Mairies* di S. Giorgio, Cuceglio e Lusigliè, traduttore giurato del cantone di S. Giorgio, segretario dell'eretta sotto-prefettura di S. Giorgio e membro del collegio elettorale di Chivasso. I suoi *Rapports politiques* trimestrali dal 1810 al 1813 al prefetto lo mostrano conoscitore pratico del suo distretto; e sono un modello di chiarezza senza lungaggini. Non vi si vede nessuna personalità: egli mostra i bisogni delle popolazioni

e domanda le opportune provvidenze. In molti luoghi porta squarci filosofici, ed in molti altri si mostra buon liberale. Quali fossero i suoi pensieri riguardo ai ministri del culto dimostrano i seguenti estratti. Nel rapporto del trimestre di aprile del 1810:

• *Cette classe des citoyens est la plus importante de toutes par le grand ascendant qu' elle a sur le peuple. Elle peut faire le bonheur ou le malheur du peuple;* • in altro del 1813 dice... *Mais malheureusement la religion est administrée par des hommes qui guidés quelques fois par des passions, par des vues intéressées, par des coalitions se servent des hommes, comme des instrumens pour réussir dans leurs desseins.* *La masse des hommes est une machine à la disposition des ministres du culte. Quelqu' un en est rebelle quelquois, il est vrai, mais il faut qu' il revienne si non avant, au moins au moins lors de ses derniers momens.* • In altro esclama: • *Le culte ... rien de plus beau pour l' homme qui pense et rien de plus nécessaire pour celui qui ne pense pas . . . maisqu'il degenera facilment! qu'il est souvent l' objet d'un espe- culation, d'une adresse, d'une passion!*

Egli era fra quei pochi notaři piemontesi che possedessero bene la lingua francese, epperciò aveva lavoro grandissimo in modo che potè ammassare considerevoli ricchezze, colle quali potè viaggiare tutta l'Europa e far costrurre un'elegante villetta con un ponte pensile in ferro. Fu poi notařio collegiato e vice giudice mandamentale. Acquistata esperienza dagli e-



venti rivoluzionari francesi, non prese più parte ai moti del 1821, anzi egli in una sua pubblicata *allocuzione* dice che vide « con stupore la temeraria e impresa del 1821 e la compiansi; vidi le successive degli anni 1831 e 33 e le deplorai. » Nel 1850, in età di 73 anni, veniva nominato sindaco del borgo, del quale da 50 anni era stato segretario o consigliere. Allora gli si scatenarono contro avversari municipali per lo che dovette sostenere una polemica accanita, a mezzo dei giornali e di opuscoletti, i quali mostrano quanto in quella tarda età fossero ancora lucide le sue facoltà mentali. Stanco ma non vinto finì nel 1853, per domandare le sue dimissioni; ma il Ministro dell'Interno non le accettava e con sua lettera del 6 agosto 1853, Divisione 4^a, N° 4, 241, gli scriveva fra le altre cose queste: La confortò quindi a rimaner nell'esercizio di tale carica da Lei finora così degnamente coperta. E veniva in detto anno riconfermato a sindaco. Lasciò morendo nel 1865, 16 gennaio, vari lavori manoscritti, di cui qui do nota, avendoli avuti in comunicazione, uno eccettuato, di cui si dirà sotto la ragione.

1º *Abregé de l'histoire du Piemont et de la Maison de Savoie*. In questo voluminoso manoscritto egli cominciò dalle prime notizie conosciute del Piemonte e della Savoia e condusse il suo lavoro fino al 1828. In principio ogni capitolo porta il regno di un Conte di Savoia, non cita fonti; ma si conosce avere consultanti molti autori. Più tardi vi portò aggiunte, prendendole dall'*Histoire Militaire du Piemont de*

Saluces. Non v'è alcun che di nuovo nè sonvi particolari ricerche; nei secoli XVI e XVII prende più vaste proporzioni, e nominando qualche illustre Sangiorgiese dice, mi riservo di farne menzione *dans l' histoire de S.t Georges*. Giunto alla rivoluzione Francese, tempi a lui coevi, ne parla diffusamente con qualche aneddoto interessante. Quivi è più una rivista di fatti accaduti sotto i suoi occhi che una istoria, anzi in un luogo esclamava: *Je serais bien content si ces réflexions pouvaient servir à quelques uns de mes nouveaux etc.* Aveva finito il suo lavoro giunto al 1821; ripresa poi la penna mise già note cronologiche riguardanti non solo le vicende italiane, ma anche quelle Europee fino al 1828, in poche pagine.

2º *De l'équilibre du pouvoir en Europe* è un manoscritto di 6 fascicoli, da cui apparisce una vasta eruzione storica ripassandosi, rapidamente l' istoria di Europa, a cominciare dalla caduta dell' impero Romano fino alla rivoluzione Francese. L' autore dopo ciò dice: *Nous nous occuperons donc dans le prochain chapitre de tirer de conséquences du tableau que nous venons de trouver et faire sentir les défauts qui existent dans le système politique de l' Europe; et quoique les moyens que nous proposerons pour les faire disparaître ne soient pas d'une exécution facile, nous démontrerons cependant qu' il faut y recourir ou renoncer à l' espoir de voir s' améliorer un jour la politique des nations.* Si scorge un buon sguardo politico; e fra gli aggiustamenti, che propone, in alcuni su-



profeta verace. Per esempio in quanto all'Italia dice
• *Il faudrait ne faire de l'Italie qu' un seul royaume et donner le trone à la maison de Naples* (forse intendeva quella di Murat) ou *a cette de Savoie*. *On donnerait à la famille depossedee la Sicile et la Sardaigne. Il faudrait ajouter a la France le rest de la Savoie, le canton de Genève et le comté de Nice.* Il Papa poi chiama un vero imbarazzo alla riunione d'Italia, dopo aver esaminato se potrebbe essere pienamente libero, quando venisse stabilito in qualche regno retto da un Monarca, finisce di conchiudere essere meglio collocarlo in Maiorica o Minorica da solo e chiamare il suo stato le *terre sante d'Europa*, soggiungendo • *C'est ainsi que les Etats de Grèce avaient destiné Delos pour être le point central de leur religion ...* È un lavoro completo che non esce dai confini propostisi.

3º *Chaiier de morale et de politique*, altro manoscritto meno voluminoso, in cui sono raccolte buone massime ricavate dai classici latini, greci, francesi e dalla bibbia. Pare questo lavoro un prontuario per chi si occupa di lavori letterari. Da esso risulterebbe l'autore, per compilarlo, aver dovuto far lettura di molti classici; e fa meraviglia il pensare che la vita laboriosa, che menò, gli abbia dato tempo di occuparsi di tanti scrittori, da cui attinse sentenze.

Dell'orazioncella funebre del Poeta Boggio, dei Rapports politiques, abbiamo già fatto cenno; resta ancora a dirsi poche parole su vari opuscoletti o fogli



volanti, pubblicati in lingua italiana, tralasciando di quelli di polemica assai mordaci, di cui già si fe' parola.

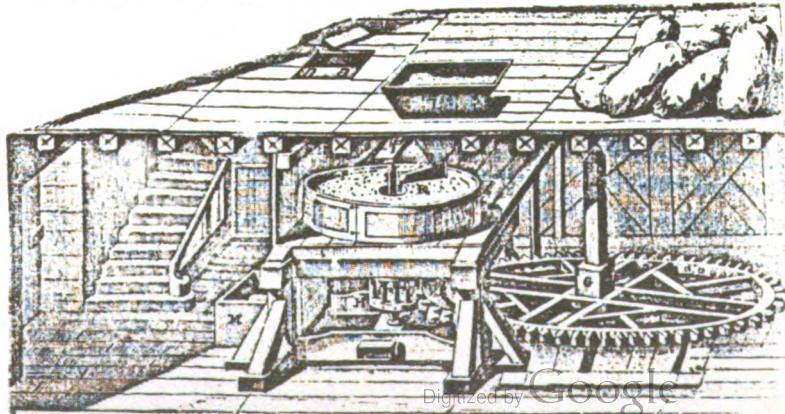
In età di 86 anni dava alla luce: *Augurio al pranzo patriottico dei Sangiorgesi nel giorno 28.bre 1862*; ed in esso si vede sempre la sua lucidezza di spirito, il suo amore allegro, finiendo con un *toast* francese brioso. In un *discorso*, pronunziato nel 1861 in altro banchetto dato all' *Insinuatore Roggero*, che lasciava S. Giorgio, fa la storia di tal carica. Nell'*allocuzione* sua, quando venne insediato sindaco, dà il suo programma mostrandosi vero liberale. Nel *discorso* per la solenne benedizione della Bandiera della G. N. e cognizione del Maggiore Scipione Botta tira dalla storia antica di S. Giorgio paragoni coi tempi di quell' epoca. In un *Brindisi* al conte Grimonis di Trana al solenne banchetto offertogli nel locale dell' asilo infantile, di cui era stato principale benefattore, parlando del D. Giorgio Ferraris, direttore dell' asilo infantile, lo qualifica « per sacerdote a niuno secondo in attività, intelligenza e zelo. » E ciò riportiamo, perchè il D. Ferraris è ancora oggi il direttore.

Lasciò pure il signor Priè un molto voluminoso manoscritto sulla storia del borgo di S. Giorgio, della quale nulla posso dire perchè, come notai, non mi fu comunicato cogli altri dal nipote signor Vitale Priè, avendo egli intenzione di pubblicarlo colle stampe. Certamente è da credersi che questo lavoro sia per

essere molto interessante pel borgo, avendo avuto campo l'autore di rovistare a suo bel agio gli archivi non solo locali ma del castello de' Biandrati e quelli dei comuni limitrofi. Andò perduta una sua autobiografia, stata comunicata al compianto deputato Boglio per la stampa, come pure non si trovarono più vari frammenti de' suoi viaggi.

Quantunque io non tenga alcun ordine nella disposizione dei cenni biografici del mio lavoro, devo tuttavia avvertire che mi sono riservato di parlare in ultimo del commendatore Matteo Pescatore per varie ragioni, fra cui principale quella di discorrere più diffusamente di un così benemerito personaggio ed in modo non tanto indegno del soggetto. Benchè io spero che i miei lettori, e singolarmente i più dotti apprezzeranno il mio discorso alquanto più particolareggiato intorno al Pescatore, tuttavia non mi farò a ripetere la storia della sua gioventù e dei primi tempi della sua carriera universitaria e forense, avendo di ciò il Casalis scritto già a lungo ed in modo ben degno nel *Dizionario Geografico*.

Al sorgere della nostra era di libertà la fama distingueva il Pescatore come un degli uomini, che dovevano essere chiamati a inaugurate la nuova vita nazionale: i Canavesani subito lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera dei Deputati. Egli è ora un di quei pochissimi, che s'ebbero l'onore d'essere chiamati a rappresentare il paese in tutte le legislature. Primo ad eleggerlo fu il collegio di Pont, dopo ebbe quattro



elezioni contemporanee, cioè dal 4^o collegio di Torino, da quello di Bioglio, di Piacenza e di Ciriè; il quale ultimo fu prescelto. Questo collegio lo riconfermava a suo deputato nelle successive legislature, compresa l'ottava, cioè quella del primo Parlamento italiano; ma sfortunatamente in questa il sorteggio dei magistrati comprese anche il Pescatore; e per ciò gli elettori di Ciriè furono astretti a rivolgersi ad altri candidati.

Convocata la nona legislatura il collegio di Caluso elesse il Pescatore, riconfermandolo nella 10^a tuttora aperta. Il paese non poteva onorare un uomo con maggiore costanza; e noi sappiamo che l'uomo così onorato apprezza i voti del popolo assai più che gli onori ed i gradi, che gli fossero conferiti da qualunque governo.

Benchè nel corso della prima legislatura si sia dimostrato avverso a quella politica, che doveva condurre il paese alla catastrofe di Novara; tuttavia, avvenuta questa e avviati paese e parlamento a nuove e dubbiose lotte, il Pescatore non dubitò di ascriversi a quel coraggioso partito, il quale mantenne sulla sua bandiera l'idea italiana. Voglio dire la Sinistra che, adempiendo regolarmente le parti dell'opposizione parlamentare, propugnò per lunghi anni la riforma, il progresso, la politica nazionale, la trasse a poco a poco a suoi principi il parlamento intero, preparando il risorgimento e l'unificazione d'Italia. L'opposizione parlamentare aveva in quei tempi alcuni uomini principali, che la dirigevano; ma egli, attenendosi più specialmente alle questioni di politica generale, dele-

gavano al Pescatore, conseniente il partito intero, l'incarico di proporre e svolgere i principi della sinistra in tutto ciò che si apparteneva a questioni di riforma e di progresso interno, cioè tutte le discussioni concernenti la legislazione civile, politica ed economica, gli ordinamenti e l'amministrazione dello Stato. Tali materie, come ognun può immaginarsi, davano quasi quotidiano argomento alle discussioni parlamentari, e perciò la parola dell'onorevole Pescatore doveva risuonare di continuo nell'aula della Camera. I giornali poi, a seconda del partito, lodavano o biasimavano i discorsi del Pescatore, riconoscendo però tutti che se i suoi discorsi, le sue proposte di molteplici leggi e le relazioni, potevano dare qualche volta nel falso e nell'esagerato, mostravano sempre un singolare carattere di lealtà, di accuratezza studiosa, affatto aliena di ampollose declamazioni, di un esaurimento della materia propugnata. Se tale giudizio si dava già allora, fra l'urto costituito delle passioni politiche, più sicuro si ha oggi, rileggendo quei rilevantissimi documenti di storia legislativa ed amministrativa contemporanea, cioè gli atti del parlamento Subalpino, oppure solamente quel bello e glorioso volume, in cui si raccolsero, per ordine del primo parlamento Italiano, i discorsi parlamentari del Conte Cavour. In questo libro noi troviamo sempre nelle materie più gravi la controversia essere in modo principalissimo tra il Conte Cavour e Pescatore.

La sorte delle opposizioni parlamentari è di perdere il più delle volte ma, perdendo, vincere sempre: la sconfitta sta nel vedersi abitualmente respinte le loro proposte, la vittoria nell'impressionare, nell'infondere a poco a poco il loro spirto nella maggioranza vincitrice, trasformandola insensibilmente. Infatto le maggioranze astrette a stare continuamente in riguardo coll'opposizione concedono qualche cosa, talvolta transigono, obbligando il Governo, sostenuto da loro, a far le medesime concessioni, transigere, progrediendo sempre. Il decentramento amministrativo, le libertà comunali e provinciali non divennero forse idee volgari, non che principi universalmente diffusi? il controllo indipendente degli atti delle pubbliche amministrazioni, sotto il rapporto della legalità e della contabilità, non è forse da parecchi anni costituito per legge? eppure questi medesimi principi diedero materia nelle antiche Camere a lunghi e ripetuti dibattimenti tra l'opposizione, rappresentata dal Pescatore, e la maggioranza. L'impiego di una parte dei beni ecclesiastici per sopprimere a quelle spese del culto, che già gravano il bilancio dello Stato, venne ordinato per legge nel 1855; ma ideato quattro anni prima dal nostro Pescatore. Egli ne fece allora argomento di una proposta specifica, qual conclusione di un suo ragguardevole discorso, ma la maggioranza respingeva la proposta, mentre a voti pure unanimi la Sinistra approvava. Seguendo a scorrere le pagine del lungo dramma parlamentare, incontriamo soventi que-

sti casi, che ci mostrano l'azione lenta del progresso, ma efficace e continua, fra le resistenze, che egli vince. Non si creda però che le proposte del Pescatore, quale uno dei rappresentanti della Sinistra, venissero sempre immediatamente respinte, anzi alcune di massima importanza furono approvate. Lasciando da parte le materie e discussioni secondarie, in cui la maggioranza governativa, vedendo che il contraddirsi al Ministero per nulla scuoteva la di lei autorità, liberamente secondava le proposte più ragionevoli e giuste, ovunque venissero, crediamo, ad onore dell'onorevole Pescatore, richiamare alla memoria dei lettori alcune principali occasioni, in cui l'opposizione ed il suo iniziatore riportarono insigni trionfi con grande profitto della cosa pubblica.

Ed ecco tre esempi, e potremo citarne di più se troppo non ci dilungassero, desunti dagli atti del Parlamento Subalpino, i quali basteranno però al nostro scopo. Notiamo per incidente che, leggendo gli atti di tale Parlamento, si vede con meraviglia, paragonandoli ad altri di posteriori legislature, come la maggioranza e l'opposizione si comportassero con grande dignità e costituzionalità. Ma veniamo agli esempi menzionali: la professione del procuratore era infeudata *alle piazze* in quasi tutte le provincie dello Stato Sardo; i procuratori, possessori diretti e distributori delle clientele a quegli avvocati, che sapevano acquistarne le grazie, costituivano una forte e temuta corporazione, per guadagni e per aderenze

potentissima. Tra essa e gli avvocati, sedenti nel Parlamento, correva così intime relazioni e sì forti vincoli, che non pure l'interesse, ma fino una certa ragione di delicatezza vietavano loro di assaltare le piazze, quantunque condannate dalla ragione de' tempi e dalla natura medesima delle istituzioni costituzionali. Gli stessi ministri piegavano; tanto più che taluni erano *figli della curia*, come i procuratori, non senza arroganza e con piena sicurezza del loro possesso, li qualificavano. Gli altri ministri, non usciti dall'avvocatura, si accomodavano facilmente alle pregiudicate opinioni dei ministri avvocati, nel modo che si cede naturalmente dagl' inesperti al giudizio tecnico degli esperti nella materia, di cui si trattava. Che volete di più! lo stesso Cavour, non persuaso certamente, ma per amor di concordia ministeriale, aveva consentito un progetto di legge, presentato al Parlamento da' suoi colleghi, pel quale le piazze venivano ordinate ed anche meglio fortificate! Ma se ne deva in Parlamento un avvocato patrocinante di un carattere singolare: costui aveva sdegnato le grazie della corporazione ed i modi di procurarsene, coraggiosamente affrontando i danni e le onte, la maledicenza curialesca e gli stolidi disprezzi dell'interesse e dell'amor proprio offesi; ed appunto per questo, venuto il momento provvidenziale, si trovò, sciolto da ogni riguardo, in condizione abbastanza libera e forte da poter assalire ed espugnare le piazze privilegiate. Chi non conosce in costui il prof. Pescatore,



rappresentante della nazione e modesto avvocato *patrocinante* in quel tempo? Secondato da prima solamento, ma poi aiutato apertamente dal Ministro Cavour, a dispetto dei colleghi dissidenti, dopo una lotta rinnovata d'anno in anno, in parecchie sessioni parlamentari, il Pescatore vinse la prova, ottenendo la legge, che affrancò dal vincolo delle *piazze* una nobilissima professione.

Veniamo ora ad altra sua vittoria. Nelle più fertili provincie del Regno Subalpino era lo suolo coperto ed ingombro di vincoli enfitetici, che dividendo e frastagliando i domini li rendevano imperfetti, incerti, secondi di liti e sterili di migliorie. Il Ministero, sempre per natura conservatore, aveva presentato un disegno di legge, che, *emendandola in un capo solo*, riconfermava essenzialmente la legislazione delle enfitesi. La Sinistra per organo del Pescatore combatté il progetto, chiedendo una legge, che abolisse il vincolo per intiero: e si fu allora che avvenne un fatto straordinario, quale difficilmente si ripeterà negli annali parlamentari. Il Ministero sfidò la Sinistra a studiare la complicata questione dell'affrancamento delle enfitesi e a proporre di propria iniziativa una legge, che tenesse equa ragione degl'interessi molteplici ed avversi degli utilisti e dei direttori. Il Pescatore accettò la sfida ed in poco d'ora compose un progetto, formulandolo per sommi principi — la procedura parlamentare gli vietava di produrlo immediatamente; — lo produce subito in pubblica seduta, e, durando

ancora la discussione sull'avverso progetto ministeriale, lo sviluppa mentre la Camera l'ascolta ed invano il Ministero reclamasi per appello ai regolamenti. Uditene le ragioni, la Camera lo prende senz'altro in considerazione; ed il Ministro dovette acconciarsi e secondare per lo meglio il corso ulteriore della proposta, che in breve divenne legge. Così ebbe origine la legge per l'affrancamento delle entiteus, che applicata dapprima nelle antiche provincie, estesa di poi dagli stessi Commissari straordinari alle altre provincie italiane, prima ancora che si effettuassero le annessioni, restituì la proprietà fondiaria di tutta Italia alle sue condizioni normali, reintegrandola ed affrancandola con grande vantaggio della pubblica economia.

E con quest'altro esempio finiamo. Gli intendenti di cose bancarie sanno che una banca di sconto se giugne ad ottenere il corso *legale* de' suoi biglietti fiduciari e il servizio generale delle tesorerie dello Stato, acquista una tal potenza, un tal monopolio di fatto che nessun'altra banca potrebbe più sorgere e sostenerne la concorrenza. Ed appunto mirava a preparare questo risultato il Conte Cavour con piena ed altamente rispettabile convinzione — condivisa anche oggi da insigni economisti e finanziari, che forse trionferanno — quando presentava al Parlamento due disegni di legge, uno al Senato, proponendo di affidare alla Banca Nazionale il servizio generale delle Tesorerie, l'altro alla Camera dei De-

putati, diretto ad attribuire *corso legale* ai biglietti di banca. Diciamo *corso legale* non *corso forzato*, sospendendo questo il cambio in oro e quello no, rendendo solo obbligatoria l'accettazione, salvo il diritto di mandare i biglietti per essere cambiati a certe sedi bancarie. Or bene il progetto introdotto in Senato fu da esso respinto, dopo una memorabile discussione sostenuta con forza meravigliosa dal Senator Giulio, di cui fanno parola, il quale, temendo che non si ritentasse la prova vergò il pur menzionato libro. L'altro progetto sul *corso legale* dei biglietti bancari fu nella Camera Elettiva combattuto anche da taluni Deputati, abitualmente più inchinvoli alla parte governativa; ma il discorso, pronunciato in nome della Sinistra dall'onorevole Pescatore, fece una tale impressione sulla titubante maggioranza che essa riunitasi in quel giorno medesimo in comitato privato fece sì che il Ministero colà intervenuto dichiarò di abbandonare il progetto. Allora i più fidi ministeriali stessi, quasi fossero liberi da un grave peso, strinsero la mano al Pescatore, esprimendogli una viva soddisfazione. E bastino questi fatti a dimostrare quanta fosse l'autorità e quale l'opera parlamentare del Pescatore.

Il Conte Cavour ne aveva concepito altissima stima, e volle infine rendergli giustizia, benchè lo avesse sempre incontrato in capo all'opposizione; secondato di gran cuore da quell'anima retta e benevola, che fu il Cassinis, allora ministro guardasigilli, propose,

ed il Consiglio de' ministri deliberò di trasferire di un tratto il prof. Pescatore ad un seggio di consigliere nella suprema Corte giudiziaria, stabilita a Milano. Il professore rifiutava da prima per affetto al suo antico ufficio d' insegnante, accettava di poi per consiglio di amici. Egli non aveva preveduto che questo fatto avrebbe interrotto la sua vita parlamentare, poichè la cieca sorte poteva eliminarlo dalla Camera, quando il numero dei magistrati fosse stato soverchio, secondo la legge in proposito ; come in fatto gli avvenne, e notammo più sovra. Nei quattro anni di forzato riposo per tale incidente, il Pescatore, che per quattro vie aveva conquistato il pieno possesso delle scienze giuridiche, si rivolse allo scrivere. I suoi libri, venuti in luce, portano la quadruplici impronta della teorica del professore, della pratica dell'avvocato patrocinante, di quella del magistrato decidente sulle più ardue questioni giuridiche in una Corte suprema, e finalmente di quei sommi principi, onde la filosofia generale signoreggia e collega le scienze particolari. Di fatto lo studio continuo della filosofia generale occupò una parte molto considerevole della sua vita, tutta intellettuale e laboriosissima; nè per ciò fia meraviglia se *La Logica del Diritto* e *La sposizione della procedura civile e criminale*, frutti del suddetto riposo, sono accolte per tutta Italia e commendate dai dotti, come un progresso scientifico, ricercate ovunque dagli studiosi e avidamente lette con grande loro profitto.

Final l'ottava legislatura ed il collegio politico di Caluso chiamò testo il Pescatore alla vita parlamentare. Già abbiamo di lui fatti e giudizi tali da poter affermare con sicurezza che quando le parti politiche in Parlamento si saranno ordinate stabilmente, secondo le condizioni normali di un Governo libero e regolare, egli renderà nella nuova serie delle legislature quei medesimi servigi, che già resse alle antiche. E siamo lieti di trascrivere qui uno squarcio del *Pungolo di Napoli*, N° 250 del 1867, a proposito del Pescatore e del suo ultimo libro, la cui sincerità si rivela nella stessa moderazione; e per ciò noi gli diamo preferenza fra i molti giornali, che parlarono di lui, tanto più che una testimonianza lontana è sempre meno sospetta.

Dunque detto giornale scrive: « Uno degli uomini più notevoli del Parlamento Italiano, come lo sarebbe di qualunque Parlamento, il deputato Pescatore consigliere alla Corte di Cassazione di Torino ha testé pubblicato un importante lavoro. È un'opera che ha per titolo — *La Logica delle Imposte* — che abbraccia l'esame delle principali questioni finanziarie, e tratta con una larghezza e una profondità superiori tutti i quesiti di principio, di diritto, di legislazione dei pubblici tributi. Il Pescatore, che fu già uno dei più vecchi e dei più costanti Deputati dell'opposizione nel Parlamento Subalpino, e che è oggi una delle forze della Sinistra parlamentare, ha mostrato in questo

• libro di quanta dottrina e di quanta esperienza
• egli sia dotato. Il suo lavoro fa onore, oltrechè
• all'autore, al partito, che è lieto di averlo nel
• suo seno. •

Tale giudizio sulla persona del Deputato è giustificato dai fatti, dei quali oltre i citati, ommessi i più minuti, citeremo due soli principalissimi. Il discorso dell'onorevole Pescatore per l'imposta sui titoli del debito pubblico fu giudicato uno dei migliori, fra i molti che allora si fecero, ed ebbe con altri tre l'onore di una ristampa per opera di speculazione privata, la quale non guarda certamente a persone, ma al proprio interesse (47).

Nel novissimo dibattimento sull'asse ecclesiastico, escluso per decisione della sorte dal prender parte alla discussione generale, il Pescatore entrò vivamente nei particolari, portando sempre una parola quale le circostanze del momento la richiedevano, dovunque un buon principio corresse pericolo, ovunque fosse da introdurre un'aggiunta, un emendamento. Tutte le di lui proposte, di cui varie non stampate, ma opportunatamente esposte, furono approvate dalla numerosa assemblea in mezzo alla strage delle altre infinite pubblicate e regolarmente esposte. Che volete di più semplice, di men rilevante in apparenza che una sospensione, un rinvio della questione da un articolo ad un altro? Eppure il Pescatore sempre previdente ed oculatissimo, con una simile mozione da lui proposta improvvisamente, a dispetto della Si-

nistra medesima, sull'articolo primo eliminò la **seppressione dei Seminari**, che avrebbe grandemente compromesso la legge medesima. Quando si venne all'articolo sesto, a cui dopo vivo contrasto era stata rinviata la questione, tutti finalmente si accorsero, compresa la Sinistra, che, quanto era dei Seminari, bisognava lasciarli, e contentarsi di un ordine del giorno, cioè di un non nulla.

Ora il commendatore Pescatore ci permetterà che con quella schiettezza, con cui abbiamo discorso dei pregi suoi, diciamo de' suoi difetti. Le smisurate e furiose ambizioni non mai ad altro intese che a dar l'assalto al **potere** e alle alte cariche dello Stato; le consorterie, che celano sotto mentite spoglie il più schifoso egoismo; lo scetticismo, che accomoda a tutte le circostanze, a tutte le esigenze delle sue mire ambiziose ed interessate, quella coscienza e quei principi, i quali non ha, ma che finge di avere, sono senza dubbio una maledizione, una pestilenza, che in breve scompiglia tutti gli ordini e tragge la nazione a rovina. Tra le smodate ambizioni e l'indifferenza vi ha però un tal desio d'onore, che in cuore patriottico misuratamente avvampa, necessario negli uomini politici a stimolarne l'attività; tra le infide consorterie e l'isolamento stanno però le aderenze oneste che l'uomo politico deve coltivare, moltiplicando le relazioni, senza di cui l'ingegno ed il merito giacciono spesso uegletti, oppressi, allontanati dalla invidia e dalla malevolenza; tra la pieghevolezza proteiforme dello scettico ed il ri-

gore dell'inflessibilità vi ha lo spirito di conciliazione, che talvolta è l'espressione d'una verità più completa. Or bene, diciamolo schiettamente: l'uomo, di cui parliamo, non ha sufficiente ambizione, e inclina troppo all'indifferenza, non ama, non coltiva abbastanza le aderenze e si accosta all'isolamento; ed è nei principi suoi di una rigidezza, che gli elettori di Ciriè lo chiamavano il *deputato immutabile*. Con tale tempra non si diventa ministro, e, come Beniamino Constant ed altri pubblicisti e scrittori famosi d'indole somigliante, si resta per tutta la vita nelle opposizioni parlamentari. Chateaubriand scrisse: *On devient ministre par ce qu'on a de médiocre, et l'on y reste parce qu'on a de bon.* Nè deve l'onorevole Pescatore avere obblato quanto già gli costassero tali costumanze nei più giovani anni, quanto acerbamente gli venisse contrastata la sua aggregazione al collegio dei dotti in giurisprudenza, e più tardi la sua ammissione all'insegnamento universitario e l'avversione dei procuratori, i quali però dovevano eglino stessi preparare fatalmente l'oppugnatore del monopolio e l'affrancamento della loro professione. Dovrebbe pur ricordarsi che se non era del Conte Cavour, il quale apprezzava sì giustamente anche le parti avverse, stimandole tutte necessarie al regolare sviluppo del governo e del progresso costituzionale, egli sarebbe ancora adesso professore universitario. Ei vedrà, se già attualmente non conosce, che ogni favore, ogni avanzamento in generale, anche nelle sfere più

nobili ed elevate, sono riservati a coloro, che studiano i passi, gli atti, le parole, gli inchini, sempre umili accomodativi, e riguardosi. Uomini questi, che non basta disprezzare, ma che converrebbe sperare contenere con modi non indegni, non bassi, ma risoluti ed accorti. Ma tronchiamo omai questa diceria, lasciamola lì che non si mutano così agevolmente le anime temprate al disprezzo filosofico degl' intrighi sociali. Queste cose abbiamo tuttavia voluto dire; perchè nel soggetto, di cui parliamo, fosse detta l'intera verità, e perchè nutriamo ferma convinzione, condivisa con molti altri, che il Pescatore, come Ministro specialmente di Grazia e Giustizia o delle Finanze, avrebbe giovalo e potrebbe giovare non poco all'Italia.

Abbiamo accennato di volo il suo recente libro — *La logica delle imposte* — ed ora dobbiamo parlarne particolarmente in breve, essendo quest'opera frutto di lunghi studi e dell' esperienza acquistata dall'autore nelle discussioni parlamentari. Esso è la scienza della legislazione in materia d'imposte, trattata secondo il metodo razionale, che costringo, come a dire, la logica più severa al servizio della più esatta giustizia. Ci recchiamo a debito di portare qui una bella, intelligente e diligentissima analisi di questo lavoro, che troviamo nella *Rivista contemporanea*, fascicolo di 7.embre, № 166, anno 1867, dolenti che il nostro lavoro non ci permetta di trascrivere molti altri giudizi comparsi nei più riputati periodici italiani;

anzi per brevità siamo costretti di riportare solo la conclusione della menzionata analisi :

• Per conto nostro — così la *Rivista* — raffrontando ciò che in materia d'imposte si scrisse da altri, coi metodi e colle dottrine del libro, che abbiamo analizzato, ci pare di dover affermare che • *La logica delle imposte* darà un potente impulso alla scienza; a quella scienza, a cui si attraversano invano i superbi disdegni, l'inerzia, la malevolenza, le preconcette opinioni. Anzi considerando le triste vicende della legislazione e delle finanze del Regno Italiano, noi giudichiamo *La logica delle imposte* anche qual libro di opportunità: gli è vero, che le idee scientifiche non mutano immediatamente la pratica, e allora soltanto esse cominciano ad influire nel mondo reale, quando propagano nelle menti degli uomini, e contemperate con altre idee, abbiano perduta ogni impronta individuale, e siano cancellate le tracce della prima origine, ond'ebbero vita; ma gli è vero altresì, che *La logica delle imposte* offre un rimarchevole esempio di riflessione studiosa, di meditazione perseverante e tenace nella ricerca del vero e del giusto. Il qual esempio se fosse imitato, vi ha tanto ingegno in Italia da sciogliere felicemente anche la questione finanziaria, che travaglia da parecchi anni e minaccia lo Stato. •

Del Pescatore abbiamo alcune brevi parole filosofiche, morali e religiose, che senza dubbio esprimranno il più intimo pensiero della sua vita, dettate

da lui in una curiosa occasione, che esporremo. Vive in Italia un eccellente dottore, il quale innamorato di tutte le celebrità si è dato, e vi lavora già da trent'anni, a comporre un *album* di loro autografi. È un'opera stupenda per la celebrità dei nomi, a cui s'indirizza, e l'universalità, a cui aspira: basti sapere che i Botta, i Guizot, i Cousin ed altri famosi statisti, scrittori, filosofi non isdegnarono di mandare al raccolitore un loro scritto, suggerito tante volte dal capriccio o dal caso non importa, purchè il medesimo sia vergato di propria mano dall'uomo illustre a cui fu richiesto. Naturalmente più volte avverrà che l'autografo destinato a perpetua memoria e quasi a rappresentare la persona in compagnia di tante altre, riceva l'impronta di un ritratto morale, ritraendo un pensiero, che è in cima a tutti gli altri pensieri dello scrittore, ed esprimendo, per dirla colle scuole, un sentimento fondamentale dell'anima sua. Ora avvenne che il buon dottore fece richiedere al nostro Pescatore di donargli un suo autografo; e questi dopo lunga esitazione, pregato e ripregato più volte, scrisse di proprio pugno e mandò al raccolitore una *Fantasia* col titolo: *La vita dell'uomo occiso*.

Siamo fortunati di averne avuto una copia, che offriamo ai nostri lettori:

FANTASIA

LA VITA DI UN UOMO OSCURO.

Militia est vita hominis super terram.

• Ei nacque, visse e morrà senza che il mondo si
• accorga di lui. Nello studio delle cose egli non ri-
• trasse che idee generali: e nel movimento della
• vita pratica ei non conobbe che le linee rette. Le
• tortuosità, le finzioni, le frodi, le avarizie e le per-
• fide ambizioni egli credeva da prima cose acciden-
• tali e correggibili nel seno dell'umanità. Ma quando
• le vide prevalere, a guisa di leggi nefarie, univer-
• sali e perpetue, egli si arrestò, prese subitamente
• la risoluzione e rivoltò alla gente, che si rabbuffa,
• disputando ricchezze ed onori sotto la bandiera del
• Male, con accento di sdegno e di compassione, le
• disse: Io non ti seguo.

• Ed eccolo entrato nelle vaste e diverse regioni
• della filosofia: oh! quanto il suo spirito si delizia
• e s'inebbria nella contemplazione dell'universo! Ma
• di due summi veri egli ne comprese un solo =
• la libertà filosofica = non comprese l' altro, che
• guida anch'esso, governa e conforta l'umanità =
• l'autorità della Fede = Infausto errore della su-
• perba ragione! fatale errore, che travolge lo spi-
• rito e ripiomba l' inferma natura umana nei vor-

• tici procellosi del mondo
•
•
• Ma già si approssima il giorno della sventura. Oh
• spavento! Ah! miser! La truce figura già gli sta
• sopra vibra inaspettata l'orribile colpo . . .
• l'uomo oscuro è caduto . . . tramortito . . . convulso!
• Ei vive ancora! ma il suo spirito è gittato nelle
• violente, vorticose fiumane d'un immenso dolore,
• e brucia come corpo vivo, con questo solo che,
• bruciando, non si dissolve — Intanto, allo sguardo
• del misero spirito, si spalancano le porte dell'In-
• finito: sulle deserte sponde del tenebroso abisso
• fulminata e morta giace la superba ragione! Lo
• spirito disperato tenta un supremo sforzo per sian-
• ciarsi attraverso l'abisso e raggiungere colei, che
• gli diede l'ultimo vale (non sono che pochi istanti)
• e gli disse: io ti saluto per sempre: è tempo che
• me ne vada! Lo spirito disperato tenta slanciarsi,
• ma invano: una forza invisibile lo rattiene, e dal
• seno dell' Infinito s' ode una voce solenne = Ri-
• mani, rimani a scontare i tuoi debiti Soffri,
• credi e spera: e forse un giorno vi rivedrete colà,
• dove più non si pronunzia la parola — SEPARA-
• ZIONE! = E da quel punto lo spirito sventurato
• lavora a scontare i suoi debiti: soffre, crede e spera:
• e nelle faticose ore del giorno ei si rivolge ango-
• scioso alla Morte, che forse lo porterà colà, dove
• più non si pronunzia la parola = SEPARAZIONE.

Il pensiero generale, che ispirò questa *Fantasia* trova riscontro in certi sentimenti, che il Pescatore non manca mai di esprimere nelle occasioni per lui solenni di una sua pubblicazione. La prefazione della *Logica del Diritto* si chiude con queste parole:

- Ora che avverrà di questo povere mio fatiche?
- Renderanno esse un vero servizio alla scienza? ov-
- veroadranno nel numero di que' sterili conati, che
- in ogni parte de' suoi ordini misteriosi, la natura
- impone a sè stessa ed all'uomo? Di una cosa sola
- io mi assicuro, e questa è di avere fatto ciò che
- dopo attento esame mi parve un dovere, tentando
- un'opera utile nella sfera d'azione, in cui la Prov-
- idenza mi ha collocato: così riverente e tranquillo
- m'inchino ai giudizi degli uomini e ai supremi de-
- creti: io sciolsi il mio voto.

E nella chiusa del proemio di un altro suo libro leggiamo:

- Con questo metodo mi propongo di lavorare per
- quanto la vita mi duri: con qual successo, nol so;
- ma che importa! Aggirandosi in lontana ignota re-
- gione, il pellegrino, un'ora prima che se ne parla
- per più non tornarvi, scrive il suo nome! io scrivo
- così. •

In una terza prefazione ricorre il pensiero della prima, espresso in questi termini:

- Avrò io, dopo lunghe meditazioni, fatto un libro
- utile, conducente allo scopo, che si propone? Il
- giudizio ai lettori, i quali vorrei che mi conside-

- rassero come un lavoratore che in mezzo ai tra-
- vagli di caldi e lunghi giorni d'estate alza lo sguardo
- al cielo, pensa un istante alla sera, poi si rimette
- all'opera faticosa: — così sono le sue sorti a cia-
- scun fisse. •

Che più? le prime radici della stessa scienza giuridica il Pescatore le ricerca non sulla terra, ma in cielo: e trascriviamo in prova uno degli avvertimenti, che egli pose in fronte alla *Logica del diritto*:

- Nella filosofia generale mi professò in speciale
- modo riconoscente all'illustre Cousin e per esso a
- Kant; moltissimo ai filosofi della scuola Scozzese,
- Reid e Steward. Ai sensisti (Condillac, Tracy, La-
- romiquière, Helvetius, Volney, ecc., ecc.) non sono
- debitore che di vantaggi indiretti, lontani dai loro
- intendimenti: e porto altissima convinzione che alla
- verità, alla sublime essenza del diritto e della giu-
- stizia la filosofia SPIRITUALISTICA sia la sola
- o la più conveniente. Mi si permetta un grato ri-
- cordo dell'aiuto, che mi porse il brillante, agilis-
- simo Villers per trarmi dalle soffocanti scuole dei
- sensisti, e introdurmi in quelle più confortevoli dei
- razionalisti. Trovai pure, o mi parve trovarle qual-
- che giovento in un rapido sguardo, dato alla
- filosofia della natura e singolarmente della vita or-
- ganica, perché l'ordine morale sovrasta all'ordine
- materiale quasi come LA RAGIONE DI ESSERE
- sovrasta a quello che è; e misurando al lume della
- filosofia della natura l'altezza immensa dell'ordine

- subordinato, l'infimo pensiero può allora sollevarsi
- alla vera altezza del primo: oltrecché pare, che nel-
- l' uno e nell' altro dominî una legge comune, la
- " legge del dualismo: *Omnia duplicita, et unum contra*
- *unum.* •

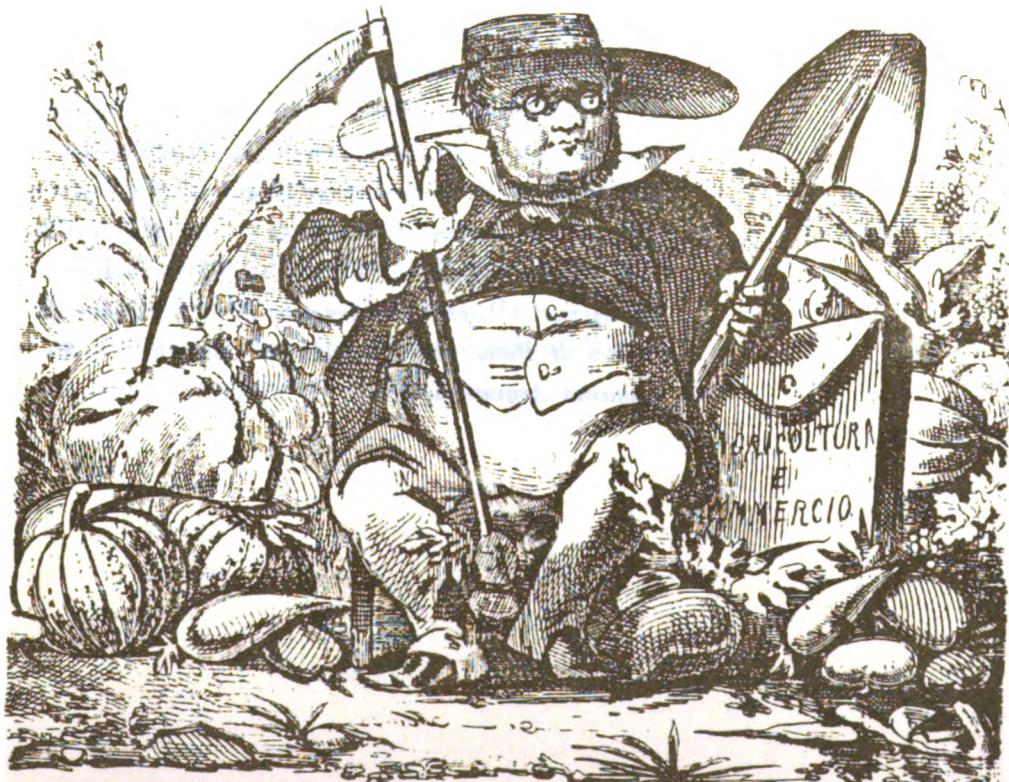
In mezzo a questi supremi pensieri traluce nei libri del Pescatore uno speciale e costante riguardo alla gioventù studiosa. Partendosi dall'Università egli vi lasciò un vivo desiderio di sè; ed ivi il suo nome è pur sempre ricordato a titolo di grande onoranza. Ei dunque, essendogli tolta la parola parlata, vi manda di quando in quando la scritta, accolta sempre dagli studenti con viva premura e riconoscenza.

Se non che il Pescatore, ponendo per principio che ogni teorica vera deve essere, appunto perchè vera, applicabile in pratica, intraprese d' imprimere il metodo razionale della *Logica del Diritto* alla giurisprudenza pratica, alla cui direzione siede la suprema Corte giudiziaria e con essa egli medesimo, che si gloria di appartenervi. — • *La logica del Diritto* — così egli stesso scrisse negli avvertimenti — • è per me uno studio antico: essa mi guidò per • molti anni nell'insegnamento universitario ed ora • mi guida nell'esercizio di un altro ministero. •

Ardua intrapresa fu questa, che da prima colpì di stupore la Curia, ed anche oggidì non cessa di destare talvolta qualche mormorio nel volgo; ma ora mai tutta quanta l'avvocatura superiore si persuase ed applaude per quanto si estende la giurisdizione

della Corte Suprema; — e si estende a mezza Italia. Ondechè acquista lode in Italia il nome del magistrato, come già il nome del professore e del deputato.

Noi qui facciamo punto non permettendoci la natura del nostro lavoro di maggiormente estenderci, anzi abbiamo già varcati i soliti confini, che ci siamo proposti nella compilazione dei cenni biografici; ma siamo convinti che ben di più si sarebbe potuto dire intorno al passato e presente dell'onorevole Pescatore e nutriamo ferma speranza che ben altro ancora egli opererà a pro ed a gloria della Patria. Possano questi rapidi cenni servire a chi intraprendesse a compilare una vera biografia dei più illustri rappresentanti Nazionali! (48).



NOTE

(1) A maggior intelligenza di questo rapido cenno, vedansi le *Passeggiate di Corteglio*, *Foglizzo*, *Bosconero e S. Benigno*, nelle cui note sonvi squarci dei diplomi menzionati.

(2) *Statuta Blanderati*. *Statuta civitatis Novarias*. Mandelli — *Vercelli nel Medio evo*. Cibrario — *Storia di Chieri*. *Monumenta Hist. P. Chartarum T. I e II*. Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese ms. Terraneo* — *Ragionamento sulla origine dei Conti Biandradi di S. Giorgio ms. Brizio* — *I Progressi della chiesa occidentale*. Durandi — *La Marca d'Ivrea*. Della Chiesa — *Corona reale*. De Giogins-La Sarraz — *Documens pour servir a l'histoire des comtes de Biandrate*. Ozi letterari. Moriondo — *Monumenta Acquensis*.

(3) Archivi Generali di Stato — Provincia d'Ivrea
Mazzo 12. Moriondo citato. Benvenuto da S. Giorgio
— *Historia del Monferrato*.

(4) Ordinati della città di Torino 1334 6 maggio.
Item ad mandatum praedicti sapientis quod detur uni nuncio misso per georgium judici et sapientibus civitatis Taurini qui portavit nova quod villa Sancti Georgii fuerat combusta per homines Taurini et Canapio. (Datta. I Principi d' Acaja).

(5) Azarius — *De Bello Canapiciano*. Vedere la *Passeggiata di Montalenghe*.

(6) Cibrario — *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoja*.

(7) *Montisferrati Marchionum et Principum Regias propaginis successionumque series nuper elucidetur Tridini. Typis Joannis Ioliti de Ferrarüs MDXXI. Cibrario — Studi storici. Archivio storico Italiano T. 13, Serie I. Giossredo Della Chiesa — Cronaca di Saluzzo.*

(8) Vedasi la *Passeggiata di Montalenghe*.

(9) Archivio comunale del borgo di S. Giorgio.

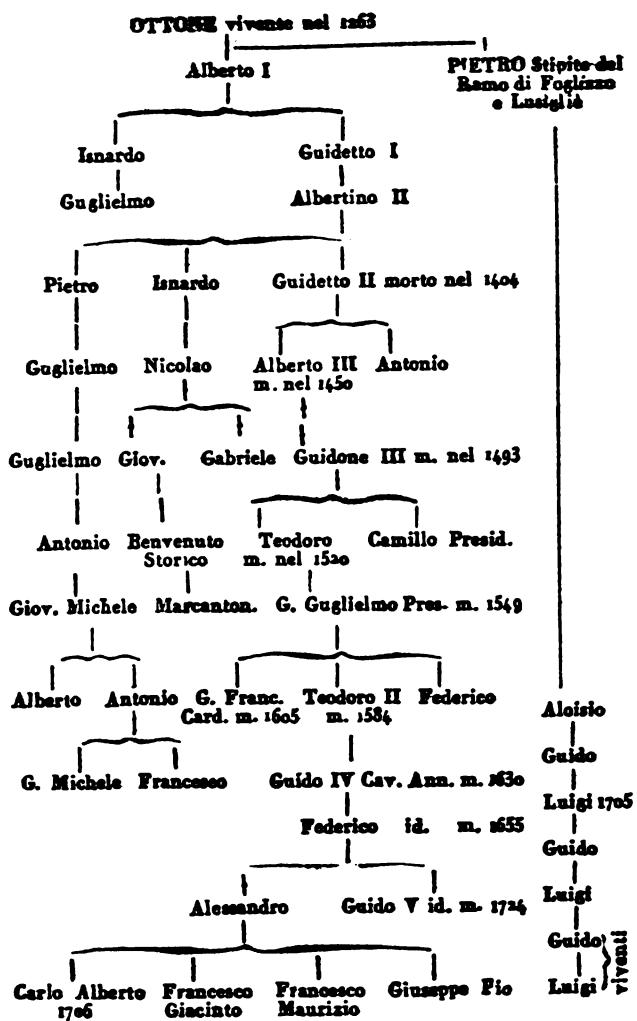
(10) Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte*. ms.

(11) Boyoin — *Memories etc.*

(12) Casalis — *Cenno di Biandrate nel Dizionario Geografico, ecc.*

(13) Pagani — *Della Guerra di Monferrato, fatta dal serenissimo sig. Carlo Emanuele Duca di Savoja ecc. Possevino — Historia belli Monferratensis. Voeretic = Historia compendiosa di Cherasco.*

- (14) *Archivi Generali di Stato, come sopra.*
(15) *Tesauto — Ivrea assediata ecc.*
(16) *Archivio del Borgo — Mazzo 144.*
(17) *Cigna — Serie cronologica dei cavalieri dell'ordine supremo di Savoja.*
(18) *Ragioni della Sede apostolica ecc. Scavarda — Ristretto dell'origine delle chiese e convento d'Ozegna. Vedere la Passeggiata di Feletto.*
(19) *Priè — Abregé de l'histoire du Piemont et de la Maison de Savoie, ms.*
(20) *Della Chiesa — Hist. Chro. Card. etc. Mandelli cit., Cigna id. Sacchetti — Mem. della Chiesa di Susa.*
(21) Togliamo dall'opera *Sulle famiglie nobili dell'Angius* il seguente Albero genealogico del ramo primo-genito dei Biandrati. Per avere i rami di Foglizzo e di Lusigliè vedasi le rispettive *Passeggiate*, che in nota hanno pure gli alberi genealogici. Essi però sono compendiati; e di più ci paiono non sempre esatti:



- (22) Rossotti — *Syllabus de Scriptoribus pedemontanis.* Vernazza — *Vita di Benvenuto da S. Giorgio.* Sauli — *Condizione degli studi nella Monarchia di Savoja.* Paroletti — *Vita di 60 Piemontesi illustri.* Avogadro Gustavo — *Di Benvenuto da S. Giorgio.*
- (23) Manoscritto cartaceo, esistente negli Archivi Generali di Stato.
- (24) *Archivi del Borgo.*
- (25) Ranzo — *Vita del B. Candido Ranzo.* Alberto Sigismondo — *Elenchus Sanctorum Statuum Sabaud.*
- (26) Vedere la descrizione di questo passeggiaggio pubblico nel cenno di Agliè.
- (27) Vedere la *Passeggiata di Caluso.*
- (28) Bollati — *Monumenti legali.*
- (29) *Theatrum Statuum Sabaudiae ducis etc.*
- (30) Galletti — *Inscriptiones Pedemontanae infimi aevi Romae extantes.*
- (31) Tenivelli — *Biografia Piemontese, T. IV.*
- (32) Rossotti citato. Della Chiesa — *Hist. chronologica* citata Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi.* Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte ms.* Razzi — *Storia degli Uomini illustri del sacro ordine dei predicatori.*
- (33) Beardi — *Cenni biografici Canavesani.*
- (34) Archivi Generali di Stato — *Registro 2º delle Concessioni.*
- (35) Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.* Bonino — *Biografia medica Sarda. Memorie dell'acca-*
demia delle scienze di Torino, prime annate.

- (36) Falconieri — *Cenni degli Scrittori di S. Giorgio in Canavese*, ms. posseduto dall'arciprete teologo Deslesanis di S. Giorgio ed avuto in copia per gentilezza del signor sindaco Datta.
- (37) Appendice al *Dizionario Geografico del Casalis*, T. 2.
- (38) Datta Antonio — *Elogio storico del senatore Rigoletti*.
- (39) Avalle — *Biografia del cav. Giuseppe Filli Paravia — Necrologia del Filli*.
- (40) Grassi — *L'Università di Mondovì*. Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte*. Priè — *Orazione funebre, pronunciata alla morte del Poeta Giovanni Domenico Boggio* ms.
- (41) Archivio storico Italiano, Serie 2, T. I. Encyclopedie popolare, edizione Pomba — Massari — *Car-teggio di Gioberti*. Dionisotti — *Scritti minori di Carlo Botta*, Biella 1859. Mastrella — *Notices sur la vie et les ouvrages de Charles Botta* — Paris, Fournier 1837. Zirardini — *L'Italia letteraria ed artistica*. Nicodemo Bianchi — *Carlo Botta e Carlo Alberto, lettere inedite*. Boncompagni — *Notizie storiche di Carlo Botta*.
- (42) *Lettture di Famiglia*, Annata I. Daneo — *Piccolo Pantheon Subalpino*.
- (43) *Gazzetta Piemontese* N° 24, anno I.
- (44) Regli — *Dizionario biografico de' più celebri poeti ed artisti melodrammatici, ecc., ecc.*
- (45) Vedere la *Passeggiata di Montalenghe* per la descrizione di Misobolo.

(46) Vittorio Bersezio — *Pier Carlo Boggio*, appendici al giornale *La Provincia*, N° 209, 10, 14, 19, ecc. 1866.

(47) *Intorno all'imposta per ritenuta sui titoli del debito pubblico, discorsi dei deputati Broglio, Pescatore, Depretis e del Ministro Scialoja nelle sedute 14, 15, 16, 17 maggio 1866 — Prato, Giachetti fratelli tipografi.*

(48) Ponendo fine al cenno di S. Giorgio, devo fare molti ringraziamenti all'onorevole signor Sindaco Datta Giuseppe, al cav. Scipione Botta, al signor Vitale Priè applicato al Ministero di Guerra, ai fratelli Giulio figli del Professore emerito di matematica, i quali mi favorirono notizie, schiarimenti, manoscritti e documenti riguardanti la loro patria.



INDICE

	Pag.
X. Ozegna	1
XI. Ciconio	» 38
XII. Lusigliè	» 48
XIII. Corterego. . . .	» 72
XIV. S. Giusto	» 97
XV. Caluso	» 119
XVI. Mazzè	» 164
XVII. Villaregia	» 187
XVIII. Maglione	» 204
XIX. Vische.	» 214
XX. Candia	» 249
XXI. Barone.	» 275
XXII. Orio	» 284
XXIII. Montalenghe	» 296
XXIV. S. Giorgio	» 332

**CORREZIONI,
VARIAZIONI ED AGGIUNTE
al 2.^o Volume**

—

OZEGNA.

CORREZIONI.

- Pag. 26, linea 13: si ometta: forse di Feletto
- 28, • 1: si resta meravigliati nel veder ovunque spaziose vie, palazzi, case cospicue e la magnifica sua chiesa, ecc. Corregasi: si trovano alcune vie piuttosto larghe case signorili, che con la bella chiesa potrebbero figurare in qualunque borgo.
- 30, • 4: abitato da molte famiglie. Corr: abitato anche da famiglie.

AGGIUNTE.

Nella lega dei Conti Canavesi colà città di Verelli, Pavia ed Ivrea per estirpare i ladri dal Canavese, designati col nome di Berrovieri (*Berruerii*), fatta addì 14 febbraio 1263, giurarono i capitoli, oltre i feudatari gli uomini d' Ozegna dall'età di 20 anni ai 70. I giuranti furono solamente

32 e presentano i seguenti cognomi: Giovanni Squario sindaco, 2 de Joanna, 2 Clapeto, Ghirato, Fava, 2 Bias, Fabro, 2 Emigliano, Zarojo, Musso, Gervera, Ghisolfo, de Uova, Ravaldo, Ermalino, Mizelano, 2 Stribardo, Sterpardo, Viale. Borrello de Cassaldo, Corasco, Cassaldo, 3 Bergano, Gavelio e Berta. (Archivio della città di Vercelli: da copie di pergamene avute da quell'Archivista signor Sereno Caccianotti).

Il comune e gli uomini di Ozegna, addì 9 8.bre 1433, giuravano fedeltà a Savoja a condizione dell'osservanza di vari accordi, clausole e privilegi, fra cui quello pel quale gli abitanti fossero franchi e liberi da ogni carico e dalla legge di successione e vendite per terze persone, salvo le retribuzioni e rendite annualmente dovute in vino, grani e contanti. Ozegna, per privilegio avuto da Saveja, si dichiarò proprietaria del mulino e forno in modo che, addì 18 febbraio del 1444, si oppose alla pretesa del castellano di Rivarolo, che ne pretendeva la rimessione, invocando la protezione del Duca Sabaudo. Ne nacque contesa lunga, ma, addì 2 agosto 1451, Teobaldo di Avanchy, signor di Ozegna, confermava la patente di Amedeo di Savoja, che aboliva varie penalità in corse dal comune, confermandogli i suoi privilegi, i quali furono riconfermati sempre da Savoja. Nel 1451, addì 7 agosto, il comune aveva il diritto di costrurre fornì a piacimento, ed addì 14 gennaio 1460 la facoltà di estrarre dall'Orco sui confini di Rivarolo un canale pei mulini, in vece di quello al confine di

Castellamonte. Ancora, addì 9 maggio 1463, vi è conferma di privilegi, data dai figli di Teobaldo sudetto, cioè Eusebio, Claudio e Ludovico; ma nel 1473, addì 2⁴ maggio, la conferma è data già dal nuovo consignore Giacomo S. Martino di Agliè, che aveva avuto investitura di Ozegna, addì 19 maggio 1473. Insorsero ben tosto contese tra gli abitanti di Ozegna ed i nuovi feudatari pel giuramento di fedeltà e pei diritti sui molini, come apparisce da ordinato del comune, in data 9 settembre 1484, sedato nel 1489, nel qual anno aveva nuova conferma dei privilegi dalla feudataria tutrice. Nacquero dopo altro contese, per le quali ricorsi i litiganti al Vescovo di Vercelli, questi con sentenza arbitrale, addì 4 maggio 1547, dichiarava fra le altre cose esser lecito ai particolari di prender colombi attorno alle mura del castello senza il permesso del signore e pur senza il medesimo poter cacciare e pescare. Spiacque la sentenza al conte Gaspare, ed addì 15 agosto domandavano l'annullamento; e si finì poi in 8.settembre con una transazione. Era appena aggiustata altra lite per pagamento di *comandate*, principiata addì 10 marzo 1554, quando ne nacque altra assai complicata, trovandosi un *monitoriale* di Pio V papa, in data 15 settembre 1570, che prova i particolari di Ozegna esser tenuti a torchiare le uve del signor conte Gaspare di Agliè. Finita una lite ne nasceva sempre altra, fra cui citerò ancora quella, per cui il comune voleva essere esente dal prestare il giuramento ai

signori del luogo, principiata nel 1579 e finita nel 1598 con condanna agli abitanti di doverlo prestare e con due ginocchia a terra. Ne ebbero tregua i dissensi nel secolo dopo, quando Ozegna era passata sotto la signoria del Conte Ottavio Parpaglia di Revigliasco, che aveva sposato la Contessa Diana S. M., erede con sua sorella del feudo di Ozegna; poichè Carlo Emanuele nel 1594 aveva concesso il privilegio al Conte Bonifacio d'Ozegna di render quel feudo trasmessibile alle femmine in difetto di maschi. Di queste liti si venne a transazione nel 1648; e così nel 1657 per altre col Conte Filippo di Agliè, che compò la parte di feudo spettante ai Parpaglia.

Sulla parrocchia di Ozegna trovansi lettere di collazione in data del 3.8bre 1403, del Vescovo di Pavia a Pietro *de Gianono*. Il Conte Gaspare S. Martino di Agliè, conte di Ozegna, avendo aumentato di 30 ducati il reddito di questa parrocchia, otteneva, addì 18.9embre 1561, dal Papa Pio IV il patronato. Nel 1586 era parroco D. Francesco Placeo ora *Plassio*. (Notizie avute dall'Archivio della Casa di S. A. R. il Duca di Genova a mezzo della gentilezza del Commendatore Randone, Intendente Generale, e del Cav. Ripa di Meana, Direttore della Biblioteca Ducale).

Il commendatore Severino Battaglione, di cui parlasi a pagina 23 e 24, morì addì 13 febbraio 1868 in Torino, lasciando una rendita di L. 100 alla congregazione. Era stato messo a riposo subito dopo la soppressione della Camera dei conti.

Della famiglia Braida, di cui parlasi a pagina 21, dovesi aggiungere il su cav. Francesco benemerito al comune; alle sue solerti cure sono dovuti l'innalzamento della nuova chiesa e la pulitezza del villaggio.

Nel 1863 gli elettori politici erano 35, gli amministrativi 142.

Ozegua posa a gradi 45, 20, 50 di latitudine e a 4, 43, 45 di longitudine da Roma.



CICONIO.

AGGIUNTE.

Per la suddetta lega del 1263 giararono di Ciconio 22, cioè Guglielmo Russo consolo, Bergano, Altato, 5 Foglia, 2 Fogliano, Brunerio, Serra, *de Contis*, Columbino, Fraterio, *De Molia*, Megliore, Ravarolio, 4 Russo.

Il comune ha una piccola congregazione con rendita annua di L. 500 circa, che soccorre in media 40 individui con cura gratuita, medicinali, vestiario e soccorsi di graniglie. Ne furono benefattori Don Pietro Marco Guglielmetti e D. Bernardo Torreano.

Sovra una superficie territoriale di ettari 337 nel 1863 aveva 15 elettori politici e 64 amministrativi.

Sta a gradi 45, 19, 40 di latitudine ed a 4, 42, 30 di longitudine da Roma.

LUSIGLIE.**CORREZIONI.**

Pag. 68, linea 10: 1700. Correggasi: 1706.

AGGIUNTE.

Per la lega del 1263 tra Conti Canavesani e Vercelli con altre città, 40 uomini di Lusigliè ne giuravano i capitoli; il numero dei giuranti era quasi eguale a quello di Valperga e Montalenghe ed avevano questi cognomi: *Quiliotus Ganzus consolle, 2 Gajo, de Maliano, de Cleria, Ansermo, 2 Borrello, 3 Fabro, Fontana, 2 Botarello, Morano, 2 Lorenzano, de Mileto, Nigro, Sorbilio, Sibillia, De Petro, 2 Reppa, Geuba, 3 Errò, Pecolino, Tasselli, Pellipario, Maino, 2 Bestiolo, De Giovanni, Rio, Xpiano*, altri solo dimoranti o senza cognome.

Sovra una superficie di ettari 530, Lusigliè nel 1865 aveva 21 elettori politici e 96 amministrativi.

Il D. Bertolotti Luigi, di cui parlasi da pagina 53 a 56, morì addì 7 giugno 1867.

Lusigliè sta a gradi 45, 18, 53 di latitudine ed a 4, 42, 0 di longitudine da Roma.

CORTEREGIO.

CORREZIONI.

- Pag. 84, linea 13: della vostra. Agg.: gita a.
- 85, • 12: cosa questa. Corr.: cosa è questa.
- 92, • 12: si menziona vicino. • si menziona verso Cuceglio.
- 94, • 26: Bioanti. • Binanti.

AGGIUNTE.

Nel 1694 quei di Cortegio domandarono con i Sangiustesi di esser smembrati dal comune di San Giorgio, il che non mai potè aver Cortegio.

S. GIUSTO.

CORREZIONI.

- Pag. 103, linea 19: Monte Palero. Corr.: Monte Patero.

AGGIUNTE.

La Congregazione ha una rendita annua di circa L. 1,600, con cui soccorre in media 500 individui, quando ammalati.

L'uffizio di posta fu soppresso ed il comune addetto al distretto postale di S. Giorgio.

S. Giusto sta a gradi 45, 18, 30 di latitudine e a 4, 39, 15 di longitudine da Roma.

—oo—

CALUSO

—

CORREZIONI.

—

Pag. 123, linea 2^a: uci. Corr.. cui.

- 128, . . 9: Comunque solo nel 1193 troviamo. Corr.: Comunque solamente nel secolo XII è accennato e nel 1193 troviamo.
- 134, . . 26: conservata. Agg.: in copia.
- 136, . . 4: ua. Corr. un.
- . . . 21: colubre, ine da qui vi. Corr.: colubrine e da qui vi.
- . . . 29: un marchese. Corr.: il marchese Scaglia feudatario.

- 137, • 25: (10). Correggasi: (18).
- 138, • 5: dai conti di Valperga. Correg.
gasì: dai Conti di Biandrate.
- • • 6: Gherardo Scaglia. Corr.: agli
Scaglia.
- 145, • 22: 1577. Corr.: 1522 addì 25 aprile.
- • • 23: Madonna delle Grazie. Correg.
gasì: SS. Maria Assunta e pa-
tronato dei Ss. Calocero ed
Andrea.
- 147, • 15: due scuole. Corr: quattro scuole.
- • • 25: raggardevolissima somma. Ag-
giungasi: di L. 150.m. e più.
- 150, • 27: 3,189. Correggasi: 4,078.
- 151, • 8: del Piemonte. Corr.: d' Italia.
- 158, • 20: Guano. • Guavo.

VARIAZIONI.

A pag^a 134, linea 20, si notò gli Oppezii di Caluso, citando in nota la fonte, ora mi risulterebbe da altri documenti che questa famiglia fosse di Vigone e che ivi fossevi pure altra famiglia della *Calusio* da non confondersi coi signori di Caluso, quantunque gli Oppezii non siano estranei al Canavese, trovandosene in Ivrea fin dal secolo XIII.

L'orologio, di cui parlasi a pagina 145, fu sostituito da altro.

AGGIUNTE.

Addì 12 marzo 1142, Guglielmo di Mercenaco giurava fedeltà a Vercelli, promettendo di far guerra a pro della città con i suoi castelli, fra cui Caluso. Nella convenzione per scacciare i berrovieri dal Canavese tra Conti canavesani, Vercelli, Pavia ed Ivrea, fatta nel 1263, i signori di Caluso con 196 Calusini ne giuravano i capitoli. Ed ecco i principali cognomi: Otto Favano console e Guiliano de Mesani altro console, Peraglione, 2 Raca, 2 Barberio, 3 Mercato, 3 Felono, Calderono, 2 Cicer, 2 Tronzano, 2 de Manna, Gustino, 6 Faureto, Folono, Pellipario, 2 de Andrea, Bovatario, Guarasco, Costantino, 4 Freno, 2 Stan-deano, 2 Gualdano, 2 Fandano, David Jacob, Guglielmo de Iacu, Paurro, Curriuo, Brunerio, Temperato, 2 Pignocco, de Lazaro, 6 Frasca, 2 Falzono, 2 Sca-lona, Blanco, Turco, 2 Aymone, Buccio, 3 Vacca, Feraldo, Moreno, Frala notaio, Sermilone, de Bana-tia, Roserio, Rozzo, Fatellono, Facciano, Teraino, Garda, 2 Cortina, 2 Rolletto, Pelerio, Barelio, Qu-ieta, Alassia, 2 Tagliante, Sitola, 3 Bajamonte, Tempo, 2 Gata, 6 Nigro, Bayna, Azano, Balavena, Calvo, Becco, 2 Tomaino, 2 Fontana, 3 Gualdo, Bava, Oc-sera, Merliano, Dalmazzo, Stobia, 2 de Monte, Bom-fantio, 3 Gaseo, Gosco, Capirano, 3 Squara, Galetto, Galla, Serassio, Blanchetto, Crossia, ecc., ecc.

La pergamena ci fa conoscere l'esistenza d'una terra or solamente più ricordata da una cappella mortuaria,

della S. Maria di Macellio. Era allora una terra più popolata di Baldassero e Cicerio, i cui uomini in numero di 26 giuravano pure come quelli di Caluso. Ed erano i seguenti: 2 Bentaldo, de Penna, 2 Blanzato, 2 de Maja, Berta, 2 Andrea, Bavardo, 2 Jacob de Jacobo, De Filippo, 4 Brocello, Quilpone, Salveto, Milo, 2 Uberterio ed altri senza cognome.

Le turbidefazioni di que' tempi e specialmente del secolo dopo è da credersi che abbiano dato origine alla distruzione di Macellio. I signori di Caluso concorsero nel 1303 alla crociata contro l'eretico Dolcino. (Archivio civico di Vercelli).

Da carte del secolo XII, addì 10 luglio, risulta che il Capitolo Eporediese aveva possessi in Caluso e che un Giovanni di Caluso era canonico del medesimo, addì 28bre 1160 Al Capitolo apparteneva la chiesa di S. Maria de Perrone de Macellio, avendosi del 21 marzo 1344 un consegnamento di beni nelle regioni Cordonilla, Riana e Croce (Archivio del Capitolo d'Ivrea).

Per calcoli del conte Cibrario si conosce che nel 1343 un sestario di vino in Caluso costava XXX solidos imperiales pari a L. 15, 80; detta misura conteneva litri 40, 685 di oggidì.

Il giudice generale degli Stati del Principe di Acaya, addì 13 maggio 1353, condannava in contumacia alla pena di florini 3,000 d'oro Martino di Piossasco, de' signori di Beinasco, per aver soccorso il Marchese Monferrino tanto in Caluso, quanto in Beinasco. (Archivio Generale di Stato — Protocolli).

Cesare Maggi mandò nel 1537 due compagnie comandate dal capitano Mendoza spagnuolo e dal Tedeschino pavese, i quali tosto fecero sloggiar i Francesi da Caluso prima dell'arrivo del Maggi, che portò poi da Vische il suo alloggiamento in Caluso.

Degli Scaglia di Biella, già nominati nel secolo XIII, un Gerardo nel 1534 acquistò Verrua; e nel 1561 il titolo di conte di detto lungo fu concesso ad Alessandro senatore. Augusto Mansfredo Scaglia decorato della gran croce dei Ss. M. e L., colonnello di cavalleria, governatore di Vercelli e distretto, sposò Margherita di S. Giorgio, erede di Caluso e Rondizzone, e così venne negli Scaglia la giurisdizione di Caluso. Giacinto Scaglia, ultimo discendente, morì nel 1718 senza aver avuto prole dalla Gabriella Caterina di Marolles; e nel 1729 Caluso con Rondizzone passò ai Valperga di Masino.

La chiesa parrocchiale di Caluso fu assai abbellita nel 1868 coll'erezione di quattro cappelle ed acquisto di nuove tappezzerie Furono pur ristorate la cappella di S. Michele e la Confraternita della Misericordia. La chiesa della SS. Trinità ha statue in legno, credute del Plura. I registri parrocchiali più antichi datano dal 1585: i primi parroci avevano titolo di Rettore, poscia di curato, poi di Priore, e nel 1753 di Arciprete e di Vicario foraneo. La vicaria è composta di Caluso, Rodallo, Vallo, Mazzè, Tonengo, Vische, Orio, Candia e Barone. Degli arcipreti vi fu D. Genta di Cuceglio zelantissimo, Don

Botta fratello del celebre storico e poi il benemerito D. Goala. (*Due lettere del R. arciprete D. Manfredi*).

La Congregazione di carità ha una rendita annua di L. 3,000 circa e soccorre in media 1,600 individui; i suoi benefattori principali sono D. Giuseppe Antonio Milanesio, Peona Giuseppe ed altri. Certo Gaja della borgata d'Arè lasciò due posti gratuiti nel seminario d'Ivrea, il Conte della Trinità ne lasciò uno e così il P. Alberto della Dottrina cristiana, Calusino.

Nel 1865 Caluso contava 252 elettori politici, di cui 30 per titoli e capacità e 530 amministrativi, dei quali 40 per le dette ragioni.

Nel Dizionario geografico di Malte Brun, tradotto e stampato a Venezia nel 1827, Caluso sta designato per bella città del Piemonte.

Il territorio mostra varie regioni con strati di pliocene.

Caluso sta a gradi 45, 18, 15 di latitudine ed a 4, 34, 30 di longitudine da Roma, e ad un'altezza di metri 295 sul livello del mare, misurata dal rovinato castello.



MAZZÈ**CORREZIONI.**

Pag. 166, linea 13 : Da questo , ramo detto di Valperga di Mazzè, uscirono. Corr.: Dal ramo Valperga usciron i Mazzè.

- 167, . 2 : Castagnole Corr.: Castiglione.
- 178, . 7 : come pure i raccolti di me-liga che si. Corr.: il so-vrapiù dei raccolti di me-liga si.
- 179, . 3 : Ampliò. Corr.: Amplio.
- 183, . 14 : Per sì. Corr.: Per qui.
- 186, . 7 : Piccati Carlo. Corr.: Piccati Allerino notaio e

AGGIUNTE.

Nel 1189 Pietro de Aripando de Mazale giurava cittadinanza a Vercelli ; e nella lega del 1263 dei nobili Canavesani con la suddetta città ed altre vicine per scacciare i malfattori trovasi pure Rainero de Mazadio e suo nipote, che ne giuraano i capitoli addì 24 aprile; e tre giorni dopo 111 uomini di Mazzè

facevano lo stesso giuramento, voluto dalla convenzione. Il numero de' giuranti mostra allora Mazzè esser più popolato di S. Giorgio e Valperga. Ed ecco chi erano: Alberto Gambero e Pietro de Serat consoli, Falda, Passor, Rollando, Vialotto, Pire, Rava, Pereta, Lucalva, de Aldis, 3 Biliono, 2 Galavena, Gamba, Jacob Arimanus, Gandolfo, Quietto, Tebaldo de Ymilia, Nicolino, Gayo, Serat de Valle, de Ynorardo, Boschio, Rollandono, 2 Zochetto, Ternellio, Perinotto, Carpaneto, Fabro, Crasso, Blanco, Gioanilio, Ver-cellino, Gajo, Beaqua, Perpotto, de Bergen, Bono · Zervassio, Bucca, 2 de Grigner, Vialo, de Mea, 2 de Alino, 2 Fatto, Zentto, Bigo, Tenesscha, Vachino, 6 Fantono, 2 de Marino, Castagno, de Scraymo, 3 DELLUS, Palasredo, Bezolo, Cosino, 2 Ferro, Corzeto, de Fossato, Bocio, 2 Raynerio, 2 Filippone, 2 Blanco, Minoldo, Fiando, Peane, Nasso, 2 de Annino, 3 Rosso, Garino, Borello, Tonso, Cecco, Piana, Bianchetto, 2 Cauba, ecc.

Uberto di Mazzè, conte di Valperga, era vicario della città d'Ivrea nel 1315; Umberto di Mazzè addì 9 giugno 1317 era arbitro con Andrea Rivoira in contese dei Conti di Valperga ed il Principe d'Acaia; e Rainero di Mazzè era podestà di Vercelli nel 1329.

Quando nel 1536 Cesare Maggi venne a scacciare Emilio Greco da Mazzè, trovò i Francesi fortificati sulla Dora, tuttavia fecela guadare dalle sue truppe. Per frenar la correntia dispose che la fauteria sülasse trammezzo all'artiglieria e cavalleria, tenendosi

i pedoni a vicenda colle picche traversali. Fu permesso ai Francesi di uscire con armi e bagagli da Mazzè.

La nobile famiglia S. Martino di S. Germano è ora rappresentata dal Marchese Casimiro dottore in leggi, che nel 1862 fece parte della Missione, la quale il nostro Governo mandò in Persia, ove fu decorato dell'ordine del Sole, e nello seguente anno fu creato Cavaliere di Malta. Fece parte della legazione di Pietroborgo ed ora è destinato a quella di Londra.

Dei Pochettini di Serravalle, di cui si se' cenno a pagina 174, devesi ancora notare che il conte Giovanni Battista fu senatore nel 1774, avvocato fiscale generale della Casa di S. M. col titolo di maggior-domo; ed ebbe ancora altre cariche. Egli aggiunse il titolo di Arondello, già castello antico nella valle di Chy, subentrando in tal feudo ai S. Martino. Il fratello, cav. Luigi, fu luogotenente generale di cavalleria, poi capitano delle Guardie di S. M. e morì nel 1822; Carlo, altro fratello, fu maggiordomo del Duca del Chiavalese, cavaliere de' Ss. M. e L., morto nel 1798.

Giuseppe, figlio del conte Giovanni Battista sudetto, laureossi in leggi a 18 anni, poscia, datosi all'armi, fu maresciallo delle Guardie del Corpo, quindi magistrato della Riforma, commendatore dei Ss. M. e L.; Luigi, fratello, fu Vescovo d'Ivrea; Carlo, altro fratello, maggior generale nel reggimento Novara cavalleria.

Ora la famiglia è rappresentata dal conte Enrico, commendatore de' Ss. M. e L., colonnello di Stato-maggiore, decorato di medaglia al valor militare, e 1^a aiutante di S. A. R. il Principe Eugenio di Cari-

gnano. (*Notizie desunte dall'Angius*).

Il comune di Mazzè, sovra una superficie territoriale di ettari 2,919, nel 1865 aveva 66 elettori politici, e 145 amministrativi.

Mazzè posa a gradi 45, 18, 10 di latitudine ed a 4, 32, 0 di longitudine da Roma; la sua altezza sul livello del mare è di metri 32 $\frac{1}{2}$.



VILLAREGIA

CORREZIONI.

Pag. 188, linea 19: in laterizio. Corr: laterizio.

- 191, • 6: Bordonis. Corr.: Bondoni.
- id., • 17: avute dal. Corr.: fatte al
- id., • 21: per feudali. Corr.: feudali.
- 192, • 5: colui. Corr.: quello.
- 194, • 10: ha però cascinali ecc. Corr.: con il cascina Rucca.
- 196, • 23: si ometta: quindi passò ai mi-
nor osservanti.

- 199, • 19: morto. Agg.: a Milano 1568.
- id., • 21: Settimo Torinese. Corr.: Settime.
- id., • 24: 1650. • 1652.
- 200, • 7: Ebbero anche. • Quali eredi dei Roero di settimo ebbero.

AGGIUNTE.

Villaregia aveva propri statuti, come risulta da patenti di conferma di privilegi e franchigie date da Savoia addì 5 marzo 1546, i quali statuti asserivansi lesi coll'infedazione fatta del luogo a D. Antonio de' Confalonieri de' signori di Ballocco. Per la conferma si pagava 300 scudi. (Archivio di Stato — *Protocolli*).

Addì 12 agosto 1727 il Barone di Villaregia Andrea Sigismondo Ponte Spatis comprava l'annualità dovuta dal comune di Villaregia al Governo. Era, addì 20 febbraio 1779, investito della giurisdizione di Moriondo il conte Filippo Ponte del Castellero. Questa giurisdizione fu alienata all'avvocato Giuseppe Felice Pasteris addì 9 febbraio 1781, il quale offrendo lire 1,000 allo Stato otteneva, che la medesima fosse eretta in titolo e dignità baronile. (Archivio di Stato — *Minute degli Uffizi*).

Moriondo fu in principio signoria del comune di Moncrivello, da cui passò ai nobili Grisi de' signori di Priè; ebbero anche su esso giurisdizione i Bou-

donis, i Marenghi ed i Falletto. Ora vi è solo più una casa antica, ricostruita, abitata dal barone Giuseppe Pasteris di Moriondo. Nella regione Calenzo vi sono ancora rovine di una vecchia chiesa dedicata a S. Michele.

Uliaco è già menzionato nel 997 in una permuta tra il Vescovo di Vercelli ed i fratelli Riccardo ed Ottone de loco *Uliaco*. Fu confermato alla chiesa di S. Eusebio, risulta da carte dal 1122 al 1132 appartenere ai canonici di Vercelli, a cui il Vescovo facevane restituzione, e Lucio papa nel 1182 a loro ne confermava il possesso.

Nel 1215 Uliaco e Miralda furono danneggiati da Pietro di Masino in una scorreria, de' quali danni il comune di Vercelli obbligava il suddetto a dare compenso. Nel 1261 fu creato il *Borgofranco di Dora* col nome di *Borgonovo*, frammezzo di Villaregia e Rocca Cigliano, ora detta regione *Borgat*, e forse si finì allora di distruggere il vecchio Uliaco; ma nel 1306 apparisce che il *Borgonovo* era ben poco abitato e che aveva ripreso l'antico nome. Furono stabilite pene a chi non andasse ad abitarlo, ma pare che le guerre abbiano poi finito di distruggere anche il *Borgonovo*, com'era scomparso Uliaco. Il suo nome, secondo il Mandelli, verrebbe da *Ula* significante *pago del seno*, essendo veramente dove la collina forma seno. La sua finale *aco* noterebbe la vicinanza alla *Dora Baltea*.

La chiesa d'Ivrea aveva conservato la sua giurisdizione sulla chiesa di S. Martino di Uliaco, del cui

chiericato e benefizio nel 1332 il vescovo faceva collazione a favor di Giovanni su Filippo *De Puteo*, vacante per la promozione di Filippino su Pietro *De Albiano*. Nell'anno precedente il vescovo aveva, col consenso del capitolo, unita la chiesa di S. Michele *de Calencio* con quella di S. Desiderio della pievania di Uliaco. Era pievano della chiesa di S. Martino di Uliaco in questi tempi il canonico *Ugo de Miralda*. Addì 16 luglio 1333 Beatrice, vedova del su Ottone de Villa di Strambino, faceva un legato alla chiesa di S. Maria di Miralda. (*Archivio del R. Capitolo d'Ivrea*). Nel 1263 risultano consiglieri (*credendarii*) della città di Vercelli Guglielmo e Pietro *De Miralda* e Guglielmo *Paze de Bondonis*. Le regioni Ugliaco e Miralta di oggi dì presentano ancora tracce di fondamenta di abitati, ed un ponte sulla Dora fu detto di Ugliaco.

Devesi aggiungnere per Moncrivello che la reggente Julanda fu colei, che nel 1472 fece cavare lo stagno di Moncrivello, come risulta dai conti di tesoreria. Sonvi patenti del 25 giugno 1332, per le quali S. A. mandò al castellano di Moncrivello di rimettere il castello a Giovanni Giacomo de Medici, marchese di Marignano a lui assegnato per sua dimora, e poascia addì 16 luglio 1544 fu messo in possesso Cesare Maggi. (*Archivio di Stato — Protocolli*). Un Guglielmo *de Montecaprello* era canonico di S. Eusebio di Vercelli nel 1211, otto anni più tardi prevosto del Capitolo, e nel 1225 arciprete; un Girardo *de Montecaprello* era primo credenziere Vercellese nel 1256.

ed un Giovanni pure credenziere nel 1263 ; Deanna Mota de Montecaprello era priora del Monastero nel 1275 del S. Spirito in Vercelli; ed un Giacomo Valerio di Moncrivello canonico del Capitolo d'Ivrea nel 1597. (*Archivio civico e capitolare di Vercelli*).

Villaregia nel 1863 contava 39 elettori politici e 173 amministrativi.

Devo ringraziare il signor notaio Ferro Napoleone per vari schiarimenti sul comune Villaregia, di cui è segretario.



MAGLIONE



CORREZIONI.



Pag. 205, linea 5: Giovanone. Corr.: Giovemone.

- • . 11: sembra. . è.
- 206, • 14: ebbe con. • non ebbe come.
- 209, • 19: Si ometta: quindi.
- • . 21: 1650 . 1648 e 1652.
- 208, • 26: ettare 450 . ettaro 622.

AGGIUNTE.

Nel 1229, addì 25 maggio, per convenzione tra Vercelli e Pietro di Masino, i suoi vassalli erano

obbligati a giurare i patti, e perciò 66 uomini di Maglione prestarono giuramento con i feudatari

**Giacomo de' Malione era deputato sindaco di Ver-
celli insieme con altri per definire contese nel 1344,
addi 20 giugno, col Marchese di Monferrato.**

**Del ramo Valperga di Maglione devonsi aggiungere
Francesco Andrea cavaliere de' Ss. M. e L., che fu
scudiere della principessa Vittoria di Savoja, duchessa
di Sassonia Hildeburgausen; morì nel 1801. De' suoi
figli Alessandro Bonifacio conte di Maglione, dottore
in leggi, fu ministro plenipotenziario a Roma, gen-
tiluomo di camera e governatore del R. Collegio dei
Nobili; Carlo Eugenio vescovo di Nizza; Angelo mag-
gior generale, governatore della città o provincia di
Ivrea, cancelliere dell'ordine militare di Savoja, morto
nel 1820; Teodoro fu maggior generale comandante gli
invalidi, cavaliere dell'ordine Mauriziano; ed Amedeo
fu primo scudiere del Principe di Carignano, morto
nel 1828. La figlia Maria Benedetta sposò il conte
Giulio Cesare S. Martino della Torre, nella cui fa-
miglia si consolidò il titolo di Maglione.**

**Da lettera del sig. sindaco conte Avogadro Lascaris
apprendo, che nella regione Valsorda si trovò, ora
son due anni, una tomba formata di lastroni in terra
cotta, contenente bicchieri di vetro ed una moneta
di Costantino imperatore romano. Nella regione Ca-
rassena, ove sorge la cappella di S. Maurizio, si tro-
vano soventi armi ed arnesi militari; ed in settem-
bre 1868 fu rinvenuta una tomba di un ufficiale**

superiore Spagnuola, a quanto si può conoscere dai brandelli di vestiario, decorazioni con bottoni in oro e sproni, oggetti venduti.

Sovra una superficie territoriale di ettari 674 Maglione nel 1865 aveva 18 elettori politici e 120 amministrativi; vi regna ora buona concordia.



VISCHE



CORREZIONI.



Pag 224, linea 10: Se egli no. Corr.: Se i nobili.

- 225, • 2: 1375 • 1355.
- • 6: 1399 • 1379.
- 223, • 8: un marchese • un conte.
- 233, • 26: sua volta • loro volta.
- 233, • 16: giorni. • giorni.
- 240, • 1: la quale • il quale.

AGGIUNTE

Adi 26 giugno 1522, il Duca dava commissione a Stefano Turinetti di portarsi in Vische, e far ivi quanto occorreva per la conservazione di detto luogo e degli abitanti, e provvedere nello stesso tempo alle

truppe dell'Imperatore le necessarie vettovaglie fuori delle mura di Vische. Addì 26 luglio 1535, Carlo Duca di Savoja mandava un suo consigliere, affinché reintegrasse nelle loro case e beni gli abitanti di Vische indegnamente spogliati da satelliti de' cardinali e vescovo d'Ivrea. (Archivio di Stato — *Protocolli*).

In questi tempi Cesare Maggi, venne a Vische, che non volle arrendersi, essendovi dentro il capitano Andreotto de Soliere e il conte del luogo con buon numero di soldati: Cesare finse d'abbandonar l'impresa, ma poascia di repente ritornato all'assalto prese Vische e saccheggiòla.

Un Bartolommeo de Mensis di Vische fu canonico d'Ivrea nel 1473. Il Regis G. M., di cui si parla a pagina 240, è pure autore di un *Dizionario biografico de' magistrati e giureconsulti insigni della Monarchia di Savoia*, di cui furono pubblicati solamente alcuni fascicoli nel 1837 a Torino, e di una *Raccolta di poesie piemontesi e di aggiunte ai cenni biografici* del Beardi.

Dei Birago di Vische viventi vi è ancora il Conte Cesare Renato, maresciallo d'alloggio nelle Guardie del corpo di S. M., che si gode la giubilazione a Torino, ed il Cav. Carlo Birago, luogotenente colonnello, comandante la provincia di Reggio (Emilia) figlio del Conte Federico, tenente colonnello di Marina.

La chiesa parrocchiale è a tre navate, di patronato di casa Birago, a cui sono addossate le spese di riparazione. Nel presbiterio vi è il sepolcro di

della famiglia e la seguente iscrizione del Vallauri:

Area. sacrarii. p. s constrata

Avitum Hypogeum

instaurandum. curavit

Car. Emmanuel. Biragus. a. Vischis

Marchio

An. MDCCCLVIII.

Delle altre tre chiese quella della Confraternita di S. Maria è munita di una bella ancona. (*Da lettera del Pierano di Vische Prof. Beltrami Giuseppe di Ricarolo*).

Sovra una superficie territoriale di ettari 1,739 nel 1863 il comune aveva 59 elettori politici, di cui 21 per titoli e capacità e 226 amministrativi. La metà del territorio appartiene alla Casa Birago.

— 818 —

CANDIA

CORREZIONI.

Pag. 256, linea 26: cittadini d'Ivrea agg.: nel 1198.

• 272, . 20: Savone. Correggasi: Pavone.

AGGIUNTE.

Addi 12 maggio 1210, era pievano di Candia un Ardizzoone e nel 1213 trovasi già un Giacomo, tutti due cronici del Capitolo d'Ivrea. (*Archivio del Rev. Cap.*).

Nella convenzione del 1263 per estirpare i ladri ne giuravano i capitoli il feudatario Raimondo di Candia, addi 5 maggio, con 122 uomini del luogo, numero, che ci mostra l'importanza di Candia. Ed eccone i cognomi: Giovanni Cucat e Giovanni de Amieto consoli, tra *De Vitie*, Barolio, Cista, Cara, Berta, 3 Corbella, Molinario, Boverio, 5 Cuca, Russero, Giglengo, De Mazeto, De Maria, 3 Boja, 3 Pollerio, 3 De Anatò, 2 Tonso, Farnaccio, Botenio, 2 De Ymelda, 3 Zorcio, *Bastardus de Castello*, Buca, 2 Musso, Bozio, De Geraua, 2 Ferro, De Catania, Merzario, Arina, 3 De Nucc, Tergorio e figli, Quirato, Bello e figli, Russo *beccarius*, Pelosso, Russo, Don Guiberto, 3 Vaicani, 3 Rebusso, *Gumper*, Cumino, Massaza, Sberenio, 3 Grenono, Muto, 2 Dalario, 3 Steveno, Corneto, 2 Bogio, De Sucio, Scerpa, De Longa, Maunerio, Guarpassio, Pinctoreno, Carnerio, De Ermelina, Molinerio, 2 Testa, Galvagno, De Elena, ed altri con solo nome o coll' aggiunto della patria. (*Archivio Civico di Vercelli*).

Del 1389 addi 15 luglio si ha una conferma degli statuti di Candia, largitigli dal Duca di Mantova e Monferrato. (*Archivio di Stato*).

La famiglia Della Valle di Candia ebbe un Beato Giovanni, di cui solamente si conosce che entrato nell'ordine dei Minori di S. Francesco, nel quale rifiuse in dottrina ed in ogni virtù, fu uno dei primi fondatori della Provincia in Portogallo e contribuì non poco allo stabilimento dell'ordine suo colà, ove in appresso quattro Province furono stabilite. Morì nel convento d'Ora in Portogallo, addì 30 maggio 1310.

Dei Forneris vi furono vari canonici al Capitolo d'Ivrea fin dal 1388; ma, il cognome essendo comune a molti di altre terre, accennerò solamente il D. Giuseppe Simone, veramente di Candia, canonico nel 1778 e morto nel 1803.

Il canonico Garigliatti di Candia fu professore di teologia e rettore del seminario d'Ivrea nel 1814 e morì 10 o 12 anni dopo.

Un Domenico Patiti, veterano della grande armata, lasciò alla sua morte, avvenuta addì 27.embre 1868, una casa ed un podere alla congregazione per la fondazione di un asilo infantile.

Il comune nel 1866 aveva 54 elettori politici, di cui 13 per titoli e capacità e 199 amministrativi, 72 militi della G. N. e 12 mobilitati.

L'abitato di Candia verso Mercenasco trovasi alla altezza di 292 metri sul livello del mare, quella del poggio di S. Stefano è di metri 418 e nel luogo, ove la strada si dirama per Barone, è di 310.

BARONE**CORREZIONE**

Pag. 277, linea 20: Che la famiglia Valperga, la quale per distinguersi dagli altri rami, si disse di Barone.
Corr.: che la famiglia Barone.

VARIAZIONI.

A pagina 277 si disse che la famiglia dominante in Barone apparteneva al ramo di Valperga, secondo l'Azario ed il Della Chiesa non sarebbe stata del Casato dei Conti Canavesani; e se prima da documenti pare esser congiunta coi Valperga, poscia quasi si confonde coi S. Martino, signori di Vische.

Un Guglielmo di Barone, fratello del vescovo Giovanni, fu nel 1250 arcidiacono del Capitolo d'Ivrea, come il fratello n'era stato tale nel 1242.

Giurarono la convenzione del 1263 26 uomini di Barone, cioè un Mainfredo, Enrico, Mangla che era console, Manglio, Sataino, 2 Viviano, Masso, Guilengio, Rosa e figli, Ruz *De Aldicia*, Puo, 3 *De Ubaldo*, *De Joanna*, Destefano, Gribaldo, 2 *De Gualielmo*, 2 Rubio, *de Saturnino*.

Nel 1863 Barone aveva 8 elettori politici e 52 amministrativi.

ORIO

AGGIUNTE.

Degli antichi feudatari di Orio trovasi un Rainero, canonico del Capitolo d' Ivrea nel 1250, un Oberto pure canonico nel 1299. Nel 1263 il feudatario Reolfo d' Orio, padre di Bonifacio e Rusino, giurava con 56 uomini di Orio la convenzione per estirpare i ladri dal Canavese. I giuranti erano Martino de Scagnano gastaldo, *De Covis*, Marchetto *De Doncello*, Begio, Porcaro, Rovore, 2 Follo, De Elena, 3 Zenessia, De Giacobbe, 2 Cazate, Bonaldo, 2 Andriano, 2 Pereto, De Maria, Ferro, Racca, Berta, Alassia, Boverio, Barrono, de Bulatis con quattro figli, De Ymelda, de Ghebera, 3 Brenzano, 3 Le, Galoppo, Graa, Grillo, ed altri con solo nome.

Mansfredo d'Orio, addì 12 febbrajo 1435, riceveva con molti altri nobili Canavesani ordine dal Marchese di Monferrato di giurare fedeltà a Savoja in seguito alla convenzione passata tra Casa Sabauda ed il Marchese (*Compendio del fatto e breve discorso della causa del Monferrato per il Serenissimo Duca di Savoia, Torino 1614*).

La famiglia Sallier de la Tour, padrona del castello

d'Orio, può riguardare per stipite un Filippo, che per i suoi studi pervenne al grado di presidente della Camera di Saveja; nel 1688 acquistò Bordeaux dai Gesuiti e 12 anni dopo ottenne investitura di Cordon e Combleux col titolo di marchesato, fu segretario di Stato, ministro di guerra, e morì nel 1708. In seguito i Sallier si segnalalarono sempre più nella diplomazia e milizia; ed i due ultimi morì ebbero supremi onori col grado di maresciallo ed il collare della SS. Annunziata, ed il Vittorio fu senatore assai stimato.

Nella diplomazia si ha oggidì il Conte Vittorio ammesso nel 1846 presso le legazioni di Roma e Londra, ove fu segretario onorario, poscia a Napoli, Bruxelles, Berna; nel 1859 fu segretario presso la missione inviato a Zurigo per le conferenze relative al trattato di pace coll'Austria; resse temporaneamente nel 1863 la legazione di Francoforte, quindi ebbe l'incarico di reggere quella di Lisbona, ed addi 16 gennaio, ebbe la nomina di Ministro residente al Messico. Prestò nella percorsa carriera importanti servigi, che gli meritaronlo le insegne di commendatore dei Ss. M. e L., dell'ordine di Cristo di Portogallo, di ufficiale della Legion d'Onore, dell'Ordine di Leopoldo ecc. (*Dall'Annuario Diplomatico, 1865*).

Nel 1863 il comune d'Orio aveva elettori 15 politici e 107 amministrativi.



MONTALENGHE

CORREZIONI.

- Pag. 305, linea 29: Beltrandi. Corr.: Bertrandi.
- • 16: De'Serravalle di Mazzè. Cor.: dei Pochetini di Serravalle in Mazzè.
 - 308, • 8: della *Giovane Italia*. Correg-
gasi: *Federati*.
 - 318, • 11: in laterizio. Corr.: laterizii.
 - 319, • 7: funestata. • è funestata
 - 321, • 8: consigliere. Agg.: di detta città.
 - 324, • 21: si ommetta: che sosteneva la
ritirata.
 - 325, • 27: • dopo aver inseguito gli
Austriaci fino alla
salita delle Villate.

VARIAZIONI.

- Pag. 303. Il lavoro del pittore Garino fu rimpia-
zato da altro recente dell'Angero.
- 324 e 25. Per la battaglia della Chiusella si veda
la *Passeggiata di Romano*, ov'è esposta
più esattamente.

AGGIUNTE.

Nella convenzione del 1263 dei Conti Canavesani con Vercelli, Ivrea e Pavia giuravano i capitoli Raimondo di Montalenghe e suo fratello Mansredo, e addì 5 maggio 44 uomini di Montalenghe e 17 di Misobolo. Erano di Montalenghe Michele Guerga console, 5 Maltono, 4 Girardi, un Guglielmo Pietro, Bonifredo, Dariato, de Alberia, de Ottone, de Francisca, de Ansermo, 2 Marchetto, de Filippo, 2 Lizelo Peraldo, Guglielmono, de Gnossa, 5 de Dominico, Alassia, Sala, Alaria, 3 Maseo, 2 de Nicoletto, 2 Salvessero, de Alberto, Garrio, de Jula.

Di Misobolo scritto nella pergamena *Musolo*: Alberto Spata console, Guiberto e Martino fratelli, Berta, Menardo, 2 Valscono, 2 de Barto, Boreno, de Landulfo, Guergia, Pisticcio, 2 Gajo, Alaria, Carpino.

Era rettore della chiesa di Misobolo nel 1317 un D. Giovanni.

Nel 1558 gli Spagnuoli s'impadronirono di Montalenghe e di altre terre Canavesane.

Al cav. Guglielmi Franc.º di Montalenghe è dovuto specialmente il bando delle micidiali risaie dal Canavese, poichè egli primo sorse a notarne i danni e poscia, come eletto presidente della Commissione permanente, continuò a combattere lealmente i risocoltori. Abbia la riconoscenza del Canavese insieme con quelli tutti della Commissione, fra cui il cavaliere Gromis Gual-

berto, di cui si fece pure cenno nella *Passeggiata di Montalenghe*. Egli fu dei più attivi e presentò una statistica dei danni di tale coltura nel Canavese al Consiglio provinciale, che fece sempre più evidente il necessario sfratto.



SAN GIORGIO

CORREZIONI.

Pag. 332, linea 15: **una per.** Corr.: **qualcuna per.**

- 341, • 20: e nel 1153. • nel 1155 e.
- 344, • 25: Gotifredo. • Guglielmo.
- 367, • 29: ne. • nel.
- 375, • 12: scrisse **an** grosso. • scrisse **fra** le altre opere **an** grosso.
- 390, • 23: col suddetto. • suddetto col.
- 403, • 7: in ogni canto. Agg.: dettati dal Prof. Baggolini.
- 407, • 18: Bourger. Corr.: Bourg en
- 413, • 17: cittadini. Corr.: concittadini.

- . . . 18: magnanime imprese. • magnanimi studi.
- 414, • 15: S'ometta: addi 26 gennaio 1838.
- 415, • 7 e 8: Per vicende politiche dove spatriare. Agg.: avendo però prima dovuto restare in carcere per quasi due anni.
- . . . 25: ed altre ne. Corr.: e molte altre poi.
- 416 • 1: In questa. • In queste.
- . . . 3: a lui dovuta. • da lui ideata.
- . . . 4: 1802. • 1803.
- . . . 8: legislativo. Agg.: nel 1804.
- 418, • 5: stampata a Livorno 1826 in 8° ecc. fino a ma. Corr.: stampata a Pisa 1825-1827 in cinque volumi ed in tre formati, e poi altrove varie volte, non che a Bruxelles in francese.
- 420, • 19: 1835. Correggasi: 1834.
- . . . 23: Si ommettano le parole: quello in America ed altro in Francia.
- 421, • 7: *dois*. Correggasi: *doit*.
- . . . 10: *ne l'ai jamais oublié*. Correggasi: *ne les ai jamais oubliés*.
- . . . 11: *je l'ai toujours porté*. Corr.: *je les ai toujours portés*.
- . . . 13: Gli altri scritti. Corr.: Gli altri principali.

- 421, • 20: 1802 • 1825.
- 422, • 4: 1802 • 1810.
- • • 11: Vierville • Viervil.
- • • 13: 1803. • 1802 6 x mbre.
- 424, • 11: lettere citate. • citate lettere.
- 433, • 14: un condiscipolo. • come un condiscipolo.

VARIAZIONI.

Pag. 418, linea 14: Il Dionisotti, che fece ricerche negli archivi della famiglia Botta e conferì col cavaliere Scipione, dettando poi una completissima Vita di Carlo Botta, narra il fatto come segue:

Carlo Botta per poter pagare il viaggio alla sua buona consorte, che si portava a S. Giorgio in convalescenza, dovè vendere ad un droghiere di Parigi la metà delle copie della storia della guerra Americana a peso di carta. N'ebbe L. 600, che rimise alla moglie, la quale con due figli venne in Piemonte e più non rivide il marito, poichè, addi 18 maggio 1815, morì nella casa del Filli, ove aveva trovato ospitalità.

AGGIUNTE.

Addi 24 9.mbre 1076, i Torinesi facevano lega coi Marchesi di Romagnano per reciproca difesa contro qualunque salvo l'Imperatore, il Conte di Savoja ed il conte Oberto di Biandrate.

Federigo II, addì 23 marzo 1219, donava ed infidevava a favore di Gottifredo di Biandrate ed eredi cinque denari del pedaggio di Torino, quali il su imperatore Enrico di lui padre aveva ipotecato per 30 marche d'argento a favore del conte Rainero di Biandrà. Questi documenti ci mostran sempre più l'importanza della casa feudataria di S. Giorgio. Nel 1263 Guglielmo Biandrate di S. Giorgio era potestà del Canavese e Bonifacio era sindaco dei Conti Canavesani per trattar la convenzione di bando dei ladri con Vercelli, Pavia ed Ivrea. Prestavano giuramento ai capitoli, oltre Guglielmo, Oddone suo fratello, addì 24 aprile, ed al 1º maggio, tutti gli uomini di San Giorgio dall'età di 20 a 70 anni, che presentano i seguenti cognomi: Jacob Vercellino ed Uberto Sclarmondo consoli, tre *De Amedeo*, 4 Berelli, 2 *De Serato*, *De Paino*, Galvano, Bono, Pietro *de Riana*, *de Boueria*, 2 *de Bortalio*, *de Oglerio*, Noctolo, Sicca, 2 Frota, *de Bertolino*, *de Alferio*, Gaggino, Vetulo, *de Bouolo*, 2 *Alpino*, Aymerico, Raimondo, 2 Capello, 2 Borgna, Cola, 2 *de Pereta*, Succio, Bonifacio, *De Orellana*, Corco, Feta, *de Guala*, Mainardo, Vercellino, Sandolino *Paracarnes*, Bogio, *de Putheo*, Costanzio, 2 Surdo, *de Paimera*, Gualperga, *Barberius*, *de Barbana*, Sartor, Vestito, *de Brigieto*, Margarito, *de Purpura*, Filippo *de Dona Mandola*, *de Patella*, *de Careto*, Ansermo e altri con nome solo di battesimo.

Al fatto di Cesare Maggi, di cui a pagina 354, si

deve aggiungere che il capitano Montignano aveva con sè 300 fanti e che non volle arrendersi all'intimità di Cesare Maggi, fatto a mezzo d'un trombettiere, anzi rispose con ischerno. Cesare bombardò per 23 ore la piazza, giunse a fare una piccola breccia ed ebbe un'archibugiata in un fianco non però pericolosa. Mandò un Genovese a vedere se potevasi entrar per la breccia, ma l'esploratore, dopo esamina, dichiarò che il buco, oltre esser troppo piccolo, era molto custodito dagli assediati. Cesare fece appoggiare una scala, ove era la breccia, poscia domandò ai soldati chi avrebbe osato tentar la scalata: il Genovese stesso ed uno Spagnuolo subito si presentarono ed uno entrò pel buco e l'altro sormontò il muro, spalleggiati dalla truppa. S. Giorgio fu preso, il Montignano fatto prigioniero; ma poscia lasciato andar libero.

Degli Oddonino vi fu nel 1550 un Francesco canonico del capitolo Eporediese e preposto di S. Maria di Corteregio.

Agli scritti lasciati dal Prof. Giulio Ignazio, di cui a pagina 399, si aggiunge. *Expériences sur la résistance des fers forgés dont on fait le plus d'usage en Piemont* e *Notizie di alcuni lavori dello stabilimento idraulico*; memorie inserite negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*.

Fra i lavori del cav. Pietro Datta, di cui a pagina 404, si deve pur citare la pubblicazione dei cinque volumi dell'opera. *Traité Publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la*

paix de Chateau Chambresis jusque a nos jours publiés par ordre du Roi, Turin 1836. — Statuta Civitatis Eporediae nei Monumenta Historiae Patriae.

A pagina 404, linea 22 si fa cenno di un volume con lettere di Santi, devesi leggere due volumi intitolati: *Lettres inédites de Saint François de Sales Èvêque et Prince de Genève, Paris 1835.*

Del fratello commendatore Antonio uscirono pure alla luce un Discorso sul trionfo dei Martini, ed altro di S. Faustino mart. Egli era stato canonico onorario di Cuorgnè, ove insegnò Grammatica, e morì al 17 di aprile 1868, assistito dall'amico cav. teol. Bosio, che ne pubblicò una breve biografia e fece porre iscrizione sulla tomba nel Camposanto di Torino.

Dei Boggio l'architetto Claudio fu direttore del Canale di Caluso e consigliere del Dipartimento, persona assai stimata. De' suoi due figli, Prospero fu guardia d'onore dell'Imperatore Napoleone e Giovanni direttore demaniale a Chambery, poi a Genova, giubilato col titolo d'intendente e decorato della croce di cavaliere dei Ss. M. e L. per importanti servigi prestati. Morì celibe curando l'educazione dei nipoti orfani. Una figlia del Prospero è madre dei fratelli Rossetti cavalieri, capi sezioni ai Ministeri della Guerra e de' Lavori Pubblici.

Dei Miglio vi fu un Luigi consigliere della prefettura della Dora nel 1810, poi Intendente a Oneglia, a Biella, che fu buon impiegato e cittadino.

Quantunque non intendessi di pubblicare una bio-

grafia completa di Carlo Botta, credo non fuori proposito di aggiungere qui ancora alcune notizie, desumendole dal citato Dionisotti — *Vita di Carlo Botta, Torino. Favale, 1867.*

Nella casa già di Carlo Botta si vede ancora un nascondiglio, che si era fatto costruire per sfuggire la ricerche, probabili, della polizia.

Dei suoi scritti, stampati ed inediti, vi sono: Una novelle!ta piacevole, il cui argomento è *Simplicio dei Simplici e Totolo dei Bandi amano Nonna e Momma Pelarini romane e quello che avvenne.*

È un lavoro sul far del Boccaccio, che l'autore scrisse a Grenoble per un'avventura occorsagli:

La traduzione della *Monacologia ossia descrizione metodica dei frati* di Giovanni Fisiofilo sarebbe veramente sua; ve ne sono parecchie edizioni.

Lesse quattro sonetti nelle sedute dell'Accademia Subalpina di storia e di belle arti di Torino, fondata nel 1750.

È pur suo lavoro *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan riguardante alla vita ed al secolo di Salvatore Rosa*, pubblicato a Firenze nel 1825 e poi ristampato negli *Scritti Minori*.

Il Dionisotti pubblicò nei documenti dell'opera citata il seguente scritto del Botta: *Quelques idées sur l'organisation des États Sardes*. Questi altri sono pure suoi: *Lettera sulle opinioni del signor Sismondi intorno ad Alfieri*, stampata a Parigi.

Alcune osservazioni su voci di dubbio ed incerto

significato, pubblicate nello *Annotatore Piemontese*.

Sono lavori inediti la traduzione della commedia di Sheridan, intitolata — *Ipocrisia e Maldicenza* — fatta mentre era in carcere: — *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740*, scritto in forma di novella. — Una dissertazione sull'Eopea ed altra sulla vita di Sofocle, lette nell'Accademia di Roano nel 1818 e 19.

CORREZIONI NELLE AGGIUNTE.

Pag. 24, linea 27: *di Provana*. Corr.: *di Savona*.

- 46, • 7: MONTANARO. • MON-TONARO.
 - 63, • 29: *coll'atropisia*. • *coll'atropina*.
-

NUOVE CORREZIONI AL 1° VOL.

Pag. 114, linea 18: Si annulli il periodo comincianto con *Nell' anno 1192* e finiente con *quella di Castello*.

- 138: Si annulli la nota 9^a.
- • • 27: Si annullino le parole: *Stefano non menzionato dai medesimi e.*
- 139, • 22: Si ommetta: *1192 Stefano*.





